Sac. Prof. GIUSEPPE SACCO

LE CREDENZE RELIGIOSE DI MAOMETTO

LORO ORIGINE E RAPPORTI

CON LA

TRADIZIONE GIUDAICO-CRISTIANA



ROMA
LIBRERIA EDITRICE FRANCESCO FERRARI
Via dei Cestari N. 2

1922

IMPRIMATUR

Fr. A. Lepidi O. P., S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

† Iosephus Palica, Archiep. Philippen., Vic. Ger.

La religione dell'Islam non è un'unità: Maometto non ebbe neppure la logica dell'errore. L'Islam non è altro che un amalgama d'idee religiose e non religiose soltanto. Il più gran traduttore del Corano in lingua francese l'avea già definito un sessant'anni fa: « un assemblage informe et incohérent de préceptes moraux, religieux, civils et politiques, mêlés d'exhortations, de promesses et de menaces relatives à la vie future et de récits empruntés avec plus ou moins de fidélité à l'antiquité biblique, aux traditions arabes et même à l'histoire des premiers siècles du christianisme » ([1]).

Fra questi disparati elementi tre senza alcuna contestazione dominano sugli altri, sebbene in diversa misura: l'arabo anzitutto, quindi l'ebraico e il cristiano o, per essere più precisi, il giudaico-rabbinico e il cristiano-eterodosso.

Che gran parte infatti delle sue idee gli sieno venute da Ebrei e Cristiani ha tenuto a farcelo sapere l'autore stesso dell'Islam. Non ci ha ripetuto sino alla noia che la Rivelazione del suo Corano è nè più nè meno quella della Tora e del Vangelo? Non ci magnifica di continuo questi tre Libri, quasi fossero unico dono di Allah, clemente e misericordioso? Non è possibile quindi presentare nella sua piena luce le idee di Maometto, se non tenendo conto di quanto egli mutuò dalla Bibbia, prendendo adesso questa parola nel suo senso più largo.

Ma tale somiglianza, ampia per quanto si voglia, è più di corteccia che di sostanza. L'influsso biblico, notabile per estensione, rimase tuttavia — e lo vedremo abbondantemente nel corso di

([1]) KASIMIRSKI, *Le Koran*. Nouvelle édit. Paris 1859, pag. I.

questo studio — alla superficie soltanto. Se egli accettò fatti e idee dai due Testamenti, non lo fu senza prima aver fatto loro subire una radicale trasformazione nel suo cervello. L'Islam è in realtà la religione di un Arabo del VII secolo, rimasto tale sino al fondo dell'anima sua: è la religione degli Arabi con vernice di Rabbinismo e Cristianesimo.

Or raccogliere le sue idee dal caos dei versetti, ordinarle e presentarle in una sintesi, sobria ma completa, alla luce della Rivelazione biblica è lo scopo modesto della presente pubblicazione. Il Corano rimarrà la più genuina espressione del pensiero di Maometto, come la regola fondamentale dell'Islam; ma questo pensiero, come la scintilla dalla dura silice, vien fuori soltanto da un lungo e pazientissimo confronto dei varii elementi, buttati qua e là in quest'opera monumentale di contradizioni e disordine, che il pio Musulmano venera tuttora come « il Libro di Allah ».

Il soggetto non manca d'attualità in un tempo in cui gli studi comparativi sulle religioni hanno assunto una grande importanza; ma oltre a ciò specialissime ragioni l'impongono all'attenzione del clero cattolico.

Dapprima la guerra combattuta fra Italia e Turchia, cui seguì immediatamente quella dei Bálcani, quindi la guerra mondiale di cui si sente tuttora la triste eco, han messo i popoli musulmani dei tre continenti in urto violento colle nazioni della vecchia Europa cresciute all'ombra della civiltà cristiana. Da un tale avvicinamento, che adesso è forzato, chi non vede che profondi cambiamenti seguiranno con l'andar del tempo nell'anima sia pur fatalista del Musulmano?

La forza dell'Islam sta in gran parte nell'isolamento. Fatto per appagare gl'istinti di popoli di passionale natura, come sono i popoli meridionali, e di una civiltà inferiore alla cristiana [1], quando esso si urta con popoli di civiltà superiore e gli manca il

[1] Il Caetani stesso, dopo aver accennato al culto della Pietra nera, alle orgie sensuali della Mecca e al ributtante macello delle vittime a Mina il terzo giorno del pellegrinaggio, è costretto a confessare: « Esso (il Cristianesimo) potè quindi facilmente mantenere la sua superiorità morale e la sua purezza rituale di fronte all'Islam, il quale è rimasto perciò e rimarrà sempre la religione propria di una civiltà inferiore a quella che spontaneamente e senza impacci si può maritare con la fede di Cristo ». *Studi di storia orientale* vol. III, p. 273.

puntello delle armi, è destinato fatalmente a scomparire. Per questo i Musulmani della Sicilia e della Spagna, cessata la loro dominazione in questi paesi, scomparvero nel corso di un secolo senza lasciare traccia di sè; mentre Cristiani vi furono sempre non solo in Spagna e in Sicilia, ma e in Egitto e in Siria e lì dove sistematiche e violentissime persecuzioni non li distrussero del tutto, come in Arabia e in Persia.

È da ritenersi quindi tra i benefici effetti, che la Provvidenza ha inteso ritrarre da questa guerra immane lo smembramento dell'Impero Turco e il conseguente esautoramento del Califfato di Costantinopoli. L'Islam, legato dalla sua storia passata alla sorte politica dei popoli che lo professano, perde in tal modo il suo più valido appoggio. I rapporti tra popolazioni musulmane sottomesse e popoli cristiani più civili e più forti serviranno col tempo a smussare quel fanatismo basato sulla cieca credenza dell'incontestabile superiorità della loro religione. È accertato inoltre che i Maomettani a contatto con professanti di altre religioni diventano meno osservanti nelle loro pratiche religiose. Non si sa per es. che quei della Mecca considerano quasi sieno apostati i loro correligionari di Costantinopoli? (1).

Più ancora, le classi colte dei Musulmani, che per effetto delle attuali vicende si troveranno a contatto colla civiltà d'Europa im-

(1) Anche a Tunisi nella *Khuṭbah* (sermone) pronunziata il 24 agosto 1905 in una moschea il *Khāṭib* lamentava: « Combien est grand, ô croyants, l'endurcissement de vos cœurs! Combien sont réduites à l'avilissement les langues des prédicateurs et les paroles qu'elles profèrent! Vous entendez des sermons, et votre peau se ratatine! A peine avez-vous franchi le seuil de la grande mosquée, que vous rompez vos contrats (résolutions). Jetez un regard sur le monde; contemplez-le de l'Orient à l'Occident: vous trouverez l'Islam plongé dans le plus profond chagrin. Et si nous regardons dans nos villes, nous trouvons la religion publiquement insultée et le bruit de ces insultes frappe souvent nos oreilles. Et moi, par Allah, jamais je n'ai pas entendu des chrétiens insulter leur religion, tandis que vous, vous insultez, vous injurez la religion de Mahomet! » Il discorso continua a lamentare altri mali. Può vedersi il seguito in GONDAL, *Islamisme et Christianisme* pag. 202. Anche il LAMMENS, già prima della guerra (1913) descriveva questa religione « de nos jours encore, contenant sous ses voûtes lézardées, derrière ses murailles branlantes à abriter 200 millions des fidèles... Malgré les signes évidents de décrépitude, sa lourde masse, composée de matériaux disparates, s'obstine à braver l'action du temps » *Le Berceau de l'Islam* p. 3. D'allora in poi quanto cammino si è fatto!

pregnata di razionalismo e materialismo, diventeranno a breve scadenza incredule, come in parte avveniva, già prima della guerra, in Egitto e Turchia. Soltanto dopo avere attraversato questa fase d'incredulità è sperabile che molti di essi entrino nel Cattolicismo. La conversione diretta dall'Islamismo al Cristianesimo è stata in ogni secolo rarissima cosa, come unanimemente attestano storici e missionari ([1]).

È impossibile invero, che un dotto Maomettano d'oggigiorno, che studia il Çorano come un razionalista studia la Bibbia, non ne veda di un tratto il desolante vuoto attraverso le sonanti formule di Allah grande e potente, clemente e misericordioso. Poichè il Corano, a parte lo strano miscuglio che fa di sacro e profano, di dommi e puerili leggende, contiene tanti e così evidenti errori di storia, tali e tante contradizioni, che la sua venerazione ormai tredici volte secolare da parte di 200 milioni di uomini costituisce uno dei castighi più umilianti, che Iddio abbia inflitto alla decaduta e pur orgogliosa razza umana.

Ecco perchè un Cattolico non può disinteressarsi di una quistione, che è pure eminentemente religiosa. La guerra passata, che tante cose ha distrutto, ha deposto pure il germe di nuove idee e aspirazioni. Le vecchie barriere erette da un cieco fanatismo cadono a colpi di cannone; rapporti politici, commerciali e conseguentemente intellettuali si moltiplicano di giorno in giorno fra Cristiani e Maomettani. In Tripolitania e Cirenaica, come in Turchia e Mesopotamia vinti e vincitori, passate le prime ire, si avviano a stringere più durevoli relazioni; e in ciò larghissima parte,

([1]) « Nel lungo corso del mio ministero apostolico sul continente africano appena posso contare di avere guadagnato alla fede di Gesù Cristo dieci Musulmani » Card. MASSAIA, *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia*, vol. I, p. 179. Questo doloroso fenomeno è causato principalmente dall'abbrutimento dei costumi, in cui questa religione donnaiuola fa piombare popoli proclivi per loro natura alle sensuali passioni. Il fatto è constatato in centinaia di luoghi dei 12 volumi dell'opera del gran Missionario. Quanto poi ai vizi infami, cui si abbandonano senza scrupolo i pellegrini alla Mecca (essendo loro proibito in tempo di pellegrinaggio il commercio con le donne) si può leggere il cap. XVI del vol. I dell'opera sullodata e LÉON ROCHES, *Trent-deux ans à travers l'Islam*. Cf. pure A. RALLI, *Christians at Mecca* p. 89, dove secondo il celebre viaggiatore tedesco J. L. BURCKHARDT « Nameless indecencies and criminal acts were perpetrated within its precincts ».

com'è ovvio, dipende dai sentimenti religiosi. Lo sanno molto bene i nostri missionari.

Formarsi un'idea adequata del Corano, che per un Maomettano è più che la Bibbia per un Cristiano (1); conoscere in special modo i dommi di questa strana religione in quanto si allontanano o si avvicinano alle nostre credenze e avere così un punto di partenza per risolvere i tanti problemi politici e religiosi che vi sono connessi: è un bisogno, se mal non m'appongo, sentito fra gli studiosi del clero italiano. Esistono, è vero, su tale argomento studi o idee sparse qua e là in opere eccellenti; ma a parte che molte di queste opere son destinate a specialisti, manca una sintesi, una specie di manuale, che tenga conto della coltura moderna e risponda all'esigenze del clero e di quei fra il laicato, che s'interessano a studi comparativi di religione. Sopratutto poi manca una sintesi del pensiero di Maometto, quale risulta dal suo testo medesimo e dal solo suo testo.

L'autore è convinto che non si potrà mai conoscere quella natura sì complessa che fu Maometto, se non conoscendo il suo libro, le sue frasi, i suoi modi di concepire e di argomentare. Proprio qui è esattamente vero che lo stile è l'uomo; nè si può in altro modo venire a contatto colla mentalità di un Arabo, che differisce non poco dalla mentalità di noi occidentali. Se l'Islam e il suo Fondatore rimangono tuttora una sfinge per la gran maggioranza del pubblico, lo si deve specialmente alla mancanza di un tale contatto. Per questo l'autore si è fatto obbligo di presentare la sintesi del pensiero del Profeta colle frasi del suo Corano. Esporre le idee di Maometto colle sue stesse parole: ecco la regola tracciatasi dall'autore. A tal uopo ha conservato per quanto il comporta il genio della nostra lingua il colorito della meravigliosa lingua degli Arabi; e volentieri anche ha messo da parte,

(1) Non solo i versetti, ma ogni parola, ogni consonante, ogni punto diacritico è rivelazione immediata di Allah. Quindi proibizione assoluta di tradurlo in altra lingua, perchè ogni traduzione equivarrebbe a modificare comecchessia le parole e le lettere rivelate. È incredibile quante cose meravigliose hanno immaginato gli Esegeti musulmani sulla natura del Corano: chi ne ha voglia, le legga in MARRACCI, *Prodromus ad refutationem Alcorani* pars 1a, p. 43 e segg. Per alcuni il Corano sussiste della stessa sussistenza eterna di Dio. Anche adesso bisogna credere « che il Corano è la parola di Dio, che esso è *eterno ed increato* ». *Catechismo sunnita* di Costantinopoli, cap. I, n. 8.

quasi sempre, il ricchissimo bagaglio degl'interpreti arabi e persiani, che nella gran maggioranza dei casi han fatto dire a Maometto quel che non si sognava di dire.

Non è un libro, come si vede, destinato a specialisti — l'autore tiene a dichiararlo esplicitamente: — ciò spiega e la necessità dell'Introduzione e la scelta e la copia delle note.

L'Introduzione presenta alla sua volta un riassunto moderno della vita di Maometto e della formazione del Corano. Dico « moderno », perchè chi non sa che intorno a Maometto il gran pubblico d'Europa è stato meravigliosamente turlupinato dagli scrittori d'oltremare? (1). Le note poi mirano ad integrare molte idee, che in un lavoro come questo di sintesi doveano appena appena essere accennate nel testo. Vorrebbero inoltre fare intravedere a chi si sentisse chiamato a tal genere di studi le molteplici questioni storiche e letterarie sollevatesi in questi ultimi tempi intorno all'Islam del 1° secolo.

Da un ventennio in qua le ricerche sull'Islam hanno compiuto tali progressi, che ben possono appellarsi una vera rivoluzione del genere. È sommo merito dello scienziato ungherese I. Goldziher di avere aperto una nuova via, avendo pel primo dimostrato il carattere tendenzioso della cosidetta *Sunna* o Tradizione musulmana (2): egli è il vero creatore della scienza islamica moderna. Tengono dopo di lui un posto eminentissimo, per la parte storica, il principe italiano L. Caetani, autore dell'opera monumentale *Annali dell'Islām* (3) e per la critica dei documenti e la psicologia degli Arabi il gesuita belga E. Lammens. Quest'ultimo, cammi-

(1) Da segnalare... alla grata ammirazione i due inarrivabili mistificacatori 'Abdallah ibn 'Abbās e Abu Hurayrah al-Dawsi († 59 Eg.), l'uno cugino, l'altro compagno di Maometto. Un lettore europeo può appena formarsi un'idea dell'audacia di questi due impostori, al primo dei quali si deve l'esegesi coranica aneddotica, basata cioè su aneddoti inventati per spiegare le oscure allusioni del Corano, al secondo il sovrannaturale di cui ha rivestito la vita del Maestro.

(2) Specialmente col 2° volume del *Muhammedanische Studien*, Halle, 1890. È classico il capitolo *Ueber die Entwickelung des Ḥadith.*

(3) È lavoro d'immensa erudizione attinta alle fonti e di molto acume investigativo. Il Goldziher l'ha giudicato « œuvre d'une portée extraordinaire, où il fait une revision générale des sources de l'histoire musulmane et où il les soumet à une critique plus fouillée, qu'on ne l'avait fait dans les exposés antérieurs » *Le Dogme et la Loi de l'Islam,* p. 20.

nando sulle orme del Goldziher, ha messo in chiaro il debolissimo valore documentario dell'immenso materiale accumulato in parecchi secoli dagli scrittori musulmani sulla vita di Maometto e che appellasi la *Sira* (1). Non minor merito hanno per quanto riguarda la genesi e la storia del Corano l'inglese Hirschfeld (2) e il tedesco T. Nöldeke (3).

Possa la conoscenza del Corano e del suo Autore far sentire l'infinita distanza che li separa dal Vangelo e dal Cristo. Il celebre avventuriere Léon Roches di Grenoble (1809-1895 c.), fattosi musulmano quando era alla corte di ʿAbd-el-Kader in Algeria, avvertiva una strana impressione mentre studiava il Corano. Giammai egli avea prima di allora sentito tutta la divina bellezza del Cristianesimo. Egli sperimentava un'indefinibile gioia nel pregare il Dio dei Cristiani dentro una Moschea. Lo studio del Corano lo rifacea cristiano più fervente di prima (4).

(1) Le sue monografie come *Qoran et Tradition*, *L'âge de Mahomet et la Chronologie de la Sira*, *Mahomet fut-il sincère?* etc. han contribuito a mettere nel dimenticatoio parecchie opinioni tradizionali ritenute sino a parecchi anni fa come tanti dommi di fede. Come applicazione di questi articoli-programma son comparsi *Fāṭima et les Filles de Mahomet* e il vol. I di *Le Berceau de l'Islam*, dove la più vasta e sicura erudizione è congiunta con la genialità delle osservazioni.

(2) Opera sua principale *New Researches into the composition and exegesis of the Coran.*

(3) Opera sua principale *Geschichte des Qorāns.*

(4) Cf. Augustus Ralli, *op. laud.*, London, 1909, p. 129.

Trascrizione delle consonanti arabe.

I nomi arabi, che hanno acquistato ormai cittadinanza italiana, come Califfo, Corano, Égira, Maometto, Mecca, Medina, Ommiade etc., conservano la loro forma ordinaria. Anche pei nomi propri meno comunemente usati, quali Alì, Fátima, Higiáz, Omar, Káaba, Othman si è preferita la forma corrente, che ormai può considerarsi italiana, quantunque altri preferisca di scrivere ʿAly, Fāṭimah, Ḥiǵāz, ʿOmār, Kaʿbah, ʿOthmān, che è la trascrizione scientifica dall'arabo. Nella trascrizione degli altri vocaboli si è tenuto conto della natura delle nostre consonanti e mutato quindi in parte il sistema adottato in altre lingue d'Europa. I segni fra parentesi indicano la trascrizione del Caetani e di altri.

ا omesso all'inizio del vocabolo: con hamza trascritta ـٔـ

ث	th	(t̲h̲)	ط	ṭ	(t̲)
ج	g	(ǵ)	ظ	z	
ح	ḥ		ع	ʿ	
خ	kh	(k̲h̲)	غ	gh	(g̲h̲)
ذ	dh	(d̲z̲)	ق	q	
ش	sc	(š ,ś)	ك	k	
ص	ṣ	(s̲)	ه	h	
ض	ḍ	(d̲)	و	w	
			ى	y	

Le altre consonanti arabe corrispondono alle correlative italiane. Il segno ̄ indica la lunga dell'arabo e quindi l'accento tonico nella pronunzia italiana, come in Sīra, Allāh, Nadhīr etc. I dittonghi ـَو e ـَى si rendono con aw e ay.

Elenco delle opere principali citate per abbreviazione

CAETANI, *Annali* = *Annali dell' Islām,* compilati da Leone Caetani, principe di Teano. Pubblicati sino adesso 8 volumi, dei quali 7 in folio. Milano, Hoepli. Incominciata la pubblicazione il 1905.

» *Studi* = *Studi di Storia orientale.* Comparsi I e III voll. Milano, Hoepli, 1911.

» *Chronogr.* = *Chronographia Islamica,* ossia Riassunto cronologico della storia di tutti i popoli musulmani dall'anno I all'anno 922 della Higrah. Librairie Paul Geuthner, Paris. Comparsi tre grossi fascicoli.

CARRA de Vaux. *La Doctrine* = *La Doctrine de l'Islam.* Paris, Beauchesne, 1909.

Cor. = *Coranus arabice.* Recensionis Flügelianae textum recognitum iterum exprimi curavit G. M. Redslob, Lipsiae 1908. La numerazione dei versetti corrisponde a questa edizione.

FRACASSI, *Cor.* = *Il Corano.* Testo arabo e versione letterale italiana fatta da A. Fracassi. Milano, Hoepli, 1914.

GOLDZIHER, *Muhamm. Stud.* = *Muhammedanische Studien.* Vol. 2. Halle, 1888.

» *Le Dogme* = *Le Dogme et la Loi de l'Islam.* Traduction de Félix Arnim. Paris, Geuthner, 1920.

GONDAL, *Islamisme* = *Islamisme et Christianisme* par M. I. L. Gondal. Paris, 1906.

HIRSCHFELD, *New Res.* = *New Researches into the composition and exegesis of the Coran.* by Hartwig Hirschfeld. London, 1902.

JAUSSEN-SAVIGNAC, *Mission Archéol.* = *Mission Archéologique en Arabie* par les Pères Jaussen et Savignac. Paris, Leroux, 1909.

KASIMIRSKI, *Koran* = *Le Koran,* traduction nouvelle faite sur le texte arabe. Nouvelle éd. Paris, 1859.

LAGRANGE, *Études* = *Études sur les Religions sémitiques* par le P. Lagrange. 2ème éd. Paris, 1905.

LAMMENS, *Coran* = *Coran et Tradition* in *Recherches de Science Religieuse,* an. 1910.
» *Mahomet* etc. = *Mahomet fut-il sincère?* in *Recherches de S. R.* an. 1911.
» *L'âge* etc. = *L'âge de Mahomet et la Chronologie de la Sîra* in *Journal asiatique* an. 1911.
» *Fāṭima* = *Fāṭima et les filles de Mahomet.* Romae, 1912.
» *Berceau* = *Le Berceau de l'Islam,* vol. I. Romae, 1914.
LEBRETON, *Les Origines* = *Les Origines du dogme de la Trinité.* 4ème éd. Paris, 1919.
MARRACCI, *Prodromus* = *Prodromus ad refutationem Alcorani.* Patavii, 1698, ex typogr. Seminarii.
» *Refut. Alc.* = *Refutatio Alcorani.* Patavii, 1698, ex typ. Sem.
MUIR, *The life* = *The life of Mohammad* by William Muir. Edinburgh, John Grant, 1912.
NÖLDEKE-SCHWALLY = *Geschichte des Qorāns.* Zweite Auflage, vol. 2. Leipzig, 1909. Opera rifusa dallo Schwally.
PIZZI, *L'Islamismo* = *L'Islamismo* del prof. I. Pizzi, Milano, Hoepli, 1903.
» *Lett. araba* = *Letteratura araba.* Milano, Hoepli, 1903.
SALE, *Koran* = *The Koran translated* by George Sale. A new edition. London.
SAVARY, *Koran* = *Le Koran traduit de l'arabe accompagné de notes* etc. Paris, Garnier frères.
SPRENGER, *Leben* = *Das Leben und die Lehre des Mohammad.* Berlin, 1869.
STANTON, *The Teaching* = *The Teaching of the Qur'an* by the Rev. H. U. Weitbrecht Stanton. London, 1919.
WELLHAUSEN, *Reste* = *Reste arabischen Heidentums.* Ediz. 2a. Berlin, 1897.

INTRODUZIONE

PARTE I.

Vita di Maometto.

Della vita di Maometto si conosce assai poco con certezza. Ben può dirsi che i quattro quinti della ricca messe, che ci hanno regalato gli autori della Sira dal secondo al nono secolo dell'Égira e che tuttora fanno il giro in parecchi manuali ad uso dei lettori europei (1), sono o incerti o evidentemente inventati.

Una tale esuberanza di produzione, che per audacia ed ampiezza lasciasi ben addietro la letteratura apocrifa dei primi secoli cristiani, devesi o a scopo esegetico quando i commentatori del Corano sentirono il bisogno di dar corpo con aneddoti precisi alle oscure allusioni delle Sure o al desiderio che si sviluppò più tardi in seno all'Islam, quando venuti a contatto con popoli vinti superiori in coltura, vollero anche loro possedere la biografia del Profeta, come gli Ebrei l'aveano di Mosè e i Cristiani di Gesù (2).

(1) Tali, a mo' d'esempio, le lunghe Biografie di Maometto premesse dal Kasimirski e dal Savary e la breve premessa dal Fracassi alle loro traduzioni. Come si può riportare ancora senza ridere la genealogia di Maometto sino al biblico Ismaele, figlio di Abramo? Neppure è certo che Maometto abbia saputo chi sia stato suo padre o sua madre! Frasi come queste: « I particolari della sua morte, come, del resto, tutti quelli della sua vita furono raccolti e scritti con scrupolosa cura e diligenza, notate le fonti e i testimoni oculari donde provengono », (Pizzi, *Islamismo,* p. 106), non possono più presentarsi seriamente ai lettori.

(2) Sotto questo riguardo il ricalco di parecchie notizie sulla vita di Gesù è troppo evidente per non dirlo puerile. Si ha in questo modo la comparsa di una stella alla sua nascita; l'elezione di dodici Naqib, a somiglianza dei dodici Apostoli, quali rappresentanti dei Medinesi al grande convegno di Aqabah; il ritiro di Maometto fra le gole del Monte Ḥira

Conferirono inoltre ad aumentarne la mole le opposte tendenze delle due grandi sette maomettane *Sunniti* e *Sci'iti*; gli uni amplificando o inventando senza scrupoli quanto potea giovare alla gloria dei tre primi Califfi, gli altri invece quanto serviva alla causa di ʿAlì e dei discendenti di Fāṭima (1). Di tutta questa letteratura non è esagerato il dire che sia « une des plus grandes supercheries historiques, dont les annales littéraires aient gardé le souvenir » (2).

Il nome stesso del Riformatore noi non lo conosciamo con certezza: il nome di Maometto col quale è passato alla storia, secondo l'opinione dei più (3), non era il suo nome di nascita. *Muḥammad,* cioè il « Glorificato », gli è stato conferito dai suoi seguaci, o se lo è attribuito lui stesso dopo i grandi trionfi di Medina; i suoi concittadini invece lo conoscevano col soprannome di Abu'l Qāsim, cioè Padre di Qasim, e sembra che alla sua nascita abbia ricevuto il nome di Qotham.

Dell'anno in cui nacque e dei suoi parenti, dell'anno in cui emigrò a Medina e che costituisce il principio dell'èra musulmana,

---

presso la Mecca prima d'iniziare la sua predicazione. Il sensuale Abu'l Qasim, che ebbe sempre una notoria ripugnanza per l'ascetismo cristiano e un sacro orrore per la solitudine, che si ritira come Mosè o Cristo a pregare e digiunare? È grottesco.

(1) Questi due partiti, politici e religiosi nello stesso tempo e che tuttora tengono diviso il mondo musulmano, ebbero origine, ben può dirsi, sin da quando Abu Bakr d'intesa con ʿOmar invase il Califfato, privandone l'incapace ʿAlī. La lotta si riaccese dopo l'assassinio del 3° Califfo, ʿOthman (an. 35 Eg.): allora fu disputato il Califfato tra Muāʿwiya, il primo degli Ommíadi e ʿAlī; questi rimase soccombente. Gli uni si chiamarono *Sunniti,* cioè *Tradizionalisti,* perchè intendeano seguire la *Sunna* o Tradizione della scuola di Medina, dove risiedettero i primi tre Califfi; gli altri si chiamarono *Sci'iti,* quasi *Settari* o *Partigiani* di ʿAlī.

(2) LAMMENS, *Qoran,* pag. 29.

(3) Cioè مُحَمَّد, part. pass. della 2ª classe = Lodato, Glorificato. È l'opinione per es. di SPRENGER, *Leben,* I, 155-162; di CAETANI, *Annali,* I, p. 151 e altrove; di HUART, *Journal asiatique,* 1913, p. 215; di HIRSCHFELD, *New Researches,* p. 139; di LAMMENS, *Mahomet,* p. 155, nota 4ª. L'Hirschfeld anzi sostiene, che tutti i passi del Corano dove si trova il nome di Maometto sieno interpolati, cioè *3,* 138; *33,* 40; *47,* 2; *48,* 29. La sentenza contraria è strenuamente difesa da NÖLDEKE-SCHWALLY, I, p. 9 e II, p. 84. È certo soltanto che e prima e dopo Maometto parecchi portarono il nome di *Muḥammad* e nello stesso tempo il soprannome di Abu'l Qasim.

della durata della sua vita e dell'ultima sua malattia, nulla si conosce con sicurezza. Di tutto il periodo anteriore alla sua predicazione, cioè dei primi trent'anni, si sa quasi nulla (1). Infanzia e giovinezza di Maometto rimangono avvolte in fitto mistero; e sono certamente da relegare nel dominio della leggenda i prodigi senza numero (2) e anche quei racconti a bella posta dettagliati, coi quali lo zelo dei suoi seguaci ha cercato di riempire il vuoto della sua esistenza alla Mecca.

***

Senza pretendere quindi di precisare l'impossibile si può ritenere con una certa probabilità che Abu'l Qasim nacque verso il 580 dell'èra nostra alla Mecca, quando questa era fiorente repubblica retta da un'oligarchia di banchieri e mercanti. Essa dovea la sua ricchezza non al territorio, che era molto sterile, ma alle grandi carovane commerciali che regolarmente vi si organizzavano: per questo veniva considerata come la più importante città del Ḥigiaz, provincia situata al centro della parte occidentale della grande penisola arabica. L'anno della nascita non si sa, perchè Maometto stesso non lo sapeva, come non curavansi di saperlo gli Arabi di allora, nè lo sanno i Beduini dei nostri giorni (3).

(1) « Des trente premières années de sa vie, nous ne savons presque rien » LAMMENS, *Mahomet*, p. 33. Secondo il dotto Gesuita, il periodo meccano è costituito da 40 anni, non 50, come ordinariamente si crede dietro la Tradizione. Assegnando quindi alla predicazione meccana un 10 anni, più o meno, Maometto avrebbe incominciato la sua carriera verso il 30° anno di sua età, cioè verso il 610 dell'èra cristiana. Per il CAETANI invece « Maometto iniziò la sua missione in età matura, quasi sulla soglia della vecchiezza » *Studi*, III, p. 5.

(2) Il desiderio di glorificare il loro Profeta non conosce limiti. L'anima di Maometto preesisteva alla sua unione col corpo: è uno dei dommi favoriti della Sira. Al momento della sua nascita i demoni furono precipitati dalle sfere celesti, il palazzo di Coṣroe in Persia fu scosso da un violento terremoto, e caddero quattro delle sue torri, si spense il fuoco sacro dei Persiani acceso da più di mille anni, il lago Sawa si dissecò di un tratto, una gran luce illuminò la Mecca e i dintorni, etc., etc. Cosa diventano al paragone le innocenti invenzioni dei nostri Vangeli apocrifi?

(3) Se 'Oṃar, che stabilì l'èra musulmana (non si sa se il 16, il 17 o il 18 dell'Égira), avesse conosciuto l'anno di nascita del Maestro, l'avrebbe posto a base del suo computo, com'è naturalissimo il credere. Se non lo fece, fu perchè l'ignorava. Cf. CAETANI, *Annali* III p. 824 nota 1ª e LAMMENS, *L'âge* etc. p. 239.

La potente tribù alla quale appartenevano quei banchieri appellavasi *Quraysc,* che vantavansi di discendere da un Quṣayy. Fra i Coreisciti predominavano allora le ricche famiglie degli Ommiadi e dei Makhmuziti. Maometto apparteneva all'oscura frazione dei Banu Hāscim, fra i quali godeva una certa importanza il preteso zio Abu Ṭālib, padre di ʿAqil e ʿAlì. Il padre e la madre, secondo la Tradizione, si sarebbero chiamati ʿAbdallah e Amina, ma si può accettare la notizia col benefizio d' inventario (1). Questo è certo che rimase orfano e povero in tenera età, e nel Corano è consegnato il vivo ricordo dell'abbandono sofferto nei primi suoi anni (2).

Mentre visse alla Mecca si mantenne monogamo. Anche qui la Sunna fa il nome di una ricca vedova, Khadigia, della quale avrebbe gestito gli affari e che poi sposò (3). Fáṭima, evanescente figura di donna infelice, la futura sposa del cugino ʿAlì, sarebbe il frutto di questa unione. È la figlia, l'esistenza della quale non può mettersi in dubbio ed è anche l' unica che sia sopravvissuta di pochi mesi al padre. Anche l'esistenza di Zaynab, che sarebbe rimasta pagana col marito Abu'l ʿAṣi sino al 2° anno dell'Égira,

(1) « È probabile quindi dall' insieme di tante incertezze e di tanti dubbi mal celati dalle arti primitive dei tradizionalisti e dalla fantasia popolare, che Maometto possa avere avuto origini tanto oscure e misere, che quando rimase orfano di *genitori ignoti* nella più tenera età venisse ricoverato e protetto dalla famiglia di ʿAbd al Muṯṯalib e precisamente da Abu Ṯalib per quel senso di carità solidale, che non manca fra i barbari nomadi del deserto » CAETANI, *Annali* I, p. 69.

(2) « Ben tosto la munificenza del tuo Signore riempirà i tuoi desiderî. Avendoti trovato orfanello, non ti ha Egli protetto? Trovato errante, non ti ha guidato? Trovato nudo, non ti ha arricchito? » *93,* 5-8. « Forse non abbiamo dilatato il tuo petto e non deponemmo da te il tuo fardello, che aveva aggravato il tuo dorso? » *94,* 1-3.

(3) Come spiegare che di questa famosa Khadigia — la prima depositaria delle rivelazioni di Gabriele — non si ha ricordo alcuno nel Corano, nè nella poesia contemporanea, nè, quel che più impressiona, in tutta la letteratura dei Califfi di Damasco? Come spiegare che Maometto l'abbia sposata, quando essa avea 40 anni, cioè quando potea essergli nonna in un paese come l'Arabia? Come spiegare che Maometto, natura sensualissima, abbia spostato a 25 anni, quando altri a 13 anni era divenuto padre o contava sul suo attivo il primo divorzio? Quando si esplora la consistenza di certe tradizioni, accettate come dommi sacrosanti, i punti interrogativi si moltiplicano.

pare storicamente da ammettersi; sorgono dei dubbi su Ruqayya e Omm Kolthum, tutte e due pretese spose al terzo Califfo.

Oltre a queste e figlie e figli in buon numero, morti tutti prima del padre, gli sono stati attribuiti pel desiderio di conferire al Profeta l'aureola di una numerosa posterità, che egli credea fosse un carisma concesso da Allah ai suoi Legati (1). È una consolazione postuma voluta accordare dai suoi seguaci all' infelice Profeta, che sospirò inutilmente di lasciare un erede del suo nome.

***

Risulta da parecchi indizi, che esisteva allora nella parte orientale e meridionale della penisola un movimento non indifferente verso il Monoteismo. Intiere tribù, come quelle dei Taghlib, dei Tanukh, dei Bakr ibn Wa 'il sul versante orientale; come quelle della Mahrah e alcune dell' Adramaut sul versante meridionale professavano il Cristianesimo. Fra gli altri son rimasti celebri gli abitanti del Nagrán, che preferirono di abbandonare il paese, anzichè convertirsi all' Islam (2).

Senza pretendere a questo, anche alla Mecca Cristianesimo e Giudaismo non eran sconosciuti, perchè vi si trovavano Ebrei e Cristiani che eran poi numerosi a Medina (3). Famiglie potentissime contavano dei membri cristiani. Abu Sofiān, un Ommiade, il più influente cittadino della Mecca, avea sposato sua figlia Omm Ḥabiba a un cristiano; Abu Lahab, un Hascimita, il famoso nemico di Maometto, avea un figlio cristiano (4). Ma sarebbe certo esagerato il parlare di una setta di Arabi esistente alla Mecca, che condannavano apertamente il culto degl' idoli e sarebbero stati i precursori di Maometto. Costoro nacquero da un bisogno esegetico,

(1) Cf. Cor. *13,* 36. Anche la *Konia* di Abu'l Qāsim non implica una necessaria relazione a un figlio chiamato Qasim. È poi strano che proprio tutti, all' infuori di Faṭima, sieno morti prima di Maometto.

(2) Senza parlare naturalmente delle Tribù del Nord, che subivano da tempo l'influenza dei Cristiani dell'Impero. I Kalbiti, i Ghassanidi, i Bahriti e i Quda 'ahiti erano Cristiani.

(3) Questi Cristiani, appartenenti a varie sette, erano per lo più mercanti di vino. Il commercio del vino costituiva in pratica un monopolio di Ebrei e Cristiani.

(4) Famoso, perchè è uno dei due nomi propri di contemporanei che trovansi nel Corano. A lui anzi è consacrata la piccola Sura 111.

quando gl' interpreti vollero spiegare la presenza del vocabolo *ḥanīf* nel Corano [1], e dal desiderio di nobilitare il loro Profeta, dandogli dei precursori a somiglianza del Battista.

Ad ogni modo vaghe aspirazioni verso un culto meno contaminato da grossolane superstizioni, come quello allora in voga alla Mecca, erano per dir così in aria. Dal Nord e dall'Ovest, cioè dalla Siria e dall'Abissinia, idee cristiane e giudaiche penetravano nell'Arabia Felice. Il giovane Maometto partecipò largamente a queste aspirazioni.

Come e da chi vennero a Maometto le sue idee sul Dio unico e come s'iniziò la sua carriera religiosa? È appena necessario di dire che bisogna rigettare in blocco quello che piamente vuol farci credere la Sunna su una missione e rivelazione, che egli, novello Mosè, avrebbe ricevuto dal cielo, mentre sul monte Ḥira meditava, pregava e digiunava. Sforzi infantili! Per aggiustar fede a ciò, bisognerebbe prima distruggere il Corano, che si rivela ben altro che l'opera di chi sia illuminato e conscio sin dal principio dell'alta sua missione: è perfettamente il contrario. Gl'inizi della sua carriera furono modestissimi e senza pretensione e tutto fu l'effetto di una lenta evoluzione.

Ma non è men vero, che i particolari, che si riferiscono ai primordi della sua vita pubblica, ci rimangono completamente ignoti. Le più antiche Sure posson considerarsi perdute; quelle che ci restano del cosidetto primo periodo meccano sono per lo più frammentarie, nè è possibile darvi un ordine cronologico. In base tuttavia a questi pochi dati e alle scarsissime notizie, che si hanno sulla sua giovinezza e completandole col carattere, che si rivelò in Maometto quando fu uomo maturo, nulla di più verosimile che immaginarcelo orfanello o figlio d'ignoti, abbandonato ad ogni modo a sè stesso, formantesi così alla ventura in un ambiente cosmopolita, accozzaglia di nomadi, mercanti e carovanieri. In un cosifatto ambiente le idee germinavano nel suo cervello in balia al caso, se-

[1] Non si sa precisamente cosa significhi il vocabolo حنيف, e forse lo stesso Maometto non ebbe un'idea precisa di questa parola forestiera. Si trova 12 volte nel Corano, cioè 6 volte nelle meccane e 6 nelle Sure medinesi. Si suol tradurre per « ortodosso »; ma nel senso di « adoratore del vero Dio », perchè è predicato di Abramo, quasi sia sinonimo di « Muslim ». Cf. Cor. *3*, 60, 89.

condo che ascoltava negli umili crocchi degli amici, tutta gente di piccolo commercio e di imperfette cognizioni religiose (1). Dotato di grande intelligenza ma disordinata, agile e pronta ma incapace di piegarsi in sè stessa, ricco di fantasia estremamente impressionabile ma preponderante sulle altre facoltà dello spirito, egli fu un *autodidatte* nel vero senso della parola e risentì come tale le lacune di una formazione intellettuale a sbalzi e senza fondamenti e i difetti di un ambiente troppo realista (2) e superstizioso.

L'esistenza di un Dio unico, assoluto Signore di tutte le cose, creatore dell'uomo e a cui perciò bisogna *star sottomesso* — è l'idea appunto contenuta nella parola « Islām » — direbbesi che abbia costituito il nucleo delle sue impressioni religiose. Poi questa idea venne a integrarsi e a pigliare una certa consistenza; la fine immediata del mondo, la punizione crudele e fatale dei miscredenti, la ricompensa dei buoni nell'altra vita prende possesso dell'animo suo. È troppo evidente l'influsso di amici professanti le religioni storiche del Monoteismo: queste idee sono ebraiche e cristiane; e dopo tutto la sua teologia dommatica non aggiungerà gran che a queste tre idee primordiali: Dio unico, Giudizio universale, Risurrezione dei corpi. È troppo povera in verità.

Tali concetti, a giudicarne dallo stile concitato e per dir così

(1) È inutile ricordare il troppo famoso incontro che Maometto da giovane, mentre faceva parte di una carovana viaggiante in Siria, avrebbe avuto con un certo eremita appellato Baḥira o Sergio o Nestore con l' inevitabile corteggio di non so quante cose meravigliose successe in tale incontro. Anche questo da aggiungere allo sterminato cumulo di favole, che fanno onore all' inesauribile fecondità degli Orientali. Si può anzitutto domandare: Maometto è stato mai in Siria? È permesso dubitarne. Se egli avesse fatto questi e simili viaggi, sarebbe difficile spiegare la sua fenomenale ignoranza geografica. Veggasi pure la nota seconda dell' Introduzione pag. XLV.

(2) Bisogna convenirne, non di tutti i difetti si può far colpa a Maometto: l'ambiente ha avuto la sua gran parte. Pur troppo la società araba contemporanea era semibarbara, di feroci costumi dovuti ad un'anarchia permanente e, quanto a moralità, segnava un livello assai basso. Si arguisce dai gravi disordini che esistevano per ciò che riguarda il matrimonio. Veggasi quanto dice il Caetani, *Annali*, III pp. 874-904. Chi poi voglia farsi un' idea del grado poco eroico che raggiungono presso gli Arabi quelle stesse qualità, che sono tanto vantate in Europa, come ospitalità, coraggio, rispetto alla donna etc., legga Jaussen, *Coutumes des Arabes au pays de Moab*, e il cap. III di *Berceau* del Lammens. I Beduini, figli dell'aspro deserto, non hanno mai posseduto un senso delicato nel bene.

spasmodico delle più antiche Sure, dovettero impressionarlo profondamente allora. La vivezza del sentimento fu tutto in Maometto; ma vi contribuì senza dubbio la visione di un triste spettacolo, che si ripercuoteva dolorosamente nell'animo suo, perchè egli stesso ne subiva l'amara esperienza: le angherie e i soprusi che usurai e banchieri perpetravano a danno di vedove e orfanelli. Come poteano allora rimanere impuniti questi disonesti oppressori? E come li avrebbe puniti Allah, se non risuscitava i loro corpi per gettarli nel fuoco della Geenna? Tutto questo lo confermava sempre più nella idea della necessità di una sanzione eterna nell'altra vita.

Natura esuberante, fatta per ispandersi al difuori, per Maometto fu un bisogno il comunicare ad altri i suoi sentimenti e i dubbi e le speranze, che internamente lo travagliavano. I quotidiani compagni che frequentava al bazar e gl'intimi di famiglia furono, com'è naturale, la primitiva e ristretta cerchia dei suoi ascoltatori. È prematuro parlare di predicazione propriamente detta in questa primissima fase di entusiasmo religioso: fu piuttosto spontanea manifestazione d'idee non ancora ben definite; fra le quali però si delineano inseparate sin d'allora l'idea del Dio unico e l'idea del Dio punitore dei malvagi nel gran giorno del Giudizio. Sure meccane, della cui antichità non può dubitarsi ([1]), non altro esprimono che minacce contro gli avidi accumulatori di ricchezze, i falsificatori di pesi, i divoratori delle sostanze dell'orfano. La sua predicazione dovette essere sin dal principio religiosa e sociale nello stesso tempo, poichè egli non ebbe mai un'idea precisa del come si distinguono sacro e profano.

Maometto era di quegl'individui, che creano naturalmente l'autorità attorno alla propria persona, sol che mettano in esercizio le loro facoltà. Era nato per imporre ad altri il suo volere e far loro subire il suo fascino: se v'è un punto incontestato della sua vita, è precisamente questo. Quindi attorno a lui aggrupparonsi fervidi ammiratori, perchè aveva il dono di trasfondere in altri le sue convinzioni. Questi discepoli della prim'ora, all'infuori del ricco Ommiade ʿOthman ibn Affan, erano recrutati o tra i piccoli commercianti, come Abu Bakr e ʿOmar ibn al-Khaṭṭab, o tra la plebe come Abu ʿObayda; vi si contavano pure degli schiavi e affrancati, come Bilal, un abissino e Ṣohayb, un greco: è sempre l'umile gente

([1]) Cf. Cor. *83*, 1-5; *89*, 18-24; *104*, 1-9; *107*, 1-3; etc.

la prima a raccogliere il verbo di una nuova predicazione. Così l'idea, che egli fosse chiamato a predicare, dovette farsi strada nell'animo suo e fu, per dir così, un risultato spontaneo delle circostanze: è il secondo stadio della sua attività religiosa, in cui egli senza osare ancora di chiamarsi Inviato credette di essere mandato semplicemente per ricordare ai suoi concittadini la credenza al Dio unico e a minacciarli dei castighi eterni.

Egli fu sincero in quell'epoca della sua vita; e perchè no, se dopo tutto egli non voleva che il bene dei suoi concittadini, nè domandava per questo danaro o ricompensa? Egli fu sincero in quell'epoca: poeti e indovini credevano di essere sotto l'influsso dei *Ginn* — era la credenza di tutta l'Arabia — e Maometto credendo e dicendo di essere ispirato dallo « Spirito » non diceva nulla di straordinario o di anormale (¹). Egli fu sincero, chè i seguaci di una volta gli rimasero fedeli anche in mezzo alle derisioni dei più ed alle ostilità degli ottimati, e seguaci del talento di Abu Bakr e di ʿOmar, capaci di fondar nuovi imperi, non possono spiegarsi con la grossolana astuzia, specialmente se per lungo tempo continuata. Tutti i moderni biografi del Profeta ammettono la sua sincerità per quel primo periodo, se non sia più giusto di dire che egli fu la prima vittima delle lacune di una irregolare educazione, della sua pretensione aggravata da una superficialissima istruzione e dalle tare stesse del suo temperamento fisico.

Non è possibile definire in una parola il carattere di un cosifatto individuo: fu invero una natura complessa.

Forse per le privazioni sofferte nei primi anni, forse per vizi ereditari di famiglia o per tutte e due le cause nel temperamento nervoso del giovine Maometto alcuni sensi appaiono sviluppati di una maniera anormale. La sua profonda sensualità non è ormai contestata dagli stessi musulmani; l'immaginazione era tale da arrestare il regolare esercizio delle facoltà dello spirito. Da certe espressioni del Corano si capisce, che era soverchiamente freddoloso (²); la Tradizione ci fa sapere, ch'egli soffriva di sudori stra-

(¹) I suoi avversari non glielo contestarono mai. La sola differenza stava in ciò, che essi asserivano che Maometto al pari dei Poeti e degli Indovini, era *magnūn*, cioè posseduto da un *Ginn*; mentre Maometto rivendicava per sè l'ispirazione di Allah per mezzo di uno « Spirito ».

(²) Cf. Cor. *73*, 1, dove è interpellato col titolo di *al-Muzammil* = il Coperto (delle sue vesti) e Cor. *74*, 1: *al-Mudatthir* = l'Avviluppato.

ordinari anche durante la fredda stagione, temeva il vento e le nubi, tremava da capo a piedi quando scoppiava l'uragano, e se passava rasente una casa elevata affrettava il passo per paura di essere schiacciato. Tutto ciò è indizio di un certo perturbamento fisico; Maometto però non fu un epilettico (1), nè fu soggetto a crisi isteriche: almeno nè il Corano nè la Tradizione giudiziosamente interpretati ci obbligano a credere ciò.

Una mancanza d'equilibrio tra le sue facoltà mentali bisogna assolutamente ammetterla.

Nulla di più istruttivo sotto tale riguardo che la lettura del suo Corano: esso è uno specchio, dove vediamo quest'uomo unicamente dominato dall' impressione fuggevole dell'attimo: è un impulsivo, un nervoso, uno che lasciasi trascinare dagli avvenimenti del giorno. Lo si direbbe incapace di tornare indietro, di controllare le sue operazioni intellettuali o di domandarsi conto dell'origine dei suoi pensieri.

È troppo evidente il predominio della immaginazione e delle facoltà sensitive a danno delle altre facoltà più nobili. Tal predominio gli dava la formidabile potenza di vedere in sè stesso quel che desiderava scoprirvi: era cioè soggetto all' autosuggestione. Ignorando la vera natura della rivelazione, i movimenti del suo animo eccitato li prese come venissero dal di fuori, da Allah. Tal predominio gli ha attutito la facoltà di astrarre logicamente (2), di compiere una sintesi o un confronto tra due idee: in questo caso era l'istinto, che lo guidava, spingendolo or in una direzione or in un'altra. Accordando inoltre al pari che i suoi contemporanei piena credenza ai sogni, che scambiava per rivelazioni (3), li ebbe, perchè il desiderio è il padre del pensiero, come suol dirsi.

Quantunque gli altri dati ci vengano forniti dalla Tradizione, non vi è motivo alcuno per negarli.

(1) « ..... chez les épileptiques la mémoire se trouve obturée, quand nous constatons le contraire chez Mahomet à la suite de ses révélations ». LAMMENS, *Mahomet* etc. p. 33.

(2) « Während er eine grosse praktische Klugheit besass, ohne die es ihm nie gelungen wäre, über alle Feinde zu triumphiren, ermangelte er fast gänzlich des logischen Abstractionsvermögens » NÖLDEKE-SCHWALLY, I. p. 4.

(3) Che Maometto credesse al sovrannaturale dei sogni, specialmente di quelli del mattino, è ammesso come cosa notoria dalla Sunna ed è

Se a tutto ciò si aggiunge una natura inclinata per temperamento al fatalismo, ci spiegheremo benissimo quel singolar fenomeno d'*inerzia* intellettuale, che lo dispensava da qualsiasi ricerca ([1]), che lo cullava beatamente nelle più stridenti illogicità e contradizioni. Allora non ci farà più meraviglia per es. che nel suo cervello potesse tranquillamente coesistere il più rigido Monoteismo con l'adorazione della Pietra nera, il culto dell'unico Iddio con il culto delle figlie di Allah. E tuttavia quest'uomo così inconseguente, che finezze d'abilità diplomatica sapea dispiegare nella sua vita pratica!

***

La sua predicazione non fu accolta, come ingenuamente immaginossi in principio, in quell'ambiente di scettici ed usurai; che anzi le sue declamazioni suscitarono ben presto una forte corrente d'opposizione. Che cosa indusse i suoi ricchi concittadini, detentori del potere, a mostrarglisi ostili? Fu perchè egli predicava il Dio unico, minacciando l'esistenza delle divinità nazionali o perchè tuonava contro gli oppressori dei deboli e inculcava come primo dovere la contribuzione dei ricchi a favore dei poveri? Fu il lato religioso della riforma o il lato sociale, che gli fece schierare contro la gran maggioranza dei Meccani?

Non pare anzitutto che Maometto abbia mai cambiato d'opinione sui riguardi del gran Santuario nazionale, la Kaaba, centro del culto idolatrico dei Coreisciti, mèta di pellegrinaggi e fonte di non pochi guadagni. La Sura 106, che è certamente meccana e delle più antiche, inneggia « al Signore di questa Casa, il quale li nutre preservandoli dalla fame e li mette al sicuro da qualunque

---

conforme al Corano. Ad Abramo vien dato l'ordine d'immolare Isacco in sogno *37,* 101. Si noti inoltre che la Rivelazione coranica ha luogo di notte *44,* 2, 3; *97,* 1; il viaggio misterioso dalla Mecca a Gerusalemme fu pure effettuato di notte *17,* 1.

([1]) Di questa pigrizia intellettuale, che l'avvincea a tal punto da sentir persino fastidio a domandare se il monte Sinai fosse lo stesso che l'Oliveto, se la Maria dell'Esodo fosse la stessa che la Maria del Vangelo, se ne avranno tanti esempi nel corso di questo studio, particolarmente ai capitoli IV e V.

timore » [1]. A Medina non farà altro che confermare il suo culto e consacrarlo ancor più. Non potea quindi il gran Santuario temere un qualche attentato dalla sua predicazione. Anche contro le tre dee, tanto care ai suoi concittadini, Allat, al-ʿUzza e Manah, non pare si sia esercitata gran che la sua eloquenza. Come spiegare, che mentre abbondano le invettive contro gl'iniqui oppressori dei poveri, una sola volta si ricorda di esse per riprovarne il culto? [2].

Bisogna ammettere che sia stato il lato sociale e politico delle sue arringhe, che insospettì i membri della *Dar an-Nadwa* [3]. Nelle parole di questo giovine Coreiscita della plebe, che predicando l'unico Dio declamava contro i ricchi, che imponeva il *maʿūn* [4], una specie d'imposta a favor dei poveri, costoro finissimi diplomatici, rotti a tutte le astuzie della vita commerciale, videro ben lungi dove mirava il Riformatore. Con ciò egli fomentava le ire e le cupidigie dei piccoli borghesi e dei senza tetto contro la casta e i beni dei potenti. Comprometteva il benessere della repubblica, perchè turbava la tranquillità sociale, necessaria allo sviluppo della vita economica e minacciava i molteplici interessi finanziari basati sull'armonia reciproca di quel sindacato di banchieri. Le sue invettive, colpendo il partito aristocratico del suo paese, ne metteano in pericolo l'egemonia sui Coreisciti dei sobborghi e sulle altre tribù apparentate. Certo che anche costoro metteano in canzonatura le sue pretese rivelazioni e visioni e lo trattavano da indovino, impostore; ma ciò era un'arma come tutte le altre. I Coreisciti, gente pratica come tutti i mercanti, poco s'interessavano, poco o nulla dovevan capire di risurrezione e giudizio finale; ma quando si videro minacciati nei propri interessi, allora sorsero a combatterlo.

(1) Cor. *106,* 3-5.

(2) Cfr. Cor. *53,* 19-23. Ammesso tuttavia che non sia vero quanto ci narra la Tradizione intorno a questi celebri versetti. Cfr. di tutto ciò il cap. III, pag. 36.

(3) Una specie di Senato meccano.

(4) Propriamente *soccorso* dalla radice عان , che nelle forme derivate significa aiutare, prestar soccorso. È il vocabolo usato nel più antico periodo. Cf. Cor. *107,* 7. Questa contribuzione venne poi concepita da Maometto come *zakāh,* cioè *purificazione,* quasi mezzo offerto ai ricchi per scancellare i propri peccati. È divenuto il termine classico dell'Islam.

Così Maometto e parte dei suoi preferirono di emigrare nella vicina Abissinia. Il fatto è certo; alcuni anzi, ma a torto pare, hanno ammesso due emigrazioni; rimangono però avvolte nel mistero le circostanze che accompagnarono quest'esodo. Non è improbabile che Maometto abbia scelto come luogo di rifugio quel regno cristiano, perchè supponeva allora che le sue credenze fossero le medesime di quelle professate in Abissinia.

Tornato, sembra che si sia mostrato molto più cauto nelle sue arringhe e che abbia fatto centro della sua attività la casa di un certo Al-Arqam: una specie di cenacolo, dove Maometto parlava soltanto ai suoi fidi, a porte chiuse, in attesa di tempi migliori. Ben si vede che la Mecca non era terreno propizio alla sua predicazione; e si può ben credere che se Maometto fosse rimasto in patria, l'opera sua sarebbe morta con lui. Quindi ben volentieri accolse l'occasione, che gli offrirono quei di Medina.

A Yathrib — così chiamavasi allora Medina (1) — città meno importante commercialmente, ma più ricca di risorse naturali, due potenti tribù cognate e rivali si dilaniavano da più che un quarto di secolo, disputandosi la supremazia, senza che l'una riuscisse a soverchiare l'altra: erano gli Aws e i Khazrag. Per non andare incontro a una completa distruzione, determinarono parte di essi di affidarsi a un arbitro del di fuori. Dopo vari abboccamenti e reciproche garanzie Maometto accettò l'invito di quella forte minoranza.

Così egli e i suoi — un 70 persone — verso l'anno 622 *emigrarono* a piccoli gruppi e a piccole tappe nel Higiaz settentrionale (2). *Emigrazione* cioè *Higra* (Egira) venne quindi appellata cotesta uscita dei Musulmani della Mecca. Maometto e Abu Bakr furono gli ultimi della carovana (3).

(1) Yathrib, che nel Corano viene ricordato una volta (*33*, 13) venne poi chiamato *Madinat an-Nabi*, cioè « la città del Profeta » o più semplicemente *Madinah* « la Città » in onore di Maometto ivi sepolto.

(2) L' Èra Musulmana venne fissata da Omar al 1° del mese *Muḥarram*, corrispondente al 16 Luglio del 622. L' ingresso di Maometto a Medina, che sarebbe avvenuto dopo più di due mesi da questa data, dal Caetani (*Chronogr. Islam.* fasc. I, p. 4) è segnato in questo modo: [? 16 Rabì ' = 28 Settembre 622 dell'È. G.].

(3) È celebre l'accenno che se ne fa nel Corano. « Se voi non lo soccorrerete (Maometto), lo soccorrerà Allah, come lo soccorse quando gl'infedeli Meccani lo cacciarono. Erano due nella caverna. Allora disse

timore » (1). A Medina non farà altro che confermare il suo culto e consacrarlo ancor più. Non potea quindi il gran Santuario temere un qualche attentato dalla sua predicazione. Anche contro le tre dee, tanto care ai suoi concittadini, Allat, al-ʿUzza e Manah, non pare si sia esercitata gran che la sua eloquenza. Come spiegare, che mentre abbondano le invettive contro gl'iniqui oppressori dei poveri, una sola volta si ricorda di esse per riprovarne il culto? (2).

Bisogna ammettere che sia stato il lato sociale e politico delle sue arringhe, che insospettì i membri della *Dar an-Nadwa* (3). Nelle parole di questo giovine Coreiscita della plebe, che predicando l'unico Dio declamava contro i ricchi, che imponeva il *maʿūn* (4), una specie d'imposta a favor dei poveri, costoro finissimi diplomatici, rotti a tutte le astuzie della vita commerciale, videro ben lungi dove mirava il Riformatore. Con ciò egli fomentava le ire e le cupidigie dei piccoli borghesi e dei senza tetto contro la casta e i beni dei potenti. Comprometteva il benessere della repubblica, perchè turbava la tranquillità sociale, necessaria allo sviluppo della vita economica e minacciava i molteplici interessi finanziari basati sull'armonia reciproca di quel sindacato di banchieri. Le sue invettive, colpendo il partito aristocratico del suo paese, ne metteano in pericolo l'egemonia sui Coreisciti dei sobborghi e sulle altre tribù apparentate. Certo che anche costoro metteano in canzonatura le sue pretese rivelazioni e visioni e lo trattavano da indovino, impostore; ma ciò era un'arma come tutte le altre. I Coreisciti, gente pratica come tutti i mercanti, poco s'interessavano, poco o nulla dovevan capire di risurrezione e giudizio finale; ma quando si videro minacciati nei propri interessi, allora sorsero a combatterlo.

(1) Cor. *106,* 3-5.

(2) Cfr. Cor. *53,* 19-23. Ammesso tuttavia che non sia vero quanto ci narra la Tradizione intorno a questi celebri versetti. Cfr. di tutto ciò il cap. III, pag. 36.

(3) Una specie di Senato meccano.

(4) Propriamente *soccorso* dalla radice عان , che nelle forme derivate significa aiutare, prestar soccorso. È il vocabolo usato nel più antico periodo. Cf. Cor. *107,* 7. Questa contribuzione venne poi concepita da Maometto come *zakāh,* cioè *purificazione,* quasi mezzo offerto ai ricchi per scancellare i propri peccati. È divenuto il termine classico dell'Islam.

Così Maometto e parte dei suoi preferirono di emigrare nella vicina Abissinia. Il fatto è certo; alcuni anzi, ma a torto pare, hanno ammesso due emigrazioni; rimangono però avvolte nel mistero le circostanze che accompagnarono quest'esodo. Non è improbabile che Maometto abbia scelto come luogo di rifugio quel regno cristiano, perchè supponeva allora che le sue credenze fossero le medesime di quelle professate in Abissinia.

Tornato, sembra che si sia mostrato molto più cauto nelle sue arringhe e che abbia fatto centro della sua attività la casa di un certo Al-Arqam: una specie di cenacolo, dove Maometto parlava soltanto ai suoi fidi, a porte chiuse, in attesa di tempi migliori. Ben si vede che la Mecca non era terreno propizio alla sua predicazione; e si può ben credere che se Maometto fosse rimasto in patria, l'opera sua sarebbe morta con lui. Quindi ben volentieri accolse l'occasione, che gli offrirono quei di Medina.

A Yathrib — così chiamavasi allora Medina (1) — città meno importante commercialmente, ma più ricca di risorse naturali, due potenti tribù cognate e rivali si dilaniavano da più che un quarto di secolo, disputandosi la supremazia, senza che l'una riuscisse a soverchiare l'altra: erano gli Aws e i Khazrag. Per non andare incontro a una completa distruzione, determinarono parte di essi di affidarsi a un arbitro del di fuori. Dopo vari abboccamenti e reciproche garanzie Maometto accettò l'invito di quella forte minoranza.

Così egli e i suoi — un 70 persone — verso l'anno 622 *emigrarono* a piccoli gruppi e a piccole tappe nel Higiaz settentrionale (2). *Emigrazione* cioè *Higra* (Egira) venne quindi appellata cotesta uscita dei Musulmani della Mecca. Maometto e Abu Bakr furono gli ultimi della carovana (3).

(1) Yathrib, che nel Corano viene ricordato una volta (*33*, 13) venne poi chiamato *Madinat an-Nabi*, cioè « la città del Profeta » o più semplicemente *Madinah* « la Città » in onore di Maometto ivi sepolto.

(2) L' Èra Musulmana venne fissata da Omar al 1° del mese *Muḥarram*, corrispondente al 16 Luglio del 622. L' ingresso di Maometto a Medina, che sarebbe avvenuto dopo più di due mesi da questa data, dal Caetani (*Chronogr. Islam.* fasc. I, p. 4) è segnato in questo modo: [? 16 Rabì ' = 28 Settembre 622 dell'È. G.].

(3) È celebre l'accenno che se ne fa nel Corano. « Se voi non lo soccorrerete (Maometto), lo soccorrerà Allah, come lo soccorse quando gl'infedeli Meccani lo cacciarono. Erano due nella caverna. Allora disse

***

Qui ci troviamo in terreno senza paragone più fermo: i documenti storici non difettano e questi prospettano non poca luce sul valore morale della sua persona e sul carattere della sua religione.

Per l'Islam il mutamento di sede dovea costituire un fatto di suprema importanza, che ne avrebbe modificato sensibilmente l'aspetto interno, e gli avrebbe impresso l'impronta definitiva, colla quale dovea passare ai secoli seguenti. Maometto infatti accettando di farla da giudice e paciere nelle contese cittadine, dovette accomodarsi al nuovo ambiente, che cercava di dominare. « Ai problemi della vita avvenire, ai timori per la fine del mondo, bisognava sostituire le cure pratiche ed i rimedi per i malanni della vita presente: alla predizione di cataclismi mondiali la soluzione dei più urgenti probleni sociali ed amministrativi » [1].

In realtà il suo credo religioso non ricevette aumento o mutamento d'importanza; ma esso si fuse o confuse con gl'interessi politici e finanziari della comunità medinese. Le Sure dettate a Medina registrano alla rinfusa precetti morali, norme per la guerra e pel bottino, costituzioni politiche, stipulazioni relative all'eredità, ai testamenti, al ripudio e persino precetti d'igiene.

Inoltre lo svolgimento dei fatti, favorevole a Maometto, e al di là anche delle sue speranze, allargò di molto i confini del suo orizzonte religioso. Facendo accettare a quei di Medina le sue idee, incominciò a credere, che queste potevano essere ugualmente buone per gli altri Arabi del Higiaz. Aumentando il numero dei suoi sudditi e seguaci, era naturale che l'oscuro banditore della Mecca diventasse Profeta di Allah e suo Legato plenipotenziario. Fu a Medina che l'Islam assunse il carattere di una religione *nuova,* cioè distinta dalle precedenti.

Fu anche qui che ebbe più frequenti rapporti con Ebrei e Cristiani. Nella sua mentalità però Ebrei e Cristiani erano la stessa

---

al suo compagno (Abu Bakr), al secondo dei due: Non ti affliggere, chè Dio è con noi » *9,* 40. Questa semplice menzione « il secondo dei due », colla quale Abu Bakr è messo come alla pari del Profeta, gli ha dato il diritto di esser considerato come il più gran santo dell'Islam.

(1) Caetani, *op. laud.*, III, p. 27.

cosa o presso a poco, quasi professanti una stessa religione, a quel modo che Mosè e Cristo erano per lui Legati di Allah nella stessa misura. Nel Corano Cristiani ed Ebrei sono spessissimo accomunati, come quelli che possiedono un Libro rivelato; sono quindi correntemente appellati: *Ahl al-kitāb* « la gente del Libro »: noi diremmo « gli Scritturali ». Maometto non ne conobbe menomamente la differenza essenziale.

In fondo i Cristiani coi quali ebbe a fare erano beduini o mercanti di vino, che appartenevano a varie sette eterodosse ed aveano delle cognizioni molto imperfette di Cristianesimo. Quanto agli Ebrei, che potevano considerarsi come indigeni, costoro professavano un giudaismo degenerato, cioè il rabbinismo. Ciò spiega l'ignoranza pressochè totale che egli ebbe dei due Testamenti, come di Cristianesimo e di Mosaismo. Quello che egli seppe o accettò d'idee cristiane e giudaiche o dei fatti dell'Antico e del Nuovo Testamento, lo ebbe dalla viva voce di Cristiani ed Ebrei. Intanto sperò per un certo tempo di attrarli dalla sua; anzi dell'amicizia con i ricchissimi Ebrei di Medina fece egli il perno della sua politica religiosa nei primi anni; poi vedendo che non si convertivano si meravigliava ingenuamente della loro ostinazione e attribuì ciò nient'altro che a gelosia che costoro avessero per la Rivelazione finalmente concessa da Allah alla nazione degli Arabi nella sua persona! Infine li perseguitò, gli Ebrei specialmente, ai quali indisse una guerra senza quartiere.

Fortunate escursioni contro i Coreisciti, come a Nakhlah e a Badr (an. 2° Ég.), successi diplomatici e militari, come nella lotta contro i Confederati della Mecca (an. 5° Ég.), spedizioni per razziare dirette in vari punti resero temuto il suo nome in tutta l'Arabia centrale e settentrionale. La sua lotta spietata contro gli Ebrei lo mise in possesso di fertilissime oasi, come quelle di Khaybar (an. 7° Ég.) e di Fadak, dopo averne ucciso o esiliato o sottomesso i proprietari. Di fatto era egli il sovrano di Medina.

Ma stando a Medina non dimenticò mai la Mecca, che fu sempre il sogno dei suoi pensieri. Per tener desto il sentimento dei Compagni cambiò la direzione della preghiera, la *Qibla*, che prima per far piacere agli Ebrei avea rivolto verso Gerusalemme e indisse il pellegrinaggio alla Kaaba: come si vede, è una preoccupazione politica quella che ispirò due fra i supremi doveri religiosi dell'Islam. Grazie ad abilissimi maneggi e sfruttando le ri-

timore » (1). A Medina non farà altro che confermare i
e consacrarlo ancor più. Non potea quindi il gran Sa
mere un qualche attentato dalla sua predicazione. Anch
tre dee, tanto care ai suoi concittadini, Allat, al-ʿUzza
non pare si sia esercitata gran che la sua eloquenza. C
gare, che mentre abbondano le invettive contro gl'iniqui
dei poveri, una sola volta si ricorda di esse per rip
culto? (2).

Bisogna ammettere che sia stato il lato sociale e po
sue arringhe, che insospettì i membri della *Dar an-*
Nelle parole di questo giovine Coreiscita della plebe,
cando l'unico Dio declamava contro i ricchi, che in
maʿūn (4), una specie d'imposta a favor dei poveri, cos
simi diplomatici, rotti a tutte le astuzie della vita co
videro ben lungi dove mirava il Riformatore. Con ciò e
tava le ire e le cupidigie dei piccoli borghesi e dei s
contro la casta e i beni dei potenti. Comprometteva il
della repubblica, perchè turbava la tranquillità sociale,
allo sviluppo della vita economica e minacciava i molt
ressi finanziari basati sull'armonia reciproca di quel sin
banchieri. Le sue invettive, colpendo il partito aristocrati
paese, ne metteano in pericolo l'egemonia sui Coreisciti
borghi e sulle altre tribù apparentate. Certo che anch
metteano in canzonatura le sue pretese rivelazioni e vi
trattavano da indovino, impostore; ma ciò era un'arma
le altre. I Coreisciti, gente pratica come tutti i merc
s'interessavano, poco o nulla dovevan capire di risurrezi
dizio finale; ma quando si videro minacciati nei propri
allora sorsero a combatterlo.

(1) Cor. *106,* 3-5.

(2) Cfr. Cor. *53,* 19-23. Ammesso tuttavia che non sia ve
narra la Tradizione intorno a questi celebri versetti. Cfr. di
cap. III, pag. 36.

(3) Una specie di Senato meccano.

(4) Propriamente *soccorso* dalla radice عان , che nelle for
significa aiutare, prestar soccorso. È il vocabolo usato nel pi
riodo. Cf. Cor. *107,* 7. Questa contribuzione venne poi concepi
metto come *zakāh,* cioè *purificazione,* quasi mezzo offerto a
scancellare i propri peccati. È divenuto il termine classico de

Così Maometto e parte dei suoi preferirono di emigrare nella vicina Abissinia. Il fatto è certo; alcuni anzi, ma a torto pare, hanno ammesso due emigrazioni; rimangono però avvolte nel mistero le circostanze che accompagnarono quest'esodo. Non è improbabile che Maometto abbia scelto come luogo di rifugio quel regno cristiano, perchè supponeva allora che le sue credenze fossero le medesime di quelle professate in Abissinia.

Tornato, sembra che si sia mostrato molto più cauto nelle sue arringhe e che abbia fatto centro della sua attività la casa di un certo Al-Arqam: una specie di cenacolo, dove Maometto parlava soltanto ai suoi fidi, a porte chiuse, in attesa di tempi migliori. Ben si vede che la Mecca non era terreno propizio alla sua predicazione; e si può ben credere che se Maometto fosse rimasto in patria, l'opera sua sarebbe morta con lui. Quindi ben volentieri accolse l'occasione, che gli offrirono quei di Medina.

A Yathrib — così chiamavasi allora Medina (1) — città meno importante commercialmente, ma più ricca di risorse naturali, due potenti tribù cognate e rivali si dilaniavano da più che un quarto di secolo, disputandosi la supremazia, senza che l'una riuscisse a soverchiare l'altra: erano gli Aws e i Khazrag. Per non andare incontro a una completa distruzione, determinarono parte di essi di affidarsi a un arbitro del di fuori. Dopo vari abboccamenti e reciproche garanzie Maometto accettò l'invito di quella forte minoranza.

Così egli e i suoi — un 70 persone — verso l'anno 622 *emigrarono* a piccoli gruppi e a piccole tappe nel Higiaz settentrionale (2). *Emigrazione* cioè *Higra* (Egira) venne quindi appellata cotesta uscita dei Musulmani della Mecca. Maometto e Abu Bakr furono gli ultimi della carovana (3).

(1) Yathrib, che nel Corano viene ricordato una volta (33, 13) venne poi chiamato *Madinat an-Nabi*, cioè « la città del Profeta » o più semplicemente *Madinah* « la Città » in onore di Maometto ivi sepolto.

(2) L' Èra Musulmana venne fissata da Omar al 1° del mese *Muharram,* corrispondente al 16 Luglio del 622. L' ingresso di Maometto a Medina, che sarebbe avvenuto dopo più di due mesi da questa data, dal Caetani (*Chronogr. Islam.* fasc. I, p. 4) è segnato in questo modo: [? 16 Rabì ' = 28 Settembre 622 dell'È. G.].

(3) È celebre l'accenno che se ne fa nel Corano. « Se voi non lo soccorrerete (Maometto), lo soccorrerà Allah, come lo soccorse quando gl'infedeli Meccani lo cacciarono. Erano due nella caverna. Allora disse

***

Qui ci troviamo in terreno senza paragone più fermo: i documenti storici non difettano e questi prospettano non poca luce sul valore morale della sua persona e sul carattere della sua religione.

Per l'Islam il mutamento di sede dovea costituire un fatto di suprema importanza, che ne avrebbe modificato sensibilmente l'aspetto interno, e gli avrebbe impresso l'impronta definitiva, colla quale dovea passare ai secoli seguenti. Maometto infatti accettando di farla da giudice e paciere nelle contese cittadine, dovette accomodarsi al nuovo ambiente, che cercava di dominare. « Ai problemi della vita avvenire, ai timori per la fine del mondo, bisognava sostituire le cure pratiche ed i rimedi per i malanni della vita presente: alla predizione di cataclismi mondiali la soluzione dei più urgenti probleni sociali ed amministrativi » ([1]).

In realtà il suo credo religioso non ricevette aumento o mutamento d'importanza; ma esso si fuse o confuse con gl'interessi politici e finanziari della comunità medinese. Le Sure dettate a Medina registrano alla rinfusa precetti morali, norme per la guerra e pel bottino, costituzioni politiche, stipulazioni relative all'eredità, ai testamenti, al ripudio e persino precetti d'igiene.

Inoltre lo svolgimento dei fatti, favorevole a Maometto, e al di là anche delle sue speranze, allargò di molto i confini del suo orizzonte religioso. Facendo accettare a quei di Medina le sue idee, incominciò a credere, che queste potevano essere ugualmente buone per gli altri Arabi del Higiaz. Aumentando il numero dei suoi sudditi e seguaci, era naturale che l'oscuro banditore della Mecca diventasse Profeta di Allah e suo Legato plenipotenziario. Fu a Medina che l'Islam assunse il carattere di una religione *nuova,* cioè distinta dalle precedenti.

Fu anche qui che ebbe più frequenti rapporti con Ebrei e Cristiani. Nella sua mentalità però Ebrei e Cristiani erano la stessa

---

al suo compagno (Abu Bakr), al secondo dei due: Non ti affliggere, chè Dio è con noi » *9,* 40. Questa semplice menzione « il secondo dei due », colla quale Abu Bakr è messo come alla pari del Profeta, gli ha dato il diritto di esser considerato come il più gran santo dell'Islam.

([1]) CAETANI, *op. laud.*, III, p. 27.

cosa o presso a poco, quasi professanti una stessa religione, a quel modo che Mosè e Cristo erano per lui Legati di Allah nella stessa misura. Nel Corano Cristiani ed Ebrei sono spessissimo accomunati, come quelli che possiedono un Libro rivelato; sono quindi correntemente appellati: *Ahl al-kitāb* « la gente del Libro » : noi diremmo « gli Scritturali ». Maometto non ne conobbe menomamente la differenza essenziale.

In fondo i Cristiani coi quali ebbe a fare erano beduini o mercanti di vino, che appartenevano a varie sette eterodosse ed aveano delle cognizioni molto imperfette di Cristianesimo. Quanto agli Ebrei, che potevano considerarsi come indigeni, costoro professavano un giudaismo degenerato, cioè il rabbinismo. Ciò spiega l'ignoranza pressochè totale che egli ebbe dei due Testamenti, come di Cristianesimo e di Mosaismo. Quello che egli seppe o accettò d'idee cristiane e giudaiche o dei fatti dell'Antico e del Nuovo Testamento, lo ebbe dalla viva voce di Cristiani ed Ebrei. Intanto sperò per un certo tempo di attrarli dalla sua; anzi dell'amicizia con i ricchissimi Ebrei di Medina fece egli il perno della sua politica religiosa nei primi anni; poi vedendo che non si convertivano si meravigliava ingenuamente della loro ostinazione e attribuì ciò nient'altro che a gelosia che costoro avessero per la Rivelazione finalmente concessa da Allah alla nazione degli Arabi nella sua persona! Infine li perseguitò, gli Ebrei specialmente, ai quali indisse una guerra senza quartiere.

Fortunate escursioni contro i Coreisciti, come a Nakhlah e a Badr (an. 2° Ég.), successi diplomatici e militari, come nella lotta contro i Confederati della Mecca (an. 5° Ég.), spedizioni per razziare dirette in vari punti resero temuto il suo nome in tutta l'Arabia centrale e settentrionale. La sua lotta spietata contro gli Ebrei lo mise in possesso di fertilissime oasi, come quelle di Khaybar (an. 7° Ég.) e di Fadak, dopo averne ucciso o esiliato o sottomesso i proprietari. Di fatto era egli il sovrano di Medina.

Ma stando a Medina non dimenticò mai la Mecca, che fu sempre il sogno dei suoi pensieri. Per tener desto il sentimento dei Compagni cambiò la direzione della preghiera, la *Qibla*, che prima per far piacere agli Ebrei avea rivolto verso Gerusalemme e indisse il pellegrinaggio alla Kaaba: come si vede, è una preoccupazione politica quella che ispirò due fra i supremi doveri religiosi dell'Islam. Grazie ad abilissimi maneggi e sfruttando le ri-

valità esistenti tra gli Ommiadi e i Makhmuziti col trattato di Ḥodaybiyah (1) (an. 6° Ég.) egli giura una tregua di dieci anni, ottiene il permesso di poter compiere per l'anno seguente il pellegrinaggio alla Kaaba. Altri due anni d'intrighi (2) bastano, perchè col favore di Abu Sofian, capo degli Ommiadi, e di al-ʿAbbās, entri come pacifico conquistatore nella patria sua, quando otto anni prima ne era uscito in modo che la sua sembrò una fuga. Colla conquista della Mecca, Maometto considerò terminata la sua carriera; il suo potere si estese su tutto l'Higiaz e le sue escursioni militari si spinsero sino a Tebuk (an. 9° Ég.), cioè sino al *limes syriacus* dell'Impero di Bisanzio.

***

Sarebbe puerile voler negare a Maometto uno straordinario talento di organizzatore ed uomo di Stato. Può dirsi anzi, che in questo consista la sua originalità e la potenza del suo ingegno, che fu tutta di ordine pratico.

Come capitano non pare sia stato gran cosa. Le sue spedizioni militari o si risolvettero in sconfitte, come quelle di Oḥod (an. 3° Ég.) e di Muʿta (an. 8° Ég.), o ebbero successo per errori strategici degli avversari o anche per fortuiti incidenti, come quella famosa ai pozzi di Badr (3). Ma la sua abilità politica fu veramente

(1) Ḥodaybiyah è a Nord e a una giornata di distanza dalla Mecca. Maometto con circa 1500 dei suoi, armati di sola spada, come portava la consuetudine dei pellegrini nel deserto, vi era giunto con l'intenzione *apparente* di compiere il pellegrinaggio al gran Santuario. Impeditone dal partito intransigente, capitanato da Suhayl ibn Amr, si venne ad un accordo col famoso trattato detto di Ḥodaybiyah, che in apparenza fu una vittoria dei Coreisciti, in realtà fu un trionfo per Maometto. Se non altro, l'esule di un sei anni prima veniva adesso riconosciuto capo di una potente comunità.

(2) L'occasione o il pretesto fu l'uccisione da parte di un arabo dei Bakr, alleati dei Coreisciti, di uno dei Khuzaʿah, alleati di Maometto. L'incidente aveva carattere privato e personale, ma a Maometto piacque di dargli l'importanza di un *casus belli*. Il Caetani giustamente sospetta che questo omicidio sia stato « indirettamente provocato » da Maometto per annullare il patto di Ḥodaybiyah e avere così le mani libere nella conquista della Mecca. Cf. *Studi*, III, p. 196.

(3) Più volte celebrata nel Corano, come miracolo di Allah; ma è difficile cavarne un costrutto e molto meno ancora dalla Tradizione. Si sa solo che i Musulmani, pare un 300 persone, credendo di assalire e raz-

straordinaria, se essa consiste nel far servire gli altri ai propri fini. Degli errori altrui seppe trarre il massimo profitto; quando non potea superarle adattavasi sapientemente alle circostanze e pazientava, perchè « Allah è coi perseveranti »: era la sua massima (1). A quel modo che seppe disgregare i suoi nemici — e ciò fu il segreto di tante sue vittorie — seppe far rispettare la sua autorità dai suoi e, cosa non facile, si tenne nel giusto mezzo tra le gelosie reciproche degli *Anṣār,* come chiamavansi i suoi seguaci di Medina, e dei *Muhagirūn* (2) come si appellarono i Compagni della Mecca. Non può negarsi che Maometto esercitò un fascino irresistibile su quei che lo circondarono: non solo Abu Bakr e ʿOmar, ma sommi capitani come Amr ibn al-Aṣi, il conquistatore d'Egitto e Khālid ibn al-Walīd subirono la sua influenza.

Ma questa politica conobbe pure tutti i raggiri di un Macchiavelli e tutte le crudeltà di un tirannello asiatico. Per debellare i suoi nemici « nessun mezzo gli parve troppo malvagio. Sovente egli sorprese i suoi avversari colla perfidia e il tradimento » (3). Nell'arte dello spionaggio mostrò un'abilità inarrivabile. « Il était admirablement renseigné par son service d'espionnage, par ses agents secrets, répandus dans toute l'Arabie. Rien de merveilleux comme cette organisation, le chef-d'œuvre de Mahomet » (4). La colonia ebraica di Qurayzah (an. 7° Eg.) fu passata tutta a fil di spada. L'impresa di Khaybar si risolvette in « un'orgia di sangue, di donne e di bottino » (5).

---

ziare una carovana di Coreisciti, che tornava dalla Siria, si trovarono invece di fronte una vera spedizione militare tre volte più numerosa mandata dalla Mecca per proteggere la carovana. Cf. Cor. *8,* 43, 44.

(1) È frase coranica, che caratterizza bene il lato pratico della condotta di Maometto. إنّ اللّه مع الصّابرين Cfr. Cor. *2,* 250; *3,* 140. Altre volte si fa esortare da Allah ad essere perseverante. « Sopporta dunque pazientemente sopra quel che dicono contro di te » *20,* 130.

(2) I *Muhagirun,* cioè gli *Emigrati* aveano già abbracciato le idee religiose di Maometto. Ma gli *Anṣar* cioè gli *Ausiliari* erano quei Medinesi che aveano anzitutto accettato la sua mediazione politica. Non è necessario quindi vedere negli *Anṣar* un significato religioso, almeno nel primo periodo medinese.

(3) Reckendorf, *Mohammed und die Seinen,* p. 21, 22,

(4) Lammens, *Mahomet* etc., pag. 162 in nota.

(5) Caetani, *Studi,* III, p. 176.

E intanto è in questo periodo di febbrile attività politica e militare, che egli prende il titolo di Profeta e Legato di Allah e si atteggia a fondatore di religione: possiamo considerare anche questo un espediente politico come tutti gli altri. Il trionfo politico fu il naufragio della sua sincerità religiosa. Man mano che grandeggiava il capo politico, scompariva il riformatore religioso. Anzichè fare nuovi proseliti, s'interessava a contrarre nuove alleanze e preparare nuove spedizioni.

Il Profeta era divenuto Re, ma come Re non si credette più in obbligo di osservare quello che Allah gli avea rivelato alla Mecca. Qui avea annoverato fra le tentazioni della vita mondana le donne e le ricchezze (1); a Medina pensò a procurarsi a dovizia delle une e delle altre: lui e i suoi Compagni (2). Alla Mecca avea tuonato contro i banchieri senza coscienza; qui ne sollecita l'appoggio, perchè avea bisogno di capitali per le spedizioni che meditava.

Straricco ormai e potentissimo, egli che nella sua giovinezza avea sofferto dure privazioni si rifece ad usura degli stenti passati. Vestiva di seta, usava profumi e tappeti, avea i suoi banditori, erasi circondato di una vera corte di re all'orientale.

La sua formidabile sensualità prese il sopravvento. Alla Mecca si sarebbe contentato, se si vuol credere alla Tradizione, di una sola donna; qui nel breve periodo di un dieci anni le contò a diecine: i suoi ultimi anni sono appunto contrassegnati da una grande attività matrimoniale (3). Di 23 spose parlano alcune reda-

(1) « L'amore sfrenato per le donne, pei figli (maschi), pei mucchi di oro e d'argento, pei cavalli superbi, per le greggi e i campi; tutto ciò sembra bello agli uomini. È questa la suppellettile della vita mondana, ma presso Dio sta la bellezza del ritorno » *3,* 12. La Sura è medinese, ma i versetti 12-16, che non si accordano coi precedenti e coi susseguenti, possono considerarsi meccani.

(2) Cioè i famosi *Ṣaḥāba,* صَحَابَة che tanta venerazione godono nel mondo musulmano. Fra questi, 10 sono appellati *Mubassciara*, cioè « Predestinati », ai quali Maometto avrebbe promesso anticipatamente il Paradiso di Allah. Fra i *Mubassciara* sono i primi quattro Califfi.

(3) Maometto arriva persino a invitare le mogli dei Credenti a offrirglisi e ciò per privilegio accordatogli da Allah. « O' Profeta, Noi ti permettiamo di sposare... e qualunque donna fedele, che vorrà donarsi al Profeta, se il Profeta vorrà sposarla. *È una prerogativa, che ti accordiamo su gli altri Credenti* » *33,* 49. Altro che prerogativa: è il trionfo della bestia umana.

zioni della Sira, senza contare naturalmente le schiave o le prigioniere di guerra « quelle che possedette la sua destra » (1).

Fra « le madri dei Credenti » (2), come gli piacque di appellare le sue mogli, primeggiano ʿAyscia, la figlia di Abu Bakr, sposata a nove anni, Ḥafṣa, la figlia di ʿOmar, e Zaynab, che con scandalo enorme si fece cedere da Zayd ibn Ḥaritha, suo figlio adottivo (3). Per imporre silenzio si fa dettare un versetto da Allah, diventato una vera pupattola nelle sue mani, e muta le consuetudini arabe sui figli adottivi. Ormai tutto era lecito al padrone dell'Arabia.

Ma gli stravizi gli accorciarono la vita. Fattosi corpulento tanto da non poter compiere le prostrazioni, insidiato dall'apoplessia, fu subitamente atterrato da un male che per parecchi giorni lo tenne fra vita e morte: lo trasportarono in casa di Maymunah, una delle sue mogli, cui spettava la visita di turno.

Di quest'ultima malattia molti punti rimangono oscuri. Forse la violenza e la subitaneità del male, di cui però si sconosce l'origine e la natura, non gli permisero di regolare la quistione della trasmissione del potere, cioè del Califfato, delle pensioni militari, dell'ordinamento del « Libro di Allah » etc. Certo è che al suo letto facevano buona guardia la scaltra ʿAyscia e Ḥafṣa per conto dei loro genitori, che formavano un triumvirato segreto con Abu ʿObayda. Non per nulla il previggente Abu Bakr si era adoperato a tutti i costi a far trasportare l'ammalato dalla casa di Maymunah a quella di sua figlia (4). In tal modo il genero ʿAlì e la figlia

(1) È la frase coranica per denotare queste donne disgraziate: ما مَلَكَتْ يَمِينُكَ. Di queste a ogni pio Musulmano è lecito possederne quante può e vuole, a somiglianza dei cavalli o altri oggetti di lusso. Cf. Cor. *4*, 3; *33*, 49, 50, 52; *70*, 30: etc.

(2) « E le mogli di lui — è Allah che parla — sono madri loro » *33*, 6. Questo privilegio però non è senza un perchè. Il prudente Abu'l Qasim si premuniva contro le voglie dei troppo cupidi Compagni e interdiceva ai suoi di sposarle *anche* dopo la sua morte: è sempre l'Arabo che si tradisce.

(3) Di questa avventura romanzesca si parla alla Sura *33*, 37, 38. Lo stesso Allah dovette dichiarare per attenuare la brutta impressione: « Non vi è stata colpa da parte del Profeta in ciò che Dio ha stabilito per lui ». Zayd ibn Ḥaritha fu per 35 anni il più caro compagno di Maometto. Perì nell'infelice spedizione di Muʿta capitanata dallo stesso Zayd. Apparteneva ad una tribù cristiana del confine siriaco.

(4) Perchè questo trasferimento in piena malattia e dalla casa della nobile e ricca Makhmuzita, dove non gli potevano mancare tutti i comodi?

Fatima non poterono raccogliere le ultime volontà del padre morente; nè si seppe mai se Maometto avesse nominato un successore o no. Morto, il cadavere venne abbandonato sino a che Abu Bakr e ʿOmar non ottennero ragione colle armi e dei Medinesi, che vedeano di mal occhio l'egemonia dei Meccani e dei fautori di Alì, al quale spettava la successione per diritto di parentela.

La Tradizione si accorda a farlo morire all'età di 60, 63 o 65 anni. Se è vero che questa gli ha concesso un dieci anni di più, com'è preferibile di credere col P. Lammens (1), Maometto sarebbe morto verso il 50° anno di sua vita, dopo un dieci anni più o meno di permanenza a Medina. Egli morì di Lunedì il 13 del mese Rabiʿ 1° l'anno 11 dell'Égira, cioè l'8 Giugno del 632: questa data è ammessa da tutti.

PARTE II.

Formazione e carattere del Corano.

Rimane incerto se Maometto abbia saputo scrivere o no: nè il Corano nè la Tradizione offrono un argomento decisivo. Invero fra i dotti Sunniti prevale la sentenza che il loro Profeta ignorasse l'arte di scrivere e leggere, la contraria fra gli Sciʿiti. I primi si appoggiano principalmente su un testo coranico, in cui a Maometto è attribuita la qualità di Profeta *ummī* (2), che traducesi d'ordinario per idiota

---

Non può assegnarsi altra plausibile ragione che quella di sottrarlo, in quei giorni decisivi, all'influenza dei suoi e impedire un' eventuale nomina di ʿAlì a suo successore. Abu Bakr aveva già prima tentato di far trasportare Maometto alla propria abitazione, a Sunh, un sobborgo di Medina. Non gli riuscì il giuochetto, ma gli riuscì di farsi sostituire da sua figlia. Cf. *Le Triumvirat Aboū Bakr, ʿOmar et Aboū ʿObaida* di Lammens, in *Mélanges de la Faculté Orientale* di Beirut, vol. IV, pag. 113-143.

(1) È l'argomento della sua magistrale monografia: *L'âge de Mahomet et la Chronologie de la Sira.*

(2) « Io userò la mia misericordia..... a coloro che seguono il Legato, Profeta *ummī*, أُمِّيّ che troveranno segnalato nei loro Libri, il Pentateuco e il Vangelo, che comanda loro il bene e interdice il male ». Cor. *7*, 155, 156. Il Profeta *ummī* è ricordato pure al vers. 158. Il vocabolo è tradotto « idiota » dal Marracci e dal Fracassi, « illetré » dal Kasimirski, « the il-

o ignorante; ma il significato di questo vocabolo è lungi dall'essere precisato. Gli Sciᶜiti invece si fan forti del trattato di Ḥodaybiyah, dove Maometto stesso avrebbe dovuto scancellare le parole di « Legato di Allah », mal sopportate dagl'infedeli Meccani per scrivere in lor vece « figlio di ᶜAbdallah ». Ma a parte che di questo incidente corrono altre versioni, la narrazione è sospetta se si pensa che gli Alidi se ne servivano per scusare il trattato, che Alì fu costretto a firmare col primo Califfo di Damasco (1).

In ogni caso, sia che Maometto dettasse sia che scrivesse i suoi versetti, questi corrispondono ad altrettante Rivelazioni, che egli credette di ricevere da Allah per mezzo di un personaggio, che allora chiamò « Spirito » e che più tardi identificò con Gabriele.

Storicamente, corrispondono queste a determinati eventi nei quali venne a trovarsi il Riformatore nel corso agitato della sua predicazione, come di accuse che gli muovevano i suoi nemici, di difficoltà, che gli facevano i suoi etc. Purtroppo la più gran parte di queste circostanze ci sfuggono a causa della generalità dei termini usati, o, per essere più precisi, pel carattere stesso di provvisorietà delle sue Rivelazioni. Maometto se le feceva dettare dal suo Allah per la circostanza del momento: era quindi contento, che lo capissero quei che gli erano d'attorno, nè il suo sguardo andava più in là. Per quei che vennero dopo ne seguì incertezza ed oscurità in moltissimi luoghi: è il gran difetto del Corano, dove è molto per es. se si trovano due soli nomi di contemporanei (2).

Le Sure — come chiamansi in arabo i capitoli del Corano — venivano « trascritte rozzamente (mancavano di carta, di papiro e di pergamena, allora, quei futuri signori dell'Oriente) ora

---

leterate Prophet » dal Sale, « qui n'est point éclairé par la science humaine » dal Savary. Secondo Nöldeke-Schwally (I, 14) il significato del vocabolo deve desumersi da ciò, che sta in opposizione a « Scritturale », cioè possessore di Libro rivelato, quali erano Cristiani ed Ebrei. Quindi esso si oppone a « nicht den der Schreibkunst Mächtigen, sonder den Besitzern (resp. Kennern) der heiligen Schrift » La Sura è meccana, ma i due versetti sono senza dubbio medinesi. Cf. Nöldeke-Schwally, I, 159. Non è improbabile, che l'aggiunta sia stata fatta dallo stesso Maometto

(1) Il grande Muᶜāwiya ibn Abi Sufian, sin allora governatore della Siria, fondatore della dinastia degli Ommiadi.

(2) Cioè di Zayd ibn Ḥaritha, *33*, 37 e di Abu Lahab, *111*, 1. Imbarazzante pei poveri esegeti cotesta ripugnanza di Maometto a fare nomi propri.

su pietre liscie e levigate, ora su scapole ripulite di montoni uccisi, ora su ossa piatte di camelli, ora su foglie di palma » ([1]), ovvero su altri oggetti. Era pure in uso di affidarle alla memoria di quei primi proseliti, quei che poi vennero con titolo onorifico ed espressivo appellati *ḥamalat al-Qurān,* cioè « portatori del Corano ». Tutto ciò è vero specialmente pel periodo meccano e a causa della scarsezza dei mezzi, di cui disponevano i membri della primitiva cappella islamitica e a causa delle ostilità incontrate. Si spiega così come dei versetti abbian potuto esser dimenticati ([2]) e in compenso prometta Allah di mandarne dei migliori ([3]).

Il Corano nella sua forma attuale non è l'opera del Riformatore. Non consta neppure che avesse avuto l'intenzione di raccogliere le varie Rivelazioni per formarne un libro solo ([4]). Ma a Medina dopo gl'immensi trionfi e quando ebbe coscienza di aver fondato una religione nuova pei suoi Arabi, non è improbabile che accarezzasse l'idea di dotare l'Islam di un codice sacro a somiglianza della Tora e del Vangelo. Ma la messa in pratica di questa idea importava un lavoro, che non era di revisione o di ordinamento soltanto. Dato il carattere provvisorio e transitorio di molte Sure, date le non poche ripetizioni e contradizioni da sopprimere, cosa sarebbe rimasto dell'opera sua primitiva ? O perchè prevenuto dalla morte o piuttosto perchè fedele al suo principio di non inquietarsi dell'avvenire, nulla ei fece o dispose che altri facessero.

Morto però il Profeta, si sentì ben presto il bisogno di raccogliere e fissare tutte le Rivelazioni. Da una parte l'imperfezione dei mezzi usati, che con l'andar del tempo dovea dar luogo a varianti, tautologie, lezioni dubbie, aggiunte o dimenticanze ([5]) ; e

([1]) I. Pizzi, *Letteratura araba,* p. 59.

([2]) Cor. *87,* 7, 8 ; *11,* 15.

([3]) Cor. *2,* 100.

([4]) È l'opinione dei più, come di Sprenger, III, p. 33 ; Hirschfeld, p. 136 ; Lammens, *Mahomet* etc. p. 37. Il Caetani è ancor più radicale, perchè per lui « Sta il fatto incontrovertibile che Maometto non si è curato, tranne in alcuni casi eccezionali, di dare alle sue rivelazioni il carattere di un documento scritto, preciso ed immutabile... Maometto non può mai aver considerato che quanto egli rivelò ai seguaci venisse conservato materialmente nel modo in cui oggi lo troviamo » *Annali*, VII, p. 397, 398. Invece Nöldeke-Schwally sostengono con gran calore la contraria sentenza. *Geschichte* II, p. I segg.

([5]) « Ces tautologies ne furent peut-être, à l'origine, que de variantes d'un thème unique, conservées par les premiers recitateurs. Elles éclairent

quindi in forza dell'evoluzione stessa dell'Islam, che reclamava un Libro sacro a somiglianza delle grandi religioni conosciute in Arabia, determinarono i primi Califfi a dar mano alla raccolta.

Ma qui la Tradizione ci lascia incerti sui particolari, che accompagnarono la prima collezione e neppure sappiamo se questa abbia avuto carattere ufficiale o privato. Secondo la Sunna dominante essa ebbe luogo sotto il Califfato di Abu Bakr (632-634), che dopo la guerra della Yemamah (1), dove perirono molti « portatori del Corano », sarebbe stato pregato da ʿOmar di raccogliere le Sure per ovviare a un futuro pericolo, caso mai venissero a mancare tutti i portatori del Corano. Riluttante in principio, perchè nulla il Profeta avea disposto in proposito, acconsentì poi e l'incarico venne affidato a Zayd ibn Thābit, un giovane Medinese intelligente, che era stato segretario del Profeta e per lui avea scritto delle Rivelazioni. Per altri invece l'impresa fu tutto merito di ʿOmar (634-644); e per altri ancora, cioè per i Concordisti, questa sarebbe stata iniziata dal vecchio Abu Bakr, ma fu compiuta dal suo energico successore.

Qual sia la particella di vero contenuta in queste tradizioni è difficile dire (2). Non si può tuttavia sottrarre all'impressione che tutto questo sia stato inventato o adattato per legittimare la veridicità dell'edizione di ʿOthman. A ciò specialmente dovea servire quel problematico esemplare conservato presso Ḥafṣa, una delle più venerabili « Madri dei Credenti ». ʿOthman non avrebbe altro ordinato che di copiare o presso a poco codesto esemplare

---

la théorie des « sept rédactions ». En supprimant toutes ces variantes, on aurait dû réduire d'un quart le volume du recueil. Ni Abou Bakr ni ʿOṯmán ne se sentirent le courage ». LAMMENS, *Mahomet* etc., p. 142.

(1) Queste accanitissime battaglie combattute tra i seguaci di Maometto e i seguaci di un altro grande profeta dell'Arabia orientale Maslama o Musaylima ebbero luogo, secondo il Caetani (*Annali*, II, p. 724), gli ultimi mesi dell'anno 11 o nei primi del 12 dell'Égira. Cfr. pure *Chronogr. Isl.* fasc. I. pp. 112, 121.

(2) I punti oscuri di queste tradizioni sono parecchi. Perchè non fu ufficiale la raccolta di un Califfo come Abu Bakr? Come spiegare la preferenza che nelle città di provincia si dava ad altre redazioni? Perchè conservata in un solo esemplare, mentre il motivo che spinse alla raccolta avrebbe dovuto suggerire il contrario? « La copia di Ḥafṣa sembra quasi un'invenzione per giustificare la correttezza della copia compilata più tardi sotto ʿUthmān ». CAETANI, *Annali*, VII, p. 398.

di Abu Bakr e di ʿOmar! Così l'*isnād,* cioè la catena della Tradizione, era assicurata e i Credenti poteano dormire sogni tranquilli sulla purezza delle origini coraniche.

Comunque sia, si deve ammettere che a Medina, la capitale politica e religiosa dell'Impero, non potea mancare una raccolta qualsiasi, se di tali ne esistevano già in altre parti; ma è certo altresì che ai tempi del terzo Califfo (644-655) non esisteva una collezione canonica, riconosciuta da tutti i Credenti. In mancanza di questa avean credito nei differenti paesi quattro principali redazioni ([1]), che davan luogo, com' era da aspettarsi, a dissensi e litigi senza fine. Così avvenne nella campagna contro l'Armenia e l'Azerbeigian, condotta dal celebre Ḥudayfa, dove soldati del Iraq disputarono contro soldati della Siria sul testo del Corano.

La Tradizione è unanime nel dirci, che l'iniziativa non venne da ʿOthman, ma da uno dei suoi generali — pare sia stato lo stesso Ḥudayfa — che intuì il pericolo che correva l' unità dell'Islam e l'esistenza del nuovo impero teocratico, se non si poneva fine alle dispute religiose. ʿOthman assecondò efficacemente l'idea e affidò l'incarico a una commissione di quattro, di cui era a capo quel Zayd ibn Thabit, il presunto autore dell'antecedente raccolta. Copie di questo esemplare vennero quindi spedite in tutti i paesi musulmani con severissimi ordini di distruggere le copie delle redazioni differenti.

L' opera di Zayd e dei suoi ausiliari dovette essere duplice. Raccogliere anzitutto le centinaia di versetti vaganti e, dopo un lavoro di selezione, fissare qnelli che risultavano certi nelle varie Sure: lavoro di una terribile difficoltà, data la confusione enorme e lo sparpagliamento di tanti versetti o frammenti di Sure ([2]). Stabilite poi queste Sure, che risultarono in numero di 114, bisognava darvi un ordine di successione. Altri aggiungono un terzo

([1]) Cioè di Ubai b. Kaʿb usata a Damasco; di ʿAbdallah b. Masʿud letta a Kufa; di Abu Musa al-Ascʿarī conosciuta a Bosra e di Miqdād b. ʿAmr preferita a Ḥims (Emesa). Delle prime due soltanto si sa che le Sure aveano un ordine differente dalla recensione di Othman e si conservano alcune lezioni. Le altre due non hanno lasciato traccia alcuna.

([2]) È appena necessario di far notare che parecchie Sure e delle più antiche furono dimenticate e non è improbabile che Maometto stesso desiderasse che qualcuna, non più corrispondente alle nuove condizioni politiche, fosse dimenticata. Se versetti o Sure sieno state soppresse o modificate da Abu Bakr e Othman non può dirsi; ma la cosa non è impossibile.

compito, quello di rivedere, ritoccare e conformare le Rivelazioni, redatte da Maometto nel linguaggio coreiscita, ai canoni della classica poesia araba, come vigeva presso i poeti del Nagd e della Yemamah (¹).

Il criterio, che dovea presiedere all' ordinamento delle Sure, com'è ovvio, era quello di seguire l'ordine cronologico, collocando in primo luogo le più antiche e scendendo via via alle più recenti. In un'opera come questa, incapace di unità intrinseca, data la natura dei successivi apporti contraddittorî, poteasi per lo meno tener dietro al pensiero del Profeta, variabile a seconda delle circostanze e avere un po' di luce su tante allusioni ed avvenimenti del giorno, che adesso ci sfuggono. Si credette invece di seguire un criterio, che è in sè stesso addirittura puerile, mettendo cioè a base la materiale lunghezza delle Sure. S'incominciò quindi dalle medinesi, come quelle che ordinariamente sono più lunghe e si terminò colle meccane, che sono più brevi. Proprio il rovescio di quanto dovea succedere! Ma se si è seguita una norma puramente meccanica, che si rivela a prima vista tanto strana, non è necessario conchiudere che non poteasi fare altrimenti, non sapendosi loro stessi orizzontare fra l' inesplicabile labirinto dei frammenti e dei fogli staccati? Si sa che Maometto avea composto delle Sure complete: ma quali esse erano? E quali rimanevano integre e quali incomplete? Con che ordine erano state dettate le medinesi, con che ordine le meccane? E non è straordinario che a Medina non si sia potuto rispondere a tali domande, dopo un venti anni appena dalla morte del Profeta e viventi parecchi suoi amici, come lo stesso ʿOthman e Zayd?

Che se si ammette che l'edizione di ʿOthman non è in fondo che la riproduzione di quella di Abu Bakr (²), crescerà di mille

(¹) È la tesi dottamente sostenuta da Karl Vollers il 20 Aprile 1905 davanti il Congresso Orientalista di Algeri e poi nell' opera *Volkssprache und Schriftsprache im Alten Arabien.* In questo caso l'opera di Maometto sarebbe arrivata a noi doppiamente modificata; 1⁰ con la perdita (o soppressione) di versetti e Sure; 2⁰ con raffinamento di stile.

(²) È l'opinione recisa di Nöldeke-Schwally: « Die Gestalt des Qorāns, wie wir sie jetzt haben, ist im wesentlichen zwei bis drei Jahre nach dem Tode Muhammeds fertig gewesen, da die othmanische Ausgab ja nur eine Kopie des Exemplares der Ḥafsa ist, dessen Bearbeitung unter Abu Bekr oder spätenstens unter der Regierung Omars vollendet wurde » II, p. 120.

doppi la meraviglia. Appena due o tre anni dopo la morte di Maometto i suoi Compagni stessi non sapeano più orientarsi nel caos dei versetti! E allora è necessario conchiudere che il disordine esisteva tutto quanto vivente il Profeta ed è imputabile a lui stesso. Non si sa che egli avea composto qualche Sura con brani di differente origine e che volentieri mutava, sopprimeva, aggiungeva? E in questo caso si rende pure evidente che egli non dovette aver mai una seria intenzione di formare un volume delle sue Rivelazioni, ovvero, fatalista com'era, ne lasciò la cura ad Allah, che possiede le chiavi dell'avvenire.

Ne è risultata una compilazione eteroclita, composta di disparati pezzi; una miscela bizzarra di Sure meccane e Sure medinesi, in cui è difficile e talvolta impossibile di fissare l'ordine cronologico. Ma peggio ancora, in una medesima Sura i versetti formano spesso un conglomerato eterogeneo, nel quale versetti meccani si avvicendano con rivelazioni medinesi, o dove certi versetti, che ben si chiamerebbero *erratici* furono inseriti qua e là alla ventura. Così del ditirambo composto per la vittoria di Badr esistono frammenti bizzarramente conficcati nell'ottava Sura. Con molta probabilità il famoso versetto 40° della Sura XXXVIII, in cui si fa il nome di Maometto come suggello dei Profeti, non sta a suo posto; come certamente non lo è il versetto 11° della Sura VIII, in cui si parla di un misterioso assopimento sopravvenuto in piena battaglia a Maometto ed ai suoi Compagni.

***

Ad ogni modo la distinzione tra Sure meccane e Sure medinesi è da ritenersi, perchè di suprema importanza. Pur nella loro incertezza cronologica rimangono sempre il documento più genuino della mentalità del Profeta e l'indice dei cambiamenti, che subì il suo pensiero religioso.

È necessario anzitutto distinguere tre fasi nelle stesse Sure dettate alla Mecca; fasi, che sono facilmente riconoscibili a certi caratteri esteriori. Poichè nelle primissime s'incontrano quelle caratteristiche formule di giuramento colle quali il Riformatore attestava la verità del suo dire in nome di esseri animati o inanimati, come stelle, montagne, alberi, animali etc. Abolito quest'uso, Maometto fu dominato per un certo tempo dalla mania di caratteriz-

zare Allah col titolo di *ar-Raḥmān,* cioè di « Clemente », tanto da farne il suo equivalente; e queste Sure rappresentano più o meno lo stadio centrale della sua attività religiosa alla Mecca. Le ultime mancano dell'una e dell'altra caratteristica.

Le più antiche inoltre, se nella forma appaiono meno originali, come quelle che ancora ritraggono dallo stile degl'Indovini dei suoi tempi, sono però animate da un sentimento più vivo e da un tono più energico. In esse si rivela tutto lo slancio di chi è alle prime prove della sua missione e si trova di fronte ai primi avversari. Non vi manca il calore degli affetti, la vivacità di brevi descrizioni ed elevatezza d'idee. Quelle della seconda e della terza fase sono invece meno movimentate: il predicatore ha già subito le prime disillusioni. Il tono è meno entusiasta e pur continuando a minacciare i castighi divini v' inserisce certe narrazioni intorno agl'Inviati di Allah che ripete con stucchevole uniformità.

Queste Sure che sono le più numerose della raccolta — se ne contano 85 — s'indirizzano meno alla ragione che alla fantasia, cercando di atterrirla con minacce e paurose descrizioni della geenna: il sincero predicatore non prova, ma afferma. Le medinesi — 29 soltanto — sono in gran parte noiose e prolisse elucubrazioni, nelle quali l'autocrate del Higiaz volentieri disputa con Ebrei e Cristiani. L'invettiva contro i Nazionalisti di Medina, i cosidetti *Munafiqūn* (1), e gli aborriti Giudei le avviva di quando in quando, e ne forma tutto l'interesse storico. Appunto per ciò le Sure di questo periodo hanno un'impronta più personale e più umana; troppo umana anzi per esservi quasi scomparsa l'idealità religiosa: ma in compenso il carattere indeterminato delle meccane e la loro ispirazione imper-

(1) *Munafiqūn,* مُنَافِقُون, si traduce comunemente per « Ipocriti » (Cf. Sale, *The Koran* 33, 1, 47; 57, 13; etc. Kasimirski, *Koran,* id.; Caetani, *Studi,* III, p. 35, 47 etc.). Il Marracci, il Savary e il Fracassi traducono per « empii »; il Lammens intende « tièdes ou sceptiques » (*Mahomet* etc. p. 163, nota 1a); Nöldeke-Schwally traduce « Wankelmütig » = instabile e « Zweifler » = scettico (I, p. 88 e 167) e fa derivare il vocabolo dalla radice abissina *menāfeq.* Anche secondo il Wellhausen (*Reste* p. 232 in nota) il vocabolo è abissino. È certo ad ogni modo che denota quei Medinesi, che propugnavano l'autonomia politica della patria contro l'ingerenza preponderante dello straniero, cioè di Maometto e degli Emigrati. Altrove questi Munafiqun son designati colla frase « Coloro nei cui cuori è malattia » Cf. Cor. *2,* 9; *74,* 33 etc. Si capisce bene che e la Sira e il Ḥadith aveano troppo interesse a metterli in cattiva luce.

sonale fan desiderare il tono più preciso delle medinesi, dove vengono a intercalarsi preziosi frammenti all'autobiografia del Profeta.

Anche il pensiero differisce e non poco tra le due categorie di Sure. Nella parte meccana l'elemento religioso e sociale è tutto; nella medinese predomina l'elemento politico, amministrativo e non vi manca il liturgico, ma il politico finisce poi con l'assorbire tutti gli altri. I capitoli meccani sono infatti esortazioni più o meno vivaci d'indole morale e sociale, che ricevono la lor forza dalle tre idee: unità di Dio, risurrezione dei corpi, geenna o paradiso.

A Medina però colui che avea domato Ebrei e Coreisciti allarga di molto il campo della sua attività. Non pago al modesto uffizio di banditore di Allah, egli la fa da sovrano e legislatore che con autorità inappellabile definisce ogni sorta di quistioni sorgenti dal nuovo stato di cose. Impone sì l'ubbidienza ad Allah ma per imporla ugualmente al suo Legato, cioè a sè stesso: « E obbedite a Dio e al suo Legato, affinchè otteniate misericordia », *3*, 126. « Quelli che s'oppongono a Dio e al suo Legato, a costoro è riservato il fuoco della Geenna nel quale rimarranno sempre » *9*, 64. Il Riformatore religioso passa in seconda linea per dar luogo al principe politico che si serve della religione come di strumento validissimo di governo accentratore.

A lor modo quindi le Sure testimoniano dell'evoluzione compiuta dal gran Visionario orientale nel corso della sua fortunosa carriera. La quale, iniziata per dare libero sfogo a sentimenti che confusamente l'agitavano e senza intenzioni precise, incomincia a delinearsi sotto la figura di modestissimo « Ammonitore » da parte di Allah, quando gli si forma attorno un gruppo di devoti discepoli. Egli non oserà ancora proclamarsi apertamente « Inviato » o tutt'al più sarà un Inviato come un Hud, un Sciuᶜayb, un Ṣaleḥ mandati ai loro fratelli d'Arabia col solo uffizio di predicare. A Medina le mutate circostanze trasformano il semplice Inviato in Profeta e Legato di Allah, cioè Legato fra i sommi e tale da diventare fondatore di una religione novella.

Dapprima ei pensò ai suoi ed ai concittadini della Mecca e poi alle tribù dei dintorni. Quindi estese la sua missione a quei di Medina e finalmente grandeggiando con le armi vittoriose si credette inviato per l'Higiaz, cioè per quella parte d'Arabia che conoscea. Molto probabilmente non gli venne neppure in mente di

proclamarsi Profeta di tutta l' Arabia: certo non spinse mai lo sguardo al di là della sua Arabia (1). I suoi seguaci ne fecero il Profeta dell'umanità intiera.

***

La forma letteraria del Corano sta tra la prosa e la poesia. Appartiene a quella specie di prosa rimata che gli Arabi appellano *sag*ᶜ e consiste in ciò che il periodo è suddiviso in piccoli membri di lunghezza presso a poco uguale, alla maniera del salmo ebraico, dei quali due o più rimano secondo le regole della pausa ordinaria. Era un artifizio comune in un paese, in cui ogni produzione scritta rivestiva una forma insolita e in cui o non si apprezzava o forse non si conoscea la prosa letteraria (2). Anche Maometto non potè farne a meno, ma l' usò con molta libertà per quanto riguarda la rima e la lunghezza dei versi, specialmente nelle Sure medinesi. Nello stesso tempo respinse sempre da sè con molta energia l'appellativo di poeta, *sciāᶜir,* che gli avversarii gli davano: segno che i versetti coranici poteano anche considerarsi non poesia nel senso rigoroso della parola.

Se la lingua del Corano sia quella che parlavasi alla Mecca — era un dialetto fra i tanti che erano in uso nella grande pe-

(1) Non solo, ma si può anche benissimo ritenere che « Maometto non abbia mai spinto lo sguardo al lontano avvenire, ma limitasse le sue aspirazioni e i suoi pensieri esclusivamente al presente. Egli non ha mai ideato la formazione e la conservazione di una grande comunità islamica. Tutta l'attività politica, giuridica e militare dei suoi successori, sebbene scaturisca necessariamente dalla prima iniziativa del Maestro, non fu mai da lui nè ideata nè forse nemmeno desiderata se l'avesse potuto prevedere o vagamente intravedere » CAETANI, *Annali,* VII, p. 398. Tutto ciò è perfettamente conforme e al carattere del Profeta ed alle idee che si era formato sugli Inviati di Allah. Cf. più sotto cap. XI. paragr. I.

(2) « ... d'una prosa propriamente detta del tempo di cui ora c'intratteniamo [*cioè* del tempo preislamitico] non si può nemmen parlare. Non vuolsi tacere tuttavia che molti a quel tempo, devono essere stati i racconti, veri o finti, storici o leggendari, nazionali o stranieri, che servirono a passare le lunghe ore sotto le tende, quando tacevano le armi e posavano le faccende tumultuose del giorno. Molti ne son venuti a noi in ampie e copiose raccolte, ma la forma e il dettato nel quale ci son venuti, è lavoro di compilatori o di raccoglitori recenti, non mai di quei tempi antichi » PIZZI, *Lett. araba,* p. 56.

menti di Sure, come la 99, la 101, 102 e 103 e 104 sono piuttosto soliloqui a tendenza rapsodica, che allocuzioni.

Ma di fronte a questi rari frammenti quanti lunghi capitoli infarciti di ripetizioni, di puerili argomentazioni, di narrazioni senza rilievo e senza colore! Quante incoerenze, quante oscurità, che miscela fantastica di sacro e profano, di serio e burlesco!

Il Corano se lo si considera nella sua forma letteraria, è una composizione ibrida, che non è prosa nè poesia e per questo non ha trovato imitatori; se lo si considera nel pensiero, esso neppure può vantare il pregio dell'unità di un lavoro di compilazione, come di un dizionario qualunque, stante le contradizioni e i versetti che si distruggono a vicenda (1). Un'ombra di unità glie la dà il fatto solo che quei versetti riconoscono dopo tutto per autore una persona sola!

Tutto questo non ha impedito, che Maometto credesse fermamente alla trascendenza del suo genio assistito dall'alto e sfidasse sul serio uomini e *ginn* a comporre una Sura, come la sua « Di': in verità se uomini e *ginn* si radunassero per fare un libro simile a questo Corano, non lo farebbero mai, anche se si aiutassero a vicenda » (2) *17,* 90.

(1) E tuttavia a Medina asserì una volta di fronte ai suoi avversarii: « Che forse costoro non han posto mai mente al Corano? Che se fosse da altri che da Allah, ben vi troverebbero molte contradizioni » *4,* 84. Fenomeno d'incoscienza araba!

(2) Cf. pure Cor. *2,* 21; *10,* 39; *11,* 16; etc.

LE CREDENZE RELIGIOSE DI MAOMETTO

CAPITOLO I.

Il Nome divino e gli attributi predicati di Dio.

Ilāh, إِلَه è il vocabolo usato dal Corano per denominare la divina natura. Evidentemente *Ilāh* ci rende la pronunzia del nome divino, quale vigeva nel Higiáz e più propriamente fra i Coreisciti della Mecca; ma anche nell'Arabia del Sud e fra le tribù del Nord le medesime radicali componevano il nome divino, quantunque non possa determinarsi da quali vocali erano mosse (¹). *Ilāh* divenne quindi, in seguito al trionfo dell'Islam, il nome classico a significare la Divinità, a quel modo che la lingua del Corano divenne la lingua classica per tutti quelli che in Arabia e fuori vollero scrivere e pensare in arabo.

Malgrado una lieve differenza di vocali, che nelle lingue semitiche rappresentano del resto un elemento secondario, è facile constatare, che l'arabo *Ilāh* non è altro che l'*Elo*^{a}*h* degli Ebrei e l'*Elāh* o *Alāh* degli Aramei; e questa comune appellazione deve quindi rimontare a una rispettabile antichità, quando formavano unico popolo, quelli che poi divennero tre grandi popoli. È assai probabile altresì, che queste tre varianti di un unico nome sieno forme sviluppatesi da un primitivo *El*, come esisteva nell'ebraico

(¹) Nelle iscrizioni dell'Arabia del Sud (Harim, Qataban) si trova אלה col suo femminile הלהת e il plur. comune אלאלת. Cf. Hommel, *Südarabische Chrestomathie*, 1893, p. 46. Le medesime radicali trovansi nelle iscrizioni minee, nei graffiti liḥyaniti e tamudei, che esistono tuttora a Medain-Ṣaleḥ. Cf. Jaussen et Savignac, *Mission* pp. 255-291. Nelle iscrizioni di Ṣafā (Arabia del Nord) si è trovato *ha-Lah* o il dio.

antico ([1]) e nell'arabo anteriore a Maometto ([2]), o *Il*, *Ilu*, come pronunziavasi in Assiro-babilonese. È il più antico nome della Divinità, che ci sia dato di sorprendere nella famiglia delle lingue semitiche ([3]); e sembra accertato, che esso era in principio il nome proprio di Dio, o anche di un dio per divenire in seguito un nome comune.

Ilāh intanto non è mai usato nel Corano come nome proprio a indicare la persona dell'unico Iddio: esso è un nome comune o appellativo, che può predicarsi del vero Dio come dei falsi dei. Si comprende così il valore letterale della celebre formula, che è diventata la tessera di fede musulmana: « Non vi è dio, se non il Dio (Iddio) »; dove lo stesso vocabolo è usato prima come nome comune e quasi con valore di astratto, quindi come nome proprio e quasi personale, perchè determinato dall'articolo ([4]). In ebraico invece il raro *Elō^{a}h* e il comunissimo *Elohim*, anche se non preceduti dall'articolo, sono stati usati come nome proprio della Divinità, così bene come il nome personale di Jahvé.

La causa di tal differenza linguistica va ricercata nella differenza delle idee. Nel linguaggio degli Arabi contemporanei la voce *Ilāh*, poichè era di continuo messa a servizio di molteplici dei,

([1]) Conf. *Gen.* 46, 3; *Es.* 6, 3; etc. Secondo il Nestle *El* trovasi 226 volte nella Bibbia e il suo pl. *Elim* 9 volte. *El* si trova pure in fenicio e in aramaico, specialmente in composizione nei nomi propri di persona.

([2]) I dotti musulmani consideravano *El* come straniero alla lingua araba, ma a torto. *El* insieme ad *Ilāh* era incontestabilmente il nome comune di Dio in Arabia, se entrava a far parte nei nomi propri nabatei, minei, liḥyaniti e ṣafatei. Ma era pure il nome proprio di un dio, almeno nel paese di Harim e Qataban, dove si son trovate le formule « sacerdoti di El e di 'Athar », « servo di El e di 'Athar ».

([3]) Che *El* appartenga al più antico fondo della lingua, tutti l'ammettono; non tutti egualmente fan derivare *Eloah* e *Ilāh* da *El*, quantunque sia ben questa l'opinione comune. Cf. Gesenius-Buhl, *Hebräisches und Aramäisches Handwörterbuch*, 15ª ed. p. 39.

([4]) Cioè è lo stesso, che se si dicesse: « Non vi è (altra) Divinità, se non Iddio » o anche: Non vi è di Divinità, se non Dio » La traduzione italiana non può rendere esattamente la formula coranica, perchè il vocabolo « Dio » ha presso di noi minore latitudine che « Ilah » presso gli Arabi per essere adoperato quasi sempre come nome proprio della Divinità. È per questo che il termine « Dio » non sopporta l'articolo in italiano: « Iddio » non è altro che la forma *rafforzata* di « Dio ». Meglio forse si comprenderà la formula se vi si sostituisce il termine « Signore », come se dicessimo: Non vi è *signore*, se non *il Signore*.

avea rivestito una significazione così comune, che mal potea riservarsene l'uso all'unico Iddio, adoperandola κατ᾽ἐξοχήν, — come avviene nelle nostre lingue (1) — quasi fosse nome proprio dell'Essere supremo. Fu quindi necessario a Maometto premettervi l'articolo, se volle attribuire a un solo tutta la divina natura. È quel che fatalmente deve succedere nelle lingue dei popoli per lunga data politeisti, dove l'idea stessa appare degradata nella sua espressione a forza di dividerla e suddividerla in parecchi personaggi. Anche i Settanta, che dovettero servirsi del greco di Alessandria, dove era discesa così basso l'idea del divino, usarono costantemente ὁ Θεός nominando il vero Dio; come più tardi gli scrittori del Nuovo Testamento, adoperando il greco della κοινή, premisero per regola generale l'articolo ai vari casi del sostantivo divino (2).

Fra i tanti attributi, che vengono predicati di Allah, quello che riviene, può ben dirsi, in ogni pagina del Corano è *Rabb*, Signore: la stessa voce, ma non l'identico significato, che l'aramaico ῥαββεί o ῥαββουνεί dei Vangeli (3), e che non era altro se non il titolo onorifico — e perciò usato sempre al vocativo — col quale i Giudei di Palestina interpellavano i loro dottori. Il vocabolo nei Vangeli significa *Maestro*, Διδάσκαλε, come traduce lo stesso S. Giovanni (4); nel Corano ha il significato di *Padrone* e

(1) Nelle lingue moderne d'Europa la voce « Dio », dopo che tanti secoli di Cristianesimo ci hanno abituato all'idea di un solo ineffabile Iddio, è diventata nome proprio κάτ'ἐξοχήν, e quindi *equivalente* a un nome personale. Cioè il nome comune « Dio » usato per antonomasia del solo, vero Dio ha preso praticamente il valore di nome personale, ma non è propriamente un nome personale, com'era Jahué in ebraico e Ζεύς in greco. Ciò suppone che il vocabolo possa anche adoperarsi come nome comune. Infatti diciamo ugualmente bene: Il mondo è stato creato da Dio, e: Giove era il supremo *dio* dei Romani.

(2) Per es. nei primi sei capitoli della Genesi (ed. Swete, Cambridge, 1901) il vocabolo Θεός è usato 78 volte con l'articolo, cioè 68 volte al nominativo e 10 ai casi obliqui, contro 3 soli casi genitivi privi di articolo, ma dove il gen. Θεοῦ equivale bene a un aggettivo: κατ'εἰκόνα θεοῦ (2 volte) = ad immagine divina; πνεῦμα θεοῦ = il soffio divino. Altrove è usato senza articolo davanti ai nomi propri Abramo, Isacco e Giacobbe. Quanto all'uso del N. Testamento cf. ZORELL, *N. Test. Lexicon graecum*, p. 251.

(3) Cioè רַבִּי e רַבּוֹנִי. Il vocabolo aramaico che corrisponde all'arabo *Rabb* e col quale qualche volta i discepoli appellavano N. S. (Giov. 20, 2, 25, 28) dovea essere *Marì* מָרִי.

(4) Giov. 1, 38; 20, 16.

più precisamente di *Signore*; giacchè anche nell'arabo le due idee si distinguono bene fra di loro (1).

Rabb è un termine preislamitico, che volentieri concedevasi ai capi di potenti tribù o di confederazione di tribù, e talvolta anche a certi *Kuhān* o Indovini di grande rinomanza. Fra i pomposi titoli, di cui la ricchissima lingua degli Arabi decorava i capi del deserto, *Rabb* era il più solenne. Maometto l'ha adoperato, ma cinque volte soltanto (2), a indicare un signore umano nella Sura meccana di Giuseppe, dove è attribuito a Putifar e al Faraone d'Egitto. All'infuori di questi pochissimi casi, egli l'ha usato esclusivamente e le centinaia di volte per esprimere la persona di Allah. Nello stile coranico si è trasformato quindi in termine divino, sinonimo di Allah; e fu senza dubbio sotto l'influenza delle idee dell'Islam, che questo vocabolo scomparve dal fastoso protocollo della gerarchia del deserto.

Nel Corano quindi *Rabb* equivale al nostro « Signore » predicato antonomasticamente di Dio: *il Signore*. Designa cioè il sovrano dominio, che è proprio di Dio, come nell'espressione piuttosto frequente di « Signore dell'universo (3) » e nell'altra meno frequente di « Signore dei cieli e della terra (4) » o « Signore dell'Oriente e dell'Occidente (5) ». È la stessa concezione per cui nell'Antico Testamento *Elohim* veniva appellato correntemente *Adonaj* e nel Nuovo a Cristo Gesù veniva attribuito il titolo di *Marān* dai Cristiani di lingua aramaica e di Κύριος dai Cristiani di lingua greca. Tuttavia non lo si trova mai nel Corano allo stato assoluto o separato, come si usa così spesso nelle lingue moderne; lo s'incontra sempre allo stato costrutto o con un sostantivo, come negli esempi addotti, o molto più spesso coi suffissi pronominali (6).

(1) « Padrone » è propriamente in arabo *Mawla*, مَوْلَى, che adesso si dà al Sultano del Marocco. Ma questo titolo pochissime volte è predicato di Allah. Cfr. Cor. *22*, 28bis; *66*, 2.

(2) Cioè Sura *12*, 23, 41, 42bis, 50. Il plur. *arbāb*, أَرْباب è usato a denotare i falsi Signori, che l'uomo invoca invece dell'unico Signore. Cf. Cor. *3*, 52, 74; *9*, 31; etc. Non si esce quindi in questi casi dalla solita denominazione antonomastica.

(3) Cor. *1*, 5; *26*, 15, 22; e molto spesso altrove.

(4) Cor. *26*, 23; *37*, 5; *78*, 37; etc.

(5) Cor. *26*, 27; *73*, 9; etc. Una sola volta è appellato « Signore dell'aurora » *113*, 1; e « Signore degli uomini » *114*, 1.

(6) « Nunquam in Alcorano hoc nomen الرّبّ *Dominus* reperitur nisi in regimine, vel cum affixis, ut ربّى *Dominus meus*, ربّ العالمين *Do-*

Nulla di più ordinario, percorrendo le pagine del Corano, che imbattersi nelle locuzioni « il tuo Signore » o « il mio Signore », che danno allo stile un'impronta di familiarità rispettosa che non dispiace.

Esprime presso a poco lo stesso concetto il titolo di « Re » *Malik* concesso ad Allah. Ma questo titolo, che meglio ancora che il precedente sarebbe adatto a darci un'idea del supremo potere, e quindi frequentemente viene attribuito a Dio nella nostra Bibbia, è stato usato con estrema parsimonia da Maometto, quantunque con espressione equivalente più d'una volta, vien celebrato Allah, perchè « a Lui appartiene il regno dei cieli e della terra »: è frase, che prevale nelle Sure medinesi (1). Il titolo di Re dovea suonare non molto gradito nell'ambiente anarchico delle tribù, in mezzo alle quali viveva, che di null'altro paventavano quanto dell'assoluta potestà dei Re, alla maniera dei vicini Cosroe di Persia o dei Cesari di Bisanzio. Questa psicologia d'ambiente, che corrisponde alla realtà, può benissimo aver determinato Maometto a non usare che cinque volte soltanto (2) titolo siffatto.

Fra i nomi aggettivi, attribuiti ad Allah con una certa sovrabbondanza, com'è costume degli Orientali (3), colpiscono il lettore a causa del lor continuo ripetersi quelli che magnificano la misericordia e la bontà di Dio: sono i qualificativi più in vista e indistintamente usati in versetti meccani o medinesi. Tenendo conto della maggiore o minore frequenza, son da ricordare nell'ordine

---

minus mundorum, in quo casu non est nomen Dei proprium et praecipuum, quod respondet nomini tetragrammato יהוה. Vides igitur in Alcorano deesse proprium ac praecipuum Dei nomen ». MARRACCI, *op. laud.*, p. 414. La conclusione è falsa, anche perchè Allah è in arabo un ottimo corrispondente del nome Jahué, che del resto incominciò a cadere in disuso dagl'inizii del sec. III av. Cr. Cf. DALMAN, *Der Gottesname Adonaj* pp. 78-79.

(1) Cor. *2,* 101; *5,* 21; *24,* 42; *43,* 85; *85,* 9. Quest'ultima Sura è meccana, però i versetti 8-11 sono stati verosimilmente aggiunti dopo, forse dallo stesso Maometto, come tiene Nöldeke-Schwally, I, p. 97.

(2) Cioè Cor. *20,* 113; *23,* 117; *59,* 23; *62,* 1; *114,* 2.

(3) I primi esegeti musulmani raccolsero 99 di questi epiteti o attributi, come può vedersi a pag. 414 del Marracci *Refut. Alc.* Anche oggi i pii Musulmani li snocciolano a mo' del nostro Rosario con sorprendente rapidità. È chiamato *Tasbih.*

che segue « Misericordioso » *Raḥīm*, « Clemente » *Raḥmān* ([1]), « Indulgente » o « Perdonante » espressi con *Ghafūr, Ghaffār* e *Tawwāb*. Vien pure qualche volta appellato « Pio » *Ra'ūf* e « Mite » *Ḥalūn*.

Fra questi una speciale menzione è dovuta all'epiteto *ar-Raḥmān* « il Clemente ». Vi fu tempo cioè in cui piacque a Maometto di predicare del suo Allah la misericordia, qual distintivo suo caratteristico in modo da farne l'equivalente stesso del nome personale divino. « Di': invocate Allah o invocate il Clemente. Invocatelo pure con qualunque di questi due nomi, chè a Lui appartengono i nomi più belli » *17,* 110. Questo tempo rappresenta presso a poco lo stadio centrale della sua predicazione alla Mecca, in cui le lotte e le derisioni dei suoi concittadini pare gli abbian fatto trovare un sollievo nel domma della misericordia divina. L'uso di questo epiteto serve appunto a caratterizzare le Sure meccane del secondo periodo ([2]).

Pur troppo negli ultimi suoi anni lo strano Riformatore confiscò la misericordia di Allah a benefizio suo e dei suoi. Ma qualunque sia l'applicazione che in pratica fece di questo sublime attributo, ridonda certamente in suo onore il fatto, che questi epiteti son quelli, che ritornano il più sovente sotto la sua penna, costi-

([1]) Questi due notissimi aggettivi, derivati dalla stessa radice, si differenziano *in teoria*, chè l'uno *rahim*, رَحِيم; esprime lo stato abituale « misericordioso »; l'altro *raḥmān*, رَحْمَان denota uno stato transitorio. Cf. PÉRIER, *Nouvelle grammaire arabe*, 1901, p. 88. Ma è poi vero in pratica? Ad ogni modo la *Basmila* si suol tradurre col de Sacy e la gran maggioranza degli autori: In nome di Dio Clemente e Misericordioso. Il Marracci traduce: *In nomine Dei Miseratoris, Misericordis.* Il Sale invece ha formato un superlativo dei due aggettivi e traduce: *In the name of the most merciful God:* e Jaussen-Savignac (Mission Archéol. p. 293): *Au nom d'Allah très misericordieux.* Secondo M. AMARI (*Bibl. Arabo-Sicula,* I, pag. 31) « il significato di clemenza, ossia bontà che mena a perdonare le colpe, non si trova in alcuno di quei due aggettivi, i quali esprimono due diversi gradi di intensità del sentimento designato dall'unica loro radice, cioè la carità materna ». Egli traduce: In nome del Dio *pietoso e benigno.*

([2]) Precedentemente l'avea usato nella Sura *55,* 1; appellata perciò la Sura del Misericorde. Nelle Sure meccane del 3º periodo incontrasi due sole volte, giammai nelle medinesi. In tutto l'ha usato un 50 volte e 16 volte nella sola Sura 19.

tuendo la nota predominante fra le attribuzioni divine. Anche l'uso della invocazione solenne « In nome di Allah clemente e misericordioso » premessa eccetto la nona ([1]) a tutte le Sure, debba ascriversi o no allo stesso Profeta, ma conosciuta da lui certamente e usata in qualche luogo ([2]), ci conferma nell'asserzione già fatta.

Fra gli altri attributi divini ricorrono il più spesso quelli che si riferiscono alla potenza e sapienza. Dipende questo dalla qualità degli avversarii, che combatte, i quali oltre a negare l'unità di Dio credeano impossibile la risurrezione dei corpi e poco curavansi del finale giudizio. Contro costoro gl'importava di stabilire, che Dio è il Potente, il Sapiente — due epiteti le cento volte ripetuti e accoppiati, — ovvero che è l'Auditore, il Conoscitore, il Perito, il Vedente, l'Osservatore, il Consapevole etc. Gl'importava d'inculcare, che Allah è veemente nel castigo, possessore della vendetta, veloce nel computo delle colpe.

Non mancano tuttavia gli epiteti, che avrebbero per dir così un certo sapore metafisico, quali sono Eterno, Eccelso o Altissimo — due aggettivi derivati dalla stessa radice — Vivente e Immutabile, o Sussistente. Anche l'Onnipotenza e l'Onniscienza gli vengono non infrequentemente attribuite: la prima sotto la forma di « potente sopra tutte le cose », la seconda nella frase: « Allah abbraccia tutte le cose colla sua scienza » Dei quali epiteti può ritenersi con tutta probabilità che non fossero del tutto ignoti al linguaggio religioso e popolare degli Arabi, almeno per quel che riguarda i primi tre, sebbene nell'uso che ne fece Maometto debba riconoscersi un'influenza esotica, cioè degli Scritturali. Questi epiteti infatti, dei quali erasi già colorito lo stile semitico della Bibbia, eran divenuti particolarmente cari agli Ebrei di Palestina sin da quando, per un esagerato rispetto al nome divino, amavano di sostituirlo con nomi astratti o con qualificativi, appellandolo non solo il Benedetto, il Santo, il Misericordioso; ma anche l'Eterno, l'Onnipotente, il Vivente etc. Tra questi pare abbia goduto la più gran fortuna l'epiteto di « Altissimo » — l'ὕψιστος dei Settanta —, se anche nel mondo

([1]) Non si sa per quale motivo, ma forse per distrazione del primo amanuense.

([2]) Cf. Sura *27*, 30, in cui la lettera di Salomone alla regina di Saba incomincia colla formula predetta. I due aggettivi trovansi pure accoppiati nella S. II, vers. 158.

più precisamente di *Signore*; giacchè anche nell'arabo le due idee si distinguono bene fra di loro ([1]).

Rabb è un termine preislamitico, che volentieri concedevasi ai capi di potenti tribù o di confederazione di tribù, e talvolta anche a certi *Kuhān* o Indovini di grande rinomanza. Fra i pomposi titoli, di cui la ricchissima lingua degli Arabi decorava i capi del deserto, *Rabb* era il più solenne. Maometto l'ha adoperato, ma cinque volte soltanto ([2]), a indicare un signore umano nella Sura meccana di Giuseppe, dove è attribuito a Putifar e al Faraone d'Egitto. All'infuori di questi pochissimi casi, egli l'ha usato esclusivamente e le centinaia di volte per esprimere la persona di Allah. Nello stile coranico si è trasformato quindi in termine divino, sinonimo di Allah; e fu senza dubbio sotto l'influenza delle idee dell'Islam, che questo vocabolo scomparve dal fastoso protocollo della gerarchia del deserto.

Nel Corano quindi *Rabb* equivale al nostro « Signore » predicato antonomasticamente di Dio: *il Signore*. Designa cioè il sovrano dominio, che è proprio di Dio, come nell'espressione piuttosto frequente di « Signore dell'universo ([3]) » e nell'altra meno frequente di « Signore dei cieli e della terra ([4]) » o « Signore dell'Oriente e dell'Occidente ([5]) ». È la stessa concezione per cui nell'Antico Testamento *Elohim* veniva appellato correntemente *Adonaj* e nel Nuovo a Cristo Gesù veniva attribuito il titolo di *Marān* dai Cristiani di lingua aramaica e di Κύριος dai Cristiani di lingua greca. Tuttavia non lo si trova mai nel Corano allo stato assoluto o separato, come si usa così spesso nelle lingue moderne; lo s'incontra sempre allo stato costrutto o con un sostantivo, come negli esempi addotti, o molto più spesso coi suffissi pronominali ([6]).

([1]) « Padrone » è propriamente in arabo *Mawla*, مَوْلى, che adesso si dà al Sultano del Marocco. Ma questo titolo pochissime volte è predicato di Allah. Cfr. Cor. *22,* 28bis; *66,* 2.

([2]) Cioè Sura *12,* 23, 41, 42bis, 50. Il plur. *arbāb*, أَرْباب è usato a denotare i falsi Signori, che l'uomo invoca invece dell'unico Signore. Cf. Cor. *3,* 52, 74; *9,* 31; etc. Non si esce quindi in questi casi dalla solita denominazione antonomastica.

([3]) Cor. *1,* 5; *26,* 15, 22; e molto spesso altrove.

([4]) Cor. *26,* 23; *37,* 5; *78,* 37; etc.

([5]) Cor. *26,* 27; *73,* 9; etc. Una sola volta è appellato « Signore dell'aurora » *113,* 1; e « Signore degli uomini » *114,* 1.

([6]) « Nunquam in Alcorano hoc nomen الرّبّ *Dominus* reperitur nisi in regimine, vel cum affixis, ut ربّى *Dominus meus*, ربّ العالمين *Do-*

Nulla di più ordinario, percorrendo le pagine del Corano, che imbattersi nelle locuzioni « il tuo Signore » o « il mio Signore », che danno allo stile un'impronta di familiarità rispettosa che non dispiace.

Esprime presso a poco lo stesso concetto il titolo di « Re » *Malik* concesso ad Allah. Ma questo titolo, che meglio ancora che il precedente sarebbe adatto a darci un'idea del supremo potere, e quindi frequentemente viene attribuito a Dio nella nostra Bibbia, è stato usato con estrema parsimonia da Maometto, quantunque con espressione equivalente più d'una volta, vien celebrato Allah, perchè « a Lui appartiene il regno dei cieli e della terra »: è frase, che prevale nelle Sure medinesi (1). Il titolo di Re dovea suonare non molto gradito nell'ambiente anarchico delle tribù, in mezzo alle quali viveva, che di null'altro paventavano quanto dell'assoluta potestà dei Re, alla maniera dei vicini Cosroe di Persia o dei Cesari di Bisanzio. Questa psicologia d'ambiente, che corrisponde alla realtà, può benissimo aver determinato Maometto a non usare che cinque volte soltanto (2) titolo siffatto.

Fra i nomi aggettivi, attribuiti ad Allah con una certa sovrabbondanza, com'è costume degli Orientali (3), colpiscono il lettore a causa del lor continuo ripetersi quelli che magnificano la misericordia e la bontà di Dio: sono i qualificativi più in vista e indistintamente usati in versetti meccani o medinesi. Tenendo conto della maggiore o minore frequenza, son da ricordare nell'ordine

---

minus mundorum, in quo casu non est nomen Dei proprium et praecipuum, quod respondet nomini tetragrammato יהוה. Vides igitur in Alcorano deesse proprium ac praecipuum Dei nomen ». Marracci, *op. laud.*, p. 414. La conclusione è falsa, anche perchè Allah è in arabo un ottimo corrispondente del nome Jahué, che del resto incominciò a cadere in disuso dagl'inizii del sec. III av. Cr. Cf. Dalman, *Der Gottesname Adonaj* pp. 78-79.

(1) Cor. *2,* 101; *5,* 21; *24,* 42; *43,* 85; *85,* 9. Quest'ultima Sura è meccana, però i versetti 8-11 sono stati verosimilmente aggiunti dopo, forse dallo stesso Maometto, come tiene Nöldeke-Schwally, I, p. 97.

(2) Cioè Cor. *20,* 113; *23,* 117; *59,* 23; *62,* 1; *114,* 2.

(3) I primi esegeti musulmani raccolsero 99 di questi epiteti o attributi, come può vedersi a pag. 414 del Marracci *Refut. Alc.* Anche oggi i pii Musulmani li snocciolano a mo' del nostro Rosario con sorprendente rapidità. È chiamato *Tasbih.*

che segue « Misericordioso » *Raḥīm*, « Clemente » *Raḥmān* [1], « Indulgente » o « Perdonante » espressi con *Ghafūr, Ghaffār* e *Tawwāb*. Vien pure qualche volta appellato « Pio » *Ra'ūf* e « Mite » *Ḥalīm*.

Fra questi una speciale menzione è dovuta all'epiteto *ar-Raḥmān* « il Clemente ». Vi fu tempo cioè in cui piacque a Maometto di predicare del suo Allah la misericordia, qual distintivo suo caratteristico in modo da farne l'equivalente stesso del nome personale divino. « Di' : invocate Allah o invocate il Clemente. Invocatelo pure con qualunque di questi due nomi, chè a Lui appartengono i nomi più belli » *17,* 110. Questo tempo rappresenta presso a poco lo stadio centrale della sua predicazione alla Mecca, in cui le lotte e le derisioni dei suoi concittadini pare gli abbian fatto trovare un sollievo nel domma della misericordia divina. L'uso di questo epiteto serve appunto a caratterizzare le Sure meccane del secondo periodo [2].

Pur troppo negli ultimi suoi anni lo strano Riformatore confiscò la misericordia di Allah a benefizio suo e dei suoi. Ma qualunque sia l'applicazione che in pratica fece di questo sublime attributo, ridonda certamente in suo onore il fatto, che questi epiteti son quelli, che ritornano il più sovente sotto la sua penna, costi-

(1) Questi due notissimi aggettivi, derivati dalla stessa radice, si differenziano *in teoria*, chè l'uno *rahim*, رَحِيم, esprime lo stato abituale « misericordioso »; l'altro *raḥmān*, رَحْمَان denota uno stato transitorio. Cf. PÉRIER, *Nouvelle grammaire arabe,* 1901, p. 88. Ma è poi vero in pratica? Ad ogni modo la *Basmila* si suol tradurre col de Sacy e la gran maggioranza degli autori: In nome di Dio Clemente e Misericordioso. Il Marracci traduce: *In nomine Dei Miseratoris, Misericordis*. Il Sale invece ha formato un superlativo dei due aggettivi e traduce: *In the name of the most merciful God:* e Jaussen-Savignac (Mission Archéol. p. 293): *Au nom d'Allah très misericordieux*. Secondo M. AMARI (*Bibl. Arabo-Sicula,* I, pag. 31) « il significato di clemenza, ossia bontà che mena a perdonare le colpe, non si trova in alcuno di quei due aggettivi, i quali esprimono due diversi gradi di intensità del sentimento designato dall'unica loro radice, cioè la carità materna ». Egli traduce: In nome del Dio *pietoso e benigno*.

(2) Precedentemente l'avea usato nella Sura *55,* 1; appellata perciò la Sura del Misericorde. Nelle Sure meccane del 3° periodo incontrasi due sole volte, giammai nelle medinesi. In tutto l'ha usato un 50 volte e 16 volte nella sola Sura 19.

tuendo la nota predominante fra le attribuzioni divine. Anche l'uso della invocazione solenne « In nome di Allah clemente e misericordioso » premessa eccetto la nona (1) a tutte le Sure, debba ascriversi o no allo stesso Profeta, ma conosciuta da lui certamente e usata in qualche luogo (2), ci conferma nell'asserzione già fatta.

Fra gli altri attributi divini ricorrono il più spesso quelli che si riferiscono alla potenza e sapienza. Dipende questo dalla qualità degli avversarii, che combatte, i quali oltre a negare l'unità di Dio credeano impossibile la risurrezione dei corpi e poco curavansi del finale giudizio. Contro costoro gl'importava di stabilire, che Dio è il Potente, il Sapiente — due epiteti le cento volte ripetuti e accoppiati, — ovvero che è l'Auditore, il Conoscitore, il Perito, il Vedente, l'Osservatore, il Consapevole etc. Gl'importava d'inculcare, che Allah è veemente nel castigo, possessore della vendetta, veloce nel computo delle colpe.

Non mancano tuttavia gli epiteti, che avrebbero per dir così un certo sapore metafisico, quali sono Eterno, Eccelso o Altissimo — due aggettivi derivati dalla stessa radice — Vivente e Immutabile, o Sussistente. Anche l'Onnipotenza e l'Onniscienza gli vengono non infrequentemente attribuite: la prima sotto la forma di « potente sopra tutte le cose », la seconda nella frase: « Allah abbraccia tutte le cose colla sua scienza » Dei quali epiteti può ritenersi con tutta probabilità che non fossero del tutto ignoti al linguaggio religioso e popolare degli Arabi, almeno per quel che riguarda i primi tre, sebbene nell'uso che ne fece Maometto debba riconoscersi un'influenza esotica, cioè degli Scritturali. Questi epiteti infatti, dei quali erasi già colorito lo stile semitico della Bibbia, eran divenuti particolarmente cari agli Ebrei di Palestina sin da quando, per un esagerato rispetto al nome divino, amavano di sostituirlo con nomi astratti o con qualificativi, appellandolo non solo il Benedetto, il Santo, il Misericordioso; ma anche l'Eterno, l'Onnipotente, il Vivente etc. Tra questi pare abbia goduto la più gran fortuna l'epiteto di « Altissimo » — l'ὕψιστος dei Settanta —, se anche nel mondo

(1) Non si sa per quale motivo, ma forse per distrazione del primo amanuense.

(2) Cf. Sura *27*, 30, in cui la lettera di Salomone alla regina di Saba incomincia colla formula predetta. I due aggettivi trovansi pure accoppiati nella S. II, vers. 158.

greco era diventato corrente per opera dei Giudei della Diaspora ([1]), che avean fatto conoscere la superiorità dell'unico Dio d'Israele sulla scomposta moltitudine degli Dei pagani. È l'epiteto della Divinità, che chiameremmo caratteristico dei Semiti, che adoperarono la stessa radice *ʿalā* ([2]) per formare l'aggettivo.

Non è anche privo d'importanza il notare, che mentre i primi tre sono usati di preferenza in antiche Sure meccane ([3]), gli attributi dell'Onniscenza e dell'Onnipotenza, come della Vita e della Sussistenza sono prevalenti in Sure o in versetti medinesi ([4]). Del resto Allah è detto il Vivente e il Sussistente solo in rarissimi luoghi e questi epiteti possono quindi considerarsi come gli ultimi di data ([5]). Ciò confermerebbe, che mentre i primi tre epiteti doveano essere di uso corrente fra il popolo, gli altri, come quelli che esprimono un pensiero più elevato, dovettero germinare ben tardi nel suo intelletto e la loro presenza nel Corano si spiega bene nell'ipotesi di un influsso esercitato da Giudei e Cristiani.

***

La nomenclatura divina, constatata nel Corano, ci rivela già in parte quali idee sulla Divinità informassero il cervello del Riformatore arabo. Il titolo di *Rabb*, prevalente tanto da farne il sovrano correspettivo di Allah, accusa una concezione eminentemente orientale, e ad ogni modo più orientale che greca, secondo

(1) Specialmente nella regione del Bosforo e in Asia Minore esistevano associazioni composte da pagani, che prestavano un culto al Dio d'Israele sotto il nome di Ζεὺς ὕψιστος o Θεὸς ὕψιστος. Del resto il titolo di ὕψιστος era stato dato a Zeus anteriormente a queste influenze giudaiche. Presso di Edessa, in Macedonia, un'iscrizione del 3° sec. av. Cr. c'informa di una dedicazione a Ζεὺς ὕψιστος. Cf. LEBRETON, *Les origines*, p. 25.

(2) Da עלה si son formati l'ebraico עֶלְיוֹן, il caldaico עֶלְיוֹנִין, il siriaco ܥܠܝܐ, oltre l'arabo أَعْلَى e عَلِي.

(3) « Eterno » si trova in *112*, 1. « Eccelso » o « Altissimo » in *40*, 12; *87*, 1; *92*, 20. Nella S. Scrittura ὕψιστος è usato molto più spesso, cioè un 70 volte nell'A. Testamento e 6 volte nel Nuovo.

(4) L'Onnipotenza vien predicata in Cor. *2*, 19, 100, 103, 120; *3*, 25; *9*, 39: *59*, 6; etc. L'Onniscenza in Cor. *40*, 7; *65*, 12; etc.

(5) « Vivo e Immutabile » si trovano accoppiati in *2*, 256; *3*, 1; *20*, 110. « Vivo » trovasi pure in *40*, 67; ma i versetti dal 59 in poi non è sicuro se sieno meccani.

la quale i rapporti fra il dio e il suo adoratore sono rappresentati simili a quelli che esistono fra padrone e servo. Tale denominazione abbastanza rara in Asia Minore — paese già grecizzato da lunga data — era comune in Egitto e in Siria (1); e si è visto che essa è anche propria, sebbene in modo non esclusivo, dei due Testamenti.

Pei Semiti il dio era sovratutto il Signore, il Padrone cui bisogna obbedire. « Il vero contenuto dell' idea di Dio presso i Semiti è dapertutto quello della dominazione » (2); ed è per questo che molti dotti farebbero derivare l' *El* semitico da una radice che esprime la forza anzitutto (3). Tale era il dio Belo in Babilonia che i Greci identificavano con Zeus e il cui nome nient'altro significa che Signore (4) e tali *a fortiori* erano il biblico *Milkom* degli Ammoniti e il *Milk* cananeo di cui parlano le lettere di el-Amarna.

L' uomo conseguentemente non è che *ʿabd* — è il termine coranico correlativo di *Rabb* — cioè *schiavo* o *servo*, chè il vocabolo significa appunto l'uno e l'altro; e il culto di religione prestato dall'uomo a Dio si appella *ʿabada* — e anche questo è il termine classico del Corano — che significa *servire* e nello stesso tempo *adorare* Iddio. È questo il carattere più spiccato delle religioni semitiche: gli dei sono esigenti sino a pretendere sacrifizi

(1) Secondo il DUMONT, *Inscriptions et monuments figurés de la Thrace*, pag. 181 (in *Archives des missions scientif. et littér.* 3ème série, tom. III) « l'usage était général en Thrace d'appeler les dieux et les déesses Κύριος et Κυρία ». Non si dimentichi poi che il titolo di Κύριος = Θεός donato agl'Imperatori romani è di origine orientale.

(2) « Der wahre Inhalt des Gottesbegriffs ist bei den Semiten überall die Herrschaft » WELLHAUSEN, *Reste* p. 145.

(3) Cioè אול, da cui אל sarebbe derivato come מת da מות e גר da גור. Altri, come HALÉVY (*Revue études juives*, IX, 176) da un primitivo איל, in cui l'idea principale sarebbe quella di priorità, preeminenza (Cfr. il congenere اول in arabo). Altri, come il de LAGARDE (*Bildung der Nomina*, 1889, p. 125) e il LAGRANGE (*Études* p. 79 e segg, in nota) da un supposto الى nel senso che Dio l'oggetto cui l'uomo si avvicina è il termine dei suoi desiderî. È quistione molto dibattuta e nella quale, forse, non potrà mai dirsi l'ultima parola.

(4) *Bêlu* è lo stesso che il semitico occidentale *Baʿal* (fenicio, cartaginese, arabo, cananeo etc.). Per una legge fonetica corrente la gutturale è scomparsa e il suono *a* si è raddolcito in *e*. In babilonese però il nome ha un significato più ampio ed equivarrebbe piuttosto al *Rabb* di Maometto; mentre in Occidente e nello stile biblico il Baʿal è strettamente connesso col dominio di un luogo o di una città.

di vittime umane [1], sono temibili pei castighi, che possono infliggere ai trasgressori.

Maometto non conobbe altri rapporti fra l'uomo e Dio all'infuori di questi. Certo il suo Allah sta incomparabilmente al disopra della folla ondeggiante di quelle divinità, maschi e femmine, astrali o terrene, subalterne o indipendenti. Allah ha il merito incontestabile di essere l'unico sovrano dell'universo; inoltre egli non ha sul suo passivo nè i sacrifizi umani nè la prostituzione sacra. Allah però non esce per Maometto dalla concezione di Signore e Dominatore. Malgrado le sue relazioni con Ebrei e Cristiani, egli non ebbe sentore, che Iddio oltre ad essere Signore è anche Padre e l'uomo può essere chiamato suo figlio. Nel Corano neppure una volta Allah è appellato Padre o con un termine equivalente [2]. Maometto chiamò sè stesso esclusivamente *ʿabd*, sino a quando le subite vittorie di Medina l'inorgoglirono a tal punto da arrogarsi il titolo di Legato; e chiamò i credenti in Allah sempre *ʿibād* [3], servi: è il plurale di *ʿabd*. Servire Allah è equivalente alla frase: offrire ad Allah il sincero culto di religione. Basterebbe ciò solo a mettere una distanza infinita tra il Dio dei Cristiani e il Dio dei Musulmani, che egli tuttavia immaginavasi fossero lo stesso Dio. « E dite loro: (Giudei e Cristiani): Noi crediamo in quello che fu rivelato a noi e fu rivelato a voi; il vostro Dio e il nostro Dio è unico » *29*, 45.

Nella Bibbia Iddio è Signore in un senso ancor più profondo che nel Corano e nello stesso tempo è Padre in modo ineffabile delle sue creature; nel Corano invece Allah è un Signore che rimarrà sempre inaccessibile, perchè il paradiso promesso ai suoi credenti è all'infuori di Lui. Lì Iddio è un Signore, che si deve ubbidire e anche amare; dell'amore anzi se ne fa il sommo dei precetti e l'essenza stessa del culto; qui è un Signore cui bisogna ubbidire

(1) L'uso abominevole di sacrificare non solo i prigionieri di guerra, ma anche i propri figli per far piacere o per placare il dio, è così notorio dalla narrazione biblica e dalla storia fenicia e cartaginese, che è inutile insistervi. Ma anche in Arabia si sacrificavano i prigionieri alle divinità, come a El-ʿUzza, una delle tre dee ricordate nel Cor. *53*, 19.

(2) Solo nella Sura *85*, 14 Allah è chiamato « amico » *wadūd*. È il solo termine, che ci dà una qualche idea della bontà paterna di Dio; ma è un termine *erratico* nella Concordanza coranica.

(3) Cor. *17*, 1; *18*, 1; *89*, 29; *96*, 10; etc. in cui Maometto chiama sè stesso *servo;* e Cor. *17*, 18, 22; e *passim*, dove chiama *servi* i credenti.

e temere. « O voi, che avete creduto, temete Allah », ha scritto egli le tante volte ([1]). O ancora: « Allah è con quelli che lo temono » ([2]). Una sola volta ha detto: « Se *amate* Allah, seguitemi. Vi amerà Allah e perdonerà i vostri peccati » *3,* 29; e una sola volta esortò i suoi a far l'elemosina « per *amore* di Allah » *2,* 172. Ma può mai una frase solitaria costituire una dottrina teologica? I Libri sacri quanto più sono posteriori di tempo, tanto più chiara manifestano la Paternità in Dio; al contrario le Sure coraniche quanto più sono recenti, tanto più forte inculcano l'idea di un Dio esigente e autoritario. Poichè in principio Maometto avea mitigato — probabilmente sotto l'influsso d'idee giudaico-cristiane — l'idea del *Rabb* semitico. Le appellazioni infatti così continue di « mio Signore » e « tuo Signore » rivelano dopo tutto una rispettosa confidenza verso Allah e un vivo e sincero entusiasmo religioso. Ma anche questo andò svanendo con l'avanzare degli anni e col prevalere della politica sulla religione. Nelle ultime Sure medinesi prevale il titolo di Allah sin quasi a scomparire l'appellazione di Signore ([3]).

Un'altra gravissima lacuna impressiona non poco nella terminologia del Corano. L'epiteto di « Santo » attribuito a Dio è adoperato due sole volte e in luoghi, in cui gli vengono concessi alla rinfusa altri titoli. « Egli è quel Dio all'infuori del quale non vi è punto Dio: il Re, il Santo, la Salute, il Fedele, il Custode, il Forte, il Potente, il Magnifico... Egli è il Dio unico, il Creatore, il Fabbricatore, il Plasmatore (di tutte le cose). A Lui appartengono i nomi più belli » *59,* 23, 24. « Loda Iddio quel che nei cieli e sulla terra si trova: il Re, il Santo, il Sapiente, il Potente » *62,* 1.

In un libro, che si considera l'espressione più elevata di una nuova religione; in un libro che suol chiamarsi pomposamente *Kitāb Allah* « il Libro di Allah », è troppo poco davvero l'essere appellato Santo due volte solo e come *per transennam.* Anche qui la differenza tra il Libro di Allah e il Libro di Mosè e di Gesù

([1]) يا ايّها الذين آمنوا اتّقوا الله Cor. *2,* 278; *5,* 39; *9,* 120; *59,* 18; etc.

([2]) إنّ اللّه مع المتّقين Cor. *2,* 190; *9,* 124; *16,* 128; etc.

([3]) Nella Sura IX p. e. composta di 130 versetti, d'intonazione più politica che religiosa e scritta qualche anno prima di morire, il nome di Allah ricorre più di 150 volte, il nome di *Rabb* due volte soltanto, cioè ai vv. 21 e 130.

non è lieve. Chi non sa che la santità di Dio è proclamata per dir così in ogni pagina della Bibbia?

Bisogna conchiudere, che l'idea della Santità se la rappresentavano molto stentatamente gli Arabi di Maometto e lui stesso. E non potea essere altrimenti. In un ambiente, in cui assai poco contava la perfezione morale e il valore interno dell'atto, e più ancora in cui non si concepiva Iddio come fine ultimo dell'uomo, dovea essere ben difficile il concetto della santità esistente in Dio come indefettibile sorgente e nelle creature ragionevoli in modo participato. Il sublime trisagio « Santo, Santo, Santo il Signore Dio degli eserciti » che si ripete in cielo e in terra, è in verità un fuor di luogo in una religione come quella dell'Islam.

CAPITOLO II.

Allah nella sua divina Natura.

L'idea, che un lettore del Corano si forma di Dio, direbbesi a prima vista non indegna dell'Essere infinito, che adoriamo; ed è in ogni caso ben superiore a quanto Greci o Egiziani da una parte, Semiti orientali e occidentali d'altra parte han saputo immaginare della Divinità.

« Di Allah è il dominio dei cieli e della terra. Egli dà la vita e la morte ed è sopra ogni cosa potente. Egli è il primo e l'ultimo, il visibile e l'occulto ed è in ogni cosa sapiente » *57,* 2, 3. « A Lui appartengono i nomi più belli. Lo loda quel che nei cieli e sulla terra si trova; ed Egli è il Possente, il Sapiente » *59,* 24.

Questi nomi, belli davvero, Maometto compiacesi di attribuirglieli il più spesso enfaticamente, facendoli precedere dall'articolo. In modo speciale Allah vien predicato l'Indulgente il Misericordioso, l'Eccelso il Grande, il Ricco il Laudato, l'Unico il Vittorioso, il Saggio il Consapevole. Epiteti accoppiati in questo o simile modo terminano centinaia di versetti coranici (1), imprimendovi un'ieratica solennità.

« Lode a Lui! Egli è troppo al disopra di tutti i falsi dei

(1) È una caratteristica dello stile coranico e non è forse estraneo a quest'uso il bisogno della rima. Gli epiteti infatti usati or colla *nunnazione* senz'articolo, or antonomasticamente con l'articolo costituiscono una rima oltremodo facile e spontanea.

che gli uomini Gli associano » *16,* 1. S'invochino pure altri patroni oltre Dio: essi non possono fare a pro degli uomini quanto il peso di una formica nè sulla terra nè sui cieli, perchè non sono stati creati da loro (1). Invece « Allah è quegli che ha creato i cieli e la terra in sei giorni e poi si assise sul suo trono » *10,* 3. « Il suo trono abbraccia il cielo e la terra, nè Lo affatica la custodia di tutti e due; ed Egli è il Sublime, il Grande » *2,* 256. La creazione non Gli costò fatica (2), nè Lo prende assopimento o sonno. « Non è la creazione e la risurrezione di tutti noi appo Dio che come la creazione e la risurrezione di un solo. Allah è audiente, vedente » *31,* 27.

Egli è quindi il Signore dell'universo, o meglio il Signore dei mondi (3), come si esprime il Corano. « A Lui appartiene quel che nei cieli e sulla terra si trova e che si trova tra i due e sotto la terra » *20,* 5. « Di Dio è l'Oriente e l'Occidente, e dovunque vi rivolgete, ivi è la faccia di Dio: certo Allah è immenso, sapiente » *2,* 109.

Come l'ha creato, così non cessa di governarlo « Allah governa tutte le cose dal cielo sino alla terra; poi esse ritorneranno a Lui in un giorno la cui durata è mille anni del vostro computo » (4) *32,* 4. In particolar modo è Allah, che produce la vita in tutta la natura e dispone la successione del giorno e della notte « Tu sei sopra tutte le cose potente. Tu fai entrare la notte nel giorno e fai entrare il giorno nella notte (5); e fai uscire il vivo dal morto e fai uscire il morto dal vivo » *3,* 25, 26. Conseguentemente « conosce quel che entra nella terra e quel che esce da essa, e quel che discende dal cielo e quel che sale ad esso » *57,* 4.

Le opere di Dio sono perfette e nello stesso tempo sono innumerevoli. « Quando pure tutti gli alberi, che sono sulla terra diventassero altrettante penne, quando pure Allah stendesse il mare

(1) Cor. *34,* 21.

(2) Cor. *50,* 37.

(3) Maometto credette forse alla pluralità dei mondi e per questo chiama qualche volta Allah « Signore degli Orienti e degli Occidenti » *70,* 40; *55,* 16, 17.

(4) Cioè il giorno di Allah non è di 24 ore come il nostro, ma di mille anni. Altrove però il giorno di Allah è computato in 50 mila anni. Cf. Sura *70,* 4. Alcuni, come il Kasimirski (*nota ad hunc loc.*), intendono per una certa iperbole tali cifre e non vi vedono quindi contradizione alcuna.

(5) Nella Sura *39,* 7 con arditissima metafora: « Rotola la notte sul giorno e rotola il giorno sulla notte ».

in sette mari d'inchiostro, le parole di Allah non sarebbero esaurite: Allah è possente, è sapiente » *31,* 26.

Egli è invisibile agli uomini. Una volta Mosè l'aveva pregato di mostrargli la sua faccia. « Rispose: Tu non mi vedrai, ma guarda al monte, e se starà fermo al suo posto, allora mi vedrai. Quando però Allah apparve in tutto il suo splendore sul monte, che ridusse in polvere, Mosè cadde esanime » *7,* 139.

Allah tuttavia vede ogni cosa e tutto sa, perchè Egli è l'Auditore, il Conoscitore. « Allah abbraccia colla sua scienza tutte le cose » *65,* 12. « Ei conosce il palese e l'arcano » *87,* 9. Non solo ma « conosce il segreto e il più occulto di ogni segreto » *10,* 6. « Nè è lontano (nascosto) dal tuo Signore quanto il peso di un atomo sulla terra o in cielo, nè più piccolo o più grande di un atomo, che non sia scritto nel Libro manifesto » *10,* 62.

Tutto nel mondo succede, perchè disposto dalla sua volontà a pro degli uomini « Egli divide l'aurora dalle tenebre e pone la notte per quiete, il sole e la luna per il computo. Questa la disposizione del Potente, del Saggio. Ed Egli è colui, che pose per voi gli astri, perchè siate guidati nelle tenebre del continente e del mare » *6,* 96, 97. « Ed Allah è colui, che manda i venti ed agita la nube. E siamo Noi, che la spingiamo ad una regione morta e vivifichiamo con essa la terra dopo la Sua morte » *35,* 10. « Egli fa discendere la pioggia dal cielo, che serve a dissetarvi e fa crescere alberi ed erbe a nutrimento delle vostre greggi. Essa feconda i germi delle piante, fa maturare l'ulivo, il dattero, l'uva e gli altri frutti. Non sono questi dei segni per quei che riflettono? Egli costringe a servirvi gratis la notte e il giorno, il sole e la luna... Egli ha sottomesso il mare ai vostri usi, affinchè mangiate di esso carne fresca e riceviate ornamento per vestirvi. E vedrai le navi che lo solcano, perchè vi procuriate dell'abbondanza di Lui e Gli rendiate grazie. E gettò sulla terra montagne stabili per consolidarla e fiumi e strade, perchè siate diretti... Che se vorreste numerare i benefizi di Dio, non raggiungereste il computo loro » *16,* 10-18.

Allah accorda i beni di questa vita mondana ai buoni ed ai cattivi ([1]) e distribuisce i suoi doni, come Gli pare. Quindi « fa

([1]) « A tutti estenderemo e a questi e a quelli (agli amatori della vita mondana e agli amatori dell'altra vita) i doni del tuo Signore e non vi sarà dono del tuo Signore, che sia negato ad alcuno » *17,* 21.

errare chi vuole e dirige chi vuole » *35,* 9. Nello stesso tempo però è celebrato come indulgente e volentieri perdona a quei che si pentono. Certamente « se Allah avesse voluto, ben vi avrebbe fatto un popolo solo (di una sola legge e con la stessa religione). Ma non l'ha voluto per prendere esperimento di voi in ciò che vi ha donato. Cumulate pertanto delle opere buone » *5,* 53.

Allah è il Giudice supremo e il Retributore. A Lui sarà il ritorno di tutti quanti assieme ed Egli solo conosce l'ora novissima. Come li ha creati dal fango, così li risusciterà l'ultimo giorno. Quando sarà soffiato nella tromba, la terra e il mare restituiranno tutti i loro pesi: ma non solo gli uomini, anche i *Ginn* — esseri intermedii fra l'Angelo e l'uomo — verranno giudicati e ciascuno risponderà delle opere sue. « Allora quegli le cui bilance saranno gravi di opere buone, si troverà in una vita piacevole; e quegli le cui bilance saranno leggiere, allora madre sua (sua abitazione) sarà il baratro. E chi farà intendere a te cosa sia il baratro? È fuoco ardentissimo » *101,* 5-8.

Geenna e Paradiso dureranno eternamente.

***

È questa nelle linee generali l'idea, che riceve chi percorre la prima volta le pagine del Corano dettate in differenti epoche e sotto l'influsso di differenti circostanze. Bei pensieri certamente, se si guardano nel loro insieme e dai quali traspare una grande stima della Divinità; immagini vivaci, ardite talvolta, che richiamano lontanamente lo stile dei Profeti d'Israele. Ma quando ci facciamo a considerare più d'appresso la figura del suo Allah, questa perde della sua bellezza man mano che vi ci accostiamo; simile a certe grandiose produzioni dell'arte, che han bisogno di essere mirate a distanza, se non vuolsi che perdano tutto il loro effetto.

Emblema della divina potenza è il gran Trono, sul quale sta assiso Allah. È una espressione della quale si compiace tanto l'ardente immaginazione degli Orientali; e per questo l'incontriamo spessissimo negli scritti apocrifi, sia ebraici che cristiani ([1]). La troviamo anche nei due Testamenti, specialmente in Ezechiele, in

([1]) Anche in Babilonese il dio Belo era designato da un ideogramma, che raffigura un trono.

Daniele, nei Salmi e nell'Apocalisse. Ma nella Bibbia essa è nient'altro che un'immagine poetica; nel Corano invece il Trono è una cosa materiale, eterna come lo stesso Dio. Quando infatti Allah volle creare il mondo, questo Trono galleggiava sulle acque (1); a portarlo son deputati degli angeli (2) e pei suoi gradini ascendono e discendono gli angeli e lo Spirito per eseguire i voleri divini (3); quando poi arriverà il gran giorno, esso sarà sorretto da otto angeli (4). Conseguentemente Allah è spesso celebrato come possessore del Trono (5). « Di': chi è il Signore dei sette cieli e il Signore del Trono sublime? » *23,* 88.

Il Profeta non ci ha detto in quale dei cieli sia collocato codesto Trono; non può tuttavia dubitarsi, che esso trovisi al settimo cielo, come credevano concordemente Ebrei e Cristiani (6).

Ma il Trono non è la sola cosa materiale ed eterna. Avvi pure il Libro, nel quale tutto sta scritto e specialmente le azioni dell'uomo, appellato perciò « il Libro evidente » o « il Libro che mette tutto in evidenza » *Kitāb mubīn* (7). Secondo le regole in esso contenute, Allah deve agire in ogni caso, e questo è gelosamente custodito in cielo e quindi chiamato « la Tavola custodita ». La Rivelazione stessa fatta a Maometto è appellata « un Corano glorioso scritto in Tavola custodita » *85,* 21, 22.

(1) Cor. *11,* 9.
(2) Cor. *40,* 7.
(3) Cor. *70,* 5.
(4) Cor. *69,* 17.
(5) Cf. anche Cor. *27,* 20; *81,* 19; *85,* 15; etc. Il Trono dovea esercitare sull'immaginazione di quest'Arabo un fascino misterioso presso a poco come un pezzo di vetro lucente nell'immaginazione di un selvaggio. Veggasi in conferma quanto favoleggia sul trono della regina di Saba. Sura *27,* 23-42. È una fiaba puerile, che ci fa ricordare i conti delle *Mille e una Notte.*

(6) « Qui sedes in throno tuo in septimo coeli (*da correggersi in* coelo » *Vangelo apocrifo di Bartolomeo*, pubbl. da U. Moricca cf. *Revue Biblique* an. 1921, p. 497. Lo Székeli, *Bibliotheca Apocrypha*, I. p. 33 ha raccolto la teologia degli Apocrifi relativa alla sede divina in queste parole: « Domus Dei tanquam mirum quoddam ac splendidum palatium repraesentatur, in supremo coelo situm, in quo igneus Dei thronus stet, flammis, luce atque myriadibus angelorum circumdatus (Hen 14. 71, et Slav., Apoc. Baruch, Esdr. IV. Apoc. Abr., Henoch Hebr. etc.). In Apocalypsi Abrahae describitur currus Dei coelestis, rotis ignis et oculorum plenis, super quem thronus sit ignitus etc ».

(7) Cor. *10,* 62.

Il Riformatore anche in questo non altro ha fatto che accettare le idee degli Scritturali d'Oriente. Cotesti Orientali dalla possente immaginazione si erano troppo spesso divertiti nei loro Apocrifi a rappresentare Tavole e libri celesti, che contenevano il corso e i misteri degli uomini, i decreti e i giudizi divini, tutte le cose che furono, sono o saranno (1). Alcuni distinguevano anche da queste Tavole celesti il *Liber vitae et pereuntium*, nel quale stanno consegnate le opere buone o malvagie e i nomi stessi dei giusti e dei peccatori (2). I Rabbini più tardi numerarono comunemente sette esseri, ai quali attribuivano la preesistenza: fra questi è il Trono di gloria e la Legge (3). La *Tora* mosaica, anche la cerimoniale, era eterna e *ab aeterno* custodita nella Tavola celeste.

È più che probabile quindi che Maometto abbia ricevuto da costoro l'idea di queste due cose eterne (4). Se differenza vi è, essa sta tutta a favore suo, che si sarebbe contentato, ei pare, di una sola Tavola custodita. Ben si vede in ogni caso, che nel cervello di Maometto era possibile la coesistenza di sublimi idee con altre volgari e popolari. Cotesto Allah, che non può fare a meno del suo Trono, quasi sia un Autocrate orientale, non si raccomanda troppo alla nostra venerazione; senza dire che la sua grandezza e potenza vengono a dismisura limitate dal Libro, una specie della Μοῖρα dei Greci, i cui decreti non era lecito infrangere allo stesso Giove supremo.

Inoltre che concetto si era formato allora di Allah, egli che lo induce ad attestare la verità del Corano non per sè stesso, ma

(1) Cfr. *Henoch* dal cap. 81, e *Hen. Slav.* (Ap. giudaici); *Testam. di Levi e Ascer* (interpol. da Cristiani) *Ascens. Isaiae* (cristiano).

(2) Lo SZÉKELY cita per questo *Liber vitae Hen.* 47 et a cap. 81; *Hen Slav.*, *Jub.*, *Apoc. Bar.*, *Test. Abrahae*, *Apoc. anon. Copt.* etc.

(3) Gli altri erano il Santuario, il Giardino dell'Eden, la Geenna, il Pentimento, il nome del Messia. Alcuni Rabbini vi aggiungevano la preesistenza dei Patriarchi e d'Israele. Anche Mosè è concepito come preesistente, a quel modo che i Musulmani credono alla preesistenza dell'anima di Maometto. È giusto però notare quanto ai Rabbini che « Il est d'ailleurs souvent difficile de distinguer la préexistence idéale ou prédestination de la préexistence réelle » LEBRETON, *op. cit.* p. 164.

(4) E. POWER dopo di avere scritto: « Il existe deux créatures matérielles, éternelles comme Dieu, le Trône et le Livre, dont l'une régit ses mouvements, l'autre sa volonté », aggiunge senza esitazione: « Mahomet a emprunté au Talmud l'idée de ces deux créatures éternelles ». *L'Islam* nell'opera *Christus* di HUBY. pag. 566.

per le sue creature, come pel Fico, per l'Ulivo, pel monte Sinai, per la Penna ([1]) etc.? E anche Maometto spesso e solennemente attestava la verità dei versetti rivelatigli non per Allah, ma per le creature animate o inanimate, pel Giorno e la Notte, pel Sole e la Luna, pei Cavalli, gli Uccelli e simili cose? E cosa sono quei strani esseri femminili di Strappanti con violenza, Ritiranti con dolcezza, di Nuotanti nuotando, di Precedenti alla corsa etc.? Nulla di tutte queste bizzarrie, residui di paganesimo, nei nostri Libri ispirati, dove Iddio non perde mai il suo decoro infinito: un Dio non può giurare che per sè stesso ([2]), come il suo Profeta non può giurare che pel Dio vivente che lo inspira. Del resto Maometto dovette ben presto accorgersi della sconvenienza e inanità nell'uso di tali formule di giuramento ad imitazione degl'Indovini pagani dell'Arabia. Non appaiono, infatti, che nelle Sure meccane della più antica data.

Coincide con un tale abbandono l'attribuzione della misericordia a Dio qual sua precipua caratteristica, come si è visto più sopra. Non vi è dubbio, che una tale denominazione rappresenta un progresso nella vita religiosa del Riformatore. Dall'impressione di meraviglia, che ciò produceva nell'animo degli ascoltatori ([3]), quasi fosse una novità, diviene probabilissimo che siffatta attribuzione sia stata anch'essa d'importazione esotica: l'idea della misericordia in Dio dovea essere così aliena dalla mentalità di quei poveri idolatri dalla Mecca! Invece sappiamo che il titolo di Misericordioso era diventato presso gli Ebrei un equivalente del nome proprio di Dio; che tale qualità è affermata trionfalmente in tutta la letteratura rabbinica ([4]) e cristiana. Se Maometto ebbe relazioni

([1]) Cf. i primi versetti delle Sure 95, 68, 52.

([2]) Per es. in *Gen.* 22, 16: *Per memetipsum iuravi, dicit Dominus, quia fecisti hanc rem .... benedicam tibi;* e in *Ger* 44, 26: *Ecce Ego iuravi in nomine meo magno, dicit Dominus.*

([3]) Tanto vero che Maometto dovette smetterne l'uso, qualunque sia la ragione che possa addursi di questo fatto. Gli esegeti musulmani ci dicono, che non volle più usarlo per ovviare al pericolo, che gli Arabi convertiti *crassae cervicis* credessero che Allah e *ar-Raḥman* fossero due divinità distinte. Così pare debba desumersi dalla Sura *25,* 60, 61: « Egli il Misericordioso! Interroga di Lui qualunque erudito. E quando si dice loro: Adorate il Misericordioso, rispondono: Chi è dunque il Misericordioso? Adoreremo forse quello che ci comandi? ».

([4]) « Dagegen erfreute sich im jüdischen Schrifttume, von den Targumen an, רחמן einer solchen Beliebtheit, das es z. B. in den beiden

sin dal principio coi professanti Giudaismo e Cristianesimo dovette esser questa, dopo l'unità di Dio, l'attribuzione che più dovette colpirlo a giudicarne dall'uso che ne fece in tutto il Corano. L'aver sentito il bisogno di trovare un conforto durante le persecuzioni della prima epoca e l'abbandono della sua giovinezza è una ragione di più che esplica perchè abbia preferito questo attributo ad altri.

Da quali motivi fu indotto a smetterne l'uso, come sostantivo sinonimo di Allah? Noi non lo sappiamo. È curioso però, che questo Allah, che vien predicato a piena bocca clemente e misericordioso, è quegli che fa errare chi vuole e dirige chi vuole (1). Ce lo ha detto le tante volte! E allora a che vale quella misericordia, che ha delle preferenze? Cotesto Allah è quegli che negli ultimi anni della vita di Maometto comanda le più feroci rappresaglie contro coloro che non la sentivano come lui; nè più nè meno come suol fare ogni feroce tirannello.

È una delle non poche contradizioni, che caratterizzano il libro di Allah. Colla miglior grazia di questo mondo cotesto sapientissimo Allah abroga e corregge la sua propria legislazione (2), come un mercante della Mecca mutava i patti del suo contratto. Per mettere a freno i *Ginn*, che si spingono sin dentro il cielo a spiarvi i suoi discorsi con gli Angeli, ha bisogno di collocarvi delle sentinelle; e malgrado ciò riuscì una volta a un di costoro di sorprendere un suo colloquio (3). Vien predicato potente sopra tutte

---

Talmuden zu einem gebräuchlichen Eigennamen Gottes geworden ist». NÖLDEKE-SCHWALLY, I, p. 113. Antichi lessicografi arabi, come Mubarrad e Ṯa'lab, hanno ammesso l'origine ebraica del vocabolo رحمان.

(1) Massima ripetuta in tutti i toni. Veggasi il cap. X sul Libero Arbitrio e Fatalismo.

(2) « Per quello che abrogheremo o faremo dimenticare dei versetti, ne daremo altri migliori o come quelli » *2,* 100. Un Allah che rappezza e ricuce la sua propria legislazione! Altrove raccomanda al suo Profeta di non dimenticare i versetti rivelatigli, « eccetto quelli che vorrà Allah » *87,* 7. Con frase incisiva il TORREY ha definito il Dio del Corano: « A somewhat magnified und idealized picture of Mekkan merchant », *The commercial terms in the Qoran,* p. 13.

(3) « Se non che vi fu chi rapì (qualche secreto celeste per communicarlo agl'Indovini); ma tosto l'inseguì una fiamma penetrante » *37,* 10. Magra consolazione per un Allaḥ!

le cose, e intanto come uno scolaretto è obbligato a guardar prima sulla Tavola custodita, se vuol scancellare quanto desidera. Vien celebrato l'Eccelso, il Grande, e intanto lo abbassa sin a farlo intervenire in certi dissapori che ebbe con le donne del suo harem [1]: fenomeni quotidiani nella vita araba di famiglia.

Il Dio del Corano ci si presenta come uno strano miscuglio di grandioso e di banale, di mite e di feroce, di divino e di umano. Maometto ci si mostra sì incapace di fondere e armonizzare le varie idee, che se da una parte desta pietà, dall'altra rivela che gran parte di queste stesse idee non gli appartengono in proprio. Poichè è lecito immaginarcelo molto simile a certi ladri che buttano alla rinfusa nel loro guardaroba vesti preziose accanto ai più vili drappi. Maometto non altro fece che prendere da Ebrei e Cristiani certe belle idee, accollandole semplicemente alla maniera del mostro oraziano a certe altre proprie del meschino ambiente meccano. La dissonanza e la disparità dei vari elementi rimarrà sempre la gran caratteristica della sua Teologia.

***

Evidentemente l'arabo Riformatore non ebbe sempre lo stesso concetto della Divinità. Durante il ventennio della sua carriera, egli modificò in qualche punto le sue dottrine, sia pur contradicendo a quanto avea prima asserito, in parte subì un'evoluzione, che rimase tuttavia alla superficie.

A Medina specialmente, per effetto della controversia con Ebrei e Cristiani, si spoglia di parecchi elementi antropomorfici e l'idea del divino appare meno crassa e materiale. Il Libro, del quale il Corano non è che un esemplare, è spiritualizzato in certo modo; ed in ogni caso ne è diminuita l'importanza, se Allah può farne a meno quando gli piaccia. Poichè Egli stesso attesta a Maometto, che presso di sè sta la madre, cioè l'originale del Libro e quindi cancellerà quello che vuole e confermerà quello che vuole [2]. Il Trono, che nelle Sure meccane è immaginato come il soglio di un gran monarca, qui invece abbraccia il cielo e la terra [3].

(1) Cor. *66,* 3-5. Non si dimentichi pure lo scandaloso romanzetto con Zaynab, che egli fece legittimare da Allah. Cor. *33,* 37, 38.

(2) Cor. *13,* 39.

(3) Cor. *2,* 256. Chiamato perciò il versetto del Trono: أية الكرسي. Pei Musulmani è uno dei più sacrosanti versetti del Corano; e alcuni lo portano scritto o tatuato nel braccio, quasi amuleto.

Appartiene pure a quest'epoca l'attribuzione a Dio della Onnipotenza, Onniscienza e della Vita immutabile.

Ma cotesta evoluzione non si spinge troppo al di là. Abu'l Qasim rimase sostanzialmente quello che era sin dal principio. Pervenne egli al concetto metafisico dell'Essere supremo? Senza tema di errare possiamo rispondere negativamente; e ciò malgrado che potesse svilupparsi in lui l'idea di un Dio infinitamente perfetto per le relazioni che ebbe sempre con gli Scritturali, e malgrado anche, diciamolo pure, che l'ambiente non si opponesse direttamente a ciò.

Notò molto bene il P. Lagrange, che « les Sémites sont incontestablement très supérieurs aux Egyptiens et même aux Grecs dans la démarcation, qu'ils tracent entre les dieux et le monde des corps... Les Sémites ont vénéré les arbres, les sources, les pierres, les astres; leur religion est donc naturiste; il faut le reconnaître simplement. Combien toutefois la divinité est moins noyée dans les choses, puisqu'en somme les dieux ne sont ni les astres, ni le ciel, ni la mer, mais le maître des astres, le maître du ciel, le Seigneur, la Dame » (1).

Si può ritenere in massima, che le religioni orientali se non possono vantare sul paganesimo di Atene e della valle del Nilo maggior purezza, solidità o intransigenza, hanno però una concezione sulla Divinità più alta, più misteriosa, men chiaramente antropomorfica. Sono meno estetiche, se vuolsi; ma più rispettose verso gli dei; sono meno precise e meno ricche in dettagli, ma meno indegne. Gli dei dei Greci sono così vicini all'uomo, che ben possono appellarsi uomini: più forti, più intelligenti, più belli, ma uomini sempre. Gli dei dei Semiti sono più vicini al mondo dell'al di là e più impenetrabili. La loro religione è una cosa più seria e più severa.

Tale era l'ambiente in cui il nipote di Abu Tālib passò la travagliata esistenza della sua fanciullezza: un ambiente favorevole in certo modo o meglio non positivamente contrario all'accettazione delle idee spiritualistiche di Ebrei e Cristiani. Maometto però facendo suo il Monoteismo biblico non seppe o non potè trarre — per difetto d'educazione e d'ingegno — tutte le necessarie conseguenze. Nell'accettare l'unità di Dio, egli si elevò tanto al di-

(1) *Op. laud.* p. 442.

sopra dei suoi concittadini; nel darcene i connotati il suo Dio è rimasto presso a poco come se lo immaginavano i suoi contribuli, colla differenza che il suo Allah se ne sta tutto solo, mentre gli altri stavano in allegra compagnia.

Distinzione dell'Essere divino da tutto il creato significa trascendenza della divina natura: nel Corano non un solo accenno, che ci obblighi ad ammettere l'infinita e positiva perfezione di Dio.

Maometto anzitutto non ebbe l'idea della pienezza dell'Essere divino. Accanto ad Allah esistono per lo meno due altre cose, che non sono sue creature; perchè necessarie a Lui stesso ed eterne come Lui. Senza il Trono che lo sorreggeva sulle acque, non avrebbe potuto creare il mondo; e se il Libro fosse una sua creatura, non avrebbe significato il vanto che gli pone in bocca Maometto di farne a meno quando gli piaccia. Dal modo poi come descrive la creazione delle cose, è legittimo conchiudere che al posto della terra esisteva già l'acqua e il fumo al posto del cielo. Or un Dio che ha dei compagni necessari all'esistenza, non è Dio; un Dio che non sia causa di tutto l'essere che è all'infuori di lui, non è infinito, non è trascendente.

A che riduconsi tutti i suoi argomenti per provare contro idolatri e Cristiani l'unità di Dio? Che Egli non sarebbe abbastanza ricco e potente, se altri dei vi fossero, cioè se vi fossero altri ricchi e potenti come Lui. Si direbbe, che bastava per Maometto il solo fatto *negativo*, che non esistessero altri all'infuori di Allah, che non vi fossero rivali di Allah; come basta per una regione che vi sia un solo signore, perchè lo si possa considerare del tutto ricco e potente. Ma se questo Dio fosse stato concepito come datore e autore di tutto quanto l'essere, il suo dominio assoluto e sovranamente perfetto sarebbe stato nient'altro che una facilissima conseguenza.

Maometto inoltre non assurge mai al vero concetto della spiritualità. Qualche rara volta ci vien detto indirettamente, che Dio è spirito; come quando parlando della creazione dell'uomo afferma che soffiò in esso del suo spirito (1). Ma intorno allo spirito è molto, se Abu'l Qasim ebbe l'idea negativa che non fosse corpo materiale e pesante, come quello che palpiamo colle nostre mani.

Un Dio che ha bisogno di un Trono materiale, poggiato

(1) Cor. *32,* 8; *38,* 72. È nozione e frase che ebbe da Cristiani.

su spalle angeliche [1], può esser mai puro spirito come noi intendiamo? L'argomento ch'egli spesso ripete contro gli assertori delle figlie di Allah, l'avrebbe portato se avesse avuto la vera nozione della natura spirituale? Nulla di più ovvio disputando contro i Meccani, che riservavano i figli a sè stessi e le figlie attribuivano ad Allah, che far loro sapere, almeno una volta, che uno Spirito non può avere figli, nè maschi nè femmine, alla maniera umana. Sarebbe stata anzi questa una facile occasione per mettere in canzonatura i suoi avversari, che così grossolanamente si rappresentavano la Divinità. Invece « se Allah avesse voluto prendere prole, ben avrebbe scelto di quello che crea quel che volea » *39,* 6. « Avrebbe preferito Dio delle figlie ai figli? Qual ragione avete voi per giudicare così? » *37,* 153, 154. « Poco mancò che si fendessero i cieli, si scindesse la terra, crollassero i monti distruggendosi, per quello che attribuirono al Misericorde prole. No! Non è conveniente al Misericorde che prenda prole » *19,* 92, 93. Leggendo e confrontando questi e simili passi non rimane dubbio alcuno che Maometto non concepiva affatto ripugnanza assoluta per Dio di avere figli tra gli Angeli o tra gli uomini. Egli nega soltanto il fatto, cioè la convenienza o la necessità per Allah di avere prole. Niuna meraviglia quindi se gli Angeli furono immaginati da lui di una maniera sensibile con ali e piedi, e della stessa anima umana confessò sinceramente di non saperci dir nulla. « E ti domanderanno i Giudei dell'anima. Rispondi: Dell'anima la conoscenza spetta al mio Signore, nè a voi è stata concessa la conoscenza se non in poco » *17,* 87.

È anche vero che in una Sura medinese ha scritto: « Iddio è luce dei cieli e della terra. La somiglianza della sua luce è come una nicchia, in cui sta una lampada, lampada in un cristallo, cristallo come stella risplendente. Accendesi con l'olio di un albero benedetto di oliva, quale non è d'Oriente nè d'Occidente. Suole quell'olio mandar luce, anche se non lo tocca il fuoco. Luce su luce. Guida Iddio a quella chiunque Egli vuole » *24,* 35.

È la sola volta in cui Dio viene paragonato alla luce, la crea-

[1] Alla S. *52,* 38 argomenta contro i falsi Dei: « Han forse costoro una *scala* (per ascendere in cielo) e ascoltare (i colloqui di Allah)? Colui che li ha ascoltati, produca dunque una prova ». È chiaro che l'argomento ha valore, in quanto suppone in Maometto la concezione della materialità della scena.

tura più adatta a darci una qualche idea della spiritualità divina. E tuttavia in questa sola volta « è facile riconoscere lo stento di esprimere per mezzo d'immagini sensibili e ovvie concetti astrusi di teologia, non venuti certamente a Maometto dal Paganesimo dei suoi Arabi, sì bene da insegnamenti o giudaici o cristiani » (1). Se Maometto invece avesse letto la vecchia Bibbia, che egli pretendeva di conoscere tanto bene, avrebbe trovato abbondanti immagini tratte dalla luce: i Profeti e i Salmi ne offrono bellissimi esempi, sublimi nella lor semplicità (2).

Non c'inganni dunque la professione del Monoteismo così ostinatamente affermato dal Riformatore. La somiglianza tra il Dio dei Cristiani e il Dio dei Musulmani è tutta di corteccia. Gli attributi del Corano, che sono materialmente gli stessi di quelli che noi predichiamo di Dio, non possono illudere, per usare una frase coranica, « quelli che riflettono ».

Per noi Iddio è Signore in una maniera trascendentale, perchè autore e conservatore di tutto quanto l'essere creato; per loro è Signore, come un plasmatore lo è del vaso che forma da una materia preesistente. Per noi è clemente e misericordioso, perchè ci ha tratto dal nulla per un atto di sublime amore e destina sè stesso infinito a quei che Lo amano; per Maometto la tanto decantata clemenza riducesi a dare un paradiso di miserabili beni come quelli di questa vita e a darlo arbitrariamente a chi vuole. Per noi è davvero l'Eccelso, l'Altissimo, che rimarrà sempre ad una incommensurabile distanza dalle sue creature; per loro è Grande ed Eccelso, a somiglianza di un Autocrate potente quanto si voglia, ma non è l'Essere infinito, che non conosce limiti alla sua grandezza e potenza.

Quando si scende a quistioni, come quelle che riguardano la purezza dell'Essere divino, e la distanza infinita che Lo separa da tutto ciò che non è Lui e la distinzione tra ordine naturale e ordine sovrannaturale, è necessità ammettere che siffatte quistioni neppure poteano venire in mente a un uomo come Abu'l Qasim, in-

(1) I. Pizzi, *L'Islamismo,* pag. 114.

(2) Si confrontino con questi versetti stentati le frasi bibliche: Dominus Deus meus magnificatus est vehementer, decorem atque decus induit. Texitque se luce tamquam vestimento. *Psal.* 104, 1, 2. Splendor eius ut lux erit... Sol et luna steterunt in habitaculo suo, in luce sagittarum tuarum, ibunt in splendore fulgurantis hastae tuae. *Hab.* 3, 4, 11. Qui... lucem inhabitat inaccessibilem. 1 *Tim.* 6, 10.

capace di elevazione intellettuale, e ancor più incapace di elevazione morale. Sarebbe un grossolano anacronismo attribuire a Maometto, in cui l'assenza di ogni logica muove a compassione, le abitudini di un mistico e metafisico, come al-Ghazāli ([1]), o di qualunque altro teologo dei Sufi. Non era quello l'ambiente del resto. Egli che perpetuamente ha in bocca Allah grande e potente, che pare non possa farne a meno, non sospettò mai che la beatitudine avvenire potesse consistere nella visione ineffabile di questo stesso Allah. E che cosa vale un Dio, che non è il termine della sua creatura intelligente? Non seppe immaginare altro paradiso che donne, giardini e cibi e ripetercelo per soprappiù sino alla noia.

CAPITOLO III.

L'Unità di Dio e il Monoteismo coranico.

Nel nome di *Allāh* si racchiude e si esprime la fede di Maometto all'unico Iddio.

Allāh, الله non è altro che il nome comune Ilāh inseparabilmente unito all'articolo الْ E in questo modo significa *Il Dio,* ὁ Θεός, pronunziato però κατ᾽ἐξοχήν e per esclusione, cioè il vero Dio perchè unico. Nel linguaggio di un Monoteista tutta la divina natura concentrandosi in un solo essere, il vocabolo stesso che esprime l'Ente supremo diviene incommunicabile e quindi nome proprio. Tale era *El* presso gli antichi Ebrei ([2]), e tale suona Iddio in bocca ai Cristiani. Allah presso i Musulmani è quel che era Jahvé presso gli Ebrei dei tempi storici.

È certo intanto, che anche prima di Maometto esisteva questo nome presso gli Arabi del Higiáz. Il Corano stesso nella sua polemica contro i Coreisciti idolatri lo dà a divedere più volte, quando p. e. ci fa sapere, che costoro interrogati chi avesse creato i cieli e la terra, rispondeano nominando non questa o quell'altra divinità, ma semplicemente Iddio, Allah ([3]). « Domanda loro: Chi

([1]) Abû-Ḥamîd Muḥammed, dotto teologo e filosofo mistico, nato il 1059 a Tus di Khorassān, morto nel 1111. È l'Algazel degli Scolastici.

([2]) « E disse Dio (a Giacobbe): Io sono l'*El*, il Dio del padre tuo, האל אלהי אביך » *Gen.* 46, 3. La personalità del nome *El* preceduto dall'articolo, e del quale è predicato il nome אלהים è qui evidente. Cfr. anche *Es.* 6, 3, dove presentandosi il nome *El* in opposizione al nome, rivelato allora, di Jahué, implicitamente se ne riconosce la personalità e l'antichità.

([3]) Cf. pure Cor. *10,* 32; *39,* 39; etc.

è il Signore dei sette cieli e del Trono sublime? Risponderanno: Tutto appartiene ad Allah. Di' allora: E voi non Lo temerete? Domanda loro: In mano di chi è il regno di tutte le cose e chi è quegli che protegge e non è protetto, se voi lo sapete? Risponderanno: Allah. Di' allora: E come dunque sarete affascinati da prestigi (per adorare altri dei)? » *23,* 86-91.

Fa parte pure della stessa polemica la constatazione, che i Meccani sotto la pressione di qualche sventura invocavano Allah, per dimenticarsene quando il pericolo fosse svanito (1). Ma sarebbe forse un andare al di là delle intenzioni di Maometto il voler tirare la conseguenza, che dunque Allah ha avuto alla Mecca sia pure dei rari adoratori (2). In tali testimonianze non è da vedere altro che il *testimonium animae* di Tertulliano: *Nam solum Deum confirmas, quem tantum Deum nominas, ut et cum illos deos interdum appellas, de alieno et quasi pro mutuo usa videaris* (3). In questo senso Maometto argomentava molto bene contro i politeisti della Mecca, come l'Apologista cristiano contro i pagani dei suoi tempi.

Nella dommatica del Corano il Monoteismo costituisce senza dubbio la sua pietra angolare: è la sola idea, che dà una parvenza d'unità a quest'opera caotica: è la sola nozione precisa, chiara, espressa con forza, con convinzione, talvolta anche con elevatezza (4). « Proclama: Egli è il Dio unico, il Dio eterno. Non ge-

(1) « E allorchè abbia colpito l'uomo una sventura, ei invocherà il suo Signore, convertito a Lui; poi quando gli ha accordato un favore da parte sua, si dimentica (l'uomo) di chi avea invocato prima e dà a Dio altri rivali » *39,* 11. Lo stesso pensiero in Cor. *19,* 55, 56; *10,* 13.

(2) « Certainement, avant Mahomet, Allah avait la prééminence sur les dieux particuliers, sans cependant recevoir de culte ». E più sotto: « Allah ne recevait que de rares hommages » LAGRANGE, *Études* p. 75 e seg. Un Allah che ha la preminenza su gli dei e non riceve che un'ombra di culto: non è facile davvero conciliare le due asserzioni. Anche il P. Lammens avea notato: « Dans les moments de crise les Qoraišites se montraient tous Monothéistes. C'est un thème débattu du Qoran. Correspond-il à la réalité? » *Mahomet* etc. p. 152 in nota. È chiaro che per il Lammens c'è da fare delle riserve sulla verità delle constatazioni di Maometto, e può ammettersi forse un po' di esagerazione nelle sue parole. Ma non può rigettarsi del tutto la testimonianza del Profeta: in fondo è la povera natura umana che si ripete in tutti i tempi.

(3) *De testimonio animae,* cap. II.

(4) « ... il semble que ce soit là la seule idée que cet esprit lent et illetré, réduit à s'instruire lui-même, soit parvenu à s'assimiler complète-

nerò nè fu generato. E a Lui non è uguale pur uno» *112*, 1-4. È la più vigorosa espressione, che rivela nel modo più sintetico la sua dottrina. In questi pochi versetti, che costituiscono tutta una Sura [1], egli attacca i pagani della Mecca e non si parla quindi di generazione nel senso trinitario cristiano.

Nella predicazione alla Mecca il Monoteismo era il perno attorno a cui aggiravansi gli altri due capisaldi della sua teologia: la risurrezione dei corpi e il giorno novissimo. Se non vi fosse stato il Dio unico, potente a risuscitare e giudicare tutti gli uomini, come dare valore alle sue insistenti minacce ed esortazioni, e più a quelle che a queste? [2] «Il Dio vostro è un solo Dio, e coloro che non credono nel secolo futuro, negano l'unità di Dio» *16*, 23. Nella predicazione a Medina l'unicità della divina persona, malgrado pericolosi compromessi, ricevette la sua consacrazione ufficiale e trovò la sua formula «Non vi è dio se non Iddio لا اله الا الله». È la formula, che ne ha fissato e per dir così cristallizzato l'idea, e che riviene a mo' di ritornello in tante pagine del Corano [3]. Il lettore finisce per esserne ossessionato: quanto più dovea esserlo Maometto stesso!

---

ment. Il a mis vingt ans à la concevoir; il s'y cramponne comme à une découverte personelle, elle lui suffit et lui tient lieu de tout». M. de Vogüé, *Correspondant*, t. LXVI, p. 614.

(1) Secondo la gran maggioranza dei critici appartiene al 1° periodo meccano. Non è possibile quindi vedervi una polemica contro i Cristiani, come vorrebbe il Pizzi, *Islamismo*, p. 113.

(2) Nel Corano sono molto più numerose le invettive e le descrizioni di castighi che le promesse e le ricompense. Delle prime il La Beaume, *Coran analisé*, p. 325 ha contato 1382 versetti; delle seconde 309.

(3) Sull'origine di questa formula il Nöldeke-Schwally ritiene «So ist z. B. das bekannte Glaubensbekenntnis des Islam... von einer jüdischen Formel hergenommen. Denn der Vers II. Sam. 22, 32 = Ps. 18. 32 מי־אל מבלעדי יהוה wird in Targum wiedergegeben durch לית אלהא אלא יי und in Peschittha ܠܝܬ ܐܠܗܐ ܠܒܪ ܡܢ ܡܪܝܐ» I, pag. 7. Asserzione inesatta! La formula coranica è identica nel pensiero, ma non nella forma, con la frase del Targum e della Pescitto, dove a indicare Iddio si usano due vocaboli, mentre nel Corano si ripete lo stesso vocabolo *Ilāh*: consiste in questo la caratteristica della formula coranica. È poi esagerata la conclusione (e non è anche ridicola qualche volta?) che dunque Maometto ha copiato dal Targum, dalla Pescitto o da altro libro qualsiasi, ogni qualvolta una frase coranica si trovi accidentalmente in questi libri.

***

Un'idea risalta anzitutto in pieno rilievo nel suo Monoteismo. Cotesto Dio unico è nettamente distinto dalla natura tutt'assieme, alla quale è anzi di molto superiore, avendola creata ([1]) Egli stesso: è la vera concezione del divino così come sempre si è avuta da Giudei e Cristiani e da loro soltanto. Dopo tutto siamo ben lungi dal politeismo egiziano, che annegava il divino nella natura e dal politeismo greco, che lo abbassava alla stregua dell'uomo. Ancor più lontano ci troviamo dal volgare feticismo dei suoi concittadini: sotto tal punto di vista le idee di Maometto rappresentano un'incomparabile superiorità su quelle dominanti allora nel meschino ambiente, che lo circondava.

Inoltre la concezione di un Dio non limitato a un popolo o a una tribù, ma sovrano dell'universo, il Riformatore l'ebbe sin dal principio o quasi. I titoli di Signore dell'universo ([2]), Signore dei cieli e della terra, Signore dell'Oriente e dell'Occidente, Re degli uomini, Signore degli uomini, che s'incontrano già nelle Sure meccane del primo e secondo periodo, lo attestano in modo non dubbio. Del resto l'idea dell'universale dominio è strettamente connessa, è anzi una conseguenza diretta della dottrina dell'unità di Dio e della formazione di tutte le cose per opera sua, propugnate da Maometto sin dall'inizio della sua carriera. « Celebra il nome del tuo Signore, l'Altissimo, il quale creò e tutto stabilì con equilibrio e tutto decretò e diresse ». Così incomincia la bella Sura LXXXVII, che certamente è una delle più antiche.

Sono idee queste, di cui non poterono fargli dono idolatri e

([1]) Usiamo qui e in seguito la parola *creare* in senso largo, come l'usano tutti i traduttori del verbo *khalaqa*. Si vedrà al cap. VII sulla Creazione, che a Maometto mancò la vera nozione sulla virtù creatrice di Dio *ex nihilo sui et subiecti*.

([2]) È la traduzione del رَبّ العالمين, alla lettera « Signore dei mondi », non però « Signore dei secoli » come alcuni han voluto tradurre. L'arabo عالَم non contiene la nozione di tempo indefinito, come il corrispondente ebraico o siriaco. L'idea quindi del Βασιλεὺς τῶν αἰώνων, che ricorre nella S. Scrittura (*Tob.* 13, 10; *Psal.* 144, 13; I *Tim.* 1. 17; etc.) mi pare completamente estranea al Corano; e non è da vedere un equivalente del *Rabb al'alamin* nella frase מלך העולם = *Rex aeternitatis* della liturgia giudaica o nel Βασιλευς των αιωνων dell'*Apoc.* 15, 3 (secondo א * c), come fa supporre Nöldeke-Schwally, I, p. 112.

adoratori della Pietra nera, com'erano i suoi contribuli. Il politeismo, che spezzetta per dir così il divino per collocarlo in parecchi, tende per sua natura ad essere nazionale e locale. Nel mondo semitico ogni regione ed ogni città di una qualche importanza possedeva il suo dio preferito. Molto meno può ammettersi, che Maometto sia arrivato all'idea monoteistica per altezza d'ingegno. Per quanto grande sia la stima che possa aversi di lui come statista e capitano, quanto a logica o elevazione d'intelletto bisogna riconoscere che ne era la negazione stessa: si vedrà abbondantemente nelle pagine che seguono che tale asserzione non è punto esagerata.

L'idea trascendentale di un Essere unico, personale, distinto completamente dal creato visibile e invisibile e incontestato sovrano di tutto, è appannaggio esclusivo di Ebrei e Cristiani, come dimostra sino all'evidenza la storia delle religioni (1). Il dire che « Nella fede dell'Arabia antica, nel culto della luna considerata come divinità maschile suprema (concetto comune a tutta la regione occidentale) risiede palesemente il germe del monoteismo, sebbene solo gli Ebrei prima, nel Giudaismo e nel Cristianesimo, e Maometto poi, nell'Islám, abbiano saputo produrre la precisa formula monoteistica » e che « abbondano gl'indizi, che potrebbero dimostrare come il Jehova degli Ebrei e l'Allah dell'Islám sieno solo trasformazioni della primitiva divinità lunare dell'Arabia » (2) è un vero assurdo, che solo si esplica col partito preso

(1) « Il est du moins une conclusion à laquelle personne aujourd'hui ne peut refuser son assentiment, c'est que les religions sémitiques étaient de religions comme les autres, de religions polythéistes, mêlées de naturisme et d'animisme, comme on dit aujourd'hui » LAGRANGE, *op. laud.* p. 438.

(2) L. CAETANI, *Studi di Storia orient.* vol. I, p. 225. Se fonte principalissima e quasi unica della storia religiosa del popolo ebraico sono i libri dell'A. Testamento, e se questa storia va dalla vocazione di Abramo sino ai Maccabei, nulla è così evidente quanto il fatto, che il Monoteismo si debba esclusivamente alla Rivelazione, che s'impose, per dir così, di viva forza su un popolo proclive all'idolatria, come ogni altro. Soltanto dopo il ritorno dall'esilio il Monoteismo divenne religione sentita da tutto il popolo. Ma il Caetani non ha occhi per vedere tutto questo. Da alcune induzioni, tirate, lo sa Dio come, da iscrizioni del Sud-arabico volere illustrare un periodo storico chiaro di per sè stesso, è ragionevole ed è serio? È lecito accomunare la storia certissima di un popolo così singolare e diverso, che forma come un'oasi nel deserto, colle incertissime

di volere a qualunque costo eliminare l'intervento diretto di Dio dalla storia religiosa dell'umanità.

Noi crederemo semplicemente, che Maometto dovette il suo Monoteismo alle pacifiche conversazioni, che ebbe con gli Scritturali alla Mecca o in qualche suo viaggio. E per quanto è lecito fare delle induzioni, se è certo che il Profeta dovette le sue credenze sul Giorno novissimo e sulla Risurrezione, che sono dommi *positivi,* a qualche asceta cristiano dei dintorni della Mecca ([1]), può ritenersi ugualmente certo che a questo stesso asceta debba la nozione del Dio unico. Questi tre dommi appaiono contemporaneamente nel Corano e formano il ciclo della sua prima predicazione; ed è logico allora riconoscervi la medesima origine.

Si capisce adesso perchè egli appellavasi alla Rivelazione del Pentateuco e del Vangelo per confermare la sua rivelazione davanti ai suoi nemici ([2]); e anzi confortava sè stesso, facendosi dire da Allah: « Se tu sei in dubbio di quello che mandammo a te, interroga allora quelli che lessero il Libro prima di te. Già ben venne a te la verità del tuo Signore; non essere dunque tra i dubitanti » *10,* 94.

La fraseologia coranica del resto ne offre una sicura prova. I titoli sopradetti, che esprimono il sovrano potere di un Dio vivente su tutto e su tutti, erano già famigliari agli Ebrei sin dal loro ritorno dall'esilio. È infatti nei libri postesilici che l'idea dell'universale sovranità di Iahvé manifestasi in tutta la sua pienezza. È vero che l'A. Testamento conteneva in germe nei primi suoi libri l'idea del regno universale ed eterno di Dio: il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe era pur quegli che con un solo

---

notizie che si hanno di altri popoli semitici? E dove sono questi copiosi indizi, che dimostrerebbero che il Dio d'Israele e l'Allah di Maometto sieno trasformazione dell'antica divinità lunare? Il Caetani non tiene presente il fatto, quanto al Giudaismo, che « son monothéisme constitue une infime exception dans le débordement du polythéisme chez tous les autres peuples de même race » LAGRANGE, *op. laud.* p. 439. Quanto al Monoteismo di Maometto, chi legge il Corano non vi trova davvero traccia di questa divinità lunare. Esso è nient'altro che una derivazione del Monoteismo giudaico e cristiano.

([1]) Cfr. più sotto cap. XV. È ammesso del resto da tutti gli storici che idee cristiane erano già penetrate ben avanti Maometto nell'Arabia centrale e meridionale da tutte le parti, specialmente dal Nord (Siria) e dall'Ovest (Abissinia).

([2]) Cf. Cor. *16,* 45; *21,* 7.

atto del suo volere avea creato dal nulla l'universo. Ma questa idea viene accentuata ed esaltata nei suoi ultimi scritti ([1]), dove Iddio, non senza ritenere il titolo di Re d'Israele, vi è frequentemente appellato Dio o Signore del cielo ([2]), ovvero Dio o Signore del cielo e della terra ([3]), Re o Padrone del mondo o di tutte le cose ([4]).

A più forte ragione simili o identiche espressioni doveano essere correnti in bocca ad Ebrei e Cristiani specialmente, dopo che cinque secoli di Cristianesimo aveano familiarizzato in tutto l'Oriente l'idea di un Dio ineffabile Βασιλεὺς βασιλέων καὶ Κύριος κυρίων, come si esprime l'ultimo degli Agiografi ([5]). Così la caratteristica frase coranica *Rab al'alamīn,* Signore dell'universo, era stata già usata con leggierissime varianti accidentali nella letteratura rabbinica — Targum e Midrasch — e la si usava ancora nelle loro preghiere aramaiche ([6]). Questa stessa frase corrisponde al *Mareh* o *Morioh* dei Cristiani palestinesi e siri, attribuito con tanta frequenza al Cristo da potersi ben considerare come un suo nome personale ([7]).

([1]) « Il est vrai, dès avant l'exil, Jahvé est déjà reconnu comme le Dieu tout-puissant... Cependant c'est depuis l'exil qu'on s'habitue à nommer Jahvé Dieu du ciel etc. » LEBRETON, *op. laud.* p. 94. Cf. pure *Revue biblique*, an. 1908 p. 350 e segg.

([2]) Θεος του ουρανου Dan. 2, 18, 19, 33, 44 (Teodozione); 2 Esdr. 5, 12; 6, 10; 7, 12, 21, 23; Nehem. 1. 45; 2, 4, 20. Κυριος του ορανου Dan. 4, 37 (i Settanta): מָרֵא־שְׁמַיָּא Dan. 5, 23. Δυναστα των ουρανων 2 Macc. 15, 23.

([3]) Θεος του ουρ. και της γης 2 Esdr. 5, 11. Tob. 10, 13 (א) Δεσποτα των ουρ. και της γης Iudith. 9, 12.

([4]) Βασιλευς των παντων Tob. 10, 13 (א). Βασιλευς κτισεως πασης Iudith 9, 12.

([5]) Apoc. 19, 16.

([6]) Alle citazioni, che possono vedersi in Nöldeke-Schwally I, p. 112, si aggiunga: JAUSSEN et SAVIGNAC, *Mission archéol.* p. 175, dove si mette in rilievo la frase: *Signore del mondo* trovata in una iscrizione nabatea del 106 d. C. « Cela peut avoir son importance; car ainsi envisagée l'appellation מרא עלמא ou מרי revêt une couleur monothéiste, qui rappelle رب العالمين du Coran. On se gardera néanmoins d'identifier les deux formules. L'auteur de l'inscription ne vise point aussi haut: ici on sous-entendait le nom de la divinité principale du panthéon national ».

([7]) Sin dal tempo degli Apostoli il vocabolo era consacrato dall'uso, tanto che S. Paolo scrivendo in greco a Greci, lo ricorda nella sua forma aramaica: *Marān atha:* Signor nostro, vieni (Altri: il Signor nostro viene) 1 Cor. 16, 22. Probabilmente rappresenta una traduzione quel di S. Giovanni: Ερχου κυριε Ἰησου Ap. 22, 20. Per l'uso nella liturgia Cf. *Doctrina XII Ap.* 10, 6.

Com'è evidente, le locuzioni del Corano sono in gran parte identiche e ad ogni modo si equivalgono perfettamente con le già adoperate nei Libri sacri o usuali nel linguaggio quotidiano di Cristiani ed Ebrei. Poichè si osservi — e la osservazione è a ritenere — che Maometto non potè conoscere tali idee ed espressioni che dalla viva voce: egli non ebbe mai un contatto diretto con la letteratura biblica o rabbinica; più che identità nella lettera è da scorgervi quindi identità nel pensiero.

***

Gli argomenti, che egli fa valere a favore dell'unità di Allah, rivestono invariabilmente due forme. Iddio deve essere unico, perchè in caso diverso la sua ricchezza e potenza sarebbero limitate dagli altri dei. Ovvero: se vi fosse più di un Dio, nascerebbe rivalità fra i vari dei. « Forse non è di Dio quel che è nei cieli e sulla terra? E cosa seguono quei che invocano oltre Dio dei suoi compagni se non la loro opinione e cosa dicono se non menzogna?... Dicono: Iddio prese prole. Gloria a Lui! Egli è il Ricco » *10,* 67-69. « Non prese Dio alcuna prole, nè fu con Lui altro dio. Altrimenti ben se ne andrebbe ciascun dio con quello che creò e ben si leverebbe l'un dio contro l'altro » *23,* 93.

Son questi i due concetti o meglio le due modalità di un medesimo concetto, che il Profeta ripeterà, salvo insignificanti modificazioni di forma, in altre Sure [1]. Sono argomenti che se si guardano nel modo con cui sono presentati, han del puerile e sono atti soltanto a far colpo sull'immaginazione popolare. Ma non può negarsi, che in fondo in fondo Maometto presentiva che l'unità di Dio è richiesta dalla sua stessa perfezione infinita. Se questi argomenti dicono qualche cosa, vogliono significare che la molteplicità degli dei si oppone all'assoluta perfezione, che noi immaginiamo contenuta nel significato della parola Allah.

Un terzo argomento, di carattere per dir così locale, è portato avanti contro coloro che attribuivano delle figlie ad Allah, cioè contro i pagani della Mecca che appellavano figlie di Allah le tre dee Allat, Al'Ozza e Manah. Tutto fa credere che questi tre nomi denotassero soltanto esseri divini di natura femminile.

[1] « Di': se fossero con Lui altri dei, come dicono, allora questi si sforzerebbero di aprirsi una via sino al possessore del Trono (per combatterlo e rapirgli il Trono) » *17,* 44.

Erano infatti antichissime divinità, ben anteriori al Cristianesimo e venerate in tutta l'Arabia. Come Ischtar in Babilonia e Astarte in Siria coteste divinità femminili rappresentavano nel panteon nazionale una parte ben altro che secondaria di spose e figlie obbedienti; ma nel calore della disputa con Maometto è verosimile che i suoi avversarii alla nuova dottrina del Dio unico opponessero che dopo tutto anche loro ammettevano l'unità divina; perchè le loro divinità erano solo figlie dello stesso Allah. Si spiega così come Maometto s'accalorasse tanto a negare che Allah potesse avere figlie. « Or domanda loro (ai Meccani) se al tuo Signore son delle figlie, come ad essi sono dei figli. Forse creammo gli Angioli ([1]) femmine? E son essi di ciò testimoni? Non dicono forse poggiati su di una loro menzogna: generò Iddio? Costoro son certamente menzogneri. Avrebbe preferito Dio delle figlie ai figli? » *37,* 149 segg. È un argomento *ad hominem,* che vale bene e soltanto contro i suoi concittadini, che stimavano somma sventura la nascita di una figlia femmina ([2]).

***

I politeisti — idolatri, Cristiani ed Ebrei ([3]) — sono appellati costantemente « Associanti » *Muscrikūn,* come quelli che associano altri compagni al vero Dio; e « Associati » *Sciurakā* si

([1]) Che i Meccani asserissero che le loro divinità femminili fossero Angeli, credo sia anche questo un effetto della disputa. La nozione degli Angeli, che venne a Maometto dagli Scritturali, come poteano averla i pagani della Mecca? Nella storia dell'Islamismo è d'importanza capitale, quanto acutamente ha notato Nöldeke-Schwally: « Man darf natürlich diesen Satz in der Form wie er uns vielfach von den Muslimen überliefert wird (« die Heiden hätten die Engel für Töchter Gottes gehalten » usw) nicht als ein altmekkanisches Dogma ansehen. *Die Muslimen können durchaus nicht auf das Wesen anderer Religionen angehen und färben sie alle islamisch* » I, p. 72 in nota. Maometto stesso finì poi con l'identificare le tre dee con Satana. « Se invocano fuori di Lui non invocano che femmine, e se invocano le femmine, non invocano che Satana ribelle » *4,* 117.

([2]) Il fatto è ricordato e condannato nel Corano. Cf. *16,* 60; *47,* 16.

([3]) Anche gli Ebrei, rigidi Monoteisti più di Maometto stesso, sono per lui dei Politeisti! La cosa incredibile, ma vera, è un'altra prova della infinita leggerezza colla quale Maometto accoglieva qualunque storiella pur di nuocere ai suoi nemici. I Giudei adorano Esdra! Non solo, ma prestano un culto divino ai loro Rabbini, come i Cristiani ai loro Vescovi!!! « E dicono i Giudei: Ozair (Esdra) è figlio di Dio. E dicono i Cristiani: Il Messia è figlio di Dio... Che li combatta Allah. Come mentiscono!

chiamano gli stessi falsi deï, e « Associare » *Ascraka* denominasi l'azione stessa di adorare più dei. È la caratteristica e felice locuzione del Corano, che rivela un suo particolar modo di vedere. Cercare o prendere oltre Allah un altro Patrono o Protettore è un modo di dire coranico, che esprime lo stesso pensiero, ma è meno sovente usato; invece *Associante* è divenuto sinonimo di Politeista.

A parte la strana uguaglianza, che viene stabilita fra Ebrei, Cristiani e Pagani della Mecca, si deve riconoscere, che Maometto ha colto nel segno quando appella *Associanti* tutti quelli che adorano più di un Dio. Associare all'unico Iddio altri dei equivale ad ammettere, che un idolatra possiede, come già ammetteva S. Agostino ([1]), una qualsiasi nozione della Divinità; ed in questo appunto è colpevole, che conoscendo Allah vi associa nel culto altri che non sieno Allah. Lo stesso concetto è evidentemente incluso nella precedente constatazione — anch'essa conforme alla dottrina dei Ss. Padri ([2]) — che l'uomo colpito dal male invoca un solo Dio. Precisamente è quello che S. Paolo rimproverava ai Gentili, che per lui erano « *inexcusabiles, quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt* » ([3]). Il pensiero è troppo chiaro e Bossuet l'avea riconosciuto in termini energici: « C'est ignorer les premiers principes de la théologie que de ne pas vouloir entendre que l'idolatrie adorait tout, et le vrai Dieu comme les autres... La force de l'argument de cet apôtre consiste en ce qu'il a

---

Hanno preso (Giudei e Cristiani) i loro Pontefici e i loro Monaci (Vescovi) a Signori oltre Dio e il Messia figlio di Maria, mentre non fu loro comandato se non che adorassero un solo Dio » *9,* 30, 31. Le menzogne sono così grossolane e inverosimili, che vien voglia di credere che Ebrei e Cristiani gliele abbiano dato a intendere a bella posta per coprirlo di ridicolo.

([1]) « Nam quod Deus dicitur universae creaturae, etiam omnibus Gentibus antequam in Christum crederent non omnimodo esse potuit hoc nomen ignotum. Haec est enim vis verae Divinitatis, ut creaturae rationali iam ratione utenti non omnino ac penitus possit abscondi ». *In Ioann.* cap. XVII. Tract. CVI, 4.

([2]) Non solo Tertulliano citato più sopra, ma anche Minuzio Felice riconosce in mille invocazioni popolari il grido di un'anima naturalmente cristiana. « Et qui Iovem principem volunt, falluntur in nomine, sed de una potestate conveniunt » *Oct.*, 18.

([3]) *Ad Rom.*, 1, 20, 21.

fait voir... que les Gentils étaient criminels en ne servant pas le Dieu qu'ils connaissaient [1].

Si trova anche nel vero, quando il Riformatore canzona cotesti pretesi compagni di Allah, mostrando la loro impotenza a soccorrere i loro adoratori. È una bella occasione di celebrare per contrapposto la grandezza dell'unico Dio: ed è in questo soggetto che egli trova talvolta delle frasi felici, delle espressioni fortemente colorite all'orientale: vi si sente passare qualche volta un soffio biblico. « È Lui, al quale appartiene il regno dei cieli e della terra e non prese prole e non ha compagno nel regno e creò ogni cosa e le dispose in bell'ordine. Invece hanno preso altri Dei in vece sua, che niente hanno creato e sono stati creati. E non possono fare a se stessi male nè bene, nè hanno potere sulla morte, nè sulla vita, nè sulla risurrezione » *25,* 2-4. Alla Sura degli Angeli dopo avere ricordato le meraviglie di Allah nella natura, mette in dileggio l'impotenza dei falsi dei: « Quelli invece, che voi invocate all'infuori di Dio non sono in possesso di una pellicola di noce di dattero. Se li invocherete non udiranno l'invocazione vostra o se anche l'udissero non vi presterebbero ascolto e il giorno della risurrezione negheranno l'associazione vostra... O uomini, voi siete dei poveri appo Dio. Egli è il Ricco, il Laudato. Se Egli volesse, vi distruggerebbe e darebbe una nuova creatura. E che cosa sarebbe questo appo un Dio possente? » *35,* 14-13. « Egli solo è degno di essere invocato. E quelli che invocano oltre di Lui, non li esaudiranno. Colui che li invoca, è come colui che stende le sue mani verso l'acqua, che è in un pozzo, affinchè arrivi alla sua bocca, nè essa gli arriva » *13,* 15. « Tutto corre alla meta segnata e Dio sa bene quello che fate. Questo perchè Dio è la verità e perchè quello che adorate all'infuori di Lui è la vanità e perchè Dio è l'Eccelso, il Grande » *31,* 28, 29.

Ma questo tono non si sostiene alla lunga: un passaggio brusco, sovente ridicolo e puerile, fa ripiombare il lettore dall'altezza cui credevasi arrivato nell'arida sabbia del deserto, cioè nelle volgarità più banali. Son le sorprese, che riserva quest'opera a conglomerati.

Ma le dissonanze non si fermano allo stile. Queste belle idee sul Dio Grande ed Eccelso sono annullate in pratica dalla tolle-

(1) *Lettre à M. Brisacier.*

ranza che egli mostrò verso i culti idolatrici della patria e dalla consacrazione del culto della Kaabah. Ognuno si aspetterebbe di leggere sovente nel Corano delle furiose diatribe contro le tre divinità Allat (1), al-ʿOzza e Manāh, tanto care ai suoi concittadini, e più ancora contro il feticismo della Pietra nera. Egli che nelle Sure meccane tante volte e giustamente scagliasi con espressioni roventi contro i rapaci divoratori delle sostanze di vedove e orfanelli, si trovava un campo aperto alla più pura eloquenza per condannare gli idolatri della sua tribù. Disillusione! Una sola volta egli ricorda i tre famosi idoli per riprovarne il culto: il passo è celebre nella storia dell'esegesi coranica. « Che vi pare dunque di Allât e al-ʿOzza e Manāh, l'altro terzo idolo? Forse a voi è il maschio e a Dio la femina? Questa è una spartizione ingiusta. Non sono questi numi se non dei nomi. Li nominaste voi e i vostri padri. Dio non ha accordato per essi potestà alcuna » *53,* 19-23.

Tuttavia intorno a questi versetti famosi corre una storiella, che la stessa Tradizione ortodossa musulmana è stata costretta a registrare: segno che ci ha un gran fondo di verità: Quando Maometto lesse pubblicamente questi versetti discesi dal cielo, si dice che o egli sotto l'istigazione di Satana o Satana stesso imitando la sua voce, gridasse: Son queste dee i Cigni sublimi: si speri nella loro intercessione presso Allah. L'episodio si spiega benissimo, tenendo conto dell'ansietà d'animo, cui era allora in preda Maometto, che cercava un compromesso con l'antica fede. Credette di averlo trovato, riconoscendo queste divinità come esseri buoni, subordinati ad Allah (2).

(1) Cioè اللّات. La forma primitiva sembra essere stata الهة, come si ha in un graffito nabateo: אלהת. Cf. JAUSSEN et SAVIGNAC, N. 59, p. 217. La forma araba del Corano sarebbe una contrazione di الالهة. Allât = la Dea: è una divinità araba così antica che vien ricordata persino da Erodoto sotto la forma di Ἀλιλατ. Ammesso quindi che *al* sia stato in origine l'articolo — ciò stesso è discutibile — è certo che formò poi un tutto inseparabile col sostantivo; ed è quindi più esatto scrivere *Allât*, non *al-Lat* come fanno il Lammens, il Kasimirski, il Fracassi ed altri. Il nome invece della seconda dea va scritto con l'articolo avanti e significa « la Possente », che era l'epiteto dato ad ʿAthar, principale divinità dell'Arabia del Sud. Manah sotto la forma di *Manûtu* è ricordata spesse volte in compagnia di Dusciara nelle iscrizioni nabatee.

(2) Il fatto è ammesso da MUIR, II, 149 segg.; SPRENGER, II, 16 segg.; NÖLDEKE-SCHWALLY, I, pag. 100 segg.; LAMMENS, *Mahomet*, etc. p. 51. È negato dal CAETANI, *Annali*, I, p. 278 segg.

Qualunque sia il valore di questa storia, sta il fatto che questi tre nomi non sono più rievocati nel Corano, sebbene e nella stessa Sura ([1]) e nella precedente ([2]) e altrove si riprovino coloro che asserivano gli Angeli fossero figlie di Allah. L'osservazione non manca della sua importanza, se si riflette che il ripetersi è così abituale a Maometto che sarà sempre mai considerato come il più gran merito di un lettore quello di sostenerne la lettura sino alla Sura CXIV.

Quanto alla Kaabah già conosciamo la tenerezza del suo affetto, che non si smentì mai. A Medina, per scopi prevalentemente politici, non solo confermò il culto della Casa quadrata col suo nero betilo ([3]), già approvato alla Mecca, ma di più indisse il sacro pellegrinaggio da compiersi una volta in vita e la elevò a direzione per tutti gli oranti Musulmani. « Stabilì Allah la Kaabah casa sacra, stazione agli uomini » *5,* 98. « E da qualunque parte tu esca, rivolgi la tua faccia dalla parte dell'Oratorio sacro » *2,* 144. Tanto valeva, che farne il centro della nuova religione: oramai Islamismo, cioè Monoteismo, non può concepirsi senza il culto idolatrico della Kaabah. Come le due cose si accordino, Maometto non si curò di dircelo.

CAPITOLO IV.

La Trinità cristiana nel Corano.

Nel periodo meccano della sua predicazione Maometto non comprese fra gli Associanti se non gl'idolatri della metropoli e dei dintorni, pei quali soltanto credevasi investito della sua missione dall'alto. Non in tutti i luoghi quindi, nei quali inveisce contro la dottrina della figliuolanza di Allah è da vedere una polemica contro il domma della divina filiazione del Cristo. Nelle Sure meccane i Cristiani non pare sieno presi mai di mira.

Costoro non furono allora compresi tra i politeisti, perchè

([1]) Cor. *53,* 28.
([2]) Cor. *52,* 39.
([3]) La Tradizione fa così apostrofare dal secondo Califfo la Pietra nera: Tu non sei che una Pietra, ma io ho visto il Profeta baciarti ed io ti bacio come lui.

Abu 'l Qasim, che ebbe sempre una cognizione estremamente superficiale di Cristianesimo, immaginossi da principio, che le sue idee religiose combaciassero perfettamente con quelle professate dai Cristiani. Non era egli inviato dallo stesso Allah, che avea prima mandato Mosè e Gesù? Non mette loro in bocca la stessa professione di fede e non si gloriano tutti e due di essere *Muslimūn,* cioè Musulmani? La stessa fede, lo stesso Dio (1): ecco cosa immaginavasi ingenuamente a quell'epoca. È per questo che Maometto rallegravasi allora coi Bizantini di Eraclio delle vittorie riportate sui Persiani politeisti (2); e commiserava sinceramente quei Cristiani del Nagrán, che nell'Ottobre del 523 erano stati messi a morte dal crudele Dhu Nuwās, perchè « credevano in Allah, il Potente, il Saggio » *85,* 4-8.

Ma a Medina, quando disputando con loro ne conobbe alla men peggio le idee e disperò di attrarli dalla sua, fra gli Associanti annoverò certamente i Cristiani come tra gl' Infedeli, *al-Kafirūn,* son compresi di preferenza gli odiatissimi Giudei. Per una singolare facilità che avea di accordarsi con l' inconseguenza e anche perchè del Pentateuco e del Vangelo conoscea soltanto il nome, continuò a cullarsi nell'idea che il Corano contenesse sempre la stessa rivelazione. Tutta la colpa era degli avversarii, che falsavano e interpolavano le S. Scritture! E perchè? Ebrei e Cristiani aveano invidia, che Iddio finalmente avesse degnato di un Profeta la nazione degli Arabi! (3).

Maometto non conobbe il mistero della Trinità augusta, cioè di un Dio unico in tre persone coeterne, Padre, Figlio e Spirito Santo. La Trinità di cui ebbe conoscenza era ben altra cosa: essa era composta di Allah, Gesù e Maria, cioè del Dio unico, di Gesù e di Maria. « E allora dirà Allah: o Gesù, figlio di Maria, forse tu hai detto agli uomini: Prendete me e la madre mia come due dii oltre Allah من دون الله? » *5,* 116. « O famiglia del Libro (Cristiani), non oltrepassate il limite della vostra religione, nè dite di

(1) Cf. Cor. *29,* 45.

(2) Cor. *30,* 3, 4.

(3) « Non furono discordi gl' increduli fra gli Scritturali (Ebrei e Cristiani) e fra gl' idolatri, se non quando venne loro l' Evidenza (cioè la Rivelazione a Maometto); un Legato da parte di Dio, che leggesse loro codici depurati.... nè si scissero quei che furono donati del Libro, se non dopo che venne loro l' Evidenza » *98,* 1-3.

Dio se non la verità. Certo il Messia Gesù, figlio di Maria, è Legato di Allah e *suo Verbo* كلمتُه, che fece *discendere in Maria,* القاها الى مريم, e *Spirito suo,* روح مِنه . Credete dunque in Dio e ai suoi Legati, ma non dite: Tre. Astenetevene: è meglio per voi. Dio è un Dio solo. Sia gloria a Lui » *4,* 169.

È troppo evidente che in questo celebre passo sono usati i vocaboli cristiani di Verbo e Spirito (1), ma ciò stesso costituisce una prova irrefutabile che il Riformatore arabo usava i vocaboli Verbo, Spirito o Spirito di santità senza conoscerne il valore, ma solo meccanicamente, perchè li sentiva ripetere dalla bocca dei Cristiani. Se ne avesse sospettato comecchessia la divina personalità, cioè se avesse capito il senso che prendevano nel linguaggio dei Cristiani, com'è possibile credere che avesse usato questi termini nel periodo stesso in cui combatte gli adoratori della Trinità? Anche agli Angeli fa dire: « O Maria, Allah ti annunzia un *Verbo che è da Lui* كَلمةٍ مِنهُ: il suo nome è Cristo Gesù » *3,* 40; « O Zaccaria, Iddio ti annunzia in Giovanni un assertore della verità *del Verbo che è da Allah* كلمةٍ من الله » *3,* 34; a quel modo che la discesa del Corano è attribuita a un personaggio misterioso, che è al disotto di Allah, ma è superiore agli Angeli ed è appellato or Spirito, or Spirito di santità, cioè Spirito Santo secondo il modo di esprimerci nelle nostre lingue (2).

Una siffatta constatazione ci dà la chiave per spiegare l'enimma di cotesta Trinità bizzarra, che egli affibbia ai Cristiani, non conoscendosi d'altronde una setta di Cristiani, che professasse in Arabia un'eresia così mostruosa. Maometto sentiva parlare continuamente di tre Persone divine. D'altra parte i nomi di Gesù e Maria accanto a quello di Dio rivenivano il più sovente nelle sue conversazioni o dispute coi Cristiani: senz'altro con la sua feno-

(1) Anche oggigiorno i Cristiani di lingua araba appellano الكلمة la seconda persona della Trinità e الروح القدس lo Spirito Santo. L'uso quindi di questi vocaboli nei luoghi coranici, in cui si parla di Cristo, si deve attribuire certamente a influenza cristiana. Maometto non conobbe la *Memra* (מימרא forma enfatica di מימר) dei Rabbini, usata così spesso nei Targum, cioè la Parola di Dio e Dio stesso.

(2) Cor. *16,* 104. Poichè le allusioni al Verbo, come persona distinta non erano mai state troppo esplicite, non vi fu bisogno di una vera e propria ritrattazione. Quanto allo Spirito Santo egli finì per identificarlo con l'Arcangelo Gabriele. Veggasi cap. VI intorno agli Angeli e Gabriele.

menale pretensione, aggravata dall' indolenza che lo dispensava da qualsiasi ricerca, conchiuse che dunque la Trinità dei Cristiani consistesse in queste tre persone ([1]).

È inutile quindi attardarsi a confutare i suoi argomenti contro una Trinità, che è uscita unicamente dal suo cervello. In tutto quest'affare Maometto *verberat aërem,* combattendo nemici che non esistono; e non è la sola volta che gli accade di far la figura di Don Chisciotte, che se la pigliava coi mulini a vento.

Quello che giova notare è che egli negò sempre e recisamente che Cristo fosse Dio. Negò *a priori* la sua divinità, perchè nel suo geloso Monoteismo alla giudaica non poteva concepire Trinità delle persone se non equivalente a pluralità di Dei. « Ben furono infedeli quelli che dissero (i Cristiani): Iddio, ﷲ, è il terzo fra i tre » *5, 77*; cioè Allah, *l'unico Dio,* è una delle tre Persone. È quello che non hanno mai sognato i Cristiani, perchè è appunto questo unico Iddio, che è in modo ineffabile tre Persone.

Il solo argomento, che ripete qua e là, suppone alla sua base lo stesso errore. « Egli non ha figlio. A lui appartiene quel che è nei cieli e sulla terra. E Allah è sufficiente Patrono. Non sdegnerà il Messia di essere servo di Allah » *4,* 169 seg. Ripete cioè lo stesso argomento, che alla Mecca tante volte avea messo avanti contro gl' idolatri, ma che non può in modo veruno riguardare la Trinità delle Ipostasi nell'unità dell'essenza. Se una tale argomentazione ha qualche valore deve ammettere come equivalente Trinità di Persone e Trinità di Dei, l'uno indipendente dall'altro, quasi la ricchezza e la potenza dell'uno possa far ombra alla ricchezza o potenza dell'altro. La sua argomentazione riducesi infatti al sillogismo seguente: Dio deve possedere tutta intiera la potenza e la ricchezza. Ma se anche Cristo fosse Dio, Dio non possederebbe tutt'intiera la ricchezza e la potenza. Il lettore vede benissimo, che il termine « Dio » che è nello stesso tempo soggetto della maggiore e predicato della minore, nel linguaggio cristiano rappresenta un Essere solo e una sola Natura, nel linguaggio di Maometto rappresenta due distinte nature; e in questo senso la minore per noi neppure ha ragione di esistere.

([1]) Se pel semplice fatto che vedendo sommamente onorati i Vescovi dai Cristiani e i Rabbini dagli Ebrei, Maometto tirò la conclusione, che dunque li onoravano come dei, la supposizione da noi fatta sembrerà più che naturale.

Non è questa certamente l'augustissima Trinità rivelataci da Cristo: potenza, ricchezza e ogni altro attributo appartengono in modo indivisibile al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo.

CAPITOLO V.

Cristo e Maria nelle leggende orientali e nel Corano.

§ 1. — CRISTO LEGATO DI ALLAH.

Il nome di Gesù nell'arabo del Corano è reso per ʿIsā, عيسى, dove è curioso notare che le tre radicali del nome ebraico di Gesù ישוע appaiono collocate in ordine inverso. Alcuni sospettano, che debbasi questo ai Giudei, che per odio a Cristo avrebbero a bella posta invertito le lettere per far credere che l'anima di Esaù — in ebraico עשו — fosse trasmigrata nel corpo di Gesù (1). Qualunque sia il valore di questa etimologia, è certo che Maometto ha adoperato questo nome col più grande rispetto.

Nella concezione maomettana Cristo non è altro, che uno dei Legati, رسل, che Allah di quando in quando mandava per risvegliare fra i popoli l'idea dell'unico Dio e della vita avvenire. « Non è il Messia, figlio di Maria, se non suo Legato: già lo precedettero altri Inviati » *5, 79*. E siccome i Legati vengono inviati ciascuno a un popolo determinato, così anche Cristo a somiglianza di Mosè è Legato pei soli figli d'Israele, ai quali venne mandato per confermare quel che fu prima rivelato da Dio nel Pentateuco e permettere parte di quello che era loro proibito.

(1) È l'opinione del Marracci (*Refut. Alc.* p. 39) e di altri. Sembra tuttavia molto più naturale il dire che *ʿIsā* rappresenti la pronunzia usata nel Higiáz, adottata poi dai Musulmani per l'influenza del Corano, mentre gli Arabi cristiani, che abitavano specialmente al confine siriaco, sotto l'influsso dei vicini Palestinesi, adottarono la pronunzia *Jasūʿ*, يسوع. In modo consimile i Maometani chiamano s. Giovanni *Jaḥia* يحيى (è il termine coranico) e i Cristiani invece pronunziano *Yuḥanna*, يوحنّا, (nel dialetto di Palestina accorciato in *Ḥanna*, حنّا), dove non è possibile vedere un'astuzia dei Giudei. D'altra parte anche altri nomi ebraici, come Sciaūl (Saulle), Golìa e Esra sono stati abbastanza storpiati, convertendosi in Ṭalūt, طالوت, Gialūt جالوت e ʿOzaîr عزير.

Come mai intanto questa asserzione non contradica al fatto che la religione di Cristo venne abbracciata da tanti altri popoli, e all'infuori anzi dei figli d'Israele, Maometto non ce lo dice.

Anche Cristo predicò l'unità di Dio, nel senso cioè maomettano « O Figlî d'Israele, servite Iddio Signore mio e Signore vostro. Certamente chi dà un compagno a Dio, già Dio gl'interdice il Paradiso e ricettacolo suo sarà il fuoco » *5,* 76. Gli Apostoli (1), dei quali però nessuno è nominato, furono seguaci fedeli e meritarono di essere chiamati *Muslimun,* cioè Musulmani. « Risposero gli Apostoli: Noi siamo gli ausiliari di Dio. Abbiamo creduto in Allah. Egli sia testimone che noi siamo *Muslimun* » *5,* 45. Dietro loro preghiera, Gesù fece discendere dal cielo una tavola imbandita di cibi (2). « Ricorda quando dissero gli Apostoli: O Gesù figlio di Maria, potrà forse il tuo Signore mandarci una tavola imbandita dal cielo? Rispose: Temete Dio, se siete credenti. Dissero: Vogliamo mangiare di esso, affinchè sieno quieti i nostri cuori. Allora sapremo che tu ci hai detto la verità » *5,* 112, 113. Ma la gran maggioranza degli Ebrei gli furono infedeli ed agirono con inganno contro Gesù. « Ma Dio è il più forte tra coloro, che operano con inganno. Allora disse Dio: O Gesù, io ti farò morire e ti eleverò sino a me e ti renderò immune da coloro, i quali non credono...... poi sarà a me il vostro ritorno (vi farò risuscitare) e giudicherò tra voi in ciò in cui foste discordi » *3,* 47, 48. Gli Ebrei cioè credettero di averlo crocifisso e fatto morire in croce. In realtà non fu crocifisso, nè morì in croce (3); « invece fu loro offerto uno simile » *4,* 156: è quello che aveano insegnato sin dal secondo secolo i Doceti ed è segno che qualche oscura setta di Arabi cristiani professava ancora quest'eresia. Venne quindi assunto in cielo.

(1) Gli Apostoli con termine abissino vengono appellati *ḥawāryyūn.* WELLHAUSEN, *Reste,* p. 232; STANTON, *The Teaching,* p. 44. Il termine arabo corrispondente al greco ἀποστολός sarebbe رَسُول; ma Maometto adoperò questo vocabolo in un senso suo proprio, cioè di Legato di Allah.

(2) È un travisamento forse del miracolo della moltiplicazione dei pani. Secondo STANTON, (*The Teaching,* p. 44) sarebbe « a confused echo either of the Eucharist or of the feeding of the 5000, or an amalgama of both ».

(3) Nell'Evangelo apocrifo detto di Barnaba — di origine gnostica probabilmente — Giuda sarebbe stato crocifisso in luogo di Gesù.

Rimane incerto se sia morto prima di essere assunto, o se morrà poco prima del gran giorno (1). Ad ogni modo risusciterà con gli altri uomini e allora « sarà testimonio contro i Giudei » *4,* 157. Il giorno del Giudizio anche Isa farà professione di Monoteismo e verrà interpellato da Allah se si è attribuita la Divinità. Risponderà: « ..... Non dissi loro se non quello che mi hai comandato: adorate Dio Signor mio e Signor vostro e testimoniai questo finchè abitai con essi » *5,* 117.

Gesù è un puro uomo. « Certo la somiglianza di Gesù presso Dio è come la somiglianza di Adamo, lo creò dalla polvere: poi disse a lui: Sii ed egli fu ». *3,* 52. « E ben furono infedeli quei che dissero (i Cristiani): Gesù figlio di Maria è Dio » *5,* 78. Quantunque uomo soltanto nacque da una Vergine, da Maria, che lo concepì senza concorso di uomo. Per questo motivo e forse anche per inculcare la pura umanità di Cristo, quasi sempre il nome di Gesù viene accompagnato dall'apposizione: figlio di Maria (2).

Questo miracolo senza esempio della nascita da una Vergine diventa addirittura un fuor di luogo, un effetto sproporzionato alla causa, nel concetto che Abu 'l Qasim si era formato di Cristo. Se Egli non è Dio, se è nient'altro che un Legato di pari dignità che Mosè, Abramo e Maometto stesso, era conseguente che nascesse come gli altri uomini. Ma il Riformatore s' inquietava assai poco delle conseguenze. Sentendo dire dai Cristiani, coi quali avea da fare, che Cristo era nato da una Vergine, l'ammise senz'altro nel suo Corano. Non considerò che nella dottrina cattolica la nascita da una Vergine è in armonia colla sua divina natura.

Bisogna parimenti ammettere, ch'egli ripeteva, senza comprenderne il valore, il vocabolo *Messia,* che senza difficoltà attribuisce al Cristo: vocabolo che in bocca ai Cristiani prendeva, com'è evidente, un tutt'altro significato.

A parte la Divinità, che gli nega, Maometto parla sempre col più gran rispetto di Gesù. Lo appella « onorando in questo

(1) I due luoghi del Corano, che ne parlano (*3,* 48; *4,* 157) si prestano all'una e all'altra interpretazione; però dal *5,* 117 è più probabile l'opinione che Cristo sia già morto. « E quando tu mi facesti morire, fosti Tu il custode sopra di essi (gli Apostoli) », così dirà Isa ad Allah il giorno del Giudizio.

(2) A mo' d'esempio *4,* 155, 159; *5,* 19bis, 50, 76, 79, 82, 109, 112, 114, 116; *19,* 35 e altrove *passim.*

mondo e nel secolo futuro e dei più vicini a Dio» *3,* 40. Meglio ancora: «Abbiam posto il figlio di Maria e sua Madre in segno della nostra potenza; poi li ricevemmo tutti e due presso di Noi in luogo sublime, avente tranquillità e acqua corrente» *23,* 52. Il solo tratto, per noi ridicolmente leggendario, che affibbia al Messia, è la creazione di un uccello dal loto. «Allora dirà Allah: O Gesù, figlio di Maria, ricorda la mia beneficenza verso di te e la tua genitrice... Quando creasti dal loto come una figura di uccello per mio volere e soffiasti in esso e fu uccello per mio volere» *5,* 109, 110. Ma qui come alla Sura III, 43, non fece che riprodurre il preteso miracolo dei passeri formati con l'argilla da Gesù fanciullo, mentre si divertiva con gli altri fanciulli e ai quali diede la vita, ordinando loro di volare: è un episodio notissimo nella letteratura apocrifa ([1]).

Nel sistema che Maometto si era formato dell'economia divina per la salute degli uomini, Cristo non poteva essere che un Legato. Egli è infatti un Legato di Allah, ma uno dei sommi, come lo fu Mosè, cui venne pure concessa la potestà di fare miracoli, curando i lebbrosi e i ciechi dalla nascita, risuscitando i morti, leggendo nei cuori altrui. Come Mosè ebbe il Pentateuco, così Cristo ebbe il Vangelo; e questi due Libri assieme al Corano costituiscono la rivelazione scritta, che continuamente è magnificata come il singolar privilegio concesso dalla benevolenza di Allah a certi popoli. Lo stesso Maometto infine, per accreditare la sua missione davanti i suoi, fece discendere un versetto dal cielo, dove Allah per mezzo di Cristo preannunziava la sua venuta. «E ricorda quando disse Gesù: O

([1]) Soltanto nella redazione armena del *Vangelo dell'Infanzia* il fatto è raccontato nel modo che più si avvicina al Corano. «Et Jésus vint d'asseoir au milieux d'eux et leur dit: Pourquoi demeurez-vous en silence et que delibérez-vous de faire? Les enfants dirent: Rien. Jésus dit: Qui de vous connaît un jeu? Les enfants dirent: Nous ne savons rien faire. Jésus dit: Regardez, vous tous, et voyez! Et Jésus prenant en main de l'argile, en forma un moineau, il souffla (dessus) et (l'oiseau) s'envola. Et il dit: Levez-vous; venez, et attrapez ce moineau» *Êvangiles apocriphes,* II, p. 200. Traduz. di P. Peeters, Bollandista. Invece nella redazione araba dello stesso Vangelo gli uccelli diventano già parecchi. Cfr. *id.* p. 44. Nel *Vangelo del Pseudo-Matteo,* cap. 27 e nel *Vangelo di Tommaso,* cap. 2 il fatto è ricamato ancor più riccamente: i passeri diventano dodici e sono plasmati in giorno di sabato; donde rimproveri degli Ebrei a Giuseppe e di Giuseppe a Gesù. Cf. *Êvangiles apocr.* v. I, traduz. di Charles Michel.

Figli d' Israele, io sono Legato di Dio a voi..... e per annunziare il Legato che verrà dopo di me, il cui nome è Aḥmad» *61*, 6. In qual punto del Vangelo trovasi questo vaticinio per Maometto? (1) Se ne desidera invano la risposta.

§ II. — Maria la Vergine Madre.

Anche la Vergine ci viene presentata come una delle creature privilegiate da Dio. « O Maria, dissero gli angeli, Iddio ti prescelse e ti fece pura e ti elesse sopra tutte le donne dell'universo. O Maria, sii devota al tuo Signore e onoralo e genufletti coi genuflettenti » *3*, 37, 38.

Le quali parole, veramente belle, che ricordano il saluto di Gabriele alla Vergine, testimoniano tutt' al più dell'altissimo concetto in cui i Cristiani d'Oriente tenevano la Madre del Messia; ma non è lecito conchiudere, come han fatto certi teologi cattolici, che il Corano abbia affermata la concezione immacolata di Maria (2). Maometto non conobbe il peccato originale nè ebbe mai il minimo sospetto della elevazione umana al fine sovrannaturale; conseguentemente neppure era in grado di capire in che potesse consistere il privilegio accordato alla Vergine.

(1) *Aḥmad* أَحْمَد, il Glorioso, è un'altra forma del nome *Muḥammad*, il Glorificato. Donde ha preso o desunto Maometto questa citazione? Alcuni, come lo Sprenger (*Leben*, I, 158) e Muir (*Life*, 1, 17), hanno immaginato che in qualche traduzione contemporanea dell'Evangelo di S. Giovanni (15, 26) il nome παράκλητος letto erroneamente per περικλυτός sia stato reso per احمد. Prima ancora il Marracci (nota alla Sura 61, 6) aveva fatto la stessa supposizione, ma nel senso che Maometto avesse scambiato l'uno per l'altro. Sono ingegnose spiegazioni, ma puramente ipotetiche.

(2) « Il faut que la croyance à l' Immaculée Conception de Marie ait été bien générale, bien populaire, pour qu'elle ait fixé l'attention de Mahomet au point qu'il l'ait insérée dans le Koran, de préférence à beaucoup d'autres vérités qui semblaient, de leur nature, plus importantes dans l'ensemble des dogmes chrétiens » Mons. Malou, év. de Bruges, *L'Immaculée Conc.* t. II. p. 29. Cf. pure Souben, *Le Verbe incarné* p. 137, che cita d' Herbelot, *Bibliothèque orientale*, art. *Miriam;* Garcia de Tassy *Doctrine et devoirs de la religion musulm.* ch. VIII, p. 44. Tutti si appoggiano su Hossaïn Vaez, commentatore persiano, che rapporta una tradizione musulmana, secondo la quale Satana tocca e maneggia ogni infante che viene al mondo sino a farlo gridare. Solo la Vergine e Cristo furono preservati da questo contatto.

Parecchi elementi leggendari, che il Profeta ha ricevuto dai Cristiani orientali professanti sette più o meno infette di Monofisitismo e Nestorianismo, ne fanno una donna ben differente da quella che ci descrivono i Vangeli. Essa ebbe per padre Imram e fu sorella di Aronne. Nessun dubbio quindi che Maria sia stata figlia dell'Amram dell'Esodo, che è il padre di Aronne e di Mosè; e ciò perchè ha confuso Maria la loro sorella con Maria madre di Gesù (1). Sino a tal punto arrivava la tracotanza e l'ignoranza di quest'Arabo, che intanto non cessava di accusare Ebrei e Cristiani di falsare Pentateuco e Vangelo!

Dalla madre fu consacrata a Dio appena concepita. « Ricorda quando disse a Dio la moglie d'Imram: Signor mio, io ho votato a te ciò che è nel mio utero. Io te l'ho consecrato e tu prendilo da me... E quando la dette alla luce, disse: Signor mio, io l'ho partorita femmina — e Dio sapeva quel che avea partorito —; e non è il maschio come la femmina? E l'ho chiamata Maria e desidero a Lei il Tuo soccorso » *3*, 31. La prese in cura Zaccaria, padre di Giovanni. « Ogni volta che entrava da lei Zaccaria le trovava nella sua cella del cibo. Donde a te questo cibo, o Maria? Rispose: Esso mi viene da Dio, che provvede del necessario chi vuole » *3*, 32.

Anche questi particolari fantasisti erano stati diffusi in tutto il Cristianesimo orientale dagli scrittori extracanonici. Naturalmente variava in qualche dettaglio apocrifo da apocrifo. Così nel Protovangelo di Giacomo è Zaccaria, mentre nel Vangelo del Pseudo-Matteo sarebbe Abiathar, cui tocca la sorte di curare nel Tempio l'educazione di Maria fanciulla (2). Maometto accenna pure alla gara che sorse quindi tra i seniori d'Israele per sapere cui dovea essere affidata Maria giovinetta di 12 o 14 anni e che i predetti Apocrifi descrivono nei più minuti particolari. « E tu non eri (o Maometto) presso costoro, quando gettarono i loro calami per sa-

(1) Naturalmente i commentatori musulmani si affrettano a dirci che per famiglia di Imran si può intendere sia la famiglia di Mosè e di Aronne delle tribù di Levi, sia la famiglia di Gesù, figlio di Maria, figlia di Imran, figlio di Mathan, figlio di Eleazaro etc. della Tribù di Giuda. Prette invenzioni, escogitate evidentemente per bisogno di causa. Al v. 30 della Sura III non si ricorda che una sola famiglia d'Imran.

(2) Cfr. Michel, *op. cit.*, pp. 19 e 81. La scena della gara dei seniori nel *Protovangelo* e nel *Vangelo dell'Infanzia* (redaz. armena) avviene all'età di 12 anni della Vergine, nel *Pseueo-Matteo* all'età di 14 anni.

pere chi avrebbe avuto cura di Maria, tu non eri presso costoro, quando se la disputavano » *3,* 39.

Giovinetta si allontanò dalla famiglia in un luogo verso oriente. Allora le fu inviato l'Angelo per annunziarle la nascita di un figlio santo. « Disse Maria: Come potrò avere un figlio, chè non mi toccò uomo, nè sono dissoluta? Rispose l'Angelo: Così sarà. Ha detto il Signore, questo è facile a Me e lo poniamo in segno agli uomini e a misericordia da parte nostra » *19,* 20, 21. Quando lo concepì, si appartò in luogo remoto. Sopravvenutile i dolori del parto presso il tronco di una palma, esclamò: Oh! foss' io morta, prima che questo mi accadesse. Allora sentì gridare: O Maria, non contristarti. Il tuo Signore pose sotto di te un ruscello. Scuoti il tronco della palma e cadranno su di te datteri freschi e maturi. E mangiane e bevi e consolati.

Tornò quindi alla sua gente col figlio. E si meravigliavano costoro come di una brutta avventura: « O Maria, sei venuta a noi con cosa strana. *O Sorella d'Aronne,* non fu il padre tuo un uomo malvagio, nè fu la madre tua donna dissoluta. Ed essa additò il fanciullo » *19,* 28-30. Fu allora che l' Infante stesso che era in culla ([1]), sorse a difendere la madre. « Io sono servo di Dio. Egli mi ha dato il Libro (il Vangelo) e mi ha costituito Profeta. Mi ha costituito ancora benedetto dovunque sia e mi ha raccomandato la preghiera e l'elemosina sinchè sarò vivo. E pio mi fece verso la madre mia e non mi fece superbo, infelice. E pace fu sopra di me il giorno in cui nacqui e pace sarà il giorno in cui morrò e il giorno in cui sarò risuscitato » *19,* 31-34.

([1]) In un'altra Sura Maometto ha messo in rilievo il fatto che Gesù ha parlato, mentre era in culla. « Allora dirà Dio: O Gesù, figlio di Maria, ricorda... quando ti corroborai dello spirito di santità, perchè parlassi agli uomini nella culla e uomo già fatto » *5,* 109. È curioso notare che la redazione *araba* del *Vangelo dell' Infanzia* incomincia commemorando questo miracolo. « Noi abbiam trovato nel libro di Giuseppe, il gran prete che esisteva al tempo di Cristo — altri dicono ch'era Caifa —: egli afferma dunque, che Gesù parlò mentre era in culla e disse a sua Madre: Io sono Gesù, il figlio di Dio, il Verbo che voi avete partorito, come ve lo avea annunziato Gabriele e mio Padre mi ha inviato per salvare il mondo ». Cf. P. Peeters, Bollandista, *Évangiles Apocryphes,* II, p. 1, che ha notato: Les anecdotes auxquelles cette scolie paraît faire allusion, ont dû courir d'assez bonne heure parmi les chrétiens arabes, car elles ont passé dans le Coran ».

È necessario intanto, che noi aggiustiamo la più intera fede a tutte queste narrazioni, perchè fa attestare solennemente da Allah: « Questo è dalle storie dell'arcano, che abbiamo rivelato a te (o Maometto) » *3,* 39. E allora i Vangeli contengono altra cosa che la storia di Gesù e di Maria?

***

Riducesi a tutto questo quanto si legge nelle varie Sure intorno a Cristo e alla Vergine. Dell'epoca in cui visse il Messia, delle straordinarie circostanze storiche, che accompagnarono la sua vita pubblica e la passione, dei tanti personaggi evangelici, all'infuori dei nomi di Zaccaria e Giovanni [1], neppure un accenno. In che parte del mondo esercitò il suo ministero, quali effetti produsse la sua predicazione, quali miracoli abbia operato, noi non lo sappiamo. Il Cristo del Corano può ben essere vissuto al tempo di Abramo, di Davide o di qualunque altro piaccia. E l'Arabia dopo tutto non era molto lontana dalla Palestina e la figura di Cristo riempiva già da sei secoli tutto il mondo civile sino al confine della sua Arabia.

Fra tanti dettagli, parecchi dei quali deliziosi davvero, registrati nei nostri Vangeli non uno solo ha colpito la fantasia di Abu 'l Qasim: un' altra conferma che il Vangelo rimase per lui un libro gelosamente chiuso [2]. Malgrado alcuni particolari fantastici, di cattivo gusto anzi che no, che possono ugualmente bene affibbiarsi ad Abramo o a Mosè, le figure di Cristo e della Vergine sono sbiadite, senza contorni individuanti, come del resto tutti i

(1) Dico a bella posta « all' infuori dei nomi », poichè tutta la storia di Zaccaria e Giovanni riducesi alla preghiera di Zaccaria per avere dei figli. Intanto prima prega per avere una buona figliolanza, all'annunzio degli Angeli che gli promettono Giovanni si mostra incredulo. Per castigo diviene mutolo *per tre giorni* solo! Di Giovanni si sa soltanto che è celibe, profeta e assertore della verità del Verbo che è da Dio (*3,* 33-36; *19,* 1-15). Di particolari geografici, cronologici e simili al solito assenza completa.

(2) In tutto il Corano invano si desidera una sola citazione testuale del Vangelo. Dal modo come si esprime, rimane la convinzione che egli abbia persino ignorato la distinzione dei quattro Vangeli. Il Vangelo è ricordato sempre al singolare إنجيل , nè si parla mai di Evangelisti. Gli Apostoli già leggevano il Vangelo (3, 46); anzi Gesù fanciullo portava il Vangelo (19, 31). Questo viene attribuito al Messia, come la Tora a Mosè.

personaggi storici guardati attraverso le lenti di Maometto: figure fluttuanti nel vago, nell'indefinito, delle quali l'una equivale all'altra e appunto per questo prive di drammaticità e di vita (1).

Maometto mancò onninamente del senso della storia: geografia e cronologia non esistono per lui (2). Se Cristo è nipote di Aronne, dove va a finire tutta la storia che corre da Mosè agli Erodi? Se Cristo fu Legato pei soli figli d'Israele, dove collocare i sei secoli di storia del Cristianesimo anteriori a Maometto?

Di Cristo redentore del genere umano col suo sangue Maometto non comprese o non seppe nulla. Un uomo dotato di una formidabile sensualità come lui non poteva certo apprezzare la sublime figura del Cristo umiliato e crocifisso. « Tous les Prophètes, il les fait assister à l'écrasement de leurs adversaires. Son islam est une restauration du sémitisme, sous sa forme la plus aiguë, la plus terre à terre. Les biens de ce monde, les douceurs

(1) L'imprecisione e, per dir così, l'orrore del dettaglio — dovuti alla innata sua indolenza — han formato sempre la disperazione di traduttori e commentatori. L'esegesi coranica riducesi in moltissimi luoghi ad una vera caccia all'anonimo, in cui gli esegeti arabi han fatto mostra della più stupefacente fecondità e temerarietà. Alla Sura V (30-34) narra la storia di Caino e Abele, ma non dà il nome nè dell'uno nè dell'altro. La Sura XII, che è *tutta* dedicata a Giuseppe figlio di Giacobbe e narra lungamente le sue vicende con i fratelli, non ricorda mai i loro nomi, neppure quello di Beniamino, di cui si parla tanto. La Sura XXXVI narra di due Messi e poi di un terzo mandati da un Legato ad una città. Chi son questi Messi? Chi questo Legato? Come chiamavasi quella città? Campo aperto alle più sbrigliate fantasie. Il castigo inflitto alle città della Pentapoli è narrato ben *nove* volte: ma mai ci ha detto dove e quante fossero e come si chiamassero. Alla Sura II, 247-249 è narrata l'elezione di Saul a re per opera di Samuele e intanto non si fa il suo nome. Gli esempi abbondano tanto che è inutile continuare.

(2) Alla Sura VI, 84, 85, 86, prima son ricordati nell'*ordine che segue* Davide, Salomone, Giobbe, Giuseppe, Mosè, Aronne. Quindi Zaccaria, Giovanni, Gesù, Elia, Ismaele, Eliseo, Giona e Loth. Alla Sura IV, 161, dopo avere nominato Noè e i Profeti dopo di lui (chi sono?) ricorda nell'*ordine che segue* Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe, le Tribù, Gesù, Giobbe, Giona, Aronne, Salomone, Davide. Una vera torre di Babele! Dei quattro grandi Profeti ignora l'esistenza. La storia che si svolse dopo Samuele (*2*, 247-251), è determinata dalla frase: Dopo Mosè. È lo stesso che se noi dicessimo: Dopo Augusto, quando Costantino vinse Massenzio; e lì stesso si attribuisce a Saul il notissimo episodio di Gedeone, che sceglie al fiume i suoi soldati. Non si dà mai il nome degli Apostoli, nè si dice che sieno dodici.

de l'existance, *aṭ-ṭaiybāt*, voilà la récompense des envoyés d'Allah, « vivre riches et dans l'abondance » ([1]).

Dopo ciò non sembrerà esagerato il conchiudere, che del Cristo e della Vergine storici non rimangono nel Corano che i nomi soltanto. Essi non ad altro riduconsi, se ben si riflette, che alla riproduzione di alcuni particolari, quali uscirono dalla fantasia ammalata degli Gnostici o dall'ingenuo sentimento di altri eretici, che pullulavano in Arabia e ai suoi confini: *Arabia fecunda haereseon*. Cotesti particolari sono scelti fra quelli che hanno un carattere miracoloso e per dir così romanzesco, come quelli che colpiscono l'immaginazione del volgo; ma questi particolari non si riferiscono in verun modo alla missione storica di Cristo nel mondo, non determinano menomamente l'ambiente storico nel quale visse, nè la sua personalità.

Che se qualcuno avesse rimproverato a Maometto un tal modo di procedere, egli con la più ammirabile disinvoltura avrebbe risposto, come altre volte ai suoi avversarii: « Forse disputerete con noi di Dio? Egli è il Signor nostro e il Signor vostro, e a noi sono le nostre azioni e a voi le vostre. Noi siamo verso di Lui sinceri » ([2]); ovvero: « Non avete argomento per provare quel che dite. Forse direte di Dio quel che non sapete? Di': certamente quelli che inventano contro Dio la menzogna non prospereranno » ([3]). In tal modo Maometto ha sempre ragione e i suoi avversarii hanno sempre torto! L'esame sullo stato mentale di Maometto meriterebbe di essere ripreso da qualche valente psichiatra: il Corano, parto genuino del suo cervello, fornirebbe materia abbondantissima di studio.

([1]) LAMMENS, *Fāṭima*, pag. 64.

([2]) Cor. *2*, 133, 134. Così risponde ai Giudei, che lo rimproveravano giustamente di avere falsato la storia di Abramo.

([3]) Cor. *10*, 69, 70. Così risponde ai Cristiani, che asserivano la Paternità di Dio.

CAPITOLO VI.

Angelologia e Demonologia.

§ I. — Gli Angeli.

Non tutto quello che ci viene riferito sugli Angeli e sui Demonii è chiaro e coerente; nè lo stesso Maometto, direbbesi, dovea avere sull'argomento idee ferme e precise. Si ha l' impressione, che i diversi elementi ricevuti da Arabi e Persiani come da Ebrei e Cristiani — da questi ultimi principalmente — sieno rimasti in uno stato caotico nel suo cervello.

Gli Angeli sono appellati in arabo col nome ebraico *Malāk*. La forma del plurale, che è propria specialmente ai nomi di origine straniera, — *Malā'ikat* — indica abbastanza che il nome parimenti che l'idea venne agli Arabi dal di fuori, attraverso la pronunzia aramaica ([1]).

Essi non sono di natura spirituale, come fermamente tiene la teologia biblica; ma furono creati dal fuoco. Questa, per lo meno, è l'evidente conclusione che deve tirarsi da quel che mette in bocca ad Iblis, uno dei loro, cacciato via dal Paradiso. « Io sono più eccellente dell'uomo. Tu creasti me dal fuoco e Tu creasti lui dal fango » *38, 77*. Cotesta risposta, in cui Satana dà ragione della sua disobbedienza al precetto divino, è tolta di peso, come tutta la scena, dagli Apocrifi cristiani ([2]). Con le stesse parole nel Van-

([1]) La forma quadrisillabica del plurale col *ta marbuta* è data a nomi ricevuti da altre lingue e raramente a nomi arabi. Ma quel che meglio attesta l' origine straniera del *Malāk* è l'*ya* hamzato, che si ha al plurale quando al singolare trovasi una consonante debole, che non sia radicale: in questo caso l'Alif, ملاك. Or questa consonante è radicale, come ben si vede in ebraico. Se gli Arabi quindi non l' hanno considerata come radicale, è segno che la parola era per loro forestiera. Cf. Périer, *op. cit.* p. 104; e Gesenius-Buhl *op. cit.* p. 420, il quale ammette, che tutte le altre lingue semitiche hanno preso *forse* questo vocabolo dell'ebraico.

([2]) Questa fiaba è raccontata nel Vangelo di Bartolomeo, con la sola differenza, che qui non solo Satana, ma anche altri Angeli si rifiutano ad adorare l'uomo ad imitazione di Satana. (Cf. *Revue biblique,* An. 1921, p. 512). Nel Corano invece espressamente si dice che è il solo Iblis o

gelo detto di Bartolomeo risponde Satana non a Dio, come nel Corano, ma all'arcangelo Michele: « Io sono creato dal più puro fuoco, πῦρ ἐκ πυρός, e sono stato formato prima; io non adoro il fango della terra » (1). È troppo chiaro quindi che il concetto della natura ignea degli Angeli venne al Riformatore dai Cristiani.

Ma non i Cristiani soltanto credevano a questo. Può dirsi che il carattere igneo delle angeliche sostanze era allora una dottrina universalmente riconosciuta. Gli Ebrei l'ammettevano volentieri, come risulta dai loro Apocrifi (2): e nel Talmud e nei Mid-

---

Satana. Lo Székely, *Bibliotheca apocrypha,* I, p. 40, cita altri apocrifi cristiani recenti: *Vita Adami et Evae, Spelunca protoparentum, Apoc. Sedr.* Il Marracci, *Refut. Alc.,* p. 23, cita il trattato talmudico *Berescith Rabbah* secondo R. Moyse Hadarsan.

(1) Il testo latino della Casanatense, edito da U. Moricca, *Revue Biblique,* Octobre 1921, Janvier 1922, porta una differenza sostanziale nella risposta: « De igne *et aqua* sum ». Credo però che il testo greco di Vienna, pubblicato dal Vassiliew e dal Bonwetsch rappresenti l'unica lezione accettabile. Perchè il lettore stesso possa giudicarne, è necessario abbia il testo sott'occhi, come trovasi nel Moricca: « Quando fecit deus patrem hominum adam ad imaginem suam, dixit ad quattuor angelis, ut adducerent *terram* de quattuor angulos terrę et *aqua* de quattuor flumina paradisi. Ego in seculo eram de quattuor angulos terrę, ubi non fui et *factus est homo* in animam viventem et benedixit eum quia ipsius erat immago. Et postea adoravit michael et gabrihel et urihel. Et iterum veniente me de seculo, dixit mihi michahel archangelus. Adora figuram quem fecit deus secundum voluntatem suam. Et ego vidi quod factus esset de limo terrę, et dixi. De igne et aqua sum, et prius formatus sum, ego non adoro limum terrę », pag. 512. Se l'uomo fu formato di terra e acqua e se la risposta orgogliosa di Satana ha valore dall'*opposizione,* che fa tra la sua natura e quella dell'uomo, è evidente che bisogna escludere l'acqua (elemento indispensabile a formare il fango) dall'angelica natura. Per quanto inoltre sia strano che l'angelo sia formato di fuoco, sarebbe ancora più strano immaginare un composto di fuoco e acqua, che nella fantasia popolare stanno come due elementi irriducibili; poichè anche nelle stranezze non si abbandona una certa misura. Del resto lo stesso Vangelo l'avea affermato poco prima, in modo non dubbio: « Nam et ego inter angelos plasmatus sum, quando fecit deus coelum et terram, et accipiens dominus *flammam ignis,* formavit me prior », p. 504.

(2) « Deus exercitibus caelestibus fecit naturam similem igni. E coruscatione oculi Dei lapidem spectante fulgur accepit miram naturam, igneam et aqueam. Et ex lapide Deus excidit ignem, et ex hoc fecit tur-

rascim gli Angeli sono immaginati nutriti dallo splendore divino ed eterni, pure essendovi di quelli che hanno un'esistenza precaria: creati dal fuoco che esce dal Trono di Dio o dall'alito suo, dicono le lodi di Dio e tornano nel fuoco dal quale erano usciti.

Se gli Angeli non sono puro spirito, è conseguente che sieno mortali al pari degli uomini. Al gran Giorno infatti, tra il primo e il secondo squillo di tromba, essi morranno, « eccetto chi Dio vuole » *39,* 68, e quindi risorgeranno assieme agli uomini. Compiuto il Giudizio, i beati vedranno « gli Angeli aventi i pie' nudi all'intorno del Trono di Dio celebrare le lodi del loro Signore » *39,* 75. Altrove sono rappresentati « forniti di due o tre o quattro paia di ale » *35,* 1.

Niuna meraviglia, che un uomo così incolto come Maometto abbia attribuito agli Angeli una forma corporea. Ebrei e Cristiani eterodossi non avean certo degli Angeli un più alto concetto. In alcuni Apocrifi non si attribuiva loro un corpo gigantesco, la fornicazione e persino la circoncisione? [1]. Fra questi godevano una triste fama i *Vigiles* (ἐγρήγοροι) del quinto cielo, molti dei quali, capitanati da Azazel e Semjasa, si erano uniti con le figlie degli uomini e aveano generato i demonii terrestri, cioè le anime dei giganti. E quando i Rabbini si compiacciono a descrivere i Serafini dalle sei ale e gli *Ophannim,* probabilmente le ruote del Trono divino, e i *Chajjoth,* che sorreggono il Trono, è ben difficile sottrarsi al dubbio che essi abbiano sempre parlato un linguaggio poetico.

Ma quando Maometto parla dell'ufficio degli Angeli, le sue idee si trovano abbastanza conformi alla dottrina cristiana. Sono essi « che celebrano la lode del loro Signore e credono in Lui » *40,* 7. « Lo lodano di notte e di giorno, nè si affaticano » *21,* 20. Quindi più di una volta si celebra la grandezza di Allah, perchè « Lo loda quel che nei cieli e sulla terra si trova ed Egli è il Potente, il Saggio » *61,* 1; *62,* 1. Sono essi che custodiscono la Tavola della Rivelazione e scrivono in essa le azioni umane. « Per il Calamo e quello che scrivono gli Angeli » *68,* 1: è formula

---

mas incorporeas (stellarum, cherubim, seraphim, ophannim) igne armatas et vestitas » *Henoch slav.* 29 in SZÉKELY op. cit. p. 233. Cfr. pure *Apoc. Baruch,* 21, *Ap. Abrahae.*

[1] *Henoch Aethiop.,* 7, 69, 86, etc.; *Hen. Slav., Iubil.*

di giuramento che rivela le credenze del Riformatore sin dal più antico periodo meccano.

Essi sono i fedeli esecutori degli ordini divini. « Al disopra del fuoco (della Geenna) stanno gli Angioli minacciosi, terribili, che non disobbediscono a Dio in quello che loro comanda e fanno ciò di cui sono comandati » *66,* 6. In modo speciale sono essi i messaggeri di Dio presso gli uomini. « Lode a Dio, creatore del cielo e della terra, colui che fa gli Angeli suoi Legati » *35,* 1. Sono stati per es. inviati ad Abramo per annunziargli la nascita di Isacco e Giacobbe (1), a Loth per predirgli la distruzione della Pentapoli, a Zaccaria promettendogli la nascita di Giovanni, alla Vergine quella di Gesù. Sono anche i fedeli soccorritori di coloro che invocano Allah. Alla battaglia di Badr Maometto avea promesso ai suoi seguaci, che erano avviliti per l' inferiorità del numero, l'aiuto di tre mila Angeli; « ma se sarete perseveranti e temete Allah... il vostro Signore vi manderà cinque mila Angeli distinti da un segno » *3,* 121. E il Signore mandò loro il promesso aiuto per mettere nei loro cuori gioia e fiducia.

Ciascun uomo ha degli Angeli a suoi custodi, « che si succedono senza tregua davanti a lui e dietro a lui » *13,* 12. Questo concetto di Angeli succedentisi incessantemente parve già infantile ad alcuni commentatori musulmani, come al-Ḥasan, che l'attenuarono nel senso, che l'uomo ne ha quattro soltanto, cioè due per la notte e due pel giorno (2). Sotto questo titolo intercedono per gli uomini. « Quelli che portano il Trono... ed implorano perdono per quelli che credettero, dicendo: Signor nostro, tu abbracci ogni cosa colla tua misericordia e colla tua scienza. Perdona dunque a coloro che si sono convertiti a Te e seguono la tua religione e liberali dalla pena della Geenna » *40,* 7. Fra questi Angeli vi son quelli, che sono specialmente destinati a far morire gli empi e i buoni, appellati perciò Angeli della morte. Ai buoni diranno: « La pace sia con voi. Entrate in paradiso per quello che avete operato di bene ». *16,* 34. Ai malvagi diranno: « Dove son quelli che invocavate invece di Dio? Risponderanno: Si sono nascosti da noi. E saranno testimoni contro le anime loro » *7,* 35.

(1) Proprio così! Anche Giacobbe è figlio d'Abramo. « E la moglie di lui Sara stava ritta e rise. Allora le annunciammo — è Allah che parla — Isacco e dopo Isacco Giacobbe » *11,* 74. Cfr. anche *6,* 84; *19,* 50; *21,* 22.

(2) Cfr. Marracci, n. ad h. loc. p. 370.

A custodia della Geenna stanno 19 Angeli. Maometto dichiara seriamente che questo numero è misterioso: « E non ponemmo il numero loro se non a soggetto di scisma per quelli che non credono » *74,* 31. Con altrettanta serietà è detto che al giorno ultimo 8 Angeli sorreggeranno il trono di Allah (1). L'idea del resto di Angeli portanti il Trono divino dovea carezzare non poco la fantasia dei Cristiani orientali, quantunque differissero nell'assegnarne il numero. Quelli coi quali ebbe a fare Maometto, ne assegnavano otto; altri però ne stabilivano dodici, come quelli che leggevano il Vangelo di Bartolomeo, che dà persino i nomi di alcuni fra essi (2).

Sono essi superiori o uguali agli uomini? Dall'ufficio che loro assegna di formare la corte di Allah, di essere ministri del suo volere e custodi degli uomini, nessun dubbio che per Maometto son da collocare in un rango superiore. Sono quindi chiamati i « più vicini a Dio » *4,* 170. Tanto più strano diventa che egli abbia accettato sul loro conto due favole di origine rabbinica, nelle quali fa fare agli Angeli una meschina figura davanti all'uomo.

« Or Allah insegnò ad Adamo i nomi di tutti gli esseri. Quindi presentando questi esseri agli Angeli, disse loro: Nominatemi queste cose, se siete sinceri. Risposero: Gloria a Te, noi non sappiamo se non quello che ci hai insegnato.... Allora disse Allah: Adamo, enunciamele tu coi loro nomi. E dopo che le ebbe enunciate coi propri nomi, soggiunse Allah: Non vi ho detto forse io, che conosco il segreto dei cieli e della terra? » *2,* 29 segg. In questo caso veramente non tanto gli Angeli quanto il suo Allah fa una figura indecorosa e puerile, egli che insegna di nascosto i nomi delle cose all'uomo per potersi quindi gloriare della sua onniscienza davanti agli Angeli (3).

Peggio ancora viene imposta agli Angeli, come prova della loro fedeltà, l'*adorazione* dell'uomo; il che equivale a mettere sul conto dello stesso Allah un delitto d'idolatria. E questa adorazione compiuta, ricevono in premio il paradiso, perchè l'unico che non volle eseguirla venne cacciato via. Maometto dovea trovare le sue delizie in questa stupida favoletta diffusa in tutto l'Oriente, anche

(1) Cor. *69,* 17.

(2) Cioè di Michele, Gabriele, Raffaele, Uriele e Zataele « et illos *(da correggersi in* alios) sex quorum nomina narrare non possum » p. 504.

(3) È la deturpazione rabbinica di quel che narra la Genesi *2,* 19 e seg.

dagli Apocrifi cristiani, se ebbe il coraggio di inserirla ben sette volte ([1]) nel « Libro di Allah ».

Ripugna finalmente al concetto della Bontà divina e della dignità dell'angelica natura quanto favoleggia sui due Angeli chiamati Harūt e Marūt, che stavano alle porte di Babilonia per insegnare agli uomini il male, cioè la magia e la discordia tra l'uomo e la donna. Nè vale certamente, che essi prima li avvertissero, dicendo loro: « Noi siamo la tentazione, dunque non siate infedeli... essi non facevano male con ciò ad alcuno, se non per permissione di Dio, ed insegnavano quel che noceva agli uomini, non quel che era loro utile » *2,* 96.

È sempre la povera logica che viene sacrificata dal Riformatore: l'angelologia del Corano ci si presenta come un'accozzaglia di serie e ridicole cose, di puerili e contradditori elementi.

§ II. — Lo Spirito o « Lo Spirito di Santità » Gabriele.

Dei tre Angeli ricordati nella S. Scrittura ([2]) due soltanto sono menzionati nel Corano: Michele e Gabriele. « Chi sarà nemico di Dio, dei suoi Angeli, dei suoi messi e di Gabriele e di Michele? » *2,* 92.

Michele è un personaggio rimasto completamente nell'ombra: è nominato sol questa volta senza che gli si assegni ufficio alcuno. Gabriele invece ha goduto della più gran fortuna nel Corano e più ancora nel mondo musulmano. Egli è come il protettore ufficiale concesso da Allah a Maometto e all'Islam. Occuperebbe quindi il posto che presso Ebrei e Cristiani tiene Michele, il *princeps militiae caelestis.* « Di' loro: Chi sarà nemico di Gabriele? È lui che ha fatto discendere il Corano nel tuo cuore per volontà di Lui » *2,* 91. In altra occasione, a causa di certe scene disgu-

([1]) Cioè *2,* 32; *7,* 10 e segg.; *15,* 28 e segg.; *17,* 63; *18,* 48; *20,* 115; *38,* 72 segg. È il verbo classico *sagiada,* سجد, che denota il culto supremo reso a Dio, che viene pure adoperato in *tutti questi passi* per esprimere l'adorazione dell'uomo.

([2]) Di Raffaele non si fa mai menzione. Un angelo non biblico — oltre i due ricordati Harūt e Marūt — è Malek, che presiede ai supplizi infernali. *43,* 77. Non consta che questi tre nomi si trovino negli Apocrifi.

stose procurategli da pettegolezzi femminili, il Profeta di Allah si appella alla protezione di Gabriele ([1]).

All'infuori di queste tre menzioni, che si leggono in versetti medinesi, il nome di Gabriele non s'incontra più nel Corano. La sua comparsa quindi è abbastanza tardiva e tale constatazione ha il suo valore nella questione se Gabriele debba identificarsi senz'altro con lo « Spirito » o « Spirito di santità », che qua e là viene ricordato in Sure meccane, come quegli che ha consegnato a Maometto la Rivelazione coranica ([2]). « In verità questo Corano è rivelazione da parte del Signore dell'universo. Lo portò dal cielo lo Spirito fedele » *26,* 192-3.

Nella carriera religiosa del Riformatore cotesto Spirito ha una sovrana importanza, che gli deriva dal fatto che tra Allah e sè stesso Maometto immaginò un personaggio intermedio, che durante il periodo meccano appellò equivalentemente Spirito o Spirito di santità. Gli altri — Poeti e Indovini — erano inspirati dai *Ginn,* una classe di esseri inferiori all'angelo e che non godevano tanto buona fama presso gli Arabi. Maometto invece si credette sin dall'inizio sotto l'influenza di un Essere superiore a tutti i Ginn, che agisse per volere di Allah. Sull'origine cristiana del quale Spirito non può restare dubbio alcuno: Spirito o Spirito di santità, cioè « Spirito Santo » ([3]) secondo la nostra maniera di parlare *come nome di persona* non potea venirgli che da Cristiani: Ebrei e Rabbini non conobbero lo Spirito S., che come forza, virtù o energia ([4]).

([1]) Cor. *66*, 1-4.

([2]) La voce « Spirito » trovasi in *16,* 2; *19*, 17; *70*, 4; *78*, 37; *97*, 4. « Spirito di santità » trovasi in *2*, 81, 254; (in questa Sura come nome comune) *16*, 104. Alla Sura *26*, 193 è appellato « Spirito fedele ».

([3]) L'arabo روح è identico all'ebraico רוּחַ ed all'aramaico ܪܘܚܐ. Anche la locuzione « Spirito di Santità » come equivalente a Spirito Santo è comune alle tre lingue Semitiche.

([4]) Anche negli scritti rabbinici si parla sovente dello Spirito Santo; e si dice p. e. « lo Spirito Santo parla », « lo Spirito Santo grida »; ma erano *habitudes de style,* che equivalevano a Spirito di Iahvé e venute appunto in uso, quando si lasciò in disparte il nome di Iahvé; ma non ebbero mai valore di nome personale. « On trouve dans le rabbinisme tant d'abstractions personnifiées, qu'on n'ose pas prêter à l'Esprit une hypostase plus consistante qu'à la Chekina ou à la Memra » LEBRETON, *op. laud.* p. 142.

La cosa diverrà evidente, se si riflette che nelle Sure meccane vien ricordato lo Spirito *solo* quando si parla della Rivelazione coranica: esso è in necessaria relazione con le visioni o rivelazioni, che il giovine Abu'l Qasim credette di avere ricevuto da Allah. Or quest'idea è semplicemente cristiana. La rivelazione e l'ispirazione dei due Testamenti, è attribuita — nel senso che dà al vocabolo la teologia cattolica — alla terza persona della Trinità: è lo Spirito, che ha ispirato i Profeti: ὑπὸ Πνεύματος ἁγίου φερόμενοι, diceva in modo espressivo s. Pietro (1). Lo Spirito S. di Maometto è nè più nè meno lo Spirito S. di cui gli parlavano i Cristiani.

Siffatta constatazione ha una portata straordinaria nella quistione sull'origine delle conoscenze religiose del Riformatore. Se costui attribuì la sua Rivelazione allo Spirito S., dunque egli dovette la sua esperienza religiosa a Cristiani, non ad Ebrei; e quindi nei tre dommi della sua predicazione primitiva: Monoteismo, Risurrezione, Giudizio bisogna riconoscere un'origine cristiana (2).

Veramente che cosa capiva Maometto pronunziando Spirito, forse non avrebbe saputo dircelo egli stesso. Certo non capì mai che lo Spirito fosse Dio Egli stesso, perchè ogni volta che ne fa menzione ne parla come di Essere inferiore e distinto da Allah. « La notte Alqadr è migliore di mille mesi. In essa discendono gli Angeli e lo Spirito con permissione del loro Signore ». Così alla Sura XCVII, che a torto fu ritenuta come la prima medinese da alcuni antichi commentatori (3). « Non otterranno da Lui col-

(1) II *Petr.* I, 21.

(2) Troppo spesso, ma a torto, si è attribuita agli Ebrei un'influenza preponderante sull'educazione religiosa di Maometto. Questa, per lo meno, bisogna escluderla dai primordiî della sua carriera, che sembrano sieno stati del tutto sotto la movenza cristiana. Non si possono quindi accettare le seguenti frasi di NÖLDEKE-SCHWALLY: « Die Hauptquelle der Offenbarungen... bildete ohne Frage das jüdische Schrifttum. Die ganze Lehre Muhammeds trägt schon in den ältesten Suren die unverkennbaren Zeichen ihres Ursprungs an sich... Viel geringer ist dagegen der Einfluss des Evangeliums auf den Qoran » I, p. 6. Il Wellhausen invece con frase sintetica molto felice disse: « Also die christlichen Asceten haben den geistigen Samen des Islams ausgestraut... Von den Iuden stammt nicht der Sauerteig, aber allerdings zum grossen Teil das Mehl das später zugesetzt wurde » *Reste arab. Heid.* p. 242.

(3) Verss. 3, 4. È certamente meccana e del più antico periodo. Cf. Nöldeke Schwally, I, p. 95.

loquio, il giorno in cui staranno lo Spirito e gli Angeli schierati in ordine. Non parleranno gli uomini, se non quegli a cui permetterà il Misericordioso » *78*, 37, 38.

Da questi e simili passi risulta pure evidente, che pel Riformatore lo Spirito dovea essere un qualcosa di superiore agli Angeli stessi, quasi fosse un Essere di mezzo tra Allah e i *Mala'ikah*. E se vien presentato distinto da tutta la gerarchia degli Angeli, sarebbe legittimo il conchiudere che anche la natura di questo Spirito deve essere differente dall'angelica; ma è più che verosimile che a Maometto non si sia mai affacciata una tale difficoltà. Ad una intelligenza così imprecisa e refrattaria alla speculazione, bastava capire confusamente che lo Spirito, pronunziato con tanto rispetto dai Cristiani, fosse un che di eminente, superiore certamente agli Angeli.

Più facile è la risposta da dare alla questione sulla identità o no di Gabriele con lo Spirito. Qui una distinzione s'impone. Che Maometto gli ultimi anni di sua vita abbia fatto di Gabriele e dello Spirito una sola persona è ciò in cui tutti convengono. La discesa del Corano che nella Sura meccana delle Api è attribuita allo Spirito di Santità (1) è celebrata come opera di Gabriele nella Sura medinese della Vacca (2). Ma è lecito dubitare di tale identificazione nel periodo meccano. Se tale fosse stato il pensiero del Riformatore, come mai non lasciò traccia di questo nelle Sure primitive, tanto più che Gabriele è nome proprio di persona e Spirito è nome comune, che non tanto facilmente si prestava a denotare una persona concreta? Se poi questa confusione tra Gabriele e lo Spirito si debba attribuire al Riformatore o ai Cristiani di quelle parti, non si può, nè si potrà forse definire giammai. È vero che certi Apocrifi, come l'*Ascensio Isaiae* (3), conosciuta in tutto l'Oriente, parlavano di un *Angelus Spiritus S.*, appellato pure *Angelus Revelationis*. Cotesto Angelo, come ha visto molto

(1) « Di' : lo Spirito Santo portò il Corano dal cielo per volere del tuo Signore colla verità per confermare color che credettero e a direzione e fausta novella pei Muslimin » *16*, 104.

(2) Sura II, 91, citata più sopra nel testo.

(3) Apocrifo del 1° sec. d. C. di origine cristiana dal cap. 6 all'11, da distinguersi dal *Martyrium Isaiae* (cap. 1-5) di origine giudaica. Intorno alla sua straordinaria diffusione cfr. Székely, *op. cit.* pp. 456 e seg.

bene lo Székely ([1]), è con tutta probabilità Gabriele, il ministro celeste della salute messiana; ed è a credere che i Cristiani, che ammettevano la personalità dello Spirito, distinguessero tra questo stesso Spirito e il suo Angelo. Ma è vero altresì che nella medesima *Ascensio* più d'una volta si parla dell'*Angelus Spiritus S.*, quasi l'uno e l'altro sieno una sola persona ([2]).

Forse quindi in cotesta confusione parte della colpa spetta a quei Cristiani che appartenevano a oscurissime sette infette di Gnosticismo: gli eterodossi orientali, allora come oggi, han sempre brillato per la loro ignoranza esemplare. Forse anche può darsi che Maometto in quei primi anni pronunziando Spirito non facesse altro che ripetere incosciamente quel che udiva dai Cristiani. Quando poi a Medina conobbe dagli stessi Cristiani l'esistenza dell'Arcangelo ([3]), trovò comodo metter da parte quell'indeterminato Spirito per un personaggio così concreto e vivente come Gabriele. Il fatto è che Spirito come nome di persona non comparisce più nelle Sure medinesi, come Gabriele è inutile cercarlo nelle Sure meccane.

§ III. — Satana o Iblis e i Demoni.

Satana, *Sciayṭān*, è certamente lo stesso che *Iblis* ([4]). La differenza sta in ciò che Iblis è adoperato come nome proprio; Satana è nome comune, che significa demonio e che al singolare

([1]) « Angelus Spiritus S. et revelationis probabiliter Gabriel est » *op. cit.* p. 35 e 472. Per es. l'*Angelus Spiritus* che esorta Giuseppe a non abbandonare Maria (v. cap. 11) non può essere che Gabriele, che era prima apparso alla stessa Vergine. Nell'*Apoc. di Baruch* (55, 63) l'*angelus revelationis* viene chiamato Ramael e Uriel in *Esdra* (IV).

([2]) Arrivato al 7º cielo Isaia « vidit ad sinistram Domini stantem, quem angelus comes *adorandum et angelum Spiritus S.* esse dixit... Tum vidit *Dominum suum et angelum Spiritus* adorantes ac glorificantes Deum » cap. 9. Lo Székely nota giustamente: « Angelus Spiritus S. hic ipse Spiritus S. esse videtur » *n. 4*ª « Dominus Prophetae est Dilectus, angelus Spiritus ipse Sp. S. qui ambo Patrem adorant » *n. 8*ª.

([3]) Quantunque Gabriele sia nominato due volte nell'Antico Testamento (*Dan.* 8, 16; 9, 21), è da credere tuttavia, che Maometto l'abbia conosciuto attaverso le narrazioni di S. Luca *1,* 19, 26, avute dalla viva voce dei Cristiani. Queste narrazioni infatti sono state inserite due volte nel Corano *3,* 31 segg; *19,* 1 segg.

([4]) Cf. Cor. *7,* 10-21; *17,* 63, 64; *20,* 115-118.

vien detto antonomasticamente di Iblis nella sua qualità di principe dei demoni. Se così non fosse, non potrebbe spiegarsi nè il plurale arabo di Satana, che è *Sciayaṭīn,* come se si dicesse « i Satana » nè l'uso indeterminato del singolare (1).

Iblis si può considerare con tutta probabilità la corruzione del greco διάβολος, il *Calunniatore,* che nel N. Testamento e anche dai Settanta veniva attribuito in modo speciale al capo degli Angeli ribelli. Niuna meraviglia che il vocàbolo passando dai Cristiani di lingua greca ai Cristiani di lingua aramaica ed araba abbia subito sì gravi mutamenti: è fenomeno questo che si è verificato ugualmente in altre voci (2). *Sciayṭan* è una leggerissima modificazione del *Saṭān* degli Ebrei ed è più verosimile che sia passato nella lingua araba dall'aramaica anzichè dall'abissina (3). Tanto Iblis che Sciayṭan sono adoperati anche oggi giorno dai Cristiani che parlano l'arabo. La nomenclatura quindi coranica rivela che Maometto ricevette le sue idee su Satana da Cristiani ed Ebrei.

Iblis era uno degli Angeli che stava in Paradiso (4). Quando

(1) Quanto all'uso di Satana al singolare, come nome comune, veggasi Cor. *37,* 7; e *22,* 3, dove si parla di « ogni satana ribelle »; quanto all'uso del plurale cfr. 7, 28; *67,* 5. Lo Székely, *op. laud.* p. 39 afferma « diaboli et angeli eius, *ipsi quoque satanae* seu diaboli dicti ». Il plurale quindi era comune ad altre lingue.

(2) Altri esempi di vocaboli greci più o meno sfigurati, passando in arabo, sono ἐπίσκοπος = *Usqūf;* Πλάτων = *Iflaṭūn;* μετροπολίτης = *Muṭrān* attraverso il siriaco *Maṭrān.*

(3) È l'opinione del Wellhausen, che Sciayṭan sia venuto agli Arabi dagli Abissini (*Reste ar. Heid.* p. 232 in nota). Ma si avverta che la trasformazione di una vocale non accentata in dittongo si è verificata in altri vocaboli, anche non ebraici, quando son passati in arabo. Così שְׁלֹמֹה = Scᵉlomō (Salomone) si è cambiato in *Sulaymān;* אִיּוֹב Yyōb (Giobbe) è divenuto *Ayyūb;* עֶזְרָא = Esra (Esdra) ha dato luogo a ʿOzair. Il greco φιλόσοφος è diventato *faylasūf* ed εἰκών si pronunzia *Ayqūna.* Non pare quindi di dovere accettare le riserve del Pizzi: « Non è ben certo se i due nomi di Iblis e Sheytān, coi quali nel Corano va designato il Diavolo, derivino rispettivamente il primo dalla parola greca dalla quale abbiam tratto la nostra e il secondo dal nome Satana (ebraico *Sâtân,* avversario) che gli si dà dagli Ebrei » *L'Islamismo,* p. 117.

(4) Maometto l'ha asserito parecchie volte. Ma alla S. XVIII, 48 scrive: « Iblis fu del numero dei *Ginn* e prevaricò dal precetto del suo Signore ». Intende dire che Iblis fu tra i ribelli, come ordinariamente si

Allah volle provare la loro obbedienza e comandò che adorassero Adamo appena creato, Iblis solo si rifiutò. Allora gli domandò Iddio: « O Iblis, perchè non sei con gli adoratori ? Rispose: Non sarà mai che io adorerò l'uomo, che tu creasti da argilla con loto nero preparata. Esci dunque di qua, dissegli Dio, tu sei maledetto. E sopra te sarà la maledizione sino al giorno della retribuzione. Rispose Iblis: Signor mio, aspettami sino al giorno in cui i morti risusciteranno. Io ti aspetterò, disse Dio, sino al termine segnato. Signor mio, poichè tu mi hai fatto cadere, io renderò il male gradito agli uomini, e senza fallo li ingannerò tutti, eccetto i tuoi servi tra quelli che sono sinceri. Rispose Dio: È questo il retto cammino presso di me. Tu non hai potestà alcuna sopra i miei servi, ma sopra chi ti avrà seguito dei sedotti ». *15*, 32-42.

Da questo dialogo, a parte i dettagli fantastici, risalta con evidenza il concetto conforme alla Rivelazione biblica, che Satana è quegli che con la permissione di Dio tenta e tenterà gli uomini sino al giorno del Giudizio. Iblis quindi è il gran nemico degli uomini. « Certo Satana è per voi un nemico manifesto »: così si proclama le tante volte e così avea già detto Iddio ad Adamo ed Eva. Fu egli infatti che indusse i primi padri a mangiare del frutto proibito, promettendo loro di diventare angeli e di non morire giammai. Conseguentemente viene intimato: « O figli d'Adamo, non vi seduca Satana, che cacciò i vostri parenti dal giardino; asportando da essi il loro indumento, per mostrare ad ambedue le loro vergogne » *7*, 26. « Di': io cerco un rifugio nel Signore degli uomini... dalle insidie di Satana, il tentatore nascosto che susurra il male nel petto degli uomini » *114*, 1-5. A lui per esempio viene attribuita l'invidia dei fratelli contro Giuseppe (1), la dimenticanza della promessa fatta a Giuseppe dal coppiere di Faraone (2), l'ostinazione dei popoli contro i Legati anteriori a Maometto (3), le calamità dalle quali fu colpito Giobbe (4), etc.

---

concepiscono i *Ginn*, ovvero che avea la natura dei *Ginn?* In quest'ultimo caso ci sarebbe una contradizione di più. Il Kasimirski nota: « Ce passage embarrasse les commentateurs ».

(1) Cor. *12*, 5, 101.

(2) Cor. *12*, 42.

(3) Cor. *16*, 65.

(4) Cor. *38*, 40.

« È lui che semina discordie tra i servi di Allah » *17*, 55 e incita a commettere quello che è proibito da Dio. « O voi che avete creduto, certo il vino e i giuochi di azzardo e le statue e le frecce sono abominazione per opera di Satana: perciò evitatelo per essere felici. Sì, Satana vorrebbe gettare tra voi l'inimicizia e l'odio per mezzo del vino e dei giuochi di azzardo e allontanarvi dalla memoria di Dio e dall'orazione » *5*, 92, 93.

In altri casi al contrario egli fa apparire illecito quello che è permesso: « O uomini, mangiate di quello che è in terra lecito, buono e non seguite i passi di Satana: egli è per voi evidentemente un nemico. Egli vi ordina il male e la turpitudine e fa che diciate di Dio quello che non sapete » *2*, 163-4.

Peggio ancora Iblis ardisce di gettar degli errori, mentre i Legati di Allah recitano i versetti rivelati: il passo è bizzarro e non troppo chiaro ([1]). « E non mandammo prima di te alcun Legato o Profeta senza che, mentre leggeva, non gettasse Satana qualche errore nella sua lettura. Ma annienterà Dio quel che vi gettò Satana di errore; poi raffermerà i suoi versetti » *22*, 51.

In modo specialissimo è attribuita alle istigazioni di Satana l'idolatria e sotto tale aspetto Iblis è anche il grande nemico di Dio. Chi adora altri dei non fa che servire Satana. « O padre mio - così parla Abramo al padre suo Azaz - non servire Satana. In verità Satana è stato ribelle al Misericordioso. O padre mio, io temo che ti colpisca una pena da parte del Misericordioso e che sarai a Satana compagno » *19*, 45, 46. « Essi (gl'idolatri) presero i Satana (*cioè* Satana e i demonii) per patroni invece di Dio e credevano di essere ben diretti » *7*, 28. Infine lo stesso Satana quando sarà compiuto il Giudizio, burlandosi di tutti i suoi adoratori, dirà loro: « Certo Allah vi avea promesso la verità e anch'io vi feci delle promesse, ma per ingannarvi, nè io avevo potestà alcuna sopra di voi. Io vi invitai e voi foste ubbidienti. Non incolpate

([1]) Il passo rimane oscuro, perchè non si sa a quale incidente della sua predicazione faccia allusione. Altri traducono diversamente, come il Kasimirski: « Nous n'avons pas envoyé avant toi un seul prophète ou envoyé sans que Satan n'ait jeté à travers dans ses vœux quelque désir *coupable;* mais Dieu met au néant ce que Satan jette à travers ». Secondo altri si riferisce al famoso incidente delle tre Dee, di cui si è parlato a pag. 36. Cfr. anche Cor. *16*, 100 « E allorchè leggerai il Corano ricorri all'aiuto di Allah, perchè ti difenda da Satana lapidato ».

dunque me, ma incolpate voi stessi. Io non posso soccorrere voi, nè voi potete soccorrere me. Io non vi credetti quando voi mi associaste a Dio » *14*, 26-7.

Anche queste asserzioni corrispondono alla verità biblica. Maometto è stato conseguente a se stesso, non solo ammettendo che il politeismo è effetto dell' istigazione di Satana, ma identificando gli stessi falsi dei con Satana e i suoi satelliti. Ben prima di lui il Salmista aveva espresso scultoriamente questo pensiero: *Omnes dii gentium demonia* (1). Nello stesso tempo afferma giustamente, che il potere del Tentatore si limita su quelli che non credono in Dio. « Certamente non è a lui potestà sopra coloro che credono e nel loro Signore confidano. La sua potestà invece è sopra quelli che lo prendono per patrono e danno dei socii a Dio » *16,* 101-2.

Un epiteto caratteristico, che spesso gli viene attribuito, è quello di « lapidato » *ragīm.* È termine di dispregio, quasi sia alcuno degno, a causa dei suoi misfatti, di essere cacciato via a colpi di pietra: probabilmente equivale ad « espulso » cioè dal paradiso (2). Gli esegeti però, che ad ogni parola vogliono affibbiare il suo aneddoto, lo spiegano dal fatto che Satana venne cacciato da Abramo a colpi di pietra, quando volle tentarlo a non sacrificare il figlio Isacco.

Ma Satana non è solo nell'« adornare le azioni (3) » cioè nel rendere gradito il male agli uomini. Ha i suoi ausiliari, anzi i suoi eserciti di demoni coi quali sarà precipitato nella Geenna dopo il Giudizio. Questi riconoscono giustamente Satana come lor capo, e quasi lor padre. « Forse prenderete Satana e la sua generazione a Patroni oltre di Me, mentre egli vi è nemico manifesto » *18*, 48. Intanto, secondo la Bibbia, questi demoni non sono altro che Angeli decaduti e ribelli, come lo stesso Satana; poichè la Rivelazione cristiana non conosce altre creature fornite d' intelligenza all' infuori dell'Angelo e dell'uomo; per Maometto invece i demoni sono esseri di altra natura che stanno tra l'uomo e l'Angelo. Sono cioè i cattivi *Ginn.*

(1) *Salm.* 95, 5.

(2) Cf. Cor. 67, 5, dove la frase « lapidazione dei Satana » equivale ad « espulsione dei Satana ».

(3) *Adornare le azioni,* زيّن اعمال , cioè rendere gradito il male, fare che appariscano buone le opere cattive, è frase spesso ripetuta per indicare il perverso effetto delle insinuazioni di Satana.

§ IV. — I Ginn nelle credenze popolari e nel Corano.

La dottrina sui *Ginn* (1) ci mostra sino all'evidenza il carattere di amalgama impresso dal Riformatore meccano alla sua religione. Maometto che conobbe nei suoi punti essenziali la storia di Satana e naturalmente quindi quella degli altri Angeli ribelli — chè l'una forma un tutto indivisibile con l'altra — se accettò la prima parte era conseguente che accettasse la seconda. Ma poichè le credenze sui Ginn erano profondamente radicate in Arabia, stimò di non poterne fare a meno, contentandosi solo di rimaneggiarle in qualche punto per adattarle all'idea biblica dei demoni.

I Ginn, com'è indicato dalla radice del vocabolo (2), esprimono una collettività occulta, misteriosa. Generati dalla fantasia popolare, che ha bisogno di riempire in qualche modo lo spazio tra l'uomo e Dio, essi sono stati ordinariamente concepiti quali esseri intermedi, che abbiano dell'uomo, dell'Angelo ed anche — quanto alla forma esterna — dell'animale. Si possono presso a poco immaginare come quelle semidivinità, che la mitologia greco-romana inventò col nome di Fauni, Satiri e Ninfe e popolavano i boschi e le campagne: anche i Ginn abitano i luoghi deserti e solitari, pur potendo essere dapertutto. Ma l'arte dei Greci abbellì meravigliosamente queste creazioni della sua fantasia con tanti leggiadri particolari; invece l'immaginazione sovreccitata degli Arabi ne fece una classe anonima, temibile, pericolosa specialmente a chi viaggiasse di notte. Nè potea essere altrimenti. La struttura fisica della penisola colle sue paurose e silenziose solitudini, le speciali condizioni del clima, come la lotta per l'esistenza nell'aspro deserto e l'incessante ansietà pel domani interdicono al Beduino i sogni graziosi della poesia.

(1) Molti traduttori fanno equivalente *Ginn* a *Genio*. Così il Marracci traduce sempre *Genius;* il Kasimirski e il Savary lo rendono per *Génie,* il Fracassi per *Genio* ecc. Tutti costoro si servono evidentemente del classico latino *Genius*. Ma l'idea contenuta nel *Genius* (da *geno=gigno*), che è il nume tutelare dell'uomo, della famiglia, della città etc. è ben diversa dal *Ginn* semitico: e allora non è preferibile mantenere lo stesso vocabolo arabo?

(2) *Ginn* o *Ginnah* è un nome collettivo dalla radice جَنَّ, coprire, nascondere.

Anche l'immaginazione popolare degli Ebrei compiacquesi di queste ibride produzioni, come appare dal Levitico e da Isaia, dove sono ricordati i *Seʿirīm*, cioè *vellosi* al par di caproni (una specie di Satiri) e i *Lilith*, cioè mostri notturni di sesso femminile: gli uni e gli altri infestavano le solitudini ([1]). I primi pare sieno stati importati dall'Egitto ([2]); i secondi sono da avvicinare certamente all'assiro-babilonese *lilu*, femm. *lilitu*, una specie di demoni ([3]). I Ginn quindi, sotto differenti nomi, appartengono al fondo comune di superstizioni semitiche, come di altri popoli caduti nel politeismo.

Moralmente indifferenti, i Ginn nuocciono o si rendono utili secondo che sono amici o nemici. Ma pel bisogno, che ha l'idolatra di spiegare all'infuori di Dio le forze occulte della natura, si fu portati a renderli responsabili di tutto ciò ché non è secondo il corso naturale delle cose. Il Poeta ([4]) e l'Indovino agiscono sotto l'ispirazione del Ginn ([5]); la donna sterile, l'uomo impotente, il catalettico ne subiscono la maligna influenza; il pazzo e l'ossesso sono

([1]) I *Seʿirim* שְׂעִירִים son nominati in *Lev.* 17, 7, e *Isaia* 34, 14. I *Lilith* solo in *Is.* 34, 14. I *Seʾirim* sono tradotti per *Satiri* dal CONDAMIN, *Le Livre d'Isaïe,* ed. 1ª p. 213; e giustamente, perchè il vocabolo significa propriamente *peloso, irsuto,* quindi *becco, caprone.* Dalla descrizione che ne fa Isaia si rende pure evidente che gli uni e gli altri abitavano i luoghi abbandonati ed erano reputati esseri nefasti all'uomo.

([2]) Se si proibisce agli Israeliti, usciti dall'Egitto, di sacrificare a questi numi, è probabile che questo culto l'aveano conosciuto in Egitto. « Hebraeorum plures, Aegyptiorum sacris superstitiose addicti, eas mactationes quas non ante tabernaculi ostium peragebant, faciebant in honorem שעירים». HUMMENLAUER, *Comment. in Leviticum* p. 467.

([3]) Alcuni hanno inteso *Lilith* per uccello notturno. « Il faut plutôt le rapprocher de l'assyro-babylonien *lilu,* fem, *lilitu,* noms de démons; ce serait donc un démon femelle. Dans la superstition populaire ce nom désignerait un être fabuleux, errant, malfaisant » CONDAMIN, *op. laud.* p. 213. Da GESENIUS-BUHL, *op. laud.* p. 382 è detto « weiblicher böser Dämon ».

([4]) Gli arabi avevano del Poeta un concetto superiore al nostro. Per costoro il Poeta è شاعر, cioè colui che sa, che conosce in modo eminente le cose. L'immaginavano quindi come mosso da una forza occulta.

([5]) Gli antichi Arabi credevano certamente ad una misteriosa relazione tra il Ginn e il Kahin Cfr. WELLHAUSEN. *Reste arab. Heid.* 2ª ed. p. 137. Ma la favola, ripetuta da Maometto sino alla noia, dei Ginn che si spingono sino in cielo per origliare e ne sono ricacciati con dardi fiammanti, è dovuta, secondo alcuni, agli Ebrei che si spiegavano in questo modo il fenomeno delle stelle cadenti.

magnun per eccellenza, cioè posseduti dai Ginn (1). Si spiega così il passaggio da esseri indifferenti ad esseri, nel più dei casi, nefasti. Il bisogno di renderseli propizi ne ha fatto degli dei di grado inferiore: e in questo modo sono ricordati i Seʿirim nel Levitico, dove si fa severa proibizione agli Ebrei, che viaggiavano nel deserto, di sacrificare a questi numi.

Anche Maometto credette fermamente in una ingerenza continua dei Ginn nella vita quotidiana. L'accanimento stesso, col quale negava di essere Indovino o Poeta, sol perchè inspirato da un essere superiore ai Ginn, mostra implicitamente che egli partecipava a questa superstizione come tutti gli altri. Però dei Ginn arabi — e questo gli appartiene in proprio — fece dei demoni nel senso ebraico e cristiano, cioè istigatori del male morale e nemici di Dio. Lasciò nello stesso tempo, che sussistessero i Ginn buoni. « In mezzo a noi vi sono dei virtuosi e vi sono dei perversi Ginn: siamo divisi in più ordini » *72*, 9. Degli uni e degli altri Maometto si servì abilmente per la sua causa.

I malvagi sono i satelliti di Satana nel tramare la perdita dell'uomo. Infatti nell'ultimo giorno « quando Allah li radunerà tutti, dirà: O assemblea dei Ginn, già troppo avete abusato degli uomini. E diranno i loro amici di tra gli uomini: Ci siam resi dei servizi a vicenda e siam pervenuti al termine, che ci hai fissato. Risponderà Iddio: Il fuoco sarà il ricettacolo vostro » *6*, 128.

Si consiglia quindi di « cercare rifugio in Dio contro le imprese dei Ginn » *114*, 6. A quel modo che gl' idolatri associano Iblis al culto del vero Dio, allo stesso modo vi associano i Ginn perversi, « E diedero a Dio per soci i Ginn; ma è Lui che li creò.... Lode a Lui! Egli è al disopra di tutto quello che dicono di Lui » *6*, 100.

Anch'essi sono associati a Satana nel tentativo di penetrare i cieli per carpirvi qualche segreto dei colloqui angelici e rivelarlo agl' Indovini. « Lanciano quel che hanno udito dagli Angeli, ma i più di loro son menzogneri » *26*, 223. E altrove: « Noi penetrammo in cielo, ma lo trovammo pieno di custodi robusti e di fiamme scintillanti. E sedemmo in mezzo ad essi per ascoltare; ma chi tenterà di udire adesso, troverà una fiamma rilucente a sentinella » *72*, 8, 9. I commentatori mussulmani si sono sbiz-

(1) Anche oggigiorno in Oriente i pazzi son tenuti in venerazione.

zarriti a spiegare come mai i Ginn non trovano più adesso aperto l'adito per entrarvi.

I buoni Ginn invece dovevano testimoniare davanti ai Meccani la sublimità del Corano: essi ne ascoltavano con tanta devozione la lettura! La scena è idillica, non indegna della penna di Teocrito. I Ginn che accorrono in folla per osservare il servo di Dio mentre si ferma a pregare: ecco una scena di cui non è facile trovare l'eguale in tutto il Corano. Gli esegeti la completano facendoci sapere, che il Profeta pregava dentro il tronco di una palma e che i Ginn gli si pressavano tanto da soffocarlo.

L'entusiasmo di questi devoti non ha limiti. « E dissero: Noi abbiamo udito una lettura meravigliosa. Questa conduce alla via della verità; perciò abbiamo creduto in essa, nè assoceremo dopo di ciò un altro dio al Signore nostro. E certo ne è esaltata la gloria del Signore nostro. Ei non prese moglie, nè ebbe prole. Eppure uno stolto di noi asserì contro Dio una cosa falsa » *72*, 1-4. Parlano ed agiscono nè più nè meno come fossero uomini. Hanno ascoltato il Corano e ne hanno abbracciato la dottrina. « Alcuni di noi professano l'Islam, gli altri hanno deviato e quelli che sono musulmani hanno scelto la via diritta. Ma i devianti saranno legna da ardere per la Geenna » *72*, 14, 15. Vi ha ancora di meglio: costoro si fanno propagatori della novella fede. E quando tornarono alla loro gente, dissero: « O popolo nostro, noi abbiamo udito un Libro, che è stato rivelato dopo quello di Mosè..... dirige alla verità e alla via retta. O popolo nostro, ubbidite al predicatore di Allah e credete in Lui. Egli perdonerà a voi i vostri peccati e vi libererà da pena dolorosa » *46*, 29, 30.

Da questi passi si vede chiaramente, che i Ginn sono molto più vicini all'uomo che all'angelo, come viene creduto dalla teologia cattolica. Si parla allo stesso modo del fine per cui furono creati. « E non creai il Ginn e l'uomo se non perchè mi servissero. Non voglio da loro alcun nutrimento nè voglio che mi cibino. Dio è colui che fornisce da vivere, il Possessor della forza, l'Irremovibile » *51*, 56-58.

Se per lo avanti sono stati perversi, possono convertirsi a una vita virtuosa, e debbono quindi esser soggetti alle stesse passioni, che gli uomini. Al gran giorno della Retribuzione, Allah parlerà ugualmente agli uni e agli altri: « O assemblea dei Ginn

e degli uomini, forse non vennero a voi Legati scelti tra di voi, che vi narravano i miei segni e vi avvertivano dell'incontro di questo giorno? Risponderanno: L'attestiamo contro noi stessi. E li sedusse la vita di questo mondo » *6,* 130.

In tutta la Sura LXXII, che s'intitola dai Ginn e nella Sura LV del Misericordioso si parla indistintamente di uomini e Ginn quasi fossero, si direbbero, due varietà della stessa specie. Anche i Ginn hanno chioma e piedi, mangiano e bevono e sono capaci di deflorare fanciulle ([1]). La Geenna sarà ripiena dopo il Giudizio di uomini e di Ginn. Possono tuttavia compiere opere meravigliose, che gli uomini non valgono a fare. ʿIfrit, uno dei Ginn al servizio di Salomone, promette di portargli il trono della regina di Saba prima ch'egli sorga dal posto ([2]). Un altro promette di portarglielo « prima che ritorni a te un tuo batter d'occhi » *27,* 24-40.

Se ben si osserva, molti fra i sogni degli Apocrifi sugli Angeli decaduti convengono con quelli degli Arabi sui Ginn, senza che perciò sia necessario di ammettere che quest'ultimi l'abbiano preso dai primi. È un comune effetto della limitata intelligenza umana, aberrante dalla cognizione del vero Dio. Solo alcuni dettagli, dovuti a influenze locali, variano da popolo a popolo; ma tutti si accordano nel fare discendere così basso la natura di questi Esseri, che mal si saprebbe dire in che si differenziano dall'uomo. L'insegnamento biblico invece mantiene sempre e distingue net-

([1]) Cor. *55,* 56, 74.

([2]) Tre eserciti stavano agli ordini di Salomone, l'uno di Ginn, il secondo di uomini, il terzo di uccelli. Anche del Salomone biblico non è rimasto che il nome. Parecchi dettagli poi sono addirittura ridicoli e puerili. « E furono radunati davanti a Salomone i suoi eserciti...... ed essi erano condotti separatamente fino a quando pervennero alla valle delle formiche. Disse una formica: O formiche, rientrate nelle vostre case, che non vi pesti Salomone e il suo esercito, senza che essi lo sappiano. E sorrise Salomone al suo detto e disse: Signor mio, eccitami affinchè ti sia grato della tua benevolenza .... Quindi cercò col suo sguardo tra gli uccelli e disse: Perchè non vedo l'upupa? Io la punirò con pena terribile o l'ucciderò se non mi porta una scusa legittima » *27,* 17 segg. E l'upupa arriva e narra che viene da Saba, dove avea trovato una regina, che possedea un magnifico trono. A tal nuova Salomone le dà una lettera per gettarla ai piedi della regina etc. etc. Che anche coteste fiabe da vecchiarella, degne delle *Mille e una Notte,* sieno discese da Allah e consegnate da Gabriele al Profeta?

tamente la natura spirituale dei demoni, malgrado la loro perversità morale.

Secondo alcuni Apocrifi « daemones in terra habitant, esuriunt ac sitiunt usque in diem iudicii (*Henoch*, *Iubil.*). Daemones terrestres sunt etiam *sirenes*, id est uxores Vigilum in libro Henoch. (19 Cfr. *Apoc. Baruch*, 10). Etiam Rabbini daemones (*Mazziqin*) noverant, quos partim ipsos Angelos fornicatores putarunt, partim aliis fabulis miris eorum originem enarrarunt (E. g. eos ab Adamo genitos esse, vel ex hominibus turrim aedificantibus factos etc.). Inter daemones distinguunt *šedim*, mares, *lilin* feminas et *ruchin* spiritus, eosque *generando multiplicari, in deserto et locis abditis degere* autumant. Caput eorum Asmedaj vocant » (1).

Anche parecchi Apocrifi al par di Maometto e dei suoi Meccani ammettevano che cotesti Demonii o Ginn fossero stati creati dal fuoco; e in questo li distinguevano dall'uomo « E il Ginn lo creammo dal fuoco ardente prima (dell'uomo) » *15,* 27. Se sono creati dal fuoco e dal più puro fuoco, come dice altrove (2), in che modo si differenziano dagli Angeli, formati anch'essi dal fuoco? E tuttavia la differenza è parecchia. Gli Angeli stanno in cielo con Allah e i Ginn abitano le sfere terrestri ed aeree. Gli Angeli subirono tutti la prova e rimasero fedeli, Iblis eccettuato; i Ginn aspettano ancora il giorno del finale giudizio e quindi la Geenna o il paradiso a seconda delle opere loro. Gli Angeli non hanno figli, mentre i Ginn generano come gli uomini. Se essi furono creati dal più puro fuoco, gli Angeli, superiori certamente in dignità, con che sorta di fuoco furono plasmati? Ma anche qui sarebbe ingenuità il supporre che Maometto abbia visto la contradizione, che potea sorgere dalle due asserzioni.

CAPITOLO VII.

La creazione dell'universo.

Il Corano spesse volte ci ripete, che la creazione dei cieli e della terra fu compiuta in *sei* giorni, conforme a quanto narra la Genesi. Non vi ha dubbio che Maometto avrà inteso questi giorni

(1) Székely, *op. laud.* p. 41.
(2) Cor. *55,* 14.

per giorni naturali, come l'intendeano gli Ebrei e i Cristiani della Mecca e di Medina, dai quali avrà sentito ripetere chi sa quante volte questo numero. Ma all'infuori di questa frase generica il resto nulla, proprio nulla, ha da vedere con la cosmogonia mosaica.

Il settimo giorno consacrato al riposo del Creatore non è mai ricordato: il Riformatore, si crederebbe, l'ha escluso a ragion veduta. È l'opinione del Goldziher, che attribuisce questo a influsso della religione persiana ([1]). « Le parsisme même, dont Muḥammed avait pu observer les adeptes sous le nom de *madjus* (mages) à côté des juifs et des chrétiens n'est point passé sans laisser de traces sur la sensibilité du Prophète arabe. Une donnée importante qu'il lui emprunta est la négation du sabbat comme *jour de repos*. Il a établi le vendredi comme jour de réunion hebdomadaire; mais, tout en admettant une création en six jours, il a délibérément rejeté l'idée que Dieu se soit *reposé* le septième. C'est pourquoi ce fut non pas le septième jour, mais la veille, qui fut choisie et choisie non comme jour de repos, mais comme *jour de réunion,* pendant lequel, après la clôture de la cérémonie religieuse, toutes les occupations profanes sont permises » ([2]).

Non è impossibile che il Profeta abbia deliberatamente escluso l'affermazione biblica, che Iddio *requievit die septimo*. Alluderebbe forse a ciò quanto mette in bocca ad Allah nella Sura Qaf: « E ben già creammo i cieli e la terra e quel che esiste fra essi due in sei giorni, nè *Ci sorprese fatica alcuna* » *50,* 37. Se veramente ha concepito in modo così grossolano l'atto creativo dell'Onnipotente, tanto peggio per lui. Quanto alla soppressione del *riposo* ebdomadario, bisogna dire che egli nulla comprese della sublime istituzione del sabbato.

I primi quattro giorni son dedicati da Allah alla creazione e disposizione della terra; gli altri due alla creazione dei cieli. Maometto ce la descrive con accenti che rivelano la sua sincerità. « Di': forse davvero non credete in Lui, che creò la terra in due giorni e date a Lui dei simili? Questi è il Signore dell'universo. Ed Egli vi pose montagne stabili al disopra di essa e la benedisse

([1]) I Persiani, che occuparono l'Arabia meridionale poco avanti il 600 dell'E. V., v'introdussero la religione Madzea. Ma è difficile definire con precisione quale influsso abbia esercitato sull'Islam primitivo.

([2]) GOLZIHER, *Le Dogme* p. 13.

e vi dispose i suoi alimenti in quattro giorni ([1]), che fornisce ugualmente a tutti quelli che domandano. Poi si diresse verso il cielo ed esso era fumo. E gridò a questo e alla terra: Venite spontaneamente o vostro malgrado. Risposero: Veniamo ubbidienti. E allora li dispose in sette cieli nello spazio di due giorni e rivelò a ciascun cielo il suo uffizio. E il cielo più vicino (alla terra) adornammo con fiaccole (stelle) e lo provvedemmo di custodi. Questa è la disposizione del Possente, del Sapiente» *41,* 8-11.

Il Lettore confronti questa descrizione, che è la più completa del genere, con la prima pagina della Genesi e allora toccherà egli stesso con mano che Maometto non conobbe neppure la prima pagina del primo Libro sacro degli Ebrei e dei Cristiani. Non un solo pensiero, non una sola espressione che richiami, sia pur lontanamente, l'Opera dei sei giorni come vien descritta nel Pentateuco. Le conseguenze di una tale constatazione le tiri il Lettore medesimo.

La creazione dell'universo è opera perfetta, perchè Egli è « Colui che fece bene ogni cosa che creò » *32,* 6. « Tu non vedrai nella Creazione del Misericordioso *disgiunzione* alcuna. Infatti gira il tuo sguardo; forse tu vedi qualche *fenditura?* Poi rivolgi il tuo sguardo ancora due volte: esso ritornerà a te umile e stanco » *67,* 3,4.

Il Profeta cioè immaginavasi, al par che gli Arabi dei suoi tempi, che i cieli fossero posati l'un sopra l'altro senza intervallo alcuno e formanti dei circoli concentrici, come gli involucri di una cipolla. Erano, al dir degli Apocrifi, come tante sfere, distesa l'una sull'altra e imitanti la superficie della terra, nelle quali collocavano i serbatoi della pioggia, della neve, della grandine etc.; gli elementi del mondo e gli astri e i loro presidenti, le abitazioni dei diversi Angeli, dei giusti e delle altre creature ([2]). Maometto po-

([1]) Cioè, come spiegano i commentatori, « en comptant les deux jours employés à la creation de la terre » KASIMIRSKI *nota ad h. l.*

([2]) P. e. secondo l'*Enoch slavo* nel 1º cielo sta il gran mare, gli angeli reggitori delle stelle, i serbatoi dell'acqua, della neve etc. e i loro amministratori; nel 2º stanno i Vigili ribelli in mezzo ai tormenti; nel 3º il paradiso celeste, l'eredità dei giusti e al settentrione il luogo dei dannati; nel 4º il viaggio e i compagni del sole e della luna; nel 5º i Vigili cattivi; nel 6º gli Angeli che presiedono alla natura; nel 7º la luce, le legioni di fuoco dei diversi angeli e Iddio sul trono. — Secondo i *Rabbini* il 1º era l'aria; il 2º il sole, la luna e le stelle; il 3º la mola della

neva le stelle soltanto nel cielo più vicino alla terra. « Noi abbiamo ornato il cielo più basso di stelle, anche a custodia di ogni satana ribelle, perchè non ascoltino quel che si passa nell'assemblea sublime degli Angeli » *37, 6-8*.

Questi cieli sono sette « Ed edificammo sopra di voi sette cieli validi » *78,* 12. Il numero settenario dei cieli costituiva una credenza comunissima, accettata dalla gran maggioranza degli Apocrifi sì giudaici che cristiani, dagli Gnostici, da alcuni antichi Padri della Chiesa, dai Rabbini e dal Viaggio di Ardai Viraf persiano. Il Corano non si diverte — e in questo non si può che lodarlo — come fanno gli Apocrifi a descriverci con lusso di particolari le mansioni dei singoli cieli e i loro abitanti. Siccome tutti convenivano a porre il Trono di Dio al settimo cielo, è da credere che anche Maometto vi collocasse il Trono di Allah.

La frase « Creatore dei cieli e della terra » attribuita così sovente a Dio, farebbe credere che per Maometto la terra sia una sola, quella cioè che abitiamo. Ma alla Sura del Ripudio è affermato, che « Dio è quegli, che creò i sette cieli e la terra a somiglianza d'essi » *65,* 12; cioè altrettante terre, come concordemente intendono traduttori e commentatori. Questa frase isolata è buttata lì a casaccio senza che Maometto stesso vi desse gran peso, ovvero vorrebbe egli dire seriamente, che le terre son sette come sette sono i cieli? Non saprebbe decidersi; ma poichè più d'una volta Allah è chiamato Signore degli Orienti e degli Occidenti, non è improbabile che Maometto abbia ammesso la pluralità dei mondi.

Non vale del resto la pena di attardarsi in queste concezioni puerili, che vigevano più o meno in tutto l'Oriente, derivate dalla cosmogonia di Babilonia con aggiunta di miti etnici o di sentenze bibliche. Gli esegeti musulmani vi hanno ricamato il contorno delle più strane fantasie, come quando ci fan sapere che tra un cielo e l'altro corre la distanza di 500 anni [1], e lo spessore di ciascun cielo sarebbe di uguale spazio e che vi sono sette mari come sette

---

manna; il 4º la celeste Gerusalemme, il Tempio e l'Altare in cui sacrifica Michele; il 5º gli Angeli che lodano; il 6º i serbatoi dei venti. della grandine etc.; il 7º le anime dei giusti defunti, il serbatoio delle anime che doveano nascere, gli Angeli e il Trono di Dio.

[1] Anche secondo i Rabbini « coeli itinere quingentorum annorum inter se distant » SZÉKELY, *op. cit.* p. 49 sq.

terre e ciascuna terra dista dall'altra per 500 anni di cammino (1); che l'aria creata da Dio ha in lunghezza mille milioni di anni e altrettanti in larghezza (2) etc. etc.: ciò chiamasi vaneggiare, non parlare da senno. Quello che più c'importa di conoscere è se il Profeta ebbe il concetto della creazione secondo il domma biblico, cioè della produzione di tutte le cose *ex nihilo sui et subiecti.*

* * *

È certo intanto, che un verbo speciale è adoperato di preferenza per indicare l'azione di Allah. *Khalaqa* nel Corano sarebbe quel che è *bárā* nella Bibbia ebraica (3): è il verbo che tutti i traduttori rendono per *creare,* e del quale si servono gli stessi Arabi cristiani per esprimere l'azione creatrice di Dio. Or il verbo

(1) È il commento che fa al versetto precedente il celebre commentatore persiano, detto *al-Zamakhshari* dalla patria sua nel Kharezm. Secondo *Gelal ad-Din,* un altro persiano, i primi due giorni della creazione sarebbero Domenica e Lunedì.

(2) Quest'altro fabbricatore di cifre (nel *Kitāb as-sab'ian lisscheik 'Abdraḥman al-ḥamdani*) così continua: « Dopo l'aria creò il mare, che ha anch'esso la lunghezza di mille milioni d'anni. Quindi al lato destro di quel mare creò mille milioni di città e altrettante al lato sinistro e le riempì delle creature sue e costituì loro il sole e la luna, il giorno e la notte e mandò loro i suoi Legati e fece discendere i Libri..... e queste saranno giudicate con un giudizio differente dal nostro, nè saranno unite a noi nella Risurrezione. Ciascuna di queste città ha 20 mila prati e in ogni prato stanno 20 mila giardini e in ogni giardino 20 mila orti e in ogni orto 20 mila alberi e in ogni albero 20 mila frutta e ad ogni frutto appartengono 20 mila specie di foglie differenti; e sotto ciascuna vi stanno 1000 bestie che mangiano di quel che cade delle foglie e la più piccola di queste bestie è di tanta grandezza quanto è la grandezza di questo mondo. Queste bestie sono il cibo di quelle genti etc. etc. » Si sbizzarrisce quindi a parlare del mare e dei suoi abitanti: anche qui un altro cumulo di mostruosità. Il passo intiero può vedersi in MARRACCI, *Refutatio* p. 730 e s. Questa citazione servirà come *specimen* di certa esegesi coranica. Per l'onore stesso di Maometto sarà sempre bene distinguere quello che ha detto lui e quello che gli fan dire i suoi Interpreti devoti.

(3) خَلَقَ, *khalaqa,* è il verbo che dai nostri traduttori della Bibbia viene usato come equivalente a בָּרָא del 1º capit. della Genesi. Si sa bene, che il *barà,* usato solo al *Kal* e *Niphal* per esprimere l'azione divina, non denota necessariamente l'azione creatrice presa nel senso stretto. I Settanta aveano già tradotto col generico ἐποίησεν il verbo ebraico.

è usato manifestamente e le centinaia di volte ad esprimere l'azione divina su materia preesistente, come la formazione dell'uomo dal loto o delle varie sue parti nell'utero materno (1) e la produzione degli animali (2). Dall'uso quindi del *khalaqa* arabo ugualmente che dal *barā* biblico non si può argomentare per la creazione propriamente detta.

Inoltre se la logica ha un valore per Maometto, è necessario ammettere che le acque preesistevano alla creazione della terra. Ci dice infatti: « Egli è colui che creò i cieli e la terra in sei giorni ed era il suo Trono sopra le acque » (3) *11,* 9. Cioè Allah se ne stava assiso sul gran Trono per dirigere l'opera sua, e questo Trono, poichè non poteva campare nel vuoto, galleggiava sulle acque. Le acque quindi esistevano *avanti la formazione della terra,* come aggiungono i traduttori a questo luogo (4) e dovevano esistere *ab aeterno,* perchè altrimenti dove poggiare il suo trono, quando avesse dovuto creare anche le acque? Parimenti prima che incominciasse l'operazione di Allah per formare i sette cieli esisteva al loro posto una confusa massa di fumo o caligine. « Poi si diresse verso il cielo ed esso era fumo » *41,* 10; vi era cioè una qualche cosa. E sarebbe ridicolo immaginare che Allah si sia divertito a creare dal nulla il fumo soltanto.

Concezioni così meschine sulla potenza divina, che noi stimiamo anzi indegne della grandezza di un Dio, non faranno meraviglia quando si considera che tale dottrina è intimamente legata con l'idea che essi avevano della natura dell'Essere supremo. Soltanto chi concepisce Iddio come l'Essere infinitamente e trascendentalmente perfetto può ammettere ch'Egli possa produrre dal nulla con un semplicissimo

(1) *Passim* in questo senso. Veggasi capitolo seguente.

(2) Cor. *16,* 5, 8; *88,* 17 in cui si parla della formazione del camello; *2,* 43, in cui si parla di un uccello.

(3) Probabilmente Maometto si è immaginato quello che alcuni Apocrifi, come l'*Enoch Etiopico,* (69, 17) credevano che la terra giacesse sulle acque. Le montagne sono spesso appellate *stabili* perchè servivano a consolidare la terra sulla sua base.

(4) Si confrontino p. e. le versioni seguenti: MARRACCI « Et erat thronus eius, *antequam haec crearet,* super aquas ». SALE « but his throne was above the waters *before the creation thereof* ». KASIMIRSKI « Son trône était *avant la création* sur les eaux ». FRACASSI « Ed era il suo trono *prima che creasse queste cose* sulle acque ». Le parole sottolineate lo sono state dagli stessi traduttori.

atto del suo volere tutto quanto l'essere delle sue creature. Allora soltanto troverà naturalissimo il detto del Salmista: *Ipse dixit et facta sunt, ipse mandavit et creata sunt* (1). Or quest'idea *in via ordinaria* l'ha soltanto colui che attinge le sue cognizioni alla pura sorgente della Rivelazione cristiana.

Il Profeta arabo, la cui magra scienza cosmogonica gli venne dalla « Gente del Libro » che si dilettavano con le infinite sciocchezze degli Apocrifi, era ben lontano da una tale idea trascendentale. Ne era così lontano, che neppure trovavasi in grado di posare a sè stesso la quistione, se Allah poteva operare dal nulla o gli era necessaria la materia preesistente.

La creazione dal niente è anzi un non senso per Maometto. Questo che sembra un paradosso si arguisce chiaramente dalla risposta che dà ai suoi avversari, che l'accusavano di avere inventato il Corano. « Ben producano dunque essi una narrazione simile al Corano, se sono veritieri. O forse sono stati essi creati dal niente? O sono essi i creatori di se stessi? O crearono forse essi i cieli e la terra? » *52*, 34-5. Questa breve interrogazione « O forse sono stati essi creati dal niente? » ha reso un brutto servizio al Profeta di Allah. L'interrogazione è rettorica, come appare a prima vista: essa suppone una risposta negativa come le altre due che seguono. Cioè è fuori di discussione per Maometto che essi non furono creati dal nulla, come non sono i creatori di se stessi o dei cieli e della terra (2). Suppone quindi come la cosa più naturale di questo mondo che esser creati dal niente equivale a non esistere. È lo stesso che se Allah dicesse: Forse non furon creati da noi? Se esistono vuol dire che non furon creati dal niente; poichè l'uno esclude necessariamente l'altro. Dopo ciò il lettore giudicherà se l'Allah del Corano merita il titolo di Onnipotente, *qadīr ʿala kulli sciayʾ*, che Maometto gli ha dato.

(1) *Ps.* 148, 5.

(2) Qualche traduttore si è accorto della difficoltà ed ha cercato di risolverla. Il Kasimirski traduce: « Ont-ils été crées *sans* rien? » e aggiunge in nota: « C'est-à-dire sans qu'il y ait eu un créateur et comme éclos par hasard ». Non è possibile tuttavia tradurre in questo modo la frase araba أَمْ خُلقوا مِن غير شئ . La particella مِن dopo il verbo خلق significa origine, provenienza, come alla Sura 86, 5. Il contesto inoltre persuade il contrario; poichè deve indicare nell'uomo rispetto ad Allah un falso motivo di gloria, come sarebbe l'essere stato creato da altri che da Allah o

CAPITOLO VIII.

La creazione dell'uomo.

È uno dei temi preferiti del Corano. La creazione di Adamo, di cui l'arabo ha adottato il nome ebraico, è su per giù presentata sempre come nella Sura dell' Hegr. « E già Noi creammo l'uomo di fango, dall'argilla che si lavora. E ricorda quando disse il tuo Signore agli Angeli: Io sto per creare l'uomo di fango, dall'argilla che si lavora. E quando l'avrò formato in giuste proporzioni ed *alitato in lui del mio spirito,* allora prostratevi davanti a lui ed adoratelo » *15,* 26-29. A parte la fiaba dell'adorazione degli Angeli, i due elementi materiale e spirituale, formanti il composto umano, sono sufficientemente distinti. Anche nella Sura dell'Adorazione ha detto: « Esordì la creazione dell'uomo dal fango... poi lo proporzionò e *soffiò in esso del suo spirito* » *32,* 6-8. La frase « soffiare del suo spirito » (1) è quella con la quale Cristiani o Ebrei del Higiaz dovettero tradurre il biblico: *Et inspiravit in faciem hominis spiraculum vitae.* Ma d'altra parte quanto siam lontani dalla semplice solennità e specialmente dall'integrità della narrazione biblica!

Quantunque Maometto vi ritorni su più volte, al solito suo, nulla di nuovo ha saputo insegnarci: non fa che ripetersi come uno scolaretto. E in un soggetto di capitalissima importanza qual'è l'origine di noi stessi bisogna confessare che le lacune sono parecchie.

La Genesi dopo di aver presentato, come in tanti quadretti, l'uno in armonia con l'altro, l'origine delle varie cose descrive la formazione dell'uomo e mette in rilievo l'inferiorità delle cose di questo mondo rispetto all' uomo. La sua creazione è narrata in ultimo luogo, come quegli al quale è ordinata la creazione delle precedenti cose: egli è il re del creato visibile, su cui riceve l'im-

---

l'aver creato se stesso o l'aver creato i cieli e la terra. Esattamente quindi traducono il Marracci, il Savary e il Fracassi. Anche il Sale traduce: « Were they created by nothing? »

(1) نفخ فيه من روحه. Nelle due lingue il verbo *insufflavit* è composto dalle identiche radicali נָפַח.

pero da Dio; e tutto questo a causa dell'anima creata ad immagine e similitudine di Dio. Il Corano ignora questa meravigliosa sintesi, che si chiama primo capitolo della Genesi. Parrebbe che per Maometto la creazione della materia che si distende nello spazio valga qualche cosa di più che la creazione di questo microcosmo che si appella uomo. « Certo la creazione dei cieli e della terra è più grande della creazione dell'uomo; ma i più degli uomini non lo sanno » *40*, 59. Secondo lo stile coranico nella locuzione « cieli e terra » non sono comprese le creature superiori all'uomo, nè gli Angeli nè i Ginn, ma solo la materia da cui son composti gli uni e l'altra: e allora chi non vede l'enormità dell'affermazione di Maometto? Nella concezione cristiana lo spirito umano, intelligente e immortale, val qualche cosa di più che tutta la massa della materia bruta. Che forse Maometto misurava col metro la potenza creatrice del suo Allah?

Della formazione di Eva dalla costa di Adamo durante un misterioso sopore non si fa mai cenno nel Corano: anzi invano si cercherebbe il nome stesso di Eva nel « Libro di Allah ». Ed ha ragione. Valea forse la pena che si dedicasse un solo versetto a questo balocco dell'uomo? L'Islam è la religione dei maschi! Nel suo culto ufficiale non si è trovato posto per la soave compagna dell'uomo (1).

Come altrove, così anche qui le asserzioni di Maometto rappresentano dei frammenti d'idee. Impossibile formarne un tutto armonico di cui una parte completi l'altra. È il carattere permanente dell'ingegno del Profeta incapace di sintetizzare.

Quanto all'origine degli altri uomini, egli ha accettato dalla Bibbia il domma dell'unità della stirpe umana. « O uomini, temete il Signor vostro, che vi creò da un solo individuo e creò da lui la sua compagna e disperse da essi due molti uomini e molte donne » *4*, 1 « Egli creò voi da un'anima (persona) sola, poi fece da essa la sua metà e vi mandò in bestie otto coppie » *39*, 8.

L'origine stessa ora è accennata in poche parole, come quando scrive: « Noi vi creammo dalla polvere, poi dallo sperma, poi dal sangue coagulato, poi da un pezzetto di carne ora formato ora in-

(1) I cristiani del Nagrān vantavansi di rispettare le donne e la vita dei prigionieri. Sino alla fine del 1º sec. dell'Ègira gli arabi muovevano rimprovero alla tribù cristiana dei Banu 'Oḍra del rispetto cavalleresco verso la donna. Deh! perchè il soffio brutale dell'Islam venne ad appassire questo fiore delicato sbocciato in pieno deserto sotto il dolce influsso del Vangelo!

forme per manifestare la nostra potenza: E vi facemmo riposare nelle viscere materne fino al termine stabilito. Poi vi tirammo fuori infanti » *22,* 5; o anche più brevemente: « Egli vi crea nelle viscere delle madri vostre, facendovi passare da una forma ad un'altra, dentro triplice tenebra » (1) *39,* 8. Altre volte si compiace di descriverla nel modo seguente: « E ben già creammo l'uomo dalla quintessenza di loto (dal più fino loto). Poi lo ponemmo sperma in solido ricettacolo (nell'utero); poi creammo lo sperma in feto e creammo il feto in grumo di sangue e creammo il grumo di sangue in ossa e rivestimmo le ossa di carne, poi l'abbiam mostrato quasi nuova creazione (animandolo). Sia benedetto dunque Iddio, il migliore di coloro che creano » *23,* 12-4.

Siffatte descrizioni, che enumerano in una maniera puerile le varie fasi dell'umana generazione nell'utero materno, secondo che se lo figurava l'immaginazione popolare, hanno però il merito di riconoscere a Dio la causalità prima del tutto.

È giusto anche notare, che Maometto non raccolse sulla creazione del primo uomo certe assurdità, che volentieri spacciavano i Rabbini nei loro scritti (2). Forse egli non comprese il profondo significato della frase genesiaca « soffiare del suo spirito », colla quale s'indica la creazione propriamente detta dell'anima immateriale. Ma non si potea pretendere di più da un mercante di Quraysc, poichè egli stesso confessava che la conoscenza dell'anima spetta al Signore « Ed essi ti interrogheranno sull'anima. Rispondi: La conoscenza dell'anima è affare del mio Signore e quanto poco è quello che se ne conosce » *17,* 87. Coloro che l'interrogavano, debbono essere stati gli Scritturali, Giudei o Cristiani; e questo dimostrerebbe che il Riformatore ebbe con loro delle dispute sulla natura dell'anima umana.

(1) Cioè nelle tenebre di un triplice involucro, ventre, matrice, membrana.

(2) Dicevano per es. che la polvere che servì per formare il corpo di Adamo venne raccolta da diverse parti della terra. Egli fu creato il 1° giorno di Tiscri, di Venerdì, a Gerusalemme e precisamente nel posto, ove poi sorse il Tempio. Immaginavano il suo corpo grande in modo assurdo, bellissimo, trasparente. Nell'*Enoch slavo* (cap. 30) si legge: « Die sexto (die Veneris) mandavi sapientiae meae facere hominem e septem elementis: carnem e terra, sanguinem e rore, oculos e sole, ossa e lapide, mentem ex velocitate angelorum et nubibus, nervos et crines a gramine, animam e spiritu meo et vento ».

CAPITOLO IX.

Il fine dell'uomo.

Il Corano ignora completamente l'elevazione dell'uomo al fine sovrannaturale. Ignora quindi lo stato d'innocenza in cui furono creati i primi padri e il peccato originale colle sue conseguenze, ignora l'esistenza e la necessità della redenzione per Cristo e della grazia divina per evitare il male e compiere opere meritorie. Tutte queste parole non esistono nel dizionario islamitico.

Ammette, è vero, la narrazione della Genesi sul peccato di Adamo ed Eva [1], ma quel peccato non ebbe effetto pel resto degli uomini. Intanto ci dice che dopo che « mangiarono del frutto di esso, apparirono ad ambedue le loro vergogne e cominciarono a cucire sopra di sè delle foglie del paradiso » *20,* 119. Può darsi, che Maometto abbia compreso, che ciò equivaleva a dire, che i primi padri furono creati nello stato d'integrità naturale. E allora gli si potrebbe domandare il perchè di questo singolar privilegio, non richiesto dalle naturali condizioni. E se il peccato dei progenitori fu personale e nocque ad essi soltanto, perchè i loro discendenti non nascono con ugual privilegio? Sono dei punti interrogativi, ai quali la teologia coranica non potrà mai dare una risposta. La storia di Adamo, mentre nella teologia biblica è in perfettissima armonia colle altre parti e ne costituisce anzi la chiave di vôlta, nel Corano invece rimane come un masso erratico, come il resto di un naufragio vagante nell'oceano. Maometto l'ha volentieri accettato come una storiella qualunque piacevole a raccon-

[1] Maometto tuttavia ignorò del tutto i particolari così *caratteristici* del cap. III della Genesi, cioè la tentazione di Satana sotto forma di serpente fatta alla donna, la caduta dell'uomo per opera della donna e la triplice condanna inflitta da Dio. Per lui tutta la tentazione si riduce a questo: « E sussurrò ad ambedue Satana per render manifesto a l'uno e all'altra quel che era stato occultato delle loro vergogne, e disse: Non vi proibì il vostro Signore quest'albero, se non perchè non siate due Angeli e di quei che vivono sempre. E Satana giurò ad ambedue dicendo: Io sono per voi un buon consigliere. E usò inganno con tutti e due » *7,* 19-21. È troppo chiaro, che Maometto riferisce *ex auditu.* — Un particolare *antibiblico* è che i primi padri sieno stati idolatri. *7,* 190.

tarsi, come ha accettato per es. dai Cristiani orientali la leggenda dei sette Dormienti di Efeso (¹) o l'altra di Alessandro Magno (²); e non ha compreso quale enorme differenza interceda fra l'una e le altre.

Il fine dell'uomo è di ordine naturale. Consiste quaggiù nel riconoscere e adorare un unico Dio, quale si rivela nelle visibili cose che ha creato, e che perciò sono costantemente appellate « i segni di Allah »; osservando anche i suoi precetti, fra i quali principalissimi la preghiera e l'elemosina.

Se il fine è naturale, anche i mezzi per conseguirlo debbono trovarsi nello stesso ordine ed essere proporzionati alle sue forze naturali. Non si comprende quindi perchè il Profeta parli continuamente di Rivelazione, cioè di un intervento diretto e straordinario di Dio per la salute dei suoi eletti, e ne ammetta anzi la necessità, avendo estesa cotesta Rivelazione per ogni popolo e ad ogni epoca. La Rivelazione si comprende benissimo nella supposizione che l'uomo sia elevato ad un fine, che ecceda la sua condizione naturale. Tale è il caso della Rivelazione dei due Testamenti, che è tutta imperniata sulla gratuita elevazione dell'umanità all'altissimo fine della visione beatifica; ma il Corano, che non conosce nè sacramenti, nè miracoli, nè visione divina, con qual logica può ammettere poi la Rivelazione? Se Maometto nega ostinatamente la necessità del miracolo sovrannaturale, non dovrebbe del pari negare la Rivelazione (³), che non è altro che il primo dei

(¹) È la Sura 18ª, intitolata appunto per questo « della Caverna ». Secondo Maometto i sette fanciulli vi dimorarono 309 anni. Intorno a questi sette (secondo alcuni, otto) Dormienti di Efeso, venerati in tutto l'Oriente, può vedersi Assemani, *Bibliotheca Orientalis*, t. I, p. 335 e segg. Il poemetto siriaco di Giacomo di Sarug, di cui parla Assemani, fu pubblicato da I. Guidi, 1885.

(²) Anche di Alessandro, sotto il nome di *Dhu'l Qarnayn*, cioè « Possessore dei due corni » = « Possessore della forza » si parla nella Sura 18ª 82 e segg. Allo stesso Giacomo, vescovo di Sarug, si attribuiva un poemetto siriaco in versi dodecasillabi, edito fra gli altri da E. A. W. Budge, *The history of Alexander the Great*, 1889.

(³) Ma noi sappiamo benissimo, perchè Maometto negò il miracolo operato sulla natura visibile, come su un cieco, su un morto e non negò nello stesso tempo la Rivelazione. Nel primo caso chiunque può controllare l'intervento straordinario della divina potenza; nel secondo caso, ciò non è possibile. Maometto afferma che gli è stato rivelato il Corano: guai a non credergli! Avrebbe potuto ugualmente affermare che risuscitava i morti? Veggasi più sotto il capit. XII sui segni di Allah.

miracoli? La soppressione quindi del fine sovrannaturale dovrebbe equivalere alla soppressione di ogni Rivelazione o per lo meno della Rivelazione biblica, che di fatto è di carattere sovrannaturale, e che tuttavia vien celebrata in ogni pagina del Corano. È inutile aggiungere che il Profeta degli Arabi non intravide neppur di lontano l'una e l'altra contradizione.

Il lettore vedrà ancor meglio l'assurdo di cotesta Rivelazione coranica, quando saprà che per Maometto il fine dell'uomo nella vita avvenire non è la visione di Dio; perchè allora viene spontaneo il domandarsi se valeva la pena d'incomodare a ogni momento e Gabriele e lo stesso Allah per procurare all'uomo la beatitudine eterna, che è all'infuori del medesimo Allah.

Veramente un Dio, così come se lo figurava Maometto, non potea costituire l'ultimo fine dell'uomo. Una tale idea sorpassava di troppo la sua mentalità mercantile e ripugnava agl'istinti della sua voluttuosa natura. Allah non entra nè come tutto, nè come parte nel paradiso descritto dal Corano: tutt'al più è un benevolo spettatore. « Si compiacerà Dio di essi ed essi di Lui » *98,* 8. Il suo Eden risulta pei credenti nell'Islam di beni materiali e sensibili godimenti, come son quelli di cui si ha esperienza in questo povero mondo, immaginati però in modo più perfetto e duraturi in eterno: fanciulle dai neri occhi, vassoi ricolmi di prelibati cibi, acque correnti, giardini deliziosamente ombreggiati. È il sogno perpetuo del Beduino, che sdraiato sotto la tenda nelle spossanti giornate di una interminabile estate, deve disputare un po' d'acqua al suo camello.

Ma le conseguenze di tale concezione sono addirittura mostruose. Pur ignorando l'esistenza del fine sovrannaturale, la retta ragione vede chiaramente, che un Dio creatore non può non ordinare a sè stesso le sue creature fornite d'intelligenza e volere. Egli deve essere in qualunque modo il termine dell'uomo, anche nell'ipotesi dell'ordine naturale. *Universa propter semetipsum operatus est Dominus* (1), non è solo una dottrina rivelata, ma è anche una verità insegnata dalla filosofia. Per Maometto la cosa non sta così: il fine dell'uomo è una creatura, non è il Creatore. Quando egli promette la ricompensa ai suoi fedeli — e lo fa in centinaia di versetti — non si sogna mai di nominare Iddio, non accenna

(1) *Prov.* 16, 4.

mai all'ineffabile quiete, che l'intelligenza umana avrà nella conoscenza di Allah. Non ha in bocca che cibi, donne, giardini (1): è in queste cose che l'uomo troverà il gaudio supremo dopo la sua risurrezione. Ma se è il fine che caratterizza l'obbietto, merita l'Islam il nome di religione?

***

Ma oltre queste contradizioni di carattere interno, vi è un'altra contradizione a segnalare, che potremmo chiamare storica.

Le origini dell'Islam furono improntate ad un'austera concezione della vita. Esse furono dominate dalla coscienza di un'assoluta dipendenza da Dio e dall'idea di rinunzia al mondo. La visione della prossima distruzione del mondo e il Giudizio ultimo che dovea subito seguirne, mentre aveano risvegliato in Maometto la vocazione profetica, producevano in chi lo seguiva disposizioni alla pratica dell'ascetismo. Il disprezzo delle cose terrestri fu la parola d'ordine in quei primi anni (2).

Penetrato da tali idee, ben si comprende come Maometto abbia potuto allora scrivere delle cose, che esprimono la verità profondamente cristiana che la vita di quaggiù colle sue attrattive è un pericolo per l'uomo e che i beni sensibili, in primo luogo le ricchezze, pel facile abuso che se ne può fare sono in opposizione con l'ultimo fine. Cosa possono infatti significare frasi come le seguenti: « Quelli che amano la vita mondana al disopra del secolo novissimo ed allontanano altri dalla via di Dio... costoro si trovano in grande errore » *14,* 3. « Voi, o infedeli, preferite la vita del mondo, ma l'altra vita è migliore e durevole » *87,* 18. E ancor più chiaramente: « Sappiate che la vita di qui basso è un trastullo e un giuoco. L'ornamento e l'amor della gloria e l'emulazione per moltiplicare ricchezze e figli sono come la pioggia: le piante che essa vivifica piacciono all'agricoltore, poi inaridiscono e tu le vedi gialle e poi paglia arida. E nell'altra vita pena terribile a quelli che avranno seguito queste cose; e l'indulgenza e il beneplacito di Allah per quei che l'han disprezzato. E non è la

(1) Se ne leggano copiose citazioni testuali nel capo ultimo sul paradiso.

(2) Nella vecchia storia dell'Islam non si parla che di *qurrā,* recitatori del Corano, devoti e *bakha'un,* quelli che piangono, penitenti.

vita presente che una suppellettile dell'inganno » *57,* 19, 20. E quando animato dai primi fervori tuonava contro gl'ingordi accumulatori di ricchezze, mostrandone il pericolo per la vita futura. « Guai... a chi ha radunato ricchezze pel tempo avvenire e pensa che le ricchezze lo renderanno eterno. Ben sarà gettato costui nel fuoco che consuma » *104,* 2-4. « Certamente l'uomo esorbita nell'iniquità tostochè vedesi abbondare in ricchezze » *96,* 6, 7. Nè si potea più efficacemente esprimere la vanità dei beni mondani che paragonandoli alla pianta, che si secca il mattino per la violenza dei venti. « Proponi ancora ad essi una similitudine della vita mondana. È come acqua che mandiamo dal cielo e si mescola con le piante della terra, E il mattino si seccano e il vento le disperge. E Dio è sopra tutte le cose potente. Le ricchezze e i figli sono l'ornamento di questa vita, ma le permanenti opere buone sono più utili presso il tuo Signore e come ricompensa e come premio » *18,* 43, 44.

Appartiene a quest'ordine d'idee il bel pensiero che Iddio concede talvolta i beni di questo mondo ai malvagi per compensarli di qualche opera buona che abbiano fatto in questa vita, e punirli quindi più severamente nell'altra. « E non ti rechino meraviglia le loro facoltà e i loro figli. Allah vuol punirli con ciò nella vita mondana. E usciranno le anime loro e morranno infedeli » *9,* 55. « E a quante città feci loro godere lungamente la vita! Poi le punii. Ed a Me sarà il loro ritorno » *22,* 47. « E chi vorrà la mercede di questo mondo, gliela daremo di esso; e chi vorrà la ricompensa della vita futura gliela daremo di essa e ricompenseremo quelli che rendono grazie » *3,* 39.

Queste belle espressioni starebbero anche bene in bocca a un oratore cristiano e suppongono nel loro autore la convinzione che la felicità umana si raggiunge nella vita avvenire. Ma se Maometto continuerà in Medina a predicare che la felicità dell'*al di là* è lo scopo della vita del Credente — più per abitudine contratta che per altro — non è men vero che la felicità di questa terra l'assorbe in tal modo da fargli dimenticare l'altra.

La gran massa degli Arabi, che si unì a lui in Medina, nutriva sopratutto la speranza di conquistare e conservare i beni materiali, di cui la novella fede li garantiva. Quando si leggono i vecchi racconti delle spedizioni militari organizzate dal Profeta (*maghazi*), si rimane sorpresi davanti le grandiose distribuzioni di

bottino, che invariabilmente seguono ad ogni guerra santa. Quando si leggono certe cifre di fortune accumulate in pochissimi anni da alcuni fra gli antichi Compagni (1) bisogna conchiudere che costoro non aveano davvero rinunziato al mondo.

Nè potea dopo tutto accadere altrimenti. Se i beni avvenire, come li concepì sempre Abu'l Qasim, sono della stessa natura che i beni presenti — la differenza sta solo nel grado — non appare perchè qui sieno pericolosi e disprezzabili, e lì innocui e desiderabili. Se la felicità ultima consiste nel mangiare e bere e negli altri sensibili piaceri, è anzi conseguente che si cerchi di goderne in questa fuggevole vita e tanto più quanto più essa velocemente ci sfugge. È la concezione epicurea della vita, ma è la conclusione a cui fatalmente dovea arrivare Maometto. E ci arrivò davvero a Medina e non lui soltanto, ma anche i suoi degni Compagni, celebrati come i Santi dell'Islam. Perchè allora non si ricordò questo Salomone arabo delle eloquenti tirate contro le ricchezze e la copia dei figli maschi, che tante volte aveva ricordato assieme? Quanto a ricchezze, si sa, egli divenne il più ricco proprietario fondiario del Higiaz; quanto a figli, poichè questo dipendeva dal beneplacito di Allah, nè gli riuscì di piegarlo al suo volere, cercò un compenso con le donne: ne ebbe quante ne volle, nè i suoi « Successori », come vorrebbe significare la parola *Califfo,* gli stanno certamente indietro.

Quelle belle espressioni si comprendono benissimo solo nella

(1) Bastano pochi esempi. Il Coreiscita al-Zubeir ibn al-ʿAwwam, uno dei 10 Predestinati al paradiso, lasciò, morendo, dei beni immobili, di cui il prezzo netto, dedotte le passività, era stimato da 35,200,000 a 52 milioni di *dirham.* Egli possedeva palazzi a Medina, Baṣra, Kufa, Fosṭaṭ e Alessandria. Un altro Compagno, Talḥa ibn ʿUbeidallah, anch'egli uno dei 10 cui il Profeta promise il paradiso, possedea degl'immobili del valore di 30 milioni di *dirham* e il suo tesoriere disponea, alla sua morte, in danaro contante 2,200,000 di *dirham.* Verso il 37 dell'Egira (657) Khabbāb, un altro Compagno, morendo a Kufa, indicava un forziere, dove avea ammassato 40 mila *dirham.* Inutile parlare delle colossali fortune ammassate da altri personaggi più importanti. — Il bottino in tempo di guerra e il soldo in tempo di pace assegnato ai guerrieri favorivano l'accumulamento di tante ricchezze. Dopo una spedizione capitanata da ʿAbdallah ibn Abi Sarḥ nell'Africa del Nord a tempo di Othman la parte di bottino che rivenne a ciascun cavaliere fu di 3 mila *miṯqal* d'oro. Molto comodo seguire una religione che promette il paradiso per l'altra vita e lo dà anticipatamente in questa!

concezione cristiana dell'ultimo fine, che è Dio e al cui conseguimento son d'ostacolo le passioni ribelli, delle quali Maometto non parla mai nel Corano, e il falso bagliore dei beni di questo mondo. Ma anche qui il Riformatore ci fa toccare con mano la sua incapacità assoluta a tirare le conseguenze da una premessa e la sua adattabilità alle più grosse contradizioni, se pur fu capace di accorgersene. Queste declamazioni rivelano il contatto che egli ebbe da giovane con Asceti cristiani. Son frasi e son pensieri, attraverso i quali si sente il soffio dell'ascetismo cristiano e fan parte del ciclo del « Dio unico e secolo novissimo », che l'impressionarono sì vivamente negli esordi della sua esperienza religiosa. Ma furono espressioni che arrivarono al suo orecchio e non modificarono la sua intelligenza. Quando poi per l'evoluzione degli avvenimenti dovette proporre ai suoi fedeli un paradiso, rivisse in lui l'arabo con la sua feroce sensualità. Che gl'importava se questo paradiso risultò di quelle ricchezze e di quei beni contro i quali avea declamato tanto in principio? Il Maometto di Medina non è lo stesso che il Maometto della Mecca.

CAPITOLO X.

Libero arbitrio e fatalismo.

Per quanto il paradiso maomettano di fronte al Paradiso cristiano non sia altro che una sconcia parodia, non è inutile tuttavia domandare allo stesso Maometto, se il pio Credente se lo debba meritare colle proprie azioni, ovvero sia Allah che gliene faccia dono, destinando al contrario altri al fuoco della Geenna, perchè così gli piace o perchè così sta scritto nel Libro. In altri termini, se i buoni operino necessariamente il bene e i malvagi operino necessariamente il male.

Molti versetti del Corano ci darebbero il diritto di conchiudere che secondo il loro autore l'uomo deve dirsi dotato di libero arbitrio e sia responsabile dei propri atti (1). Tante e tante volte

(1) Dal versetto quinto della Sura meccana 86 (1° periodo) HIRSCHFELD, *New Researches,* pag. 54, vorrebbe conchiudere, che Maometto ebbe in principio l'idea della responsabilità umana. Egli traduce: « Ben veda dunque l'uomo *perchè sia stato creato* ». Evidentemente ha mal compreso

infatti si avvertono gli uomini a stare in guardia contro le insidie di Satana « il nemico manifesto » e di ogni altro satana ribelle, cioè dei perversi Ginn. « Sopra dell'uomo sta scritto, che chi lo *elegge* a patrono, questi lo farà errare e lo dirigerà al tormento del fuoco » *22,* 4. Tante volte si esortano gli uomini a cercare rifugio in Allah. « Di': io cerco un rifugio nel Signore degli uomini, nel Re degli uomini, nel Dio degli uomini dal male di Satana, il tentatore nascosto... dai Ginn e dagli uomini cattivi » *114.* E più generalmente: « Di': io cerco un rifugio nel Signore dell'aurora dal male ch'Ei creò e dal male dell'oscura notte quando ci sorprende e dalle femmine che soffiano nei nodi (le streghe) e dall'invidioso che ci porta invidia » *113.*

In realtà a Satana è attribuita più volte la causa della perversione degli uomini: dei primi parenti come dei loro discendenti. « La maledizione di Dio sia sopra di lui! Egli ha detto: Io prenderò una certa porzione dei tuoi servi e li farò errare e risveglierò in loro cupidigie e comanderò loro... di alterare la creatura di Dio » *4,* 118. Ma egli « non ha potere alcuno sopra coloro che credono e confidano nel loro Signore, ma la sua potestà si esercita su quelli che lo prendono per patrono e danno a Dio dei compagni » *16,* 100, 101. « Quelli che temono Allah, quando li tocchi un'illusione da parte di Satana, si risovvengano di Dio ed ecco che essi diverranno chiaroveggenti. Invece i demoni prolungheranno nell'errore i loro fratelli infedeli, nè li abbandoneranno mai » *7,* 200, 201.

Ma non sono men numerose le affermazioni esplicite. « Se farete bene, farete bene per le anime vostre, e se fate il male, lo fate contro le anime vostre » *17,* 7; ovvero: « E non opererà ciascuna anima il male se non contro se stessa e non porterà alcun uomo il peso di un altro » *6,* 164; non risponderà cioè a Dio dei

---

il *mimma khuliqa,* مِمَّ خُلِقَ, che non indica il fine, ma l'origine, come hanno inteso i migliori traduttori. Marracci: « Videat ergo homo *ex qua re* creatus sit ». Kasimirski: « Que l'homme considère *de quoi* il a été créé ». Fracassi: « Ben veda dunque l'uomo *di che cosa* sia stato creato ». Sale: « Let a man consider, therefore, *of what* he is created ». Il contesto non lascia dubbio alcuno; segue infatti: « È stato creato di acqua effusa, che esce di tra i lombi » *86,* 6, 7.

peccati altrui. Dei popoli che furono annientati dall'ira divina, perchè ribelli ai Legati, afferma Allah: « Tutti dunque sorprendemmo nei loro peccati... Nè fu Iddio che li trattò iniquamente, ma furono essi stessi che trattarono iniquamente le anime proprie » *29,* 39. E parimente degli Ebrei prevaricatori asserisce: « E non fecero torto a Noi, ma a se stessi fecero torto » *7,* 160.

Ai buoni diranno gli Angeli in punto di morte: « La pace sia con voi! Entrate nel paradiso per quello che operaste di bene ». Ma dei perversi aggiunge subito: « Attendono forse gl'infedeli che vengano gli Angeli della morte a farli morire? O che venga il castigo del tuo Signore? Così agirono i loro predecessori; e non fu ingiusto con essi Allah, essi piuttosto trattarono ingiustamente le anime proprie. E accaddero loro mali in pena di quel che operarono e scese sopra di loro quel di cui burlavansi » *16,* 34-36. Del finale giudizio ha scritto: « In quel giorno sarà pagato ad ogni anima quel che ha guadagnato, nè essi saranno trattati iniquamente » *3,* 24. E ancora: « Senza fallo renderete conto di quello che avete operato » *16,* 95. Conseguentemente della retribuzione che seguirà si afferma in molti luoghi pei buoni: « *Mercede* loro appo il loro Signore saranno gli orti dell'Eden » *98,* 7. « Chi avrà fatto una buona azione, sia maschio o femmina, e sia credente, allora Noi lo risusciteremo per una vita felice e li *ricompenseremo* della lor ricompensa per quanto di buono avranno operato » *16,* 99. Il malvagio invece esclamerà inutilmente nella Geenna: « Oh! buon per me se avessi premesso opere buone » *89,* 26.

Se questi e simili versetti significano qualche cosa, deve ammettersi che l'uomo sia padrone delle proprie azioni: altrimenti a che pro esortarlo insistentemente ad operare cose rette, a credere nell'unico Iddio e promettergli il perdono dei peccati e inculcargli i doveri dell'orazione e dell'elemosina e minacciare i negligenti della Geenna?

Ma accanto a questi versetti ve ne stanno altri, e non meno numerosi, che porterebbero ad una conclusione perfettamente contraria (¹). « Quegli che Allah avrà diretto, sarà ben diretto; e quelli

(¹) « Il n'y a probablement pas un seul point de doctrine sur lequel on puisse tirer du Qorān un enseignement aussi contradictoire que la question à laquelle nous touchons ici. Aux nombreuses paroles déterministes, on peut tout d'abord opposer une quantité d'expressions du Pro-

che avrà fatto errare saranno i perduti. E già *creammo* per la Geenna molti dei Ginn e degli uomini. Hanno cuore e non intendono, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non ascoltano. Sono come bruti, anzi più fuorviati dei bruti. Sono essi i negligenti » *7,* 177, 178. « Quanto ai miscredenti, o Maometto, cosa uguale è per essi se tu loro predichi o non predichi. Essi non crederanno mai. Ha posto Allah un suggello sui loro cuori e sui loro orecchi e un velo sta dinanzi ai loro occhi. Toccherà loro un tormento grande » *2,* 5, 6. Anche dei popoli, che precessero e mostrarono la stessa ostinazione di fronte ai messi di Allah, fa dire allo stesso Allah: « Ma non credettero in ciò che poco prima aveano accusato di menzogna. Così abbiamo posto un sigillo sopra i cuori dei prevaricanti » *10,* 75.

« È così che imprime Allah un sigillo nel cuore degl'Infedeli » è frase che ricorre spesso nel Corano, e non vi è dubbio che debba intendersi per questa vita [1]. Frequentemente infatti dei popoli, che ricadono nell'idolatria è detto: « Se Allah avesse voluto, li avrebbe fatto gente di una sola religione. Ma egli fa errare chi vuole e dirige chi vuole » *16,* 95. E ancor più brutalmente al versetto 38 della stessa Sura, dopo aver ricordato che Allah ha suscitato in ciascun popolo un suo Legato per richiamarlo al monoteismo, assegna il motivo dell'incredulità di alcuni in questi termini: « E di essi popoli vi son quelli, che diresse Iddio; vi son quelli ai quali *sarà necessario* [2] che camminino nell'errore ». E scendendo all'applicazione pei suoi Meccani aggiunge: « Se tu, o Maometto, desideri che sieno ben diretti (abbracciando l'Islam), sappi che Allah non dirige quelli che ha fatto errare, nè essi avranno alcun protettore ».

Quindi la massima generale: « Forse volete dirigere colui, che Allah indusse nell'errore? Quegli che Allah avrà indotto nel-

---

phète dans lesquelles ce n'est point Allah qui est supposé égarer les âmes, mais Satan, l'ennemi pervers et l'insinuateur perfide depuis l'époque d'Adam. Et ceux qui voulaient soutenir le plein libre arbitre de l'homme, soustrait même à l'influence de Satan, pouvaient trouver tout un arsenal dans le même Qorān ». GOLDZIHER, *Le Dogme et le Loi,* pag. 71.

(1) Cor. *7,* 98, 99; *30,* 59; *63,* 3; etc.

(2) Ovvero, come traduce il KASIMIRSKI: « ... il y en eut d'autres, qui ont été destinés à l'égarement » وَمِنْهُمْ مَنْ حَقَّتْ عَلَيْهِ ٱلضَّلَالَةُ.

l'errore, per costui tu non troverai via alcuna di salvezza » *4,* 90; ovvero: « Quegli di cui Allah vorrà la seduzione, per lui tu non otterrai da Lui alcunchè. Costoro dei quali non vorrà Dio che sieno purificati i loro cuori, avranno ignominia in questo mondo e supplizio doloroso nel secolo futuro » *5,* 45.

Queste e simili asserzioni hanno ricevuta la lor formula in un celebre adagio, che spesse volte si ripete: « Allah *fa errare* chi vuole e dirige chi vuole » (1); analogo a quest'altro: « Allah punisce chi vuole e perdona a chi vuole » (2). È curioso intanto notare, che è il verbo *aḍalla* « fare errare » o « sedurre », che si predica nel Corano e di Dio e di Satana per rispetto agli uomini (3).

Potrebbe qualcuno supporre, che secondo Maometto Iddio fa errare soltanto coloro che non vollero credere *la prima volta* ai segni di Allah per colpa propria. Per costoro in verità il Corano è troppo esplicito, perchè possa dubitarsene. In una Sura del terzo periodo meccano, inveendo contro quei concittadini che s'ostinavano a non credergli — siamo nel periodo più contrastato della sua carriera — si fa rivelare da Allah i versetti seguenti: « E costoro han giurato solennemente, che se verrà loro qualche miracolo, allora crederanno. Rispondi: I segni sono in potere di Allah. E chi potrà farti intendere, che quando verrebbe loro questo segno, essi vi crederanno? Noi distorremo i loro cuori e i loro occhi dalla verità, a quel modo che non credettero in essa la prima volta e li lasceremo errare nella lor cecità. Quando pure facessimo scendere degli angeli, e parlassero loro i morti e radunassimo innanzi a loro tutte le cose che esistono, non crederebbero, se non vorrà Iddio; ma i più di essi l'ignorano » *6,* 109-111. Cioè tutti i mezzi idonei per sè a generare la fede in Allah, anche gli straordinarii, come sono i tre surriferiti, a nulla approderanno, poichè Allah non vuole a nessun costo salvare costoro, che si sono resi indegni dei suoi favori col primo peccato d'infedeltà.

Troppo smemorato cotesto Allah, che non si ricorda più della

(1) Cor. *7,* 154, 177; *13,* 27; *14,* 4; *17,* 99; *35,* 9; *74,* 34; etc.

(2) Cor. *3,* 124; *5,* 21, 44; *29,* 20; etc.

(3) Cfr. per Satana Cor. *4,* 118; *22,* 4. E si dice pure degli uomini perversi, che fan deviare altri dal retto cammino Cor. *6,* 119; *16,* 27.

debolezza del *figmentum nostrum* (1), ch'egli stesso ha formato colle sue mani divine, ed anche crudele abbastanza che al primo peccato condanna inesorabilmente alla Geenna le sue creature! Qual'è quel padre che non perdona al figlio le prime sue mancanze? Fortuna per noi che il vero Iddio non è l'Allah uscito dal cervello del Profeta arabo, ma è quel Dio, che conosce bene che *sensus et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua* (2).

Non è tuttavia men vero, che Maometto ha affermato lo stesso anche per quelli che ancora non hanno avuto il tempo di scegliere la loro via, come quelli che si trovano di fronte la prima volta alla predicazione dei Legati. Nella Sura meccana di Giona ha espresso compiutamente il suo pensiero, come forse in nessun altro luogo (3). « Certamente coloro contro i quali sta il decreto del tuo Signore, non crederanno, anche se venga loro qualunque segno, sino a che vedano la pena dolorosa (4). Che se non fosse così, vi sarebbe stata una qualche città che avrebbe creduto e le avrebbe giovato la sua fede. Non vi fu se non il popolo di Giona (i Niniviti). Dopo che credettero alla predicazione di Giona, Noi lo liberammo da una pena ignominiosa nella vita di questo mondo e lo lasciammo sussistere sino a un certo tempo. Che se volesse il tuo Signore, certo crederebbero gli uomini, che sono sulla terra, tutti quanti... E non è possibile ad un'anima che creda se non per volere di Allah. Ed Egli porrà l'abominazione sopra quei che non intendono » *10,* 90-100.

Nel qual luogo si afferma più volte e troppo categoricamente per aver bisogno di dimostrazione la volontà antecedente positiva di Allah di far sì che alcuni non credano e non si salvino in verun modo. Dove cioè non solo bisogna considerare le asserzioni staccate, che sono del resto apertamente deterministe, ma più ancora

(1) *Psalm. 102,* 14. *Quoniam Ipse cognovit figmentum nostrum,* avea detto il Salmista mostrando una profonda conoscenza del cuore umano. Per questo avea magnificato nel versetto precedente la misericordia divina: *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se.*

(2) *Gen. 8,* 21.

(3) Anche questa appartiene al 3° periodo meccano. Cf. NÖLDEKE-SCHWALLY, I, p. 158.

(4) Quando cioè la fede non avrà nessun merito per salvarli, perchè costretti a credere dall'evidenza della pena.

l'idea informatrice che le regge ed è quella di mettere in evidenza l'efficacia dei decreti di Allah, che è tale per cui alcuni, potendo credere, son posti in condizione di non credere: unica eccezione fatta pei Niniviti. Altrimenti che significato può avere quella proposizione, colla quale Maometto intende di dare la ragione delle precedenti asserzioni: *Se non fosse così, vi sarebbe stata una qualche città che avrebbe creduto e le avrebbe giovato la sua fede?*

Se Maometto era in grado di comprendere le legittime conclusioni che discendono dai suoi principii è una questione ben differente: se ne può dubitare. Ma trovasi certamente nel vero il Marracci, quando dal passo citato tira le conclusioni seguenti: « Primo hominem non credere, quia Deus non vult ut credat. Secundo hominem necessario esse infidelem, quia non habet libertatem ad fidem. Tertio Deum esse authorem infidelitatis hominum. Quarto Deum esse iniustum qui hominibus poenam irroget ob id in quo nullum habent peccatum, cum ex mera necessitate et absoluta Dei voluntate sint infideles » (1).

Il lettore comprenderà adesso il vero motivo di certi ordini, che il Profeta si fa impartire da Allah sul conto dei suoi nemici e in particolar modo degli odiati *Munafiqun,* che lo attraversavano nei suoi disegni politici. « Certo costoro male hanno operato. E questo perchè essi credettero e poi furono infedeli e un sigillo è stato impresso nei loro cuori... Se tu preghi venia per loro o non preghi fa lo stesso. *Giammai perdonerà Iddio a costoro* » *63,* 2-6. Dei medesimi dirà altrove: « Pregare per essi indulgenza o non pregare vale lo stesso. *Se pregherai per loro anche settanta volte, neppure allora perdonerà Allah a costoro.* E questo perchè essi non credono a Dio e al suo Legato » *9,* 81. È il tirannico Dio dei Semiti che trionfa; ma non ci ha anche la sua parte l'odio feroce contro i Nazionalisti medinesi, di cui si facea così poco scrupolo il rappresentante di Allah « clemente e misericordioso »?

***

Evidentemente bisogna prendere le parole di Maometto, così com'esse suonano. Certe proposizioni, che nulla vieta possano intendersi in senso ortodosso, nel Corano però, attese le condizioni dell'ambiente, non possono avere che senso fisicamente determi-

(1) MARRACCI, *Refut. Alcor.*, p. 333.

nista; e quando infatti si considerano nel contesto, tale è il senso che ne risulta in modo non dubbio.

A questo numero appartiene una celebre frase, spesse volte ripetuta: « Se Allah avesse voluto, vi avrebbe fatto unica gente » unica cioè per la stessa fede in Allah: è questa a confessione di tutti l'idea del Profeta; ovvero: « Se Allah volesse, vi farebbe credere (nell'unico Iddio) tutti insieme » (1), e quindi vi salverebbe: nel linguaggio coranico « credere in Allah » è sinonimo praticamente di « essere salvo ». Il qual modo di dire, sebbene considerato in se stesso può ammettersi, parlando c'oè della volontà *assoluta* di Dio, che prescinde dall'ordine attuale, poichè nel Corano viene continuamente usato per assegnare la causa di un *fatto*, che era l'infedeltà degli Associanti, non può significare che una volontà positiva e antecedente alla volontà umana. « Che se avesse voluto il tuo Signore, ben avrebbe reso gli uomini una sola gente »: così per es. si afferma nella Sura di Hud (2), dopo che ha passato in rassegna parecchi popoli, che non credettero alla predicazione dei Legati.

Allo stesso modo bisogna intendere un'altra frase, che ritorna ugualmente parecchie volte: « Allah dirige chi vuole e fa errare chi vuole »; dove poco importa se si traduce il secondo membro del periodo col « fa errare », come sarebbe molto più naturale, o col « lascia errare », come vorrebbe qualche raro moderno (3).

(1) Cf. per questi due modi di dire, che esprimono l'identico pensiero, Cor. *6,* 107, 150; *11,* 120; *16,* 95; etc.

(2) Cor. *11,* 120.

(3) Sono a mia conoscenza GOLDZIHER e il barone CARRA DE VAUX, che vorrebbero sopprimere ogni senso tirannico dalla frase. Il primo scrive: « Si dans un grand nombre de passages du Qorān il est dit: " Allah guide qu'il veut et égare qu'il veut ", de telles sentences ne veulent pas dire que Dieu *met* sur le mauvais chemin, d'une façon directe les gens de la seconde catégorie. Le mot decisif, *aḍalla,* dans un tel ensemble, n'est pas à comprendre par *faire errer,* mais par *laisser errer,* ne pas se soucier de quelqu'un, ne pas lui indiquer le moyen de se tirer d'affaire ». *Op. laud.,* pag. 72. Il secondo scrive: « Les méchants, *je les laisserai* s'égarer et ils s'égareront de plus en plus; les bons, je les dirigerai, et ils deviendront meilleurs encore ». *La doctrine de l'Islam,* pag. 60. Che il verbo أَضَلَّ possa avere questo significato, passi pure; ma che lo abbia in questa frase è quello che il GOLDZIHER non ha provato e si prova il contrario dal contesto. È inutile del resto far questione di una frase, lì dove tutto il sistema porta chiaramente al fatalismo.

Il pensiero essendo *antitetico,* conviene spiegare il secondo membro col primo. Ma la frase « Allah dirige chi vuole », cioè *dirige* soltanto qualcuno al *fine* per cui fu creato dallo stesso Allah, esprime una volontà tirannica e ingiusta; essendo obbligato Allah che ha creato l'uomo a non negargli i mezzi adequati al fine.

Maometto fu invero un predicatore popolare, che parlava in un ambiente rozzo più di quello che possa immaginarsi; ed egli stesso era così povero di dottrina, che accettò a chiusi occhi il suo materiale da qualunque parte venisse. Or uditori così ignoranti come quelli non poteano capire al suono di cosifatte espressioni, se non che Iddio direttamente vuole la dannazione di alcuni. Non è semplicemente ridicolo immaginare che Abu'l Qasim pronunziando a mo' d'esempio la proposizione: Se Allah avesse voluto, ecc., intendesse di fare la sottile distinzione metafisica tra volontà assoluta e volontà attuale? Poichè dopo tutto era egli in grado di capire una tale distinzione?

Tanto più che Maometto riveniva troppo spesso su questo pensiero, perchè i suoi uditori potessero pensare diversamente. A sentir ripetere queste e simili frasi, la conclusione, che in modo del tutto spontaneo dovea tirarne il popolo, era che Allah non vuole tutti salvi. Giacchè, se si spoglia della sua forma ipotetica, la prima proposizione non equivale senz'altro alla seguente « Allah non vuole che tutti credano », o che fa lo stesso: « Allah non vuole tutti salvi »? Certo Iddio non vuole tutti salvi di volontà *conseguente,* come si esprimono i teologi, che han sempre distinto tra la volontà permissiva del male e la volontà di beneplacito. Ma questo è parlare da scienziati, sono espressioni di scuola che non tutti capiscono. Nella stessa S. Scrittura dove mai si troverebbe una enunziazione così netta: Iddio non vuole tutti salvi? Al contrario si afferma che è Dio, *qui vult omnes homines salvos fieri* (¹): lo s'inculca in mille modi, è la nota dominante e, per dir così, trionfante in tutta la Rivelazione cristiana. Sono rarissime le frasi (²)

(¹) I, *Tim.,* 2, 4.

(²) Tali espressioni, in cui l'apparente crudezza del pensiero deve ascriversi al carattere semitico della lingua e all'effetto dell'antitesi, non superano la diecina. Sono *Es., 9,* 16; *33,* 19; *Giobbe, 12,* 24, 25; *Is., 6,* 9; *29,* 10, 16; *45,* 9; *Ger., 18,* 6; *Salm., 68,* 23, 24; *Rom., 9,* 18, 21. Fra queste non è certo da annoverare il passo di Malachia, *1,* 2, *Iacob dilexi, Esau autem odio habui;* del quale dice molto bene il Prat, che

— più nell'A. che nel N. Testamento — che potrebbero dare appiglio, se male interpretate, all'idea, che Dio voglia il male; così rare che scompaiono addirittura tra gl'innumerevoli passi, che predicano in un modo o in un altro la misericordia divina o la libertà umana. Nel Corano invece non si possono contare le asserzioni, che spingerebbero a credere che Allah sia un tiranno (¹).

Se vi è frase nella S. Scrittura, che può paragonarsi alla maomettana. « Allah dirige chi vuole e fa errare chi vuole », è quella di S. Paolo nell'epistola ai Romani: *Ergo cuius vult miseretur* (*Deus*) *et quem vult indurat* (²).

Ma è sorprendente anzitutto, che lo stesso S. Paolo previene immediatamente la difficoltà: tanto è naturale che davanti un'asserzione di tal natura potesse qualcuno opporre l'onnipotente volontà di Dio che perima la volontà umana. *Dices itaque mihi: Quid adhuc queritur? Voluntati enim Eius quis resistit?* (³). Come va che a Maometto in tante volte che ha ripetuto un simile pensiero non si è mai affacciata tale difficoltà?

È troppo chiaro, che se S. Paolo si fa la difficoltà esclude per ciò stesso quel senso determinista, che un lettore mal disposto avrebbe potuto darvi: è questo che unicamente importa notare pel nostro soggetto. La frase ad ogni modo si differenzia non poco a ben considerarla. La misericordia dice per sè cosa gratuita e non si fa torto ad alcuno, se non a tutti ugualmente si presta miseri-

---

esso non ha « aucun rapport direct avec le salut éternel de Jacob ou la damnation d'Ésaü, moins encore avec la prédestination ou la réprobation de l'homme en général. Si certains théologiens y avaient réfléchi ils se seraient épargné bien de théories oiseuses » *Théologie de saint Paul*[6], I, pag. 358.

(¹) Non può negarsi per lo meno, che un lettore di mediocre cultura, leggendo il Corano, riporta l'*impressione generale* che Iddio sia ben altro che quel Dio clemente e misericordioso, che Maometto ha sempre in bocca; mentre leggendo la Bibbia, specialmente il N. Testamento, riceve l'impressione che Dio sia un padre infinitamente benigno.

(²) *Epist. ai Rom., 9,* 18. ἄρα οὖν ὃν θέλει ἐλεῖ, ὃν δὲ θέλει σκληρύνει. Il senso non è altro che quello che dà lo stesso Prat: « Il fait miséricorde à qui il veut, car il n'est point de volonté qu'il ne pût fléchir par sa grâce et " il endurcit qui il veut " en le laissant persévérer et s'ancrer dans son endurcissement pour des raisons dont il ne doit compte à personne ». *Op. laud.,* p. 360.

(³) *Epist. ai Rom., 9,* 19.

cordía; l'induramento poi suppone o per lo meno non esclude la colpabilità dell'uomo nei primi suoi atti. Nel contesto paolino le parole: « Iddio indura » significano ch'Egli per un fine degno della sua saggezza non vuol concedere la grazia efficace ad alcuni, e la grazia efficace, come sanno tutti i teologi, è gratuita e la sua mancanza nulla toglie alla reità dell'uomo peccatore. « Indurat » quindi è lo stesso che « non miseretur » e il non aver misericordia non dice che Iddio non dà i mezzi necessari per la salute eterna. Ma quando Maometto afferma che Allah *dirige* chi vuole, il verbo « dirigere » riferendosi all'intenzione di chi opera, esprime in Allah la volontà positiva di far mancare ad alcuni i mezzi necessari per essere salvi.

Sarebbe più che interessante seguire l'Apostolo in questo capo IX, dove agita le più elevate questioni riguardanti l'umana libertà e la predestinazione, e confrontarlo un po' con l'Autore del Corano. Non è possibile di avere un più perfetto rovescio di medaglia. Di fronte al sottilissimo dialettico, che esce quando gli pare dalla più intricata maglia di argomentazioni, sta uno degli ingegni più unilaterali e meno elastici che sieno mai esistiti. Maometto fu un cervello *ametafisico,* se così può dirsi, in cui non era possibile che entrassero le distinzioni sottili di volontà antecedente e conseguente, approbativa e permissiva. In questioni come queste sarebbe stato un vero miracolo se quest'Arabo così inculto — non consta neppure se abbia saputo scrivere — avesse insegnato cose chiare e precise. Vi è forse in tutta la Teologia questione più formidabile? Tanto più che Maometto non conobbe la Grazia divina nè fu in grado di domandarsi come mai la Causa suprema concorra fisicamente all'atto umano, intatta restando la libertà dell'arbitrio. Niuna meraviglia quindi che questo rimanga uno dei punti più intricati di un Libro, che è una vera selva selvaggia ed aspra e forte.

***

La questione però difficile in se stessa è resa ancor più difficile a causa della posizione che la mentalità degli Arabi viene a prendere di fronte agli elevati problemi del mondo spirituale. Il loro spirito non conosce le finezze dell'analisi, come la loro lingua non conosce le sfumature dell'espressione. Trattisi, è vero, di descrivere i quotidiani fenomeni della vita, anche i più banali: nulla

di più ricco del loro idioma e di più vario che la loro intelligenza. Ma fa loro difetto la facoltà di astrarre, di armonizzare i diversi elementi, di piegarsi in se medesimi per assurgere ai principii universali. La mobilità della loro immaginazione e la vivacità dell'impressione turbano, si direbbe, il corso regolare dell'attività intellettuale: intuiscono, non ragionano (1). Di fronte ai fenomeni dello spirito la frase semitica ignora i contorni, è troppo netta e cruda talvolta. « Cette lacune en fait des instruments grossiers pour la perception et l'étude des délicats problèmes de la psychologie. Ainsi dans leur désert jaillit ou s'éteint la lumière intense, aveuglante du soleil, sans transition de lentes aurores ni de longues crépuscules » (2).

Non imprestiamo quindi a Maometto e ai suoi Arabi del VII secolo le nostre abitudini intellettuali, che venti secoli di Cristianesimo hanno affinato in sommo grado. Dire col Carra de Vaux che « ce progrès dans le mal ou dans le bien sera seulement la conséquence de la première faute ou des premiers mérites; mais cette faute première ou cet acte de soumission, reste libre et n'a rien de fatal » (3), ovvero col Goldziher che « la direction est une

(1) Il *periodo,* strettamente inteso, dove cioè una proposizione principale è in vario rapporto con altre dipendenti, manca alle lingue semitiche. « À mesure qu'une langue se développe et se perfectionne, elle tend à combiner les idées et à les subordonner (ὑπόταξις) au lieu de les coordonner en les exprimant les unes à la suite des autres (παράταξις)... Au contraire, l'hébreu et l'araméen, quoique écrits depuis très longtemps, n'ont pas subi le même développement et sont demeurés completement étrangers à ce caractère de la langue grecque. On a continué d'écrire dans ces langues en plaçant les idées les unes à la suite des autres sur un seul et même plan. Il y a eu *absence* de synthèse, de combinaison, et de subordination des idées ». VITEAU, *Étude sur le Grec du N. Testament,* vol. II, pag. 4. Dicasi lo stesso dell'arabo ai tempi di Maometto. L'esteriorità quindi della frase semitica è indice della indigenza del loro spirito nell'avvicinare e nel fondere le differenti idee; rivela una certa inettitudine del loro intelletto a paragonare i molteplici elementi di un discorso, a fare cioè un *ragionamento* propriamente detto. Che si pensi un po' che gli Arabi neppure adesso posseggono i casi obliqui del pronome relativo, che esprimono tanta parte dei rapporti del discorso, e diranno a mo' d'esempio: *che... di lui,* senza essere ancora riusciti a fondere i due concetti nell'unico *del quale.*

(2) LAMMENS, *Mahomet,* etc., pag. 28.

(3) *La Doctrine de l'Islam,* p. 61. Può dirsi soltanto che Maometto afferma talvolta che l'uomo dopo la *prima* infedeltà all'unico Dio viene

récompense qu'il accorde aux bons » e che « l'infidélité n'est pas l'*effet*, mais la *cause* de l'égarement » (1), non è lo stesso che abbigliare quest'Arabo del Higiaz all'europea e alla moderna? Maometto non sa cosa sia atto primo o secondo: egli afferma in modo assoluto e troppo sovente perchè sia possibile misconoscere il suo pensiero: « Se volesse Allah, costoro non associerebbero » *6*, 107; cioè sarebbero senz'altro nel retto cammino; oppure: « Chi vorrà Iddio dirigere, dilaterà il suo petto alla fede islamitica. E chi vorrà indurre in errore, renderà il suo petto chiuso, angusto come di chi si sforza salire in alto » *6*, 125.

Noi piuttosto crediamo più conforme alla psicologia di Maometto, che egli quanto al libero arbitrio or faceva delle asserzioni, nelle quali, si direbbe, trionfa il buon senso, parlando dell'uomo come di chi sia responsabile dei suoi atti; ora invece, o perchè sotto l'impressione dell'invettiva o perchè non sapea spiegarsi altrimenti l'ostinazione di Coreisciti, Ebrei e Beduini del Yathrib, cedeva al suo temperamento fatalistico, uscendo in tali espressioni, per cui è necessario conchiudere, che tutto, bene o male, viene direttamente da Allah. Quanto poi ad accordare le varie sentenze, egli da buon Arabo non davasene la minima pena.

Non è Maometto l'ineffabile inventore dell' « Abrogante » e dell' « Abrogato »?

Maometto fu fatalista per temperamento, come lo sono i Beduini, che nella lotta ineguale contro una natura inesorabile ricascano scoraggiati in quella rassegnazione, che s'assomiglia molto alla passività animale (2). E a che cosa riducesi il fatalismo spe-

---

crudelmente punito con l'abbandono di Allah per tutta la vita. Nulla del resto di più arbitrario di tale asserzione contradetta dalla Rivelazione, dalla retta ragione e dallo stesso Maometto. V. cap. XIV, par. II.

(1) *Op. laud.*, p. 73. Poco prima avea scritto: « L'abandon à soi-même, le retrait de la sollicitude divine est un'idée dominante dans le Qorān à propos des gens, qui, par leur *conduite antérieure*, se rendent indignes de la grâce divine ». Il GOLDZIHER non s'accorge che intorno a questa *condotta anteriore* (ch'egli stesso sottolinea) ritornano nè più nè meno le identiche domande: In cotesto periodo l'uomo è libero o no? Allah lo dirige o non lo dirige? Non è quindi un risolvere la questione affermare che Maometto si preoccupa di questa condotta anteriore.

(2) La tendenza di Abu'l Qasim al fatalismo trapela, per dir così, da ogni pagina del Corano. Le risposte che dà alle obbiezioni degli avversarii ne sono una prova evidente. A Hud, che era interrogato da quei

culativo se non ad una disperata rinunzia dei diritti inerenti al-l'esercizio della libera intelligenza? È Allah che sa tutto: a che pro inquietarsi a trovare argomenti? È Allah che dispone del-l'universo, opera delle sue mani, come meglio gli aggrada: inutile opporsi al suo volere. È questa l'idea, che sta alla base di moltissime asserzioni del Profeta e se questa non si suppone, il suo ragionamento si dirà quello di un pazzo.

Ma nello stesso tempo Maometto misconobbe se stesso, perchè mai rivolse lo sguardo — e ciò a causa di quell'*indolenza* morale, che è pure effetto del fatalismo — a penetrare le oscure pieghe dell'animo suo. Egli afferma, non si preoccupa delle conseguenze; non si domanda, se quel che scrive adesso contradica a quel che ha scritto un minuto prima. La parola ha per lui un valore molto relativo. Come in politica, così in religione fu l'uomo del momento (1). E a che pro dopo tutto affannarsi pel futuro, che dipende unicamente dall'arbitrio di Allah? *Sufficit diei malitia sua* (2): nessuno meglio del Riformatore arabo ha messo in pratica il detto evangelico.

La leggerezza, di cui dà prova nelle sue asserzioni, raggiunge talvolta l'inverosimile, non importandogli di contradirsi in uno stesso periodo. « E se verrà a costoro (i tuoi avversarii, gli Ebrei)

---

di 'Ad sui segni della sua missione, fa rispondere: « La scienza è appo Dio: io vi annunzio quello per cui sono mandato » *46,* 22. Cioè, le prove della mia missione le possiede Allah; questo deve bastarvi. Perchè me le domandate voi? L'identica risposta darà Maometto le tante volte ai suoi concittadini. « E Noi mandammo te agli uomini come Legato e *Allah basta come testimonio* » *4,* 81. Fan male quindi i Meccani a domandare questi segni. A Gesù, che nell'ultimo giorno verrà interpellato da Allah se siasi arrogata la Divinità, mette in bocca le parole seguenti: « Non conviene a Me che dica *quello che non conosco*. Se l'avessi detto, non l'avresti saputo? Tu conosci quello che è in Me ad Io non conosco quello che è in Te. Tu solo conosci le cose secrete » *5,* 116. È l'eco dell'anima sua fatalistica, che Maometto impresta ai suoi personaggi: anch'egli risponderà in tal modo nel giorno finale. Cf. *5,* 108.

(1) Hubert Grimme (*Muhammed,* t. II, Münster, 1895, pag. 105 seg.), è stato il primo, sembra, a mettere in evidenza questo punto, che le as serzioni di Maometto sul *servum arbitrium* e sulla responsabilità degli atti umani dipendono dalle impressioni del momento. Non si può che lodare la sua perspicacia.

(2) *Mt.* 6, 34.

qualche *bene,* diranno: Questo è da Dio; e se accadrà loro qualche *male,* diranno: Questo è da te (o Maometto). Rispondi: *Tutto* è da Dio. E cosa hanno questi uomini, che non vogliono intendere discorso? Quello che ti venne di *bene* è da Dio, quello che venne di *male* è da te stesso. E mandammo te come Legato » *4,* 80, 81. In questi famosi versetti i due vocaboli « bene » e « male » corrispondono ai due vocaboli arabi *ḥasanah* e *sayy'ah* e sono inoltre accompagnati dallo stesso verbo *aṣāba,* accadere: debbono quindi avere lo stesso significato prima e dopo ([1]). Ma allora Iddio è o non è autore del male?

In un'altra Sura ha scritto: « Come Egli vi ha creato, così ritornerete a Lui. *Una parte di voi Egli diresse, e ad una parte di voi fu necessario l'errore,* perchè essi presero i Satana per patroni invece di Dio » *7,* 28. Se la logica ha lo stesso valore per gli Arabi, che per noi, la seconda *parte,* che è antitetica alla prima, deve essere equivalente a questo, che Allah fa sì, che alcuni non credano all'unico Dio, giacchè altri al contrario dirige alla cre-

([1]) Cioè هَسَنَة e سَيِّئَة. Sembrerà un paradosso che Maometto si contradica cosi grossolanamente da un versetto all'altro. Ma il testo arabo è di una chiarezza tale, che non ammette discussione: وَإِنْ تُصِبْهُمْ حَسَنَةٌ يَقُولُوا هَٰذِهِ مِنْ عِنْدِ ٱللَّهِ وَإِنْ تُصِبْهُمْ سَيِّئَةٌ يَقُولُوا هَٰذِهِ مِنْ عِنْدِكَ قُلْ كُلٌّ مِنْ عِنْدِ ٱللَّهِ فَمَا لِهَٰؤُلَآءِ ٱلْقَوْمِ لَا يَكَادُونَ يَفْقَهُونَ حَدِيثًا ٨١ مَا أَصَابَكَ مِنْ حَسَنَةٍ فَمِنَ ٱللَّهِ وَمَا أَصَابَكَ مِنْ سَيِّئَةٍ فَمِنْ نَفْسِكَ. Il Kasimirski aggiunge in nota: « Pour concilier ces mots avec ceux du verset précédent, les commentateurs font observer, que tout mal vient des hommes par suite de leurs péchés ». Distinzione inventata per bisogno di causa! Qual uomo ragionevole adopererebbe da una a un'altra proposizione lo stesso vocabolo con tale restrizione senza avvertirlo? Del resto non è l'unico caso di flagrante contradizione. Nella Sura *16,* 95 al pensiero nettamente fatalistico: « Se Allah avesse voluto, vi avrebbe fatto gente di una sola religione. Ma Egli fa errare chi vuole e dirige chi vuole », fa seguire immediatamente: « E senza fallo renderete conto di quanto avete operato ». Un esempio ancora più bizzarro. Nella Sura *56,* parlando del numero dei predestinati, afferma che vi sarà « una moltitudine, ثُلَّة, degli antichi ed uno scarso numero, قَلِيل, dei moderni (contemporanei) ». Questo ai versetti 13, 14; invece ai versetti 38, 39 afferma, che vi sarà « una moltitudine, ثُلَّة, dei primi ed una moltitudine, ثُلَّة, degli ultimi ». Si direbbe che anche la memoria gli facea difetto.

denza di quest'unico Dio. E allora diventa un logogrifo quello che immediatamente segue: « perchè *presero,* اتّخذوا, i Satana a patroni », che nel linguaggio coranico non altro significa, che scelsero di adorare altri invece di Allah. Ma se è Allah, che necessita il non credere all'unico Dio, come mai possono scegliere, cioè esser liberi, di adorare altri che Dio? Il lettore giudicherà, se sia legittimo affermare che Maometto non si rendeva talvolta conto di quel che scriveva.

È impossibile farsi un'adequata idea del fondatore dell'Islam, se non si considerano nello stesso tempo tutti questi molteplici elementi, perchè Maometto fu una personalità complessa. Se qualche distinzione può ammettersi, essa è che il Profeta inclinò sempre più verso il fatalismo man mano che avanzò nella sua carriera. Le affermazioni infatti di tendenza fatalistica appartengono prevalentemente all'ultimo periodo meccano e al medinese: spiegabile un tal peggioramento quando si pensa alle disillusioni provate di fronte ai suoi concittadini ed alla recisa opposizione incontrata a Medina da parte di Ebrei e Cristiani.

Per conchiudere, nel Corano nulla di decisivo abbiamo su una delle più grandi questioni, che interessano l'umanità; o meglio tutto vi è contradizione angosciante. L'incertezza dei dottori musulmani è una prova ed una conseguenza dell'incertezza del loro codice sacro (1). E questo perchè Maometto stesso non ebbe idee chiare e fisse sull'argomento, quantunque convien credere, che e

(1) Sin dagl'inizi del 2° secolo dell'Égira si eran formate nella Siria e poi propagate in tutto il vasto Impero due scuole potenti e rivali. Gli uni i Giabariti, جبريّة, difendeano il fatalismo ad oltranza, gli altri i Qadariti قدريّة e dopo di loro i Muʿtaziliti معتزلة, erano fautori del libero arbitrio. Tutte e due le scuole naturalmente pretendeano di essere gl'interpreti fedeli del Corano. Oggigiorno la gran massa dei Maomettani è ciecamente fatalista. Il Catechismo sunnita di Costantinopoli, che rappresenta l'ortodossia dell'Islam, comanda di credere « che il bene, il male, tutto insomma accade per effetto della predestinazione e della premozione di Dio... che Dio prevede, vuole, produce, ama, aggradisce la fede, la pietà e tutto quello che è bene; ma ch'Egli non ama, nè aggradisce l'infedeltà, l'irreligione e tutto ciò che è male, quantunque prevede di volere e di operare queste differenti cose. Niuno deve questionare su ciò che Dio vuole: Egli solo ha il diritto di fare simili questioni ». Vedasi la citazione in Gondal, *Islamisme,* etc., pag. 184.

per indole e per ambiente fosse inconsciamente portato al fatalismo. Responsabilità e irresponsabilità delle umane azioni vi sono ugualmente affermate e si direbbe che egli siasi divertito a fare affermazioni ora in un senso ora in un altro.

Potrà un cosifatto modo di procedere sembrare stupefacente a noi occidentali. Chi conosce il Profeta attraverso il prodotto del suo cervello e al lume della psicologia araba non si meraviglierà di questa, come di altre contradizioni; e della sua incredibile acquiescenza nelle contradizioni troverà anzi l'ultima spiegazione nel fatalismo stesso. Se Allah possiede esso solo le chiavi della scienza, si lasci pure a lui la briga di risolvere le questioni e di vedere dove c'è o dove non c'è contradizione.

CAPITOLO XI.

L'economia di Allah per la salute dell'uomo.

§ I. — I LEGATI DI ALLAH.

L'uomo mentre vive in questo mondo abbandona spesso il culto del vero Dio per cadere nell'idolatria e nell'ingiustizia. Maometto ne constata il fatto, assegnandone la causa prima ed unica nella volontà di Dio. « Che forse ignorano quei che credettero, che se Dio volesse, certo dirigerebbe gli uomini tutti? » *13,* 30. « Se il tuo Signore avesse voluto, ben avrebbe reso gli uomini gente di una sola religione. E non cesseranno gli uomini di essere tra loro discordi, eccetto quelli dei quali ha avuto misericordia il tuo Signore (1) » *11,* 120.

Poichè dunque Allah ha disposto così le cose e di fatto vi

(1) Pensiero spesse volte ripetuto e da intendersi in senso fatalistico. Soggiunge infatti subito dopo: « E a questo li creò. E si adempì la parola del tuo Signore: Riempirò senza fallo la Geenna di Ginn e di uomini tutti assieme » *11,* 121. Più esplicitamente alla Sura *32,* 13. « Che se volessimo, ben daremmo ad ogni anima la sua direzione. Ma è necessario che si avveri il mio detto: Riempirò la Geenna di Ginn e uomini assieme ». E con altre parole alla Sura *14,* 4: « E non mandammo alcun Legato se non colla lingua della sua gente, perchè dichiarasse loro la verità. Certo Allah farà errare chi vuole e dirigerà chi vuole ».

stanno sempre malvagi ed infedeli, ecco ch'Egli manda a certi intervalli un suo Inviato, *Rasul* ([1]), la cui missione è quella di richiamare gli uomini all'idea dell'unico Iddio, rimuneratore nel secolo novissimo. Ma gli uomini ricadono pur troppo nel politeismo e nell'iniquità; ed ecco che Allah ne invia degli altri senza stancarsi, a quel modo che Maometto non si stanca di ripigliarne la monotona narrazione.

È quindi nella natura di tali Inviati, che essi abbiano una missione temporanea e limitata a un sol popolo. Di questi Messi infatti ne furono inviati in ogni tempo e per ciascuna nazione, nè potevano naturalmente esser tutti ricordati nel Corano « Noi ti abbiam fatto conoscere una parte dei nostri Legati; altri ve ne sono di cui non ti narreremo » *4,* 162. Immediatamente prima avea ricordato nell'ordine che segue Noè e i Profeti dopo di lui, Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe, Gesù, Giobbe, Giona, Aronne, Salomone e Davide. Son da aggiungere a costoro, perchè ricordati in altri luoghi, Adamo, Loth, Mosè, Giuseppe figlio di Giacobbe, Edrīs o Enoch, Eliseo, Zaccaria e Giovanni, i tre Legati arabi Hud, Ṣaleḥ, Sciuᶜayb e quindi Dhu'l Kifl (Isaia? Ezechiele?), Dhu'l Qarnayn, cioè Alessandro Magno e Loqman il Saggio (Esopo?). Altrove alcuni di essi sono appellati Profeti, come Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Aronne, Ismaele, Edris ([2]) e Gesù ([3]), certo per indicare una dignità superiore a quella degli altri.

Da questo catalogo, dove alla rinfusa sfilano davanti al lettore patriarchi e profeti, re, capitani e saggi dell'antichità ([4]), ap-

([1]) Il vocabolo رسول = Inviato, equivale al vocabolo biblico Ἀπόστολος, Apostolo. Trovasi già nelle Sure del primo periodo meccano, in quelle Sure che secondo il Caetani (*Annali,* I, p. 208) costituirebbero la seconda fase dello stesso periodo. L'azione d'« inviare » da parte di Allah si esprime col verbo corrispondente أرسل = ἀποστέλλω.

([2]) Cf. per tutti questi Cor. *19,* 42-57, dove sono ricordati nell'ordine sopradetto.

([3]) Cor. *19,* 31.

([4]) Il numero totale tra Profeti e Legati menzionati nel Corano sarebbe di 27, includendovi Maometto stesso. Qualcuno, ma a torto, vi ha aggiunto Esdra, che è ricordato solo alla S. IX, 30; ma non come Legato. La cifra dopo tutto è discreta, ma i suoi seguaci non si son contentati di così poco. Secondo alcuni commentatori i *Rusul* coi *Nabi* ascenderebbero a 124 mila; secondo altri a 224 mila; alcuni parlano persino di 400 mila all'incirca. In questo modo scrivono la storia gli Orientali!

pare che Maometto, a parte l'appello al Monoteismo, non sapesse precisamente in che consistea la missione dei Legati di Allah. A incominciare dalle Sure meccane del 1° periodo tutti questi personaggi son presentati pressochè sul medesimo piede e passano davanti l'immaginazione, quali vaghe ombre, senza contorni individuanti.

La leggenda si alterna colla storia, e le figure stesse dei personaggi dell'Antico e Nuovo Testamento sono tutte più o meno alterate e mutilate; per alcuni anzi di storico non è rimasto che il nome: tali per es. Davide e Salomone tra i personaggi biblici, e Alessandro M. tra i personaggi della storia profana. L'imprecisione da una parte e dall'altra la confusione perpetua che fa di sacro e profano sono i due caratteri che accompagnano sempre l'opera sua religiosa e politica nello stesso tempo.

Del resto la missione dei suoi Legati riducevasi a ben poca cosa. « Ammonire » *ándhara* e « annunziare la buona novella » *bássciara* sono i due verbi che costantemente ricorrono quando parla di sè e dei Legati che lo precedettero. « E Noi mandammo Legati evangelizzanti e minaccianti, perchè non avessero gli uomini contro Allah argomento dopo i Legati. E Allah è potente, misericordioso » *4,* 163. Essi cioè ammonivano gli uomini di abbandonare il culto dei falsi dei per adorare il vero Dio, di non essere iniqui, pena il fuoco della Geenna e annunziavano ai credenti le delizie dell'Eden. Qui terminava tutta la loro missione. Modestissimo uffizio, com'è evidente, di Ammonitore, *nadhīr* e Messaggero di una buona novella, *bascīr* da parte di Allah. Loro incombeva solo il *balagh,* cioè la trasmissione dei voleri di Dio; nè importava se fossero ascoltati o no, perchè dovean rispondere ad Allah se avean predicato o no. Costringere colla forza a credere non apparteneva in verun modo alla loro missione (1). Indovinare il futuro, leggere nei cuori altrui od operare miracoli comecchessia non apparteneva all'essenza della Legazione, quantunque alcuni, come Mosè e 'Isa, siano stati donati di tal potere.

La missione di Legato suppone ad ogni modo una speciale azione da parte di Allah: questa viene espressa col vocabolo

(1) Punto questo importantissimo, che più tardi Maometto annullò con precetti draconiani.

Waḥy (1), che traducesi ordinariamente per « Rivelazione » « E non mandammo prima di te alcun Legato, senza che *rivelassimo* a lui che non vi è Dio all'infuori di Me » *21,* 25. « Certo noi abbiamo *rivelato* a te, come rivelammo ad Abramo, ad Ismaele, ad Isacco e Giacobbe etc. » *4,* 161. Ma nulla di più elastico che questo vocabolo, che nello stesso dizionario coranico significa or rivelazione, or ispirazione, or comando divino (2) e dicesi persino dell'istinto concesso da Dio agli animali irragionevoli (3). Non si può quindi determinare, se trattasi di sogno, o visione, o impulso, o inclinazione, o altro mezzo naturale. Del sovrannaturale strettamente inteso non è a farne menzione, perchè Maometto non ebbe mai il minimo sentore dell'esistenza di quest'ordine.

Un'altra nota essenziale della Legazia divina è la Rivelazione scritta, cioè un Libro, che sarebbe stato consegnato a ciascun Legato, e che non è altro che la trascrizione del Libro celeste conservato presso il trono di Allah. Quindi « ad ogni epoca il suo Libro sacro » *13,* 38. Questo Libro testimonierà, contro di loro al giorno del Giudizio (4).

Se fosse così, la storia di ogni popolo dovrebbe parlarci del suo Libro rivelato. Il Riformatore suppone questo come la cosa più naturale di questo mondo, ma nel Corano egli ricorda soltanto i codici di Abramo (5), i Salmi di Davide (6); spessissimo poi il Pentateuco di Mosè e il Vangelo di Gesù. Dei codici di Abramo non ci ha detto che fine abbiano fatto; probabilmente li avrà ricordati, perchè se l'immaginava necessari per la dignità di un Inviato di prim'ordine, quale fu Abramo. I Salmi son menzio-

(1) Il sostantivo Waḥy, وَحْي trovasi adoperato 6 volte nel Corano, ma il verbo corrispondente أَوْحَى ricorre molto più spesso. È un vocabolo preislamitico, in cui l'idea prima sembra sia quella di « far cenni, indicare ».

(2) Cf. Cor. *28,* 6. Altrove, come alla Sura *11,* 39 e *23,* 27 significa « indicazione, esemplare ».

(3) « E *ispirò* il tuo Signore all'ape: Fabbricati case dai monti e dagli alberi e da quello del quale gli uomini si costruiscono capanne » *16,* 70.

(4) Un altro privilegio accordato da Allah ai suoi Legati è che abbiano mogli e figli in buon numero. « E demmo loro coniugi e prole ». *13,* 37. È l'arabo sensuale che si tradisce! Ciò che Maometto desiderò per sè stesso, lo mise in conto dei suoi Legati: si vedrà meglio nella puntata che segue.

(5) Cor. *53,* 37; *87,* 21.

(6) Cor. *4,* 161.

nati poche volte soltanto, ma ebbero l'onore di una citazione testuale « E già scrivemmo nel libro dei Salmi dopo l'ammonimento, che la Terra la erediteranno i miei servi virtuosi » *21,* 105: è la sola citazione biblica, che trovasi nel Corano [1]. Invece i libri, che contengono la Rivelazione in modo perfetto sono la Tora e il Vangelo.

Nella storia del Corano, come nella vita di Maometto, questi due Libri occupano un posto di preferenza, che andò sempre più consolidandosi con l'avanzar degli anni. Il Riformatore non cambiò mai d'opinione sulla strettissima somiglianza che esiste fra i tre Libri, e che ne fa come tre aspetti della parola medesima di Allah: essi contengono l'identica Rivelazione « Egli ha fatto discendere [2] sopra di te il Libro con la verità, il Corano confermante quel che fu prima rivelato; e fece discendere avanti la Tawrāh e l'Ingīl per direzione agli uomini » *3,* 2. Maometto parla sempre di questi ultimi nè più nè meno come del suo Corano; bisogna quindi ammettere che s'immaginasse Pentateuco e Vangelo composti allo stesso modo, cioè contenenti su per giù esortazioni, descrizioni e minacce come il Corano, e consegnati, per dir cosi, da Allah ai rispettivi Legati Mosè e Gesù. Non sarebbe Mosè l'autore del Pentateuco, nè gli Apostoli furono gli Autori dei Vangeli, ma è stato Allah, che ne fece dono grazioso all'uno e all'altro: a Mosè durante la sua missione e a Gesù, quand'era ancora in culla. « E demmo a Mosè il Libro, perchè gl' Israeliti fossero ben diretti » *23,* 51. « Disse il fanciullo (Gesù): Io sono servo di Dio. Egli mi ha dato il Libro (il Vangelo) e mi ha costituito profeta » *19,* 31. Quindi ogni loro versetto, anzi ogni loro parola sarebbe stata rivelata, come ogni versetto e ogni parola del Corano discese dal cielo per mezzo dello « Spirito ». La dottrina cattolica intorno all'*ispirazione* non trova qui luogo.

Mosè e ʿIsa sono conseguentemente considerati sommi fra i

(1) È presa dal Salmo *37,* 29. Anche pei Libri sacri gli esegeti hanno dato libero corso alla loro fantasia. Dieci libri furono rivelati ad Adamo, trenta ad Enoch, cinquanta a Seth, 10 ad Abramo etc., etc.

(2) Il verbo نزّل e أنزل = far discendere, cioè, dal cielo, per essere spessissimo usato in questo senso, è divenuto sinonimo di « rivelare », come il *masdar* della 2ª forma تَنزيل è sinonimo di « Rivelazione », anche nel linguaggio degli Arabi cristiani.

Legati, donati per singolare benevolenza di Allah della Rivelazione scritta, il cui originale trovasi custodito gelosamente presso di Lui. Allah conforta di quando in quando il Profeta, assicurandogli che la Rivelazione coranica è già contenuta nei due Libri precedenti. « Che se tu sei in dubbio di quello che rivelammo a te, interroga quelli che lessero il Libro prima di te » *10,* 94. Maometto stesso si appella più d'una volta agli Scritturali per confermare davanti ai suoi avversari o seguaci la Rivelazione ricevuta. « Anche prima di te non mandammo se non uomini... Ma interrogate la famiglia dell'ammonimento (Ebrei e Cristiani) se voi non lo sapete » *21,* 7.

In tal modo Vangelo, Pentateuco, Corano esprimono sostanzialmente la stessa religione. Cristo, Mosè e Maometto sono Legati dello stesso Allah e di pari dignità, colla sola differenza accidentale che Maometto è venuto dopo ed è destinato per gli Arabi, mentre i primi due lo furono per gl'Israeliti. Maometto è arrivato così a sostituire sè stesso a Cristo e Mosè dopo di avere creato un Cristo e un Mosè a immagine e somiglianza del suo spirito.

***

Son queste le linee generali del suo sistema intorno alla provvidenza di Allah a favore di quelli che vuole salvi e la storia delle religioni riducesi per lui invariabilmente alla ripetizione del semplice fatto già descritto. È uno dei punti dommatici più diffusamente sviluppati dal Profeta e che merita particolarissima attenzione, perchè le sue idee sui Legati costituiscono senza dubbio la parte più bizzarra e personale del Corano, come quella che mostra sino all'evidenza l'interna elaborazione che nel cervello di Abu'l Qasim compivasi di elementi ricevuti comecchessia da Ebrei, Arabi e Cristiani.

Maometto concepì sempre la dignità di Legato come essenzialmente nazionale, limitata talvolta ad una sola tribù (1). Ogni Inviato deve appartenere alla medesima stirpe e parlare la stessa lingua. « E non abbiamo mandato prima di te se non uomini, ai

(1) È il caso dei tre Legati arabi leggendari Hud, Ṣaleḥ e Sciu'ayb. Quest'ultimo secondo l'opinione comune è lo stesso che il biblico Iethro, suocero di Mosè. Cf. Marracci e Kasimirski negl'*Indici analitici* e Nöldeke-Schwally, I, p. 151, nota 9.

quali rivelammo i nostri precetti, scelti fra gli abitanti della città » *10,* 109. « E non mandammo alcun Legato se non colla lingua della sua gente, affinchè dichiarasse loro la verità » *14,* 4.

Conforme a questo principio « già mandammo Noè *alla sua gente* قومه e disse loro: Io vengo a voi come predicatore da parte di Dio, perchè non adoriate se non Dio. Certo io temo per voi una pena il giorno doloroso... E al popolo di ʿAd mandammo *il loro fratello,* أخاهم, Hud. O popolo mio, egli disse, servite Dio: non vi è altro Dio che Lui... Ed ai Tamudei mandammo *il loro fratello* اخاهم, Ṣaleḥ. Disse loro: O popolo mio, servite Dio: non avete altri dei che Lui... E venne a Loth *la sua gente,* قومُه , e frettolosamente corsero a lui quelli che prima commettevano opere malvage. Disse Loth... temete dunque Dio, nè mi disonorate a casa mia... E alla gente di Madian mandammo *il loro fratello,* اخاهم Sciuʿayb. Disse costui: O popolo mio, adorate Dio: non è a voi di dei all'infuori di Lui e non diminuite la misura e la bilancia » *11,* 27-85. Anche i due Legati taumaturghi Mosè e ʿIsa furono mandati ai loro fratelli: « Disse Mosè: O popolo mio, se credete in Dio, confidate in Lui » *10,* 84. Cristo fu posto da Dio « esempio ai figli d'Israele » *43,* 59.

Meraviglioso fenomeno di autosuggestione e straordinaria potenza di assimilare gli altri a sè stesso, imprestando loro le proprie idee e sentimenti! Maometto riproducendo la storia di questi Legati non fa che riprodurre la storia della sua riforma e delle lotte sostenute alla Mecca. Prendendo dalla storia o dalla leggenda alcuni nomi, li getta, per dir così, tutti ugualmente nell'identico stampo per farne uscire la sua propria immagine. Che cosa rimane dei personaggi storici?

Abu'l Qasim iniziò la sua carriera di Legato col predicare alla sua parentela (¹) e alla tribù degli Ḥascimiti per estenderla quindi alla Mecca e suoi dintorni (²), cioè alle tribù alleate o apparentate con i Coreisciti, com'erano i Kinãna e i Khozāʿa: egli si credette allora appellato soltanto a predicare l'unico Dio ai suoi contribuli. Si sa qual indifferenza abbia incontrato presso il volgo e che ostili accoglienze gli abbiano fatto i maggiorenti della città.

(¹) Cor. *26,* 214.
(²) Cor. *6,* 92.

Si meravigliavano anzitutto che un Messo di Allah fosse scelto di mezzo al popolo stesso al quale doveva portare il messaggio. « Forse sembrò strano ai Meccani che Noi ispirassimo *a uno di loro,* dicendo: Avverti gl'infedeli della divina vendetta ed annunzia a quei che credettero, che essi avranno la precedenza presso il loro Signore? » *10,* 2. Si meravigliavano che fosse stato loro inviato un semplice mortale: « Forse avrebbe mandato Allah un uomo invece di un Angelo come Legato? » *17,* 96. Pretendevano cioè che un Inviato divino dovesse essere un Angelo, o che venisse in compagnia di un Angelo e operasse miracoli come Mosè e ʿIsa. A difetto di tutto questo i suoi avversari lo appellarono mago, indovino e poeta, cioè ispirato dai Ginn e non da Dio. Gli rimproveravano inoltre che i suoi seguaci fossero tutti gente oscura, nè trovasse credito fra i Primati ed egli stesso fosse un oscuro cittadino senza autorità. Dopo tutto essi non seguivano che la religione dei padri loro.

Maometto rispondeva con una buona dose di umiltà, che era un uomo come tutti gli altri, che mangiava, beveva e frequentava i bazar. « Rispondi: Sia gloria al mio Signore! Che sono io forse se non un uomo da Lui inviato a voi? » *17,* 95. Confessava che non aveva il dono di fare miracoli, nè potea indovinare il futuro, che era solo incaricato ad avvertire e annunziare e del resto egli non predicava per compenso o danaro. La sua mercede l'aspettava da Allah nell'altra vita « Di': io non vi ho domandato mercede alcuna. Sia essa invece con voi. E non è la mia mercede se non appo Dio » *34,* 46.

Or la storia dei suoi Legati è tutta quanta intessuta su questa trama. I suoi personaggi parlano ed agiscono, come agiva e parlava egli stesso di fronte ai Meccani: si direbbero duplicati della sua persona.

Conforme a ciò i suoi Legati, compresi Loth e Giona [1], appartengono alla nazione cui debbon predicare. Di tutti i suoi predecessori è anche vero: « E non mandammo Legati avanti a te, senza che in verità ben mangiassero il cibo e passeggiassero per le piazze » *25,* 22. Il tema della lor predicazione è identico per tutti: incominciano con l'inculcare l'unità di Dio, comminano

[1] Gli abitanti di Ninive vengono chiamati « il popolo di Giona » *10,* 98.

la vendetta finale della Geenna e promettono il premio appo Iddio. Fra i precetti morali inculcano l'elemosina e la preghiera, che sono i due grandi precetti del Corano. Anche a Cristo fa dire: « E Allah mi ha raccomandato la preghiera e l'elemosina finchè sarò vivo » *19,* 32. Allo stesso modo parla Loqman a suo figlio (1). Tutti poi finiscono col dichiararsi Musulmani. Noè si professa del numero dei Muslimin (2), Abramo è proclamato solennemente Muslim (3), Giuseppe si augura di morire Musulmano (4), Mosè esorta gli Ebrei ad essere Muslimin (5), Faraone prima di essere inghiottito dalle acque, pentendosi si dichiara Musulmano (6). Anche Cristo fa professione di fede musulmana (7) e gli Apostoli esplicitamente si dichiarano Musulmani (8).

I loro avversari si comportano come si comportavano quei della Mecca con Maometto. « E risposero a Noè i primati della sua gente, che erano increduli: Noi non ti vediamo se non uomo a somiglianza nostra e non vediamo che ti abbiano seguito se non i più vili di noi senza riflessione, nè vediamo sopra di te qualche cosa di straordinario. Rispose Noè: O popolo mio, credete voi che se non fossi istruito dal mio Signore e favorito dalla sua grazia, vi solliciterei ad implorarla, mentre voi l'avete in orrore? O popolo mio, io non chiedo danaro per questo: la mia mercede è presso Dio... E non dico a voi che presso di me sono i tesori di Dio (cioè non opero miracoli), nè io conosco i segreti del cuore. E non vi dico: io sono un Angelo » *11,* 29-33. Anche ad Abramo fa subire la stessa metamorfosi. « Ricordate quando egli disse al padre suo e al suo popolo: Che cosa sono questi simulacri, al cui culto state assiduamente attendendo? Risposero: trovammo i padri nostri, che servivano loro. Disse loro Abramo: Ben foste già voi e i padri vostri in errore manifesto » *21,* 53-55. Le stesse obbiezioni, come abbiam visto, che facevano i Meccani e le stesse risposte che dava Maometto per sè stesso.

(1) Cfr. Cor. *31,* 12-16.
(2) Cor. *10,* 73.
(3) Cor. *3,* 60.
(4) Cor. *12,* 103.
(5) Cor. *10,* 84.
(6) Cor. *10,* 90.
(7) Cor. *5,* 76.
(8) Cor. *3,* 45.

Di fronte all'ostinazione della gran maggioranza dei Meccani, egli immagina che anche i suoi predecessori sieno trattati ugualmente. « Poi mandammo i nostri Legati un dopo l'altro con intervallo. E ogniqualvolta veniva ad un popolo il suo Legato, l'accusavano di menzogna » *23*, 45. Per consolarlo Allah gli deve dire: « E se accusano te di menzogna, già prima e il popolo di Noè e di ʿAd e di Thamud e il popolo di Abramo e il popolo di Loth e gli abitanti di Madian accusarono di menzogna i loro Profeti. E di menzogna fu pure accusato Mosè » *22,* 43. Di fronte alle ostilità dei capi Coreisciti, è necessario che anche i suoi predecessori si sian trovati nella stessa situazione. A Noè si oppongono « i capi della sua gente, الملأ من قومه » *7,* 58; a Hud « risposero i capi ch'erano increduli della sua gente, الملأ » *7,* 64; a Ṣaleḥ « dissero i capi del popolo che si erano levati in superbia الملأ » 7, 73; a Sciuʿayb « risposero i capi che si eran levati in superbia, الملأ » *7,* 86; a Mosè sono « i capi del popolo di Faraone, الملأ » *7,* 124 che si oppongono. Per lui questo modo di agire dei maggiorenti di un popolo in riguardo al Legato diviene una regola generale. « E non mandammo mai alcun Ammonitore in una città, senza che i più ricchi di essa avessero detto: Noi non crederemo in ciò per cui foste mandati » *34,* 33.

Una tale ostinazione dovea avere un castigo terribile anche in questo mondo: i suoi predecessori aveano tutti assistito all'annientamento dei loro nemici. Maometto prova un vero piacere nel descrivere la vendetta divina sulle città incredule: vi ritorna su più e più volte. « E quante città distruggemmo di quelle che erano inique e quante ne facemmo sorgere dopo di esse! E quando vedevano l'avvicinarsi del nostro castigo, ecco che essi fuggivano dalle città. Non affrettate la fuga (gridavano gli Angeli), ritornate ai vostri godimenti. Rispondevano: Oh! sventura per noi! Certo noi fummo scellerati. E non cessò questo lor grido, se non quando li ponemmo come biade mietute » *21,* 11-15.

Ma fu qui che a Maometto non riuscì di accomunarsi coi suoi illustri Confratelli. Ai Meccani, che lo canzonavano pei mancati castighi così ripetutamente promessi da parte di Allah, rispondeva: « Un giorno solo appo il tuo Signore è come mille anni secondo quello che voi computate » *22,* 46. Applicazione fuor di luogo di

un principio verissimo proclamato tanto tempo prima dalla Bibbia (1). I suoi avversari ben poteano rispondergli, che quando egli comminava la vendetta di Allah, intendea di un avvenire molto prossimo, tangibile a loro stessi (2). Altrimenti che valore avea l'argomento tratto dagli esempi dei popoli precedenti?

§ II. — Maometto Legato di Allah a Medina.

Il Riformatore sino a quando visse alla Mecca si considerò come uno dei tanti Legati precedenti. Era persuaso soltanto di essere il primo Inviato agli Arabi della patria sua, che sino allora non erano stati gratificati da Allah nè di una Rivelazione scritta nè di un Legato, come i loro confratelli di Thamud, di ʿAd e di Alaʾika. « E non mandammo loro (ai Meccani) alcun Libro da leggere, nè inviammo prima di te predicatore alcuno » *34,* 43. Da ciò anche la necessità che il Corano fosse scritto in lingua araba « E così rivelammo a te un Corano, affinchè tu avverta la madre delle città (la Mecca) e i dintorni di essa » *42,* 5.

Conseguentemente egli non pretendeva d'insegnare cose nuove: predicava quello che già ben conoscevano Ebrei e Cristiani. Non facea in sostanza che richiamare alla loro memoria certe idee su Dio e la vita futura e inculcare certi precetti, come l'elemosina e la preghiera, che essi aveano dimenticato o trascuravano. Per allora non osava neppure di presentare la sua missione, come una *risala* o Legazione ufficiale, nè di farsi chiamare *Rasūl.* Preferiva appellarsi *nadhir* e *bascīr:* « Io non sono che un Ammonitore e un Evangelizzatore per quelli che credono » *7,* 188. Cosa di più modesto che un banditore? È vero che implicitamente si metteva a livello con Mosè e Cristo, perchè immaginava il suo Corano quasi fosse un altro Pentateuco o Vangelo; ma, all'infuori della loro potenza taumaturga, cosa erano stati Mosè e ʿIsa se non Legati come gli altri? Essi non aveano insegnato nulla di nuovo, nè promulgato nuove leggi, nè fondato una nuova religione.

(1) Cf. II *Petri* 3, 8 e *Salmo* 90, 4.

(2) Cfr. p. e. Sura *21,* 1, 2: « S'avvicina per gli uomini il loro rendimento dei conti; ma costoro rimangono nella loro indifferenza, allontanandosi dall'ammonizione, che venne loro recentemente da parte del loro Signore ». L'*imminenza* della fine catastrofica risulta dalla natura stessa della polemica coi suoi avversari meccani.

A Medina le idee sulla sua missione subirono una trasformazione radicale, che in parte contradiceva a quanto avea sino allora insegnato. Il semplice Ammonitore si eleva man mano sino a divenire Profeta, Legato di Allah e fondatore di una religione nuova con dommi e riti e precetti propri. Nel contempo un terzo personaggio incomincia a giganteggiare nel suo pensiero per innalzarsi alla dignità di Mosè e Gesù: è Abramo e accanto a lui Ismaele. Questa evoluzione è il risultato degli avvenimenti politici e militari che colà si svolsero.

I trionfi immensi, imprevisti, ottenuti a Medina, l'entusiasmo suscitato attorno alla sua persona, l'adesione di parecchi Medinesi e Beduini alle sue dottrine lo solleticarono nell'idea che egli ben potea estendere la sua missione religiosa agli arabi del Higiaz. Al postutto non era questo un ottimo mezzo per consolidare la sua potenza politica? Nello stesso tempo le dispute religiose, che si facevano sempre più vive con Ebrei e Cristiani, finirono di convincerlo che oramai non potea più sperare di attrarli dalla sua. Era naturale che staccandosi da costoro si confermasse nell'idea di fondare una religione distinta dalla loro. « Mai saranno contenti di te nè i Giudei nè i Cristiani, finchè non seguirai la loro religione. Di' loro: certamente la direzione di Dio è la direzione vera. Chè se tu avrai seguito i desiderî loro, dopo quello che è venuto a te di scienza, tu non avrai da Dio nè protezione nè aiuto » *2*, 114. Il giuochetto è troppo evidente: era lo stesso che farsi intimare da Allah l'ordine di fondare una nuova religione. Intanto con una imperturbabilità da prestigiatore continuerà ad affermare che la sua religione è quella di Mosè, Gesù e dei Patriarchi. « Di': noi crediamo in Dio e a ciò che fu rivelato a noi (Corano), e a ciò che fu rivelato ad Abramo, Ismaele, Isacco... a Mosè, a Gesù e ai Profeti dal Signore loro. Non poniamo differenza tra loro (1) » *3*, 78. Di chi è la colpa se non degli Ebrei e Cristiani, che falsavano scientemente i loro Libri sacri? « O gente del Libro, perchè non credete nei segni di Dio, mentre ne siete testimoni? O gente del Libro, perchè rivestite la verità di menzogna e nascondete la verità? Eppure voi la conoscete » *3*, 63, 64.

Il centro visibile di questa novella fede, necessario alla gros-

(1) Identica affermazione e con le stesse parole trovasi alla Sura *2*, 130.

solana mentalità degli Arabi, si presentò da sè stesso: la Kaaba, il gran Santuario nazionale. Il suo cuore di Coreiscita e di esule non potea restar dubbio intorno alla scelta. A Medina non farà altro che canonizzarne il culto a maggior gloria del feticcio della Pietra nera. Anche pel nome da dare alla sua religione non trovò difficoltà veruna. Il vocabolo « Islām » cioè *sottomissione* (a Dio) e il suo participio « Muslim » cioè *sottomesso* (a Dio) già nell'ultimo periodo meccano incominciavano a caratterizzare i suoi seguaci di fronte agli avversari (1): a Medina Maometto ne consacrerà definitivamente l'uso. « La religione presso Dio è l'Islam » *3*, 17. « Chi avrà seguito un'altra religione che l'Islam, non sarà accetto ad Allah e nel novissimo secolo sarà di coloro che si perdono » *3*, 79.

Ma bisognava altresì trovare un gran nome alla cui ombra protettrice si adagiasse la nuova religione degli Arabi; e anche questo fu presto trovato. A Medina il nome d'Ibrahim, il padre dei credenti, l'*amico di Allah* (2), risuona del continuo in bocca disputando con Ebrei. Maometto già lo conosceva, ma qui egli

(1) Islām إسلام nome d'azione verbale o *Masdar*, come si esprimono i grammatici arabi, della 4a classe, significa *sottomissione, docilità, obbedienza:* il suo contrario è *essere ribelli*. Parecchie volte nel Corano stesso trovasi usato nel suo senso generico « A Lui *obbedisce*, أسلم له quel che nei cieli e sulla terra si trova » *3*, 77. Maometto scelse questo vocabolo — 3° periodo meccano — per denotare in modo specialissimo la sottomissione dell'uomo all'unico Iddio, che comanda anzitutto di non adorare altri all'infuori di Lui e a Medina ne fissò in modo non dubbio il significato che intendeva imprimergli, com'è evidente dai due esempi addotti. Ma alla Mecca tanto il sostantivo *Islām*, che il participio *Muslīm*, pl. *Muslimūn* non hanno ancora spiccatamente il significato di Musulmano e Islamismo, come noi intendiamo. Il significato generico di « sottomissione » e « sottomesso » si compenetra col significato specifico di « la Sottomissione » ad Allah = Islam e di « il Sottomesso » ad Allah = Musulmano, tanto che in molti casi può benissimo tradursi nell'uno e nell'altro modo « Proclama: Mi è stato comandato di esser il primo a stargli sottomesso (*cioè* di essere il primo Muslim) e tu non sarai mai del numero degli Associanti ». *6*, 163.

(2) I Musulmani anche oggigiorno appellano correntemente Abramo « l'amico di Allah » خليل الله La città di Hebron dove è il sepolcro di Abramo è appellata « Khalīl er-Raḥman » = L'amico del Misericordioso o più brevemente « El- Khalil ». Nel Corano il titolo di « amico » gli viene attribuito una sola volta *4*, 124.

scopre che Abramo è padre d'Ismaele ([1]), progenitore di alcune tribù arabe secondo la Bibbia. « Lode a Dio, che mi donò alla mia tarda età Ismaele e Isacco » *14,* 41.

Or mettere in relazione Abramo e Ismaele con la Kaaba è il capolavoro, che sia uscito dal cervello del Riformatore: il merito è tutto suo ([2]). Quale idea più bella che proprio Abramo e Ismaele elevino con le loro mani le Sacre mura della sua Kaaba e la consacrino al culto del vero Dio! Un tale pensiero lo intenerisce, il desiderio sotto la bacchetta magica dell'autosuggestione si converte in realtà. È Allah stesso, che lo proclama dal suo Trono e bisogna credervi. « E ricordate quando stabilimmo la Casa della Mecca luogo di riunione e asilo per gli uomini. Allora dicemmo: Fate della stazione d'Abramo un luogo d'orazione. E stringemmo patto con Abramo e Ismaele. Purificate, dicemmo loro, la mia casa dagl'idoli per coloro che la gireranno intorno e vi si fermeranno per la preghiera, inginocchiati, prostesi... E ricordate quando ebbe elevate Abramo le fondamenta della Casa ed Ismaele con lui. Signor nostro, esclamarono, accettala da noi. Tu sei l'Esauditore, il Conoscitore. Signor nostro, rendici *sottomessi* a Te (*cioè* musulmani) e fa della gente nostra un popolo *sottomesso* a Te (*cioè* musulmano) » *9,* 119, 122.

La mossa, bisogna convenirne, non potea essere più abile: Maometto si presentava davanti i suoi Arabi come semplice continuatore dell'opera del grande antenato Ibrahim: è questi il primo e il più grande Musulmano ([3]). « Egli elesse voi... e vi diede la religione del

([1]) La Sura 14 è numerata fra le meccane; ma i versi 38 e segg. sono certamente medinesi. Ismaele è da quinci innanzi ricordato prima d'Isacco. Cf. *2,* 127, 130, 134; *3,* 78; *4,* 161.

([2]) Il gran merito di avere pel primo scoperto le due fasi, che subì Abramo nel pensiero di Maometto, spetta al professore olandese SNOUCK HURGRONJE, *Het mekkaansche Feest,* Leiden, 1880. La cosa è ammessa come certa da LAMMENS, *Mahomet* etc. p. 39 e NÖLDEKE-SCHWALLY I, p. 152.

([3]) Restava a fare un altro passo: che anche Adamo ed Eva avessero compiuto il pellegrinaggio alla Mecca!!! Quello che Maometto non ha pensato, l'han pensato i suoi seguaci. Il celebre viaggiatore Ibn Giubayr, che fu a Gedda il 26 Luglio 1183, racconta: « V'ha un luogo sul quale s'erge una vecchia cupola: si dice che là si fermasse Eva, madre del genere umano — Dio la benedica — quando era diretta alla Mecca. Questa cupola fu costruita sopra quel luogo per farne conoscere la benedizione (che apporta) e la eccellenza — Dio lo sa meglio — ». (Traduzione di CE-

padre vostro Abramo. Fu Egli che vi chiamò musulmani » *22, 77*. « E chi non vorrà la religione d'Ibrahim, se non chi commette una grande stoltezza? » *2,* 124. Che cosa gl'importava se alla Mecca avea asserito le tante volte, che nessuno l'avea preceduto nella missione di Legato? Maometto non era uomo da confondersi per così poco: le contradizioni non gli facevano paura. Con una ingenuità da fanciullo farà le meraviglie che Ebrei e Cristiani non capiscano ancora come « Ibrahim non fu giudeo nè cristiano, ma fu *ḥanif*, Musulmano » *3,* 60. Per completare la commedia non restava che far preannunziare la sua venuta (1) dallo stesso inaugurator dell'Islam. « Signor nostro — così prega Abramo — suscita anche in mezzo a loro (Meccani) un Legato che sia di essi, che reciti loro i tuoi segni ed insegni il Libro e la sapienza e li renda puri » *2,* 123.

Assurto in questo modo alla dignità di Fondatore di religione, Maometto può permettersi il lusso di farsi chiamare *Nabi,* Profeta, a somiglianza degli eminenti fra i Legati dell'Antico Testamento. È il titolo che prende dopo le vittorie medinesi e col quale costantemente si fa interpellare dallo stesso Allah. È più che probabile che Maometto non abbia capito il vero valore del vocabolo ebraico (2), passato nell'arabo come in altre lingue semi-

---

LESTINO SCHIAPARELLI, p. 47). Il piissimo viaggiatore spagnuolo non ci parla di Adamo; ma è più che naturale credere che non lasciasse sola la sua dolce metà in questo lungo pellegrinaggio.

(1) Giuoca la stessa commedia quando si fa preannunziare da Cristo, Sura *61,* 6. Veggasi citazione al cap. V paragr. I. Siamo sempre nel periodo medinese avanzato.

(2) Cioè נָבִיא che l'arabo ha reso per نبيّ. Il Kasimirski, riportato dal Fracassi, pag. 357, scrive: « Nous croyons nécessaire de fixer l'attention du lecteur sur les noms de *prophète* (nebi) et d'*envoyé* (reçoul), joints aux noms de personnages dont il est question dans ce chapitre. Les mots appartenant tous les deux à Moïse, à Jésus, à Mahomet, l'on s'est habitué à se servir indistinctement de l'un ou de l'autre, et d'en confondre la signification; ils ne peuvent pas cependant s'appliquer indistinctement à tous les personnages qui ont reçu quelque révélation. Le titre de *nebi,* prophète, appartient à Abraham, à Isaac, à Jacob; ils sont dépositaires du culte du Dieu unique, mais leur ministère se renferme dans leur famille. D'autres sont des *reçouls* (*envoyés, apôtres*), chargés d'une mission spéciale auprès d'un peuple incrédule: tels étaient Houd, Saleh, Choaïb, qui prêchaient les peuples de l'Arabie. C'est à ce titre qu'Alexan-

tiche. È certo però che intese di darvi un senso molto onorifico, quasi a caratterizzare un Legato, ma non degli ordinari, cioè che sia ispirato direttamente da Allah.

Profeta e Legato sono i due titoli che assume correntemente a Medina e scompaiono le umili appellazioni di *bascir* e *nadhir*. Ma anche come Legato non è più un modesto Legato, come lo furono un Hud, un Sciuᶜayb e un Ṣaleḥ: egli è un Legato di grande stile, alla semitica, come ᶜIsa e Mosè: egli è il Legato di Allah: *Rasul Allah* con pieni poteri spirituali e temporali (1).

Innalzato alla dignità di primo Ministro nella corte di Allah, perchè non la farà pure da intercessore? Tanto volentieri e lo fa non per i suoi soltanto, ma a favore anche dei suoi nemici « e prega per loro — è Allah che parla — certamente la tua orazione sarà tranquillità per essi » *9,* 104. « E quando è detto loro (agli empi): Venite, pregherà venia per Voi il Legato di Dio, abbassano le loro teste e li vedrai allontanarsi » *63*, 5.

E si fosse contentato di questo! Nell'ebbrezza dei suoi trionfi non trovò sconveniente di associarsi allo stesso Allah e mettersi al suo livello. Ubbidire a Dio e al suo Legato, credere a Dio e al suo Legato, esser ribelle a Dio e al suo Legato, decretare Dio e il suo Legato, ovvero: immunità da parte di Dio e del suo Legato, proibizione da parte di Dio e del suo Legato: queste e simili frasi edificanti si leggono nelle ultime Sure medinesi (2). « Quelli

---

dre le Grand, que les Mahométans ne peuvent, dans leur admiration, se figurer comme idolâtre, est un apôtre envoyé pour châtier les peuples méchants et idolâtres. Moïse, Jésus, Mahomet, qui réunissaient dans leur famille le don de prophétie à l'apostolat, réunissent ces deux titres » *Le Koran* p. 254. Distinzione troppo sottile pel cervello di Maometto! Il vocabolo « Profeta », usato quasi esclusivamente in versetti medinesi, indica in generale la stessa dignità di Legato, però in relazione a Dio che lo ispira. Cf. *4,* 101, dove son ricordati « Noè (che fu Legato) e i Profeti dopo di lui ». Alla Sura *10,* 75 questi Profeti sono appellati Legati: « Poi mandammo dopo di lui (Noè) altri Legati alla loro gente ».

(1) Ovvero « Suo Legato », quando prende il nome di Allah. Il titolo di « Rasul Allah » è adoperato 68 volte e quello di « Nabī » 28 volte.

(2) Nella Sura VIII di 76 versetti tali frasi s'incontrano 8 volte, nella S. IX di 130 vv. 23 volte e nella XXXIII di 73 vv. si hanno 11 volte. Quest'ultima può considerarsi come la più sfacciata del genere. Maometto dovea essere addirittura ubbriaco d'orgoglio e di sensualità quando la scrisse. È in questa Sura che Maometto si dichiara « più propinquo ai

che offenderanno Dio e il suo Legato, li maledirà Dio nella vita presente e nella futura e preparerà loro una pena ignominiosa » *33*, 57.

Dopo ciò nessuno troverà esagerato il giudizio di un Autore per nulla sospetto « È la persona di Maometto che viene fuori in prima linea su tutti. Persino a Dio è dato un posto secondario in quanto figura come l'ausiliario del Profeta; non è più propriamente l'Essere Supremo, per il culto del quale tutto si deve sacrificare, ma l'Essere invece potentissimo, il quale aiuta il Profeta nella missione politica, gli facilita le vittorie, lo consola nelle disfatte... Maometto è fatto ogni dì più visibile e tangibile, Dio diventa sempre più una comoda teoria, un principio supremo che dall'alto della vôlta celeste segue con affettuosa sollecitudine i capricciosi movimenti e le non poche nè piccole debolezze del suo prediletto Profeta, assistendolo con legioni di angeli in spedizioni brigantesche... incoraggiando e solleticando istinti feroci con tutta la brutalità immorale del Dio tirannico dei Semiti » ([1]).

Forse egli finì col credere di essere l'ultimo dei Profeti arabi e di chiudere la serie dei Legati per la sua Arabia. « Non è Muḥammad... se non Legato di Dio e sigillo dei Profeti » *33*, 40. Espressione quanto pretenziosa altrettanto vaga, ma che l'imperialismo arabo degli Abbassidi trovò comodo d'interpretare, presentando Maometto come l'ultimo e il più grande Profeta dell'umanità ([2]).

---

credenti che le anime loro », per dichiarare che « le mogli di lui sono madri loro », (6), e impedire quindi che sieno sposate da loro. È qui che fa intervenire Allah per giustificare l'avventura di Zaynab (37, 38). È qui che si fa accordare d'Allah il privilegio profetico di sposare « qualunque donna fedele che voglia donarsi al Profeta » (49) di essere cioè lo stallone di tutte le donne arabe: la frase sarebbe nientemeno d'Abu Sofian padre del primo Califfo Ommiade. È qui che invita i suoi « di non addolorare il Legato di Dio, nè di unirsi in matrimonio colle mogli sue *dopo la morte sua*. Questo sarebbe appo Dio colpa grande » (53).

([1]) Caetani, *Annali*, I, p. 212.

([2]) « È necessario credere che Maometto è l'*ultimo* dei Profeti (sul quale sia la pace!) Che fra Adamo e Maometto son comparsi moltissimi Profeti sulla terra e Allah ne conosce il numero. Che Maometto (sul quale sia la pace!) è il più eccellente di tutti e che il suo popolo è il migliore di tutti i popoli. Che egli è nostro Profeta; che ciascuno dei Profeti mandati prima di lui è stato inviato a un popolo solo... ma che Maometto è stato inviato a tutti gli uomini e anche ai *Ginn;* che la sua legge esi-

***

Così nelle sue grandi linee raffiguravasi il Profeta degli Arabi la storia religiosa dell'umanità: storia semplicistica e quasi fanciullesca che egli si era tracciata a suo uso e consumo nelle solitarie meditazioni alla Mecca.

È troppo evidente perchè abbia bisogno di essere dimostrato, che un tale succedersi ininterrotto di Legati per conservare la scintilla del Monoteismo esisteva soltanto nel cervello di Maometto: la storia di tutti i popoli, l'ebraico eccettuato, non ha mai conosciuto di siffatti Legati. Secondo la Bibbia il culto dell'unico Iddio fu la religione rivelata dei primi uomini, ma non aggiunge se esso si sia fedelmente conservato e fa capire piuttosto il contrario. La storia dell'umanità, escluso sempre Israele, è la storia di una decadenza continua sino a Cristo, quantunque nulla ci si dica sulle fasi di tal decadenza, perchè ciò non entrava nell'intenzione dei sacri Autori. Invece secondo il Corano la storia dell'umanità si è risolta pel passato in un perpetuo avvicendarsi di monoteismo e politeismo; ed è naturalissimo il credere che il Profeta non abbia diversamente concepito la cosa pel futuro.

Ma peggio ancora il Corano misconosce positivamente e distrugge dalle fondamenta il mirabile edifizio dell'economia divina per la salute dell'uomo, che poggia tutto non sulla Legazione soltanto, come l'intendeva il Riformatore meccano, ma sulla Mediazione di Cristo col suo sangue. Secondo la Rivelazione non solo

---

sterà sino alla fine del mondo » *Catechismo sunnita* di Costantinopoli, p. 143.

E pensare che questo domma dei Maomettani è in *contradizione positiva* colla dottrina di Maometto, che concepì sempre come essenziali a un Legato la *nazionalità* e la *temporaneità*. Se si prescinde un sol momento da questi due concetti, cosa rimane del magnifico castello dei Legati? Non solo. Anche i suoi immediati successori Abu Bakr e Omar non concepirono la cosa altrimenti, almeno quanto alla *nazionalità* della religione. Scrisse benissimo il più grande Arabista italiano: « Lo Stato fu da 'Umar e dai suoi consiglieri costituito sul principio che *soli gli Arabi fossero musulmani* e tutti gli altri popoli rimanessero nella perpetua condizione di gregge domato, pagante le tasse per il profitto dei suoi padroni ». CAETANI, *Annali,* VII, p. 407.

vi furono Legati, come ben potrebbero appellarsi un Mosè, un Aronne, un Elia etc., che ebbero una missione determinata presso il popolo d'Israele — e in questo Maometto non si sbagliava — ma vi fu un Legato, che è tale perchè Mediatore tra l'uomo e Dio e quindi incomparabilmente superiore ai precedenti Legati, che han ragione di esistere proprio per Lui. Cristo non è solo Ἀπόστολος, cioè Legato, come una volta poeticamente venne appellato ([1]); ma è sovratutto Μεσίτης, Mediatore, come più spesso vien celebrato nel Nuovo Testamento ([2]). Appunto per questo la Legazione fu per gli altri una missione temporanea, come Maometto se l'immaginava per sè stesso, mentre per Cristo la Mediazione è eterna; per gli altri, non escluso Mosè, la Legazione ebbe un carattere nazionale, per Cristo la Mediazione si estende a tutti i popoli.

Mettere sullo stesso livello Mosè, Cristo, Abramo, Maometto — è in questa quadruplice che si aggira tutto il Corano — sarà possibile soltanto dopo di aver bruciato la Bibbia.

CAPITOLO XII.

Il miracolo e i "segni di Allah".

Le idee del Profeta sui miracoli e sui segni divini non sono che una conseguenza di tutto quello che la sua immaginazione ha architettato sui Legati, quali ministri di Allah per la salute dei suoi eletti.

Il miracolo considerato come segno straordinario della divina potenza non opponeva agli Arabi la minima difficoltà. Se qualche cosa anzi si deve notare è che costoro, come tutti i popoli semibarbari e che trovansi a contatto colla vergine natura, erano portati ad esagerare l'intervento miracoloso sui riguardi specialmente dell'inferiore natura.

Anche il Corano ammette il miracolo quale derogazione alle leggi ordinarie della natura fatta da chi ne è l'autore. È un punto questo, che non ha bisogno di essere dimostrato. Quando Maometto

([1]) Cioè nell'*Ep. ad Hebr.* 3, 1 « κατανοήσατε τὸν ἀπόστολον καὶ τὸν ἀρχιερέα τῆς ὁμολογίας ἡμῶν Ἰησοῦν ».

([2]) È usato specialmente nell'*Ep. ad Hebr.*, 8, 6; 9, 15; 12, 24.

racconta, a modo suo, le storie bibliche di Mosè davanti Faraone, di Giuseppe in Egitto, di Loth nella Pentapoli, di Davide e Salomone le intervenzioni miracolose sono tutte mantenute e altre anzi se ne aggiungono di leggendarie, come le ricevea, dagli Ebrei probabilmente. Maometto inoltre ha fatto sue certe leggende popolari nel Higiaz, come la camella miracolosa dei Tamudei (1), gli uccelli che lanciavano pietre sui conduttori degli elefanti abissini (2), ed altre che si riferiscono ad Alessandro Magno (3).

Ma nello stesso tempo è rimasto un avversario irriducibile del miracolo, come prova della divina missione. La ragione è una sola. Allah non gli accordò il potere di operare miracoli, come a Mosè e a ʿIsa. Necessità quindi di sostenere a qualunque costo che il miracolo non è necessario ad un Legato per dimostrare che egli viene mandato da Dio. Come provare allora la sua missione dall'alto davanti agli uomini? Basta la propria asserzione. E come distinguere un falso da un vero Legato, per es. un Maometto da un Musaylimah? A questa domanda non potrà mai darsi una risposta, secondo i principii del Corano. L'Islam per quanto faccia mancherà sempre di questa prova di credibilità, che è decisiva per l'intelletto umano, e che dà il *rationabile obsequium* (4) nelle creature dotate di libero arbitrio. Vi ha supplito però e abbondantemente con l'argomento delle armi.

Ad aumentare la confusione ha giovato non poco il generico significato della voce araba *ayat* (5), cioè « segno », che il Riformatore ha costantemente adoperato. Questo vocabolo equivalente al σημεῖον o *signum* del N. Testamento è stato usato tanto ad esprimere la straordinaria manifestazione del divino potere, cioè il miracolo propriamente detto, quanto le naturali manifestazioni come rivelansi quotidianamente nelle opere del creato visibile. Ma nella Bibbia il σημεῖον è determinato nel più dei casi da vocaboli più precisi, quali sono δύναμις e τέρας, coi quali si accompagna (6) e

(1) Cf. Cor. *17,* 61; *91,* 13; etc.

(2) È l'argomento della piccola Sura 105 intitolata perciò dall'Elefante.

(3) Cf. Cor. *18,* 82-98.

(4) *Ep. ai Rom. 12,* 1.

(5) Il vocabolo آية plur. آيات, significa pure e *passim* versetto del Corano: un'altra fonte d'incertezze. In parecchi luoghi è incerto se debba intendersi segno o versetto coranico. Cf. per es. Cor. *3,* 3, 96, 99.

(6) Cf. per l'uso di σημεῖον nel N. Testamento Zorell, *N. T. Lexicon graecum* p. 515 e s.

il contesto d'altronde non lascia verun dubbio sulla natura del miracolo; nel Corano dal solo contesto si può dedurre se trattasi di naturali o sovrannaturali manifestazioni. Ma in pratica si può essere sicuri che nella quasi totalità dei casi Maometto parla degli ordinarii fenomeni della natura: sole, luna, giorno, notte, alberi, animali, ecc.

I « segni di Allah », celebrati enfaticamente in ogni pagina del suo *Kitāb,* non sono i miracoli della Rivelazione cristiana. Non è sorprendente che un Arabo non abbia trovato nella sua ricchissima lingua altri vocaboli o l'ha fatto apposta per insinuare l'identità fra l'una e l'altra manifestazione?

Per contestare l'utilità o la necessità del miracolo Maometto mette alla tortura il suo cervello. « E niente ci ha trattenuto dal mandare te con i miracoli, se non perchè hanno accusato di menzogna i Legati che ti precedettero. Anche ai Tamudei demmo una camella miracolosa, ma essi la trattarono iniquamente » *17,* 61. L'argomento è nullo, perchè *nimis probat,* come dicono gli Scolastici. Se fosse così, Allah si sarebbe interdetto qualunque miracolo per l'avvenire. Trattandosi poi di un popolo diverso da quelli cui furono mandati i precedenti Legati, lo è anche secondo i principii professati dallo stesso Maometto, il quale più di una volta ha affermato, che al giorno del Giudizio nessuno porterà il peso di un altro. Nessun popolo quindi deve subire le conseguenze dell'infedeltà di un altro popolo. « O figli d'Israele, ricordatevi della mia grazia che vi ho accordato e che Io vi ho preferiti sulle altre nazioni. Temete il giorno, in cui un'anima non soddisferà in checchessia per un'altra anima e nessuna intercessione sarà accettata e nessun compenso sarà ricevuto per altri » *2,* 44, 45.

« Del resto mai mandammo Legati con miracoli se non per incutere timore » (¹) *17,* 61. Asserzione addirittura mostruosa e teologicamente e storicamente; tanto mostruosa che Maometto stesso nello stesso versetto 61 si contradice col miracolo della camella (²),

(¹) Il testo arabo è chiarissimo: وما نُرسل بالايات الاّ تخويفًا Che Maometto si contradica da un'asserzione all'altra non è l'unico esempio. Abbiamo ammirato lo stesso fenomeno di incoscienza o incuranza che sia alla Sura *4,* 80, 81.

(²) Ignoriamo qual'era, all'epoca di Maometto, la versione relativa alla leggenda della camella miracolosa del naby Ṣaleḥ. Le differenti versioni però si accordano nel constatare il carattere benefico di questa camella che col suo latte copiosissimo nutriva gli abitanti di tutto l'Ḥeger. Si possono ve-

il cui latte serviva a dissetare l'intera Tribù. E non in questo luogo soltanto. Parecchi miracoli operati da Mosè a favore d'Israele son ricordati come prova della bontà di Dio. « Ed inspirammo a Mosè quando lo richiese d'acqua il suo popolo: Percuoti colla tua verga la roccia. E scaturirono da essa dodici fonti... E facemmo che le nubi stendessero le loro ombre sopra di essi e mandammo loro la manna e le quaglie e dicemmo: Mangiate delle cose buone quel che vi demmo in alimento » *7,* 160. Il miracolo della tavola imbandita scesa dal cielo a preghiera di Gesù è operato « perchè sia a noi quale giorno di festa, al primo di noi e all'ultimo di noi... e nùtrici perchè Tu sei l'ottimo dei nutrienti » *5,* 114. Il tanto strombazzato miracolo dei 5 mila Angeli venuti in soccorso nella giornata di Badr « non lo pose il Signore se non come fausta novella a voi e per tranquillizzare i vostri cuori per questo » *3,* 122. Anche alla battaglia di Ḥonayn furon soccorsi da un eser-

---

dere due versioni in Marracci, *Refut. Alcor.* p. 282 e seg., l'una attinta da *Isma'il ibn 'Aly,* l'altra da *al-Zamachsciary.* I miei venerati Professori PP. Jaussen e Savignac, che visitarono Medaïn-Ṣaleḥ (= le città di Ṣaleḥ), come oggi si chiama la regione ricordata dal Corano, l'aprile del 1907 raccolsero dalla bocca degli abitanti la versione seguente: « Médain-Ṣaleḥ était habitée autrefois par les Tamoudéens, peuple pervers à qui Dieu envoya le prophète Śaleḥ pour les ramener à lui. Ils demandèrent au néby un signe de sa mission divine et celui-ci, pour les satisfaire, fit sortir d'un rocher une chamelle comme jamais il n'en avait existé et telle qu'on n'en verra jamais. Tout le jour, elle allait paître à *Saqq el-'Ağouz,* passant par le defilé dans lequel nous sommes assis. Le soir venu, elle rentrait boire au puits de Médâin qu'elle vidait chaque fois en plongeant au dedans son long cou. Ensuite elle faisait le tour des sept villes, donnant du lait à tous les habitants, qui s'étaient creusé de grands bassins pour le recueillir. Au lieu de se convertir à la vue de ce prodige et d'écouter la voix du prophète, les Tamoudéens persévéraient toujours dans leur incrédulité. Quelques-uns, plus pervers, résolurent même de tuer la chamelle miraculeuse. Ils fixèrent de chaque côté de l'étroit passage de Mabrak en-Nâqah de longues lames de poignards bien aiguisées. Lorsque la bête rentrant du pâturage se précipita à travers le défilé, les pointes acérées lui déchirèrent les flancs et elle tomba morte, tandis que le petit qu'elle portait dans son sein s'échappa à travers la plaine et courut jusqu'à un endroit qu'on nous montrera tout à l'heure, où il fut changé en un rocher énorme... Le jeune chameau et sa mère laissèrent échapper en mourant des mougissements terribles, qu'on entend encore de nos jours (!) » *Mission Archéol.* pag. 105. Gli Arabi trattano il folklore con la stessa libertà con cui trattano la storia!

cito di Angeli. « Poi mandò Allah la sua quiete sopra il suo Legato e sopra i Credenti » *9,* 26.

Agli avversari che lo canzonavano pel suo volo notturno dalla Mecca a Gerusalemme non avea altra risposta da opporre: « E non ponemmo la visione che ti mostrammo, se non per tentazione agli uomini del pari che lo è l'albero maledetto (¹) nel Corano. E Noi li terrorizzeremo, ma ciò non farà che accrescere la loro ribellione » *17,* 62. Allah, cioè, vuol dire che con quella visione ha inteso di gettare un argomento di discordia, perchè gli uomini si sbizzarriscano in vane dispute ed abbiano occasione di peccare di più. È una risposta, che da una parte rappresenta Allah come tiranno — è sempre il fatalismo che fa capolino; — dall'altra ha tutte le sembianze di essere una comoda scappatoia per liberarsi da importuni avversari, come ha fatto del resto in simili circostanze (²). Essa non dice nulla, o se dice qualche cosa, significa: Voi non potete comprendere quello che dico; ovvero: Io non posso spiegarmi meglio. E a quale imbarazzante domanda non si può dare una tale risposta? È difficile invero immaginare che un miracolo come questo, ch'egli appella visione, possa essere di pietra d'inciampo. Chi ha mai sognato per esempio che il rapimento di S. Paolo al terzo cielo possa costituire un'occasione di peccato a credenti o miscredenti? Il lettore europeo troverà molto spicciativo cotesto modo di rispondere, ma gli Orientali sono di così facile contentatura!

A coloro finalmente, che pretendevano fosse inviato un Angelo come Legato, faceva rispondere da Allah: « Se sulla terra gli Angeli camminassero tranquilli, certo avremmo mandato a voi un Angelo come Legato » *17,* 97. Per scrivere tali stravaganze, bisogna supporre che Maometto condividesse l'opinione dei suoi avversarii, che gli Angioli fossero femmine e potessero quindi subire qualche oltraggio da parte di uomini perversi. Ma allora qual'idea si era egli formato della natura angelica?

Non rimane al Profeta degli Arabi che rifugiarsi come in torre corazzata nel suo ritornello: « Di': Basta Iddio a testimonio fra me e voi: senza fallo Egli è conoscitore dei suoi servi » *17,*

(¹) È l'albero chiamato *Zaqqūm* di cui debbono nutrirsi i dannati. Cor. *56,* 52.

(²) È un mezzuccio non nuovo nella polemica di Maometto coi suoi avversari. Cf. per es. Cor. *74,* 31.

98. « E diranno quei che non credettero: Tu non sei mandato da Dio. Rispondi: Basta Iddio a testimone fra me e voi; ed è presso di Lui la scienza del Libro » *13,* 43. Testimonianza, che ben potea, se vuolsi, tranquillizzare la sua coscienza; ma che è completamente inutile come prova di una pubblica missione, della quale dicevasi investito da un Potere invisibile, essendo essa incontrollabile. Non avean diritto i suoi avversarii di appellarsi a una tal testimonianza per conto proprio? E se si dovea credere in parola a Maometto, perchè non credere in parola a Musaylimah o alla profetessa Saǵāḥ?

Un altro Legato invece prima di lui, che si scusava col dire: *Non credent mihi, neque audient vocem meam, sed dicent: Non apparuit tibi Dominus* (1), ricevette per tutta risposta l'ordine di far miracoli. Si sa bene che la storia di Mosè è così intessuta di eventi miracolosi, che negare questi sarebbe lo stesso che distruggere quella.

Un altro Legato ancora prima di lui di fronte ai nemici, che negavano la sua divina missione, si appellava espressamente al miracolo. *Quid est facilius dicere paralytico: Dimittuntur tibi peccata, an dicere: Surge, tolle grabatum tuum et ambula? Ut autem sciatis quia Filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata, (ait paralytico) tibi dico: Surge, tolle grabatum tuum et vade in domum tuam* (2).

I miracoli del Cristo furono certo rivelazione di una bontà infinita, ma furono anche operati collo scopo preciso che gli uomini credessero, che Egli era l'inviato dal Padre. *Pater, gratias ago Tibi quoniam audisti me; Ego autem sciebam quia semper me audis, sed propter populum qui circumstat, dixi: ut credant quia tu me misisti* (3): così prega Gesù prima di compiere il grande miracolo della risurrezione di Lazaro.

Nella S. Scrittura insomma il fatto miracoloso ci viene presentato come un tutt'uno con la missione ricevuta dall'alto: esso

(1) *Esodo* 4, 1.

(2) *Marc.* 2, 9-11.

(3) *Giov.* 11, 41, 42. È affermato anche esplicitamente dallo stesso Evangelista a conclusione del suo libro: *Multa quidem et alia signa fecit Iesus in conspectu discipulorum suorum, quae non sunt scripta in libro hoc. Haec autem scripta sunt ut credatis, quia Iesus est Christus Filius Dei.* *20,* 30, 31.

ha il carattere di prova. Si percorra la storia dei Profeti nell'A. Testamento e degli Apostoli nel Nuovo e si vedrà che le due cose sono intimamente legate. Invero, nelle presenti condizioni, il miracolo sovrannaturale, compresa la profezia, costituisce per la ragione umana il grande criterio di credibilità, l'irrefutabile testimonianza da parte di Dio, perchè egli solo può operare il miracolo. È qui dove debbono urtare tutti i falsi profeti e vi urtò lo stesso Maometto in modo da far pietà.

A che cosa riducesi, se ben si osserva, tutto ciò che nel Corano ha relazione con un intervento straordinario di Dio, se non ad un'asserzione e nient'altro che ad un'asserzione? Maometto ci assicura che una notte dall'Oratorio della Mecca fu trasportato all'Oratorio di Gerusalemme [1]: qual'è la prova? Fuggendo dalla Mecca e rifugiatosi in una caverna con Abu Bakr, fu soccorso da « truppe di Angeli, *che voi non vedeste* » *9,* 40: qual'è la prova? Alla famosa giornata di Badr furono soccorsi da cinque mila Angeli: qual'è la prova? Anche ad Ḥonayn furono assistiti da un « esercito di Angeli, *che voi non vedeste* » [2] *9,* 26: qual'è la prova?

Per quanto poi si riferisce alla sua missione fra gli Arabi, Maometto ci dice di aver visto più volte lo Spirito [3]; qual'è la prova? Ci ha attestato più di cento volte che il Corano è la rivelazione dello stesso Allah: qual'è la prova? A Medina non farà altro che accusare Ebrei e Cristiani di avere interpolato i Libri sacri o nascosto la verità intorno a Maometto. « Muovono la parola dal luogo suo (corrompendo i luoghi della S. Scrittura) e hanno dimenticato parte di quello che rivelammo loro. E tu (o Maometto) non cessare di scoprire la loro frode » *5,* 16; ma ha citato un solo passo a conferma della gravissima accusa? Ha detto persino, che la sua missione fu preannunziata da Gesù, figlio di Maria [4]: come va, che ha dimenticato d'indicarci il luogo del N. Testamento, che contiene tal profezia?

Si vede bene che Maometto faceva troppo a fidanza con la buona fede o con l'ignoranza dei suoi ascoltatori. Noi però abbiamo

(1) Cor. *17,* 1.

(2) Da notare l' ingenuità di quell'inciso « che voi non vedeste. Non si poteva meglio rilevare il giuochetto. Troppo incomoda sarebbe stata la testimonianza degli altri.

(3) Cor. *53,* 4-8; *97,* 4; etc.

(4) Cor. *61,* 6.

il diritto, davanti a tutte queste belle affermazioni, di applicare il noto principio, che risponde al senso comune: *Quod gratis asseritur, gratis negatur.*

Dopo ciò non recherà meraviglia se il Profeta non sappia proporre altro alla meditazione dei suoi fedeli, quali prove della divina potenza, che le visibili opere di questo mondo. E un tema del quale sembra sia ossessionato: tale è la frequenza e tanto è il piacere che prova a tornarvi su. « *Ed è uno dei suoi segni,* che vi abbia creato dalla polvere..... *Ed è uno dei suoi segni* che abbia creato per voi da voi stessi delle spose, affinchè vi affidiate ad esse..... Certo in questo è un segno per gli uomini, che riflettono. *Ed è uno dei suoi segni* la creazione dei cieli e della terra e la diversità delle lingue vostre e dei vostri colori. Certo in ciò è un segno per tutte le creature. *Ed è uno dei suoi segni* il vostro sonno nella notte e nel giorno..... Certo in ciò è un segno per gli uomini che intendono. *Ed è uno dei suoi segni,* che vi faccia vedere il lampo a vostro timore e a vostra speranza e faccia discendere l'acqua dal cielo e faccia rivivere con essa la terra dopo la sua morte. Certo in ciò è un segno per gli uomini che riflettono. *Ed è uno dei suoi segni* che restino immobili il cielo e la terra per suo ordine..... *Ed è uno dei suoi segni* che mandi i venti annunziatori di buona novella e vi faccia gustare della sua misericordia e che corra nel mare il naviglio a un suo ordine e che voi domandiate della sua generosità » *39,* 19-45.

Tutto questo, compresi i fenomeni più ordinarii della vita, come le nubi (¹), gli uccelli (²), il camello (³), il vino (⁴), il latte è qualificato da Maometto di meraviglie, ومن آياته, al pari della risurrezione di un morto o della moltiplicazione dei pani: è sempre lo stesso vocabolo che serve a indicare l'una e l'altra cosa. L'insistenza colla quale vi torna su legittima il sospetto, che il Riformatore ha avuto per mira di dimostrare contro Cristiani ed Ebrei l'inutilità del miracolo sovrannaturale.

(¹) Cor. *24,* 43.
(²) Cor. *16,* 81.
(³) Cor. *88,* 17.
(⁴) Prima naturalmente che l'avesse proscritto quale invenzione di Satana. Cf. Cor. *80,* 28.

CAPITOLO XIII.

La virtù e il vizio nel loro concetto.

Fra la concezione cristiana della virtù e la maomettana corre un abisso. Ma ciò non è altro che un semplice corollario delle differenti premesse, che nell'una e nell'altra religione sono state poste sulla natura di Dio e sull'ultimo fine.

La santità di Allah, bisogna convenirne, è una santità abbastanza ridotta al pari che la sua potenza e la sua scienza. Un Allah in cui nome si legittima una morale che scorre tra larghissime sponde, e si proclama lo sterminio di tutti coloro, che non la pensano come il suo prediletto Profeta, non è il Dio dalla perfezione infinita al cui cospetto si canta notte e giorno con la faccia velata: *Sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus exercituum* (1). Mancando l'idea della santità transcendente in Dio, non è più possibile concepirlo come immutabile regola delle umane azioni: come può esser tale un Allah che modifica o abroga le sue proprie leggi, come fa oggi in Europa qualsiasi Camera di Deputati? Nè il concetto della virtù potrà più essere basato su una comparazione, di cui il *terminus ad quem* sia Iddio stesso, di essere cioè santi, giusti e perfetti, com'è santo, giusto e perfetto Iddio. Dove mai si fa obbligo al Credente musulmano di essere santo, com'è santo Allah? Appena è se a Lui medesimo viene attribuita la santità due volte. O almeno, giacchè questo Allah è predicato in cento modi clemente e misericordioso, in qual versetto si comanda di essere clementi e misericordiosi a sua somiglianza? E invece il Fondatore del Cristianesimo ha indicato ai suoi la sublime meta di essere perfetti, *sicut et Pater vester caelestis perfectus est* (2) ed

(1) *Is.* 6, 3. Anche fra il popolo del resto era sentita l'idea della ineffabile santità di Dio, come provano le parole di Elifaz Temanite: « *Numquid homo Dei comparatione iustificabitur, aut Factore suo purior erit vir? Ecce qui serviunt ei non sunt stabiles et in Angelis suis reperit pravitatem* » *Giob.* 4, 17.18.

(2) *Matt.* 5, 48. E si noti che il precetto di Cristo è dato come conclusione di quanto avea comandato innanzi: *Estate* ERGO *perfecti, sicut* etc. Anche nell'A. Testamento esisteva il precetto, sebbene si riferisca direttamente alla santità legale: *Sancti estote quoniam ego sanctus sum. Lev.* 11,44.

ha comandato di amare i nemici per potere esser chiamati figli di quel Padre, *qui solem suum oriri facit super bonos et malos* (1).

È una semplice conseguenza, che nella religione cristiana venga accentuato il valore dell'atto interno, perchè nell'esercizio della virtù importa sovratutto di dar piacere al Padre celeste, *qui videt in abscondito* (2). Nel Corano — e più ancora nell'Islam posteriore (3) — la prevalente importanza viene assegnata all'atto esterno. Il Maomettano sarà un degno seguace della sua religione, quando ogni giorno e in date ore avrà rivolta la sua faccia alla Mecca, inchinandosi e prostrandosi un dato numero di volte, quando avrà compito una volta in vita il pellegrinaggio alle quattro mura della Kaaba, sgozzando vittime a Mina e facendo il giro dell'Arafat e delle colline Ṣafā e Marwa, quando avrà fatto la guerra agl'infedeli, uccidendo e depredando alla maggior gloria di Allah e del suo Profeta. Deve inoltre circoncidersi, astenersi dal vino o altro liquore inebriante, dalla carne suina etc. Tutti questi precetti, ai quali il pio Musulmano annette un esagerato valore, dopo che sei secoli prima il Fondatore del Cristianesimo avea solennemente proclamato di adorare Iddio *in spiritu et veritate* (4), liberando gli uomini dal servaggio dei sensibili elementi, non rappresentano che un umiliante regresso.

È vero che il Riformatore avea scritto una volta: « Non sta la giustizia in ciò che rivolgiate i vostri volti ad Oriente od Occidente, mentre pregate; ma al contrario fa la giustizia colui che crede in Dio e al Giorno novissimo, agli Angioli, e al Libro e ai Profeti e che avrà dato delle sue facoltà per amore di Lui ai suoi parenti, agli orfani, ai poveri, ai viandanti, ai supplicanti e per redimere gli schiavi e farà la preghiera e darà l'elemosina e colui che mantiene la promessa, quando ha promesso, e che sopporta con pazienza le avversità, le iatture e le violenze: costoro sono i veraci e i tementi il Signore » *2,* 172. È anche vero che un'altra volta inculcando l'elemosina scrisse « Qualunque cosa voi darete in elemosina, qualunque voto facciate, Iddio lo sa..... Se

(1) *Matt.* 5, 45.

(2) *Matt.* 6, 4, 6, 18.

(3) Si sa che la parte liturgica venne abbastanza trascurata dal Profeta. Parecchie cerimonie furono aggiunte o determinate dai Califfi posteriori.

(4) *Giov.* 4, 23.

farete in pubblico le elemosine vostre, è bene cotesto. Ma se le terrete nascoste e le farete pervenire ai poveri, sarà meglio per voi. Ciò toglierà da voi parte dei vostri demeriti e Allah sa quel che operate » *2,* 273. E parlando dei sacrifizi, dichiarava ai suoi rozzi seguaci, che « Allah non si commuove per le vostre carni e per il vostro sangue, ma pel vostro rispetto » *22,* 38.

Queste belle parole di epoca medinese stanno a dimostrare, che Maometto non ignorò il valore dell'intenzione, della *niyya,* come diranno più tardi i dottori musulmani, che è lo spirito informatore delle opere esterne, perchè queste sieno accette ad Allah (1). Ma pur troppo di queste belle parole il Profeta ne ha annullato l'efficacia con l'indirizzo tutto mondano che diede in Medina alla sua religione. Queste parole si possono tradurre in pratica quando lo scopo della vita del Credente mira all'al di là e a Dio, non quando mira ai beni di quaggiù, sia pure che questi beni sieno trasportati nell'altra vita, come ha sognato Maometto. Che cosa vale che egli continui a predicare, « Voi vi sforzate verso le vanità di questo mondo; ma Allah vuole ciò che è al di là? » *8,* 68. Parole buttate al vento! L'esempio del Maestro non era tale da avvalorare queste esortazioni. « Le ton ascétique des premières prédications mekkoises persiste *comme élément doctrinal* dans le réalisme de Médine. Mais la réalité avait engagé l'esprit de la jeune communauté islamique dans de voies tout autres que celles où le Prophète à ses débuts marchait et faisait marcher ses fidèles » (2).

Del resto il carattere di prevalenza dato agli atti esterni, alla maniera giudica come nell'A. Testamento, a lungo andare deve portare i suoi tristi effetti. Per la gran maggioranza del popolo è naturale che quando l'interesse maggiore si concede all'atto este-

(1) Per essere completi bisogna aggiungere che si accenna all'*ikhlāṣ* del cuore (sincerità, purezza) *40,* 14; alla *taqwa al-qulūb* (pietà dei cuori) *22,* 23 e al *qalb salīm,* cuore perfetto *26,* 89. Di più egli esenta da responsabilità, e giustamente, coloro, che costretti dalla fame e senza fine cattivo mangiano della carne offerta agl'idoli o sulla quale non è stato invocato il nome di Allah. È un riconoscere chiaramente la superiorità dell'intenzione, cosa tutta interna, sull'atto materiale. Ma nello stesso tempo assolve chi è costretto da forza maggiore ad apostatare, purchè conservi la sua fede in fondo al cuore. Cor. *16,* 108. Maometto non comprese la gran differenza tra le due situazioni.

(2) Goldziher, *Le Dogme* p. 112.

riore, l'attenzione si fermi più sulla materialità dell'atto che sull'intenzione che rende buono o malvagio l'atto stesso; è naturale che compiuto l'atto, l'uomo si creda dispensato dal resto. Dopo tutto è la miseria umana, quando sia specialmente favorita dall'ignoranza o da pregiudizi, come avviene nel volgo; ma era anche la concezione dei Farisei, che pagavano le decime e digiunavano, mentre odiavano i nemici e insuperbivano contro Dio.

Il pio Credente digiunerà « il mese di Ramaḍān, nel quale fu rivelato il Corano, che è direzione agli uomini » Dall'alba al tramonto nulla ei può gustare, nè mangiare, nè bere, nè profumarsi, nè fumare. « Spuntata l'aurora osservate strettamente il digiuno fino alla notte » Ma venuta la notte, vien detto ai Credenti: « È a voi concesso la notte del digiuno l'avvicinarvi alle vostre mogli: esse sono vostro indumento e voi siete indumento loro.... E praticatele quindi e desiderate quel che scrisse il Signore per voi. E mangiate e bevete sino a che vi sia facile di scorgere il filo bianco dal nero per l'approssimante aurora » *2*, 181-183. Inutili raccomandazioni a popoli già tanto proclivi al soddisfacimento dei bassi appetiti! Ma se l'astinenza del giorno in onore della Divinità deve servire nient'altro che a stimolare le voglie brutali per la notte, Maometto avrebbe fatto meglio a non istituire il Ramadan. È il caso della belva, che si mantiene a bella posta digiuna per divorare più sicuramente il condannato a morte.

Neppure è il caso di domandarsi se nella Morale musulmana esista un capitoletto dedicato alle passioni umane, il grande nemico che ciascuno porta in sè stesso, che ci spinge al male e ci allontana dall'ultimo fine. La guerra santa « per la via di Allah », che egli ha proclamato, non consiste nel far la guerra alle proprie passioni, ma nell'uccidere altri uomini fatti a somiglianza di Dio. Questa lotta interna, che dura quanto la vita di ciascuno, era stata messa in così forte rilievo nel N. Testamento e specialmente da S. Paolo nell'epistola ai Romani: nel Codice sacro dell'Islam è come se non esistesse. Maometto pare che non se ne sia accorto, neppure nei suoi begli anni dei fervori meccani (1). E com'era

(1) È di sommo interesse rilevare che nella S. 90 (1° per. meccano), dove si parla di *compagni della destra* e *compagni della sinistra* al giorno del Giudizio (vv. 18, 19) e di *salita difficile* a percorrere dai giusti (v. 10) e quindi d'ispirazione evidentemente cristiana, sono enumerate parecchie opere buone, ma tutte di carattere esterno. La breve Sura del resto è una

possibile, se non conobbe il peccato originale coi suoi tristi effetti e della vita di quaggiù finì per averne una concezione che non si differenzia gran che dalla pagana?

Al posto della *rinunzia* alle vanità mondane, che predicava alla Mecca, a Medina entrò in scena la *conquista* di questo mondo. La vita ascetica cristiana, che è l'espressione più tangibile di questa lotta, il Riformatore se l'immaginò come fosse un'istituzione del tutto umana, in cui Allah non c'entrava; lodevole, se si vuole, ma di cui il Cristianesimo potea benissimo farne a meno. « La vita monacale però la istituirono i Cristiani per desiderio di piacere a Dio, non la prescrivemmo Noi. Ma non l'osservarono come si conveniva. Abbiam dato a quei che credettero la loro mercede, ma molti di essi prevaricarono (perchè non vollero accettare l'Islam) » *57,* 27. Quindi il celebre motto attribuito dalla Tradizione al Profeta: Niente Monachismo nell'Islam (¹).

Il fatalismo, che è sinonimo in pratica a soppressione di ogni energia morale, non potea non influire sinistramente sulla concezione della virtù e del vizio. Accettata la rassegnazione passiva al destino quale norma della vita, si perde quella prontezza e quell'interno piacere nel compiere le buone azioni, che corrisponde al sensibile piacere che si prova nei cibi. La stessa tenacità, il *ṣabr,* la virtù tanto decantata degli Arabi del deserto, è ben altra cosa della cosciente, volenterosa rassegnazione dei Cristiani. Pel seguace di Maometto la virtù riducesi ad una regola tracciata da un padrone, esigente anzi che no, cui bisogna seguire pena la sua ira — in questo caso l'ira di Allah —; il peccato è un passo falso, uno sbaglio, che si è commesso, perchè non abbastanza si è conosciuta la volontà del Signore supremo: in fondo è questa l'idea semitica (²).

---

delle più belle e insieme agli ultimi versetti della Sura precedente dimostra l'influenza dei Cristiani nei primordi della sua carriera. Se ne vegga la traduzione nel Cap. seg. paragr. I.

(¹) « La rahabanyyah fi'l Islam » لا رهبانيّة في الاسلام.

(²) « Il y a certes une grande différence entre leur conception du péché et la nôtre. Pour eux c'est un faux pas, une erreur, faute de connaître assez la volonté de maîtres capricieux. Mais ces maîtres n'étaient pas toujours capricieux, puisqu'ils avaient organisé le monde suivant une

Pel seguace di Cristo la virtù è anche questo, ma è specialmente la ripetizione di liberi atti coi quali l'uomo causa a sè stesso la perfezione del proprio essere; il vizio è anche questo, ma è sovratutto la volontaria degradazione della natura umana. Quanto più si è virtuosi, tanto più il nostro essere si accosta alla perfezione assoluta, cioè al fine per cui fummo creati; e questa perfezione è equivalente a somiglianza dell'essere nostro con l'Essere supremo. Quanto più ci si rende simili a Dio nella vita di qui basso, tanto più si diventa capaci della Beatitudine avvenire, che non è altri che Iddio. Ma se la somiglianza nostra con Dio non costituisce la misura della felicità oltremondana, a che pro renderci simili a Lui mediante l'esercizio della virtù?

Sta proprio qui il grande errore dell' Islam. Iddio non è il termine delle misteriose, incessanti, vivissime aspirazioni umane. La sublime parola di Agostino: *Fecisti nos, Deus, ad Te et irrequietum est cor nostrum donec requiescat in Te* (1), avrebbe fatto sorridere il Maometto di Medina. E questo errore è fatale conseguenza di un altro: Iddio non è l'Essere trascendentale, che Cristo ci ha rivelato.

Il Fondatore della religione araba, avendo escluso Dio come fine dell'uomo, non potea rappresentarsi qual supremo dovere dell'uomo l'amore verso il Creatore. Il sommo precetto, nel quale si compendiano tutti i precetti: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota anima tua et ex tota mente tua* non venne mai in mente al Riformatore (2). Nel Cristianesimo l'amore verso Dio è tutto. Esso sta alla base di ogni altra virtù, dà il valore ad ogni atto di religione, costituisce il carattere stesso della professione cristiana. Il culto esterno ed interno reso a Dio e che appellasi religione, mentre nel Cristianesimo è fine in certo modo a sè stesso, come quello il cui oggetto rimarrà tale nella seconda

---

harmonie..... Toutefois on attachait trop d'importance à l'acte en lui-même, ne comprenant pas assez que l'intention fait le péché ». LAGRANGE, *Étud. Sémit.* p. 443-44.

(1) *Confess.* l. I, cap. I.

(2) Parecchie volte si dice in Sure medinesi che Allah *ama*, يُحِبُّ, quelli che fanno bene o equivalentemente; mai però s'invitano i Credenti ad amare Allah. Il lettore comprende l'enorme differenza tra le due frasi. Un padrone può amare un cavallo, uno schiavo etc., ma non viceversa.

vita, nell'Islam al contrario è nient'altro che mezzo. Il culto reso ad Allah in questo mondo serve per raggiungere nella vita avvenire un bene che non si chiama Allah.

Staccate dal fine ultimo che le sublima e scoronate, per dir così, dall'aureola divina, le virtù maomettane han perduto tutta l'interiore bellezza: sono corpo senza vita.

CAPITOLO XIV.

I Comandamenti del Corano e i Peccati.

§ I. — I cinque « Pilastri » della religione.

Ogni pio Musulmano considera oggigiorno come suo primo dovere la professione di fede, la *sciahāda,* cioè a dire la *testimonianza,* colla quale attesta che solo Allah è Dio e Maometto è il suo Inviato. Ogni giorno per cinque volte dall'alto del minareto il Muezzin invita alla preghiera i Credenti, proclamando che « Non vi è di Dio se non Iddio (Allah) e Maometto è l'Inviato di Dio (Allah) » (1).

Dopo questo considera suoi principali obblighi quelli ch' egli appella i cinque *arkān ad-Dīn,* cioè pilastri o colonne della religione. Sono la preghiera, l'elemosina, il digiuno nel mese di Ramaḍān (9 mese dell'anno lunare), il pellegrinaggio e la guerra santa.

Tutti questi precetti si trovano inculcati nel Corano; ma è chiaro che la forma definitiva di qualcuno fra essi, come del primo e del quarto, che han carattere liturgico e cerimoniale e del secondo, che ha carattere sociale, ha dovuto esser fissata dopo la morte del Profeta. Le cinque preghiere per es. attaccate ad ore fisse furono stabilite dopo (2). La seconda parte della *sciahāda* è contenuta solo *quanto al senso* nelle ultime Sure medinesi, in cui la persona del Legato va di pari passo con quella di Allah.

(1) La formula intiera, che con voce velata da una indefinita melanconia si canta in arabo, è: Allah è il Sommo. Io attesto, che non vi è di Dio se non Allah e attesto che Maometto è l'Inviato di Allah. Venite alla preghiera, venite alla salute. Iddio è il Sommo. Non vi è di Dio se non Allah.

(2) Ibn Omn Maktūm, luogotenente ordinario di Maometto durante le sue assenze da Medina, era cieco « Déplorable infirmité, si les cinq prières eussent dès lors été établies; ces prières étant attachées à des heures fixes. Mais nous savons à quoi nous en tenir à cet égard » LAMMENS, *Fāṭima* p. 69.

Il sommo fra i doveri, che obbliga il Credente direttamente verso Allah, consiste nell'adorarlo come unico Iddio, creatore dell'universo e nell'invocare Lui soltanto. In prassi è fatta la più rigorosa proibizione d'invocare l'aiuto di altri all'infuori di Lui; perchè invocare altri come patroni equivale ad associarli nella Divinità ad Allah. In ciò si è obbligati — e il precetto conviene con l'insegnamento cristiano — a disobbedire persino ai genitori. « E Noi raccomandammo all'uomo la pietà verso i genitori. Ma se essi t'importunassero perchè associ a Me quello che non sai, non ubbidire ad alcuno dei due. A Me sarà il vostro ritorno (1) » *29*, 7.

Il culto reso all'unico Dio si esplica con la lode, con la gratitudine ai suoi benefizi, col ricorrere al suo aiuto e rivolgergli supplici preghiere e domandare venia dei peccati commessi. Questi bei pensieri danno un' intonazione pia alle più antiche Sure meccane (2); e non è difficile scorgervi un'eco dell' insegnamento di quegli Asceti cristiani, che fissarono inseparabilmente nella fantasia del giovine Hascimita l'idea di Dio e del Giorno novissimo. Ad ogni modo al pio Musulmano a differenza del Cristiano vien comandato di emettere atti di fede o di speranza, di ordine naturale s'intende, non di carità verso Dio.

A Medina, quando le idee di Maometto presero una forma più precisa, il culto esterno verso Allah venne concretato nella *ṣalāh* o preghiera. Questa è inculcata come supremo dovere subito dopo la credenza nell'unico Iddio e in modo che l'una si distingua dall'altra. « Coloro che credono nell' Invisibile e fanno la preghiera.... » *2*, 2: ovvero: « Coloro che han creduto e fecero opere buone e osservarono la preghiera..... » *2*, 277. In questo o simile modo incominciano molti versetti medinesi.

Essa era pubblica e si compiva solennemente il giorno di Venerdì. Maometto quand'era presente a Medina vi presiedeva in persona (3). Il fatto della *riunione* dei Credenti per la preghiera

(1) Identico precetto in Cor. *81*, 14.

(2) V. quanto alla lode *87*, 1, 17; quanto alla gratitudine *93*, 11; *100*, 6 e le due ultime Sure per il perdono e l'aiuto da domandare a Dio.

(3) Assente da Medina, Maometto incaricava non importa chi a presiedere alla preghiera. Si sa che nella sua ultima malattia, Abu Bakr legittimò le sue pretese al Califfato in virtù della designazione — molto problematica — fatta da Maometto morente a rappresentarlo nella preghiera.

fece sì che si denominassero da questo verbo *giama*ᶜ, « riunire » e il luogo della riunione, la Moschea, e il giorno stesso del Venerdì. Ma anche la preghiera privata fu inculcata, specialmente nel periodo meccano, assieme alle veglie notturne, che egli raccomandò allora sotto l'influsso di monaci cristiani [1].

Con l'adorazione di Allah è strettamente legato il precetto della *zakāh* o « elemosina », come suol tradursi con termine improprio. « Quei che credettero e fecero opere buone e osservarono la preghiera e dettero l'elemosina, a costoro sarà la mercede presso il loro Signore » *2,* 277. « Questo libro.... è per coloro che credono nell'Invisibile e fanno la preghiera e di quello che abbiamo loro elargito, erogano in elemosina » *2,* 1 seg. « Nè fu lor comandato (ad Ebrei e Cristiani) se non che adorassero Allah, offrendo a Lui un culto puro, e osservassero l'orazione e dessero l'elemosina: questa è la religione retta » *98,* 4. Con quest'ordine nel più dei casi vengono presentati i tre sommi precetti del Corano.

***

Il precetto della *Zakah* ebbe sin dai primi vagiti dell'Islam un'importanza suprema e può affermarsi che la morale primitiva del Riformatore racchiudevasi pressochè tutta quanta nell'obbligo del Credente in Allah di soccorrere con i proprii averi gl'infelici di ogni sorta. « Non abbiamo noi messo l'uomo sulle due grandi vie (del bene e del male)? Eppure non ha percorso la *difficile salita* [2]. E chi ti farà intendere cosa sia la *difficile salita?* Sta nel redimere gli schiavi, nel nutrire nei giorni di fame l'orfanello che è nostro prossimo o il povero che ha per dormire la nuda terra. Che inoltre è del numero di quelli che credono e si raccomandano

[1] Nella letteratura preislamitica era comune l'immagine della lampada notturna che risplende nella cella del monaco, *Rahib,* cristiano e serviva di guida alle carovane. Il Wellhausen che crede all'origine cristiana di queste raccomandazioni di Maometto ammette però che tali raccomandazioni sieno rimaste sempre un *ideale* nell'Islam. Cfr. *Reste* p. 245.

[2] عَقَبَة = *collina, salita,* tradotto in modo inintelligibile per *china del colle, pente* dal Fracassi e dal Kasimirski. Il Goldziher invece molto bene per « *chemin escarpé* » (peut-être à rapprocher de la « porte étroite » conduisant à la vie, Matth. 7, 13) que parcourent les « compagnons de la droite », c'est-à-dire ceux auxquels sont destinées les joies du Paradis », *Le Dogme* etc. p. 17.

mutualmente la pazienza e la misericordia. Questi saranno i compagni della destra (al giorno del Giudizio) » *90*, 10-18.

Se declama contro i ricchi, lo fa perchè essi sono avari e rapaci; se si affanna a descrivere il fuoco della Geenna, ha di mira mostrare quali castighi attendono i divoratori dell'eredità dell'orfano e della vedova. Ben dee credersi che in quell'ambiente di negozianti e banchieri l'usura e la rapacità e la durezza di cuore verso il miserabile sieno stati il flagello della vita sociale, se Abu'l Qasim ne facea il tema quotidiano delle sue tragiche declamazioni.

L'elemosina o con termine più adequato la contribuzione fu dapprima appellata « soccorso » *ma ͑ūn* (1) da dare ai poveri, o per lo meno è questo il più antico vocabolo che ci sia noto nel testo coranico; ma sin d'allora venne pure concepita quale mezzo di *purificazione* per ottenere il perdono dei propri peccati. « Sarà allontanato del fuoco della Geenna chi teme Allah, chi dette delle sue facoltà per *divenire più puro* (2) » *92,* 17 seg. A Medina l'idea venne precisata. « Prendi delle loro facoltà elemosina: li *purificherai* e li espierai per mezzo di essa e prega per loro. Certo la tua orazione sarà tranquillità per costoro » *9,* 104. Quindi l'elemosina stessa fu appellata per metonimia « purificazione », cioè *Zakah,* a quel modo che l' ἐλεημοσύνη biblico può esprimere e la virtù della misericordia e l'azione colla quale si estrinseca questa virtù. In quest'ultimo significato è passato il vocabolo greco nelle nostre lingue moderne.

La *Zakah* nel periodo meccano fu una virtù sociale-religiosa, la cui applicazione era probabilmente lasciata alla libera iniziativa degli adepti. A Medina però il precetto della *Zakah* rivestì il carattere di virtù civile e funzione di Stato, quando le circostanze politiche fecero dell'Islam una religione guerriera ed un'arma di Stato. Contribuire ai pubblici pesi, alla guerra santa, al mantenimento degli orfani di guerra divenne ugualmente necessario al Muslim che credere in Allah. « Fra gli arabi del deserto (i Beduini) qualcuno crede in Allah e al Giorno novissimo e stima opera buona appo Dio quel che eroga (pagando i tributi a Maometto).... L'introdurrà Allah nella sua misericordia » *9,* 100. Al contrario per quegli Arabi che fanno questo per timore e spiano le occa-

(1) Cor. *107,* 7.
(2) La stessa idea in Cor. *87,* 16.

sioni per liberarsene « una cattiva sorte li attende e Allah ascolta e sa tutto » *9,* 99. Ed ecco che essere fedeli o infedeli, meritare o no il paradiso dipende dal pagare o no i tributi al Re-Profeta. Miracoli dell'evoluzione!

Non farà meraviglia dopo ciò la condotta di Abu Bakr, il più grande dei Credenti, il *Ṣiddiq* per eccellenza, all'epoca critica della *Riddah* o secessione delle Tribù. « Io non separerò mai la Zakah dalla preghiera e tirerò la spada contro chiunque rifiuterà di pagare i tributi, già pagati a Maometto, sia pure una cavezza di camello (1) » : così avrebbe risposto a Omar ed agli altri Compagni che l'interpellavano sull'attitudine da seguire verso gli Arabi ribelli. Le teste dei capi Beduini falciate in tal numero da formare sostegno alle caldaie dei soldati di Khalid ibn al-Walid mostrano quanta importanza annetteva il primo Califfo al precetto della *Zakah.*

Ma è pur sempre deplorevole questa perpetua confusione di sacro e profano, che contamina il Corano dalla prima all'ultima pagina. *Ṣalah* e *Zakah,* che in centinaia di versetti coranici sono accoppiate per esprimere con la fede al Dio unico i supremi doveri di religione, aveano ricevuto sin dal 1° secolo dell'Égira un significato, che nulla ha da fare con gl' interessi spirituali del Credente: la *Ṣalah* è anche l'amministrazione civile delle provincie conquistate (2); la *Zakah* è il tributo, il censo, il canone da pagare allo Stato per costruire fortezze, mantenere soldati, aprire strade etc. Come nettamente erano state separate le due cose dal divino Autore del Cristianesimo: *Reddite ergo, quae sunt Caesaris, Caesari et quae sunt Dei, Deo* (3).

***

Hanno una minore importanza altri due precetti, che il Re-Profeta impose a Medina a nome di Allah, ma in cui veramente Allah ci ha da vedere assai poco o nulla.

(1) ḤANBAL, *Mosnad,* II 423. Secondo DHAHABI, *Histoire des Califes,* p. 3 avrebbe pure risposto: Io non desisterò affatto, anche se i cani trascinassero pei piedi le spose del Profeta.

(2) « ..... le terme de salât, au premier siècle de l'islam, désignant clairement l'administration civile ». LAMMENS, *Triumvirat* p. 136. Il passaggio dall'una all'altra significazione si spiega dal fatto che la presidenza della preghiera pubblica era tenuta dal rappresentante dell'autorità del Califfo.

(3) *Mt.* 22, 21.

Il pellegrinaggio o *ḥagg* al Santuario della Káaba — un rito pagano vecchio di più secoli ([1]) — fu raccomandato dapprima allo scopo di tener desto fra gli Emigrati il sentimento della patria ed eccitare il desiderio di tornarvi da vincitori. Fedele alla sua tattica di imprestare ad altri quello che era parto del suo cervello, anche qui dovea immaginare che altri popoli parimenti avessero la loro Káaba. Che cosa costa ad un Arabo un'asserzione di più, un'asserzione di meno, specialmente se queste asserzioni si possono mettere sul conto di Allah? « E a ciascun popolo stabilimmo luoghi sacri ove si offrono vittime, affinchè commemorino il nome di Dio sopra quello che Dio provvide loro del bruto delle pecore » *22,* 35.

Nella Sura intitolata dal Pellegrinaggio se ne descrivono le principali cerimonie e se ne celebrano i vantaggi. « E ricorda quando demmo in asilo ad Abramo il luogo della Casa, dicendogli: Non associarmi altro dio e purifica la mia Casa per quelli che la gireranno attorno e per quelli che staranno diritti e per i prosternati a terra per l'adorazione. E indici tra gli uomini una peregrinazione. Verranno a te uomini a piedi e sui camelli e verranno da via lontana, affinchè sieno testimoni per utilità loro e commemorino il nome di Dio per quello che dette loro in uso dei bruti e delle pecore. Mangiate dunque di essi e cibate il povero, il mendico. Che adempiano al loro nazareato, che soddisfacciano ai loro voti e compiano il giro intorno alla Casa antica » *22,* 27-30. Nella Sura della Vacca prescrive certi atti suppletorî a chi sia impedito di andarvi. « E compite il pellegrinaggio e la visita a Dio. Se voi ne siete impediti, perchè circondati da nemici, mandate qualche offerta. Nè radete le vostre teste, finchè non giunga l'offerta al luogo della sua immolazione. Ma colui che sarà ammalato o qualche indisposizione obbligherà a radersi, è

([1]) E che dava anche luogo a scene orgiastiche. Lo stesso Maometto dovette proibire di correre nudi attorno al Santuario « O figli d'Adamo, non vi seduca Satana, come cacciò i vostri parenti dal giardino, asportando da essi il loro indumento per mostrare ad ambedue le loro vergogne... O figli d'Adamo, prendete il vostro ornamento per coprirvi quando siete presso ogni Oratorio; e mangiate e bevete, ma non eccedete » *7,* 26, 29. E tutto questo assieme ai feticci delle pietre nere non rattenne il fervente Missionario dell'unico Dio dal consacrarne il culto alla maggior gloria dello stesso unico Dio!

tenuto a soddisfarvi col digiuno o con l'elemosina o qualche offerta » *2,* 192.

Ottenuto lo scopo con la reddizione pacifica della Mecca l'anno ottavo dell'Égira, Maometto non parlò più nel Corano di *ḥagg* alla Káaba; ma questa non perdette in nulla della sua importanza, dopo che era stata elevata a centro visibile dell'Islam, come era stato il Tempio di Gerusalemme per i Giudei.

Ancor meno che nel pellegrinaggio ci ha da vedere Allah nella guerra santa o *gihād:* è una maschera di cui si servì il Profeta per giustificare davanti ai suoi le guerre spietate mosse ai nemici e per spingerli a contribuire generosamente e con gli averi e con le persone. Questo secondo scopo si tradisce troppo chiaramente e dalle feroci invettive colle quali si scaglia contro i pavidi e gli avari ([1]), e dalle magnifiche promesse che fa ai generosi.

Ai combattenti è riservato un posto privilegiato nella gerarchia musulmana. « Allah ha innalzato d'un grado quelli che combattono colle loro sostanze e le anime loro sopra quelli che se ne stanno assisi (nelle loro case) » *4,* 97. Ai medesimi senz'altro dà per sicuro il paradiso. « Credete in Dio e nel suo Legato e combattete per la via di Allah colle vostre facoltà e colle vostre persone... Perdonerà a voi i vostri peccati e v'introdurrà in orti per cui scorrono fiumi e in splendide abitazioni nei giardini dell'Eden » *61,* 11, 12. Ad altri, che si erano mostrati un po' freddi nella spedizione di Tebuk dà per certo l'inferno. Dal suo Allah l'inviperito Profeta si fa intimare: « E non pregare per alcuno di essi, se sia morto; mai! e non stare sopra il loro sepolcro. Essi non credettero in Dio e al suo Profeta e sono morti ed erano prevaricanti » *9,* 85. Rappresenta insomma nella carriera del Riformatore lo stadio finale, quando la libidine del potere e lo smisurato orgoglio fecero mettere al suo servizio Allah e la religione.

« E quando siano passati i mesi sacri ([2]), allora uccidete gli

([1]) « Avari » è da intendersi in queste tirate medinesi come sinonimo di « non generosi » alle contribuzioni di guerra. Per es. « Temete dunque Allah quando potete e ascoltate ed ubbidite ed erogate in bene delle anime vostre. E saranno felici quelli che si saranno liberati dall'avarizia. Se presterete a Dio un prestito bello, Ei lo duplicherà e vi perdonerà i vostri peccati » *64,* 16, 17.

([2]) Cioè *Sciawāl, Dhu'l-Qa'da, Dhu'l-Ḥiggia, Muḥarram.* In questi mesi era proibito qualunque atto di rappresaglia fra le tribù: ciò che per-

Associanti ovunque li troverete e prendeteli e assediateli e tendete loro tutte le imboscate. Che se si saranno pentiti (convertendosi all'Islam) e faranno la preghiera e daranno il sacro censo, lasciate libera la loro via, chè Allah è clemente e misericordioso » 9, 5. « O Profeta, combatti contro gl'infedeli e gl'Ipocriti (*cioè* i Nazionalisti di Medina) e sii duro contro di essi; poichè loro ricettacolo sarà la Geenna. Ed oh! infelice fine » *9,* 74. Alla crudeltà da barbari si aggiungono le arti dell'astuzia « Non siate condiscendenti (coi vostri nemici) e non invitateli alla pace, *quando il vantaggio sta da parte vostra.* E Allah è con voi e non vi frustrerà del merito nostro » *47,* 37. Pur troppo il suo esempio non fece che confermare questi mostruosi precetti.

« Fare un bel prestito ad Allah » o molto più spesso « combattere per la via di Allah » cioè per la religione sono i graziosi eufemismi che egli ha saputo trovare: Allah è divenuto un'etichetta, come quelle che fan mostra di sè nelle vetrine dei negozi. « E combattete per la via di Allah quelli che combattono voi... E uccideteli dove li troverete e cacciateli di dove cacceranno voi: la tentazione dell'idolatria è più grave che l'uccisione; ma non combatteteli presso l'oratorio sacro [1], finchè essi non combattono voi in esso. E se vi combattono qui, uccideteli. Questa è la ricompensa degli infedeli. E se essi si asterranno, certo Allah è indulgente e misericordioso. E combatteteli, finchè non vi sia più tentazione d'idolatria e solo regni la religione di Allah » *2,* 186-189. Ed ecco consacrata la guerra a sistema di propaganda religiosa!

L'odio contro i nemici lo portò ad abolire i quattro mesi sacri, che erano una tregua salutare e necessaria nella vita turbolenta del deserto. Fu un grande errore politico che concorse all'impoverimento della penisola. Un previdente legislatore l'avrebbe anzi rafforzata con tutte le sue forze e messa sotto l'egida della religione; ma gli autori musulmani scusano il loro Profeta portando avanti degli scrupoli religiosi, che l'avrebbero mosso a sopprimerli.

---

metteva di viaggiare tranquillamente e tenere i mercati e le fiere. Ciascuno comprende l'importanza di questa istituzione in un paese cosi anarchico come l'Arabia.

(1) Questi versetti furono dettati quando Maometto non era ancor padrone della Mecca. Il territorio circostante a un *Masgid* o Santuario era considerato *ḥarām,* cioè sacro e inviolabile.

« Ces répugnances eussent été mieux à leur place au pied des fétiches de la Kaʿba, au milieu des cultes orgiastiques de la Mecque, de Ṣafā et de Marwa » (1).

***

Questi due precetti distruggono in pratica quel po' di buono che c'era nei due precedenti della preghiera e della elemosina. Il pellegrinaggio alla Káaba col suo relativo corredo di girì, prostrazioni, sacrifizi e lozioni è un ritorno al Giudaismo in ciò che esso avea d'imperfetto e transitorio, quando il suo culto era attaccato al Tempio gerosolimitano. Questo culto fissato in un luogo materiale non fu nè potea essere nell'economia mosaica che una preparazione a quel culto universale e spirituale, quando non sarebbe stato più necessario ad una creatura ragionevole un dato luogo per pregare il Creatore del cielo e della terra. E appunto da questa schiavitù alla materia avea Cristo liberato l'umanità, quando dichiarava alla Samaritana che per adorare il Padre non c'era più bisogno di salire sul monte Garizim o di entrare nel Tempio di Gerusalemme. Ma che cosa potea comprendere di Vangelo questo famoso millantatore, che avea sempre in bocca Vangelo e del Vangelo non vide neppure il frontespizio? Egli anzi rafforzò questa schiavitù obbligando i suoi seguaci a volgersi verso la Mecca mentre pregano Allah. Concezione da primitivi che per farsi ascoltare dall'Essere infinito bisogna tener la testa rivolta ad un punto (2).

La guerra santa è anzitutto in evidente contradizione con quello che Allah gli avea rivelato alla Mecca. Quante volte aveva qui affermato che « non spetta al Legato se non la predicazione »? *5*, 29; *64*, 12, etc. Ma questo è il meno che si può dire. In un libro dove le contradizioni formicolano, una di più o una di meno non fa impressione davvero.

La guerra santa è un ritorno al semitismo feroce, consentaneo

(1) Lammens, *Berceau*, pag. 163. Questi scrupoli avrebbero proceduto, ci si assicura, dal fatto che i mesi sacri ricordano il tempo della *giahilyya* o « ignoranza », come nel Corano è appellato il tempo precedente dell'idolatria. Ci vorrebbe una buona dose d'ingenuità per credere un Maometto capace di siffatti scrupoli.

(2) Si capisce bene che per Maometto la direzione alla Mecca fu anche e sovratutto una furberia politica.

alla mentalità di popoli semibarbari, che considerano la sorte del dio legata alla sorte della tribù o della città e non sanno distinguere tra sacro e profano.

Il Dio del combattimento e della vittoria si rimpicciolirà senza volerlo nella mente dei suoi adoratori in un guerriero onnipotente, che abbia anche lui a difendersi contro le astuzie e gl' intrighi dei suoi nemici e ai quali deve tener testa con mezzi della stessa natura, ma più efficaci. « Essi ordiscono delle macchinazioni contro i nostri segni. Di' : Allah è più veloce nell' ordire le macchinazioni » *8,* 30. « Certo la mia astuzia è più forte » *7,* 183.

Un tale linguaggio s' incontra spesso in versetti medinesi. Non è a credere certo che il Profeta s' immaginasse che Allah tramava delle insidie alla maniera umana : queste frasi si trovano pure in versetti meccani ([1]). Esse voglion dire semplicemente che Allah tratta i suoi nemici in modo appropriato alla loro condotta. Ma non è men vero, che in esse viene a riflettersi la politica personale del sovrano di Medina, intento a superare gli ostacoli, che gli si paravano avanti. « Sa propre mentalité et la méthode avec laquelle il luttait contre les ennemis du dedans *sont projetées* sur le Dieu, qui d'après lui, assure le triomphe de ses armes. « Et quand tu redoutes une trahison de la part du peuple, *renvoie-leur la pareille.* Certes Dieu n'aime pas les traîtres » (8 v. 60) ([2]).

Quell'Allah, che Maometto venerava alla Mecca, discende a Medina dalla sua altezza trascendentale per diventare il collaboratore attivo del Profeta alle prese coi suoi avversarii politici. È un ritorno alla concezione mitologica del dio.

Come fenomeno provvisorio la guerra santa può giustificarsi : è il caso delle Crociate, che del resto furono una guerra di difesa; ma elevarla a sistema qual mezzo ordinario per propagare la religione, come fece il Legislatore degli Arabi, ripugna all' umana civiltà e contradice all'insegnamento di Cristo. Quale teologia insegna che il culto dovuto a Dio, libera manifestazione di esseri intelligenti, deve imporsi colla forza cieca delle armi ? Basta ripensare ai primi tre secoli di Cristianesimo sofferente e confrontarli ai primordi dell'Islam trionfalmente vittorioso e gaudente per scorgere di un tratto l'infinita distanza tra le due religioni. La

([1]) Cor. *27,* 51 ; *68,* 45 ; *86,* 15.

([2]) Goldziher, *Le Dogme,* p. 23. Lo stesso autore appella ciò « aberrations mythologiques ».

ragione è che l'una è religione di un popolo: è la religione degli Arabi e quindi al pari che la dominazione degli Arabi dovette imporsi con le armi e la violenza; l'altra è la religione dell'umanità e non si propaga che coi mezzi degni dell'uomo: con la persuasione e coll'amore.

Maometto disse: « O voi che avete creduto,... *combattete* per la sua religione perchè siate felici » *5,* 39. Cristo invece avea detto: *Praedicate* Evangelium omni creaturae [1]. Non può immaginarsi opposizione più perfetta: lì la spada, qui la parola. Dei loro seguaci gli uni marciavano con gli eserciti vittoriosi dei Califfi, gli altri avanzavano in paesi ostili e tra persecuzioni di ogni sorta; gli uni faceano balenare la spada col nome di Allah, gli altri non altr'arma usavano che la parola della mansuetudine; i primi tornavano carichi delle spoglie di provincie conquistate [2], gli ultimi camminavano a piedi *sine sacculo et pera et calceamentis* [3]. Quando dunque Maometto ci ripeterà per la centesima volta, che il suo Corano non è altro che la Rivelazione del Vangelo, il meno che gli si può rimproverare è che non capiva quel che si diceva.

§ II. — Peccati e loro remissibilità.

La distinzione tra peccati gravi e peccati leggieri — intesa naturalmente *grosso modo* come s'intende dal volgo — è stata avvertita da Maometto. « Coloro i quali evitano le colpe gravi dell'iniquità e le scelleratezze e non fanno che peccati leggieri, a costoro sarà largo il tuo Signore della sua indulgenza » *53,* 33.

Altrove tra le colpe gravi ha annoverato l'uccisione dei figli da

(1) Marc. 16, 15.

(2) Spetta al principe L. Caetani il merito di avere messo in piena luce il fatto, che i moventi principalissimi che determinarono la spinta conquistatrice degli Arabi furono il materiale bisogno e la cupidigia, facilmente spiegabili con la situazione economica della impoverita penisola. Non fu la propaganda religiosa, come volgarmente si crede; quantunque la nuova religione sia stata la benvenuta come pretesto a tal movimento che le necessità economiche favorivano. Certo non si dee credere che queste intenzioni di avidità abbiano dominato sole e senza eccezione nelle guerre religiose dell'antico Islam; alcuni vi prendevano parte animati da zelo religioso; ma non era cotesto zelo che imprimeva il suo carattere alle disposizioni delle masse combattenti. Cfr. *Annali,* II, 399, 405, 543; etc.

(3) Luc. 22, 35.

parte di parenti poveri ([1]), l'adulterio ([2]), l'omicidio ingiusto ([3]), il divorare le sostanze delle vedove e degli orfani etc. Di costoro dice spesso con frase scultoria, che mangiano fuoco nei loro ventri. « Quelli che mangiano le facoltà degli orfani ingiustamente mangiano fuoco nei loro ventri e sopporteranno gli ardori della fiamma » *4,* 11.

In generale egli ammise che Allah perdona i peccati. Fra gli epiteti divini, che ama ripetere, vi è quello di *Tawwāb* cioè « Perdonante ». « E chi avrà operato male o iniquamente contro l'anima sua, poi avrà chiesto perdono a Dio, troverà Dio propizio, misericordioso » *4,* 110.

Di certi peccati dice chiaramente che sono perdonati da Allah. Per es. di coloro che han commesso latrocinii afferma: « Chi avrà fatto resipiscenza dopo la sua iniquità e si sarà corretto, certo Allah lo perdonerà » *5,* 43. Afferma inoltre che « è concessa la penitenza presso Dio a coloro che fanno il male per ignoranza, poi si ravvedono presto: costoro Iddio li perdonerà, chè Egli è saggio, potente » *4,* 21. Nei precedenti versetti avea promesso il perdono a « quelle fra le vostre donne che avranno commessa la turpitudine » e a « quei fra gli uomini, che la commetteranno... Che se si saranno pentiti e si saranno corretti, allora lasciateli tranquilli, chè Allah è indulgente, misericordioso » *4,* 20.

Ma vi è un peccato così grave, che di esso si afferma più volte che non sarà perdonato. Questo peccato è l'idolatria, lo *scirk,* cioè l'Associazione che nella Teologia morale del Corano è considerata certamente come il più grave delitto. « Allah non perdona che gli sia dato a socio un altro dio e perdona qualunque altro peccato a chi vuole. E chi dà compagni a Dio, commette iniquità grande ». *4,* 51.

Il Profeta avrà voluto asserire, se deve essere coerente a sè stesso, che il peccato d'idolatria non sarà perdonato neppure in questa vita; giacchè quanto all'altra vita egli che ammette molto più spesso ([4]) l'eternità della pena, deve pur ammettere che lì tutti i peccati sono allo stesso modo irremissibili. Quindi è conseguente al suo principio, quando si fa intimare da Allah di non intercedere

([1]) Cor. *17,* 33.
([2]) Cor. *17,* 34; *25,* 68.
([3]) Cor. *17,* 35; *25,* 68.
([4]) Al capitolo sulla Geenna si vedrà che Maometto negò qualche rara volta l'eternità della pena.

per gli Associanti. « Non conviene al Profeta nè ai Credenti d'implorare perdono per gl'idolatri, anche se sieno consanguinei, dopo che sia loro noto che essi saranno gli abitatori della Geenna. Nè fu concesso ad Abramo d'implorare perdono pel padre suo, se non per promessa che gli fece. Ma quando fu noto ad Abramo che il padre suo era nemico di Allah, se ne astenne (1) » *9,* 114-5.

Questi e simili versetti mettono alla più dura prova la pazienza e la logica del lettore europeo.

O è possibile all'uomo di convertirsi al culto del vero Dio o gli è impossibile. In questo secondo caso è chiaro che è inutile la preghiera dei Credenti per la conversione degli Associanti. Ma questa ipotesi è stata esclusa in modo così evidente dal Riformatore, che è inutile soffermarvicisi. Maometto stesso non era stato idolatra (2)?

Tutti i grandi santi dell'Islam fra i Muhagirūn della Mecca e gli Anṣar di Medina non lo erano stati ugualmente, essendosi convertiti alla predicazione di Abu'l Qasim? Del resto il suo magnifico castello di carta pesta sui Legati di Allah poggia su quest'idea, che dei politeisti un certo numero, sia pure una debole minoranza, creda alla parola del Legato.

Si dirà forse che Allah non perdona la ricaduta nell'idolatria o per usare una frase coranica « coloro che son divenuti increduli dopo la loro fede »? Ma anche questo è contradetto da parecchie asserzioni del Corano.

I figli d'Israele erano adoratori del vero Dio, quando « fecero degli anelli loro un vitello... Lo presero quale dio e furono iniqui. E quando si pentirono e videro che aveano errato, esclamarono: Certo, se il Signor nostro non avesse avuto misericordia di noi, e non ci avesse perdonato, noi saremmo tra i perduti » *7,* 146-148. Fra questi prevaricanti era il fratello di Mosè. Di certi Musulmani

(1) La stupida fiaba su Abramo di origine rabbinica è narrata un po' diversamente alla Sura *60,* 5: « E già avete avuto un bel esempio in Abramo e nei suoi compagni, quando dissero ai lor concittadini: Noi non abbiamo parte in ciò che voi adorate all'infuori di Allah. Noi vi abbiamo rinnegati ed è cominciata fra noi e voi l'inimicizia e l'odio in perpetuo, finchè non crediate all'unico Dio. Tuttavia disse Abramo a suo padre: Io pregherò indulgenza per te, sebbene non otterrò nulla da Allah ». Abramo qui a paragone dei suoi amici fa la figura di un figlio crudele; ed è abbastanza ridicolo che egli preghi sapendo di pregare inutilmente.

(2) Cor. *93,* 7. « Forse non trovò te errante e ti guidò? ».

di Medina, che « non credono in Allah dopo la loro fede e dopo che testimoniarono che il Legato (Maometto) è verace e vennero ad essi le prove evidenti » avea detto che « lor ricompensa sarà la maledizione di Dio, degli angioli e degli uomini »; ma tosto aggiungeva: « eccetto coloro che si saranno convertiti dopo ciò e si saranno corretti. Certo Allah sarà con essi indulgente, misericordioso (1) » *3*, 80-3.

Sembra quindi che l'ira di Allah e del Profeta si addensi tutta su coloro, che ricascano ripetute volte nell'idolatria. Infatti al versetto precitato fa seguire il seguente: « Coloro che son divenuti increduli dopo la loro fede, abbiano poi aumentato la loro incredulità, di costoro non sarà accettata la penitenza » *3*, 84.

E con termini più generici: « Non vi è penitenza per coloro che fanno il male fino a quando sia presente la morte (che operano cioè costantemente il male), sebbene dica talun di essi: Io mi pento adesso... A costoro abbiam preparato pena dolorosa » *4*, 22.

Ma dove incomincia la linea di separazione tra gli ostinati e i non ostinati? E quale sarà il segno che permetta di distinguere gli uni dagli altri? « Non conviene al Profeta ed ai Credenti d'implorar perdono... *dopo che diventerà noto a loro che essi saranno gli abitatori della Geenna* ». È una di quelle risposte buttate lì con l'unico scopo di dire qualche cosa, ma che considerate un poco mostrano tutto il vacuo e l'assurdo. Come potrà diventar noto un fenomeno che si passa nell'interno dell'uomo? Ma si conceda pure un tal privilegio al Profeta, che avea ai suoi ordini Gabriele, ed anche ad Abramo « l'amico di Allah ». Ma... e gli altri Credenti? Maometto anche in questo non ha soddisfatto alla nostra legittima curiosità. Com'è vero invece e quanto è conforme alla storia della povera umanità decaduta il detto della sapienza cristiana: *In eo quod malus est quis eorum, utrum usque in finem perseveraturus sit nescimus. Et plerumque cum tibi videris odisse inimicum, fratrem odisti et nescis* (2).

E se Allah perdona la prima e la seconda volta, qual motivo plausibile potrà mai addursi per dire che non perdona la terza, e

(1) Lo stesso alla Sura *9*, 15, dove parla dei Munafiqūn: « *E furono infedeli dopo il loro islamismo...* Se si convertono, sarà meglio per loro. Se poi tergiversano, li punirà Allah con pena tormentosa in questo e nell'altro mondo ».

(2) S. Agost. *in Ps.* 54.

se perdona la terza, perchè non può perdonare la quarta e così via di seguito? Se questo Dio perdonante vede sempre davanti a sè il medesimo uomo, soggetto sino a che è unito col corpo a mutar di volere ogni giorno, è sommamente degno di una misericordia infinita ed è consentaneo alla condizione umana di quaggiù che il perdono possa essere ripetuto illimitate volte. Poichè dopo tutto si può parlare di ostinazione propriamente detta sino a che l'uomo è rivestito della sua carne? Bisogna dire che Maometto non conoscesse affatto la povera natura umana per mostrarsi così inesorabile (1), ovvero che spinto dal suo fatalismo s'immaginasse che ricadere nel peccato equivalesse ad una riprovazione antecedente di Allah e quindi all'impossibilità di convertirsi. Ma è strano davvero che metta limiti alla bontà di Dio proprio colui che non ha in bocca se non Allah clemente e misericordioso.

Che cosa vorrebbe poi significare Maometto con quell'inciso « *di costoro non sarà accettata la penitenza* » (2) equivalente all'altro: « *sebbene dica talun di essi: Io mi pento adesso* » (3)? Egli che ha ignorato l'esistenza dell'ordine sovrannaturale, non può qui aver parlato che di pentimento che l'uomo emetterebbe con le proprie forze all'infuori dell'aiuto di Allah.

Dal modo come si esprime è evidente che Maometto ne ammette la possibilità (4); ed eccoci allora davanti a un caso bizzar-

(1) Maometto è in carattere: è Arabo anzitutto. L'umanità, cioè la dolcezza dei costumi, fa difetto ai figli del deserto, obbligati a vivere nell'isolamento e in una continua tensione di nervi eccitati dalla lotta quotidiana. Maometto ne diede qualche volta prova terribile. Alla giornata di Badr « fra i prigionieri fu trovato un altro suo nemico personale, ch'egli odiava a morte, Oqba, ed egli ordinò gli fosse reciso il capo. Al momento di ricevere il fatal colpo, l'infelice fu udito dire miseramente: « Chi dopo me si prenderà cura dei miei figli? — Il fuoco dell'Inferno — rispose l'inviperito Profeta e fece eseguir la sentenza ». Pizzi, *L'Islamismo,* pagina 98.

(2) لَن تُقْبَلَ تَوْبَتُهُمْ.

(3) قال إِنّي تُبْتُ الان.

(4) Anche a Faraone nulla valse il pentimento in punto di morte « E facemmo passare ai figli d'Israele il mare e Faraone col suo esercito l'inseguì ostinatamente, finchè non lo colse la sommersione. Allora esclamò: Credo che non vi è Dio, se non quegli nel quale credono i figli d'Israele. E anch'io sono dei Muslimun. Credi tu adesso — è Allah che parla —; ma già fosti prima ribelle e degl'iniqui. Ed oggi ti estrarremo dal mare cadavere, perchè tu serva di esempio ad altri » *10,* 90-92.

rissimo, della creatura cioè che può e vuol tornare a Dio e di Dio che la respinge crudelmente da sè [1]. Allah quantunque Dio è clemente e misericordioso sino a un certo punto; oppure sarà vero che Allah accetta l'atto di pentimento che egli stesso causa fisicamente nell'uomo e non quello che gli offre la creatura stessa con le facoltà donate dallo stesso Allah?

Pur troppo il fatalismo tende a fare di Dio un Essere feroce e capriccioso; ma l'odio efferato del Profeta contro i suoi avversari politici ci ha pure la sua parte. Contro quei di Medina, rei di averne parlato poco bene e di essersi mostrati «avari dell'abbondanza di Allah» cioè non troppo generosi come desiderava per le spese di guerra, si fa intimare dal suo Allah: «Pregare per essi indulgenza o non pregare indulgenza fa lo stesso. *Se pregherai per essi anche settanta volte,* neppure allora perdonerà loro Dio. Questo perchè essi non credono in Dio e al suo Legato» *9,* 81. Senza che l'abbia sospettato Maometto presenta qui perfettamente il rovescio della medaglia della scena evangelica. A Pietro che domandavagli quante volte potea perdonare il fratello e se potea arrivare a sette, Cristo rispondea: *Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies* [2].

CAPITOLO XV.

Il novissimo Giorno. Risurrezione e Giudizio universale.

Fra le primissime e più forti impressioni provate dal giovine Coreiscita furono il Giudizio finale e la Risurrezione dei corpi, che lo precederà. Sono insieme all'unità di Dio le tre grandi credenze fondamentali, che per lui sono evidenti di per sè stesse. Egli non le dimostra, le vede e le afferma col più grande vigore.

[1] E tuttavia Maometto in un momento di lucido intervallo avea ammesso l'impossibilità di questo caso. Alla Sura 10 dopo aver detto che i destinati alla Geenna non crederanno qualunque segno vedano, ne dà la ragione nel seguente versetto: «Che se non fosse così, vi sarebbe stata una qualche città, che avrebbe creduto e *allora le avrebbe giovato la sua fede*» *10,* 98, cioè sarebbe stata perdonata da Dio, o meglio Dio si troverebbe obbligato a perdonarla.

[2] *Mt.* 18, 22.

« Credere in Allah e al Giorno novissimo (1) » o anche « credere in Allah e al suo incontro (2) » ricapitola tutto l'oggetto della sua fede. « Allah e il Giorno novissimo sono per lui inseparabili » ha detto molto bene il Wellhausen (3); e della Risurrezione del corpo scrisse il Carra de Vaux: « La résurrection, voilà, après l'unité divine, son dogme favori, celui qu'il prêche sans cesse, pour lequel il ne se lasse pas de combattre, auquel il consacre ses élans les plus oratoires, ses exhortations les plus véhémentes et tout ce qu'il peut trouver d'images éclatantes ou terribles (4) ».

« Il Giorno fatale! Che cosa è il Giorno fatale? E chi ti farà intendere cosa sia il Giorno fatale? » *69,* 1-3. « E che cosa farà intendere a te cosa sia il giorno del Giudizio? Ancora una volta che cosa farà intendere a te cosa sia il giorno del Giudizio? Quel giorno non potrà un'anima giovare ad un'altra in alcunchè e quel giorno l'impero apparterrà a Dio » *82,* 17-19. Questo giorno viene appellato parecchie volte « l'Ora (5) », meno sovente il « Giorno della separazione (6) » e qualche volta anche il « grande Giorno (7) ». Esprime equivalentemente la stessa idea « il Giorno della Risurrezione (8) ».

Quest'Ora è sconosciuta all'uomo. « T' interrogheranno, o Maometto, dell'Ora, quando essa giungerà. E che cosa ne sai tu? Al tuo Signore spetta il suo termine » *79,* 40. Quindi più d'una volta si dice che « presso di Lui è la scienza dell'Ora e a Lui sarete ricondotti » *43,* 85.

Giudizio e Risurrezione saranno preannunziati dal generale perturbamento degli elementi: stelle che cadono, monti che scompaiono, sole che si oscura, luna che si ecclissa, mari che confondono le loro acque etc. Queste paurose descrizioni costituivano uno dei temi preferiti delle sue primitive arringhe e si direbbe

(1) È locuzione che riviene molto spesso in versetti medinesi, Cor. *2,* 7, 228; *3,* 110; *4,* 42; *5,* 73; *9,* 18, 29, 45; etc.

(2) Spesso ripetuta la frase: « A Me sarà il vostro ritorno » *39,* 9; *42,* 14.

(3) « Allah und der jüngste Tag sind bei ihm unzertrennlich » *Reste,* p. 240.

(4) *La Doctrine de l'Islam,* p. 27.

(5) Cor. *15,* 85; *25,* 12 bis; *40,* 49; *41,* 47; etc.

(6) Cor. *44,* 40; *77,* 13, 14, 38; *78,* 12; etc.

(7) Cor. *46,* 20; *83,* 5.

(8) Cor. *75,* 1, 6; etc.

ch'eran conformi al suo gusto a giudicarne dal numero delle volte che ci torna su.

Ma erano altresì il bersaglio ai motteggi dei suoi scettici concittadini, specialmente la Risurrezione. Essi credevano probabilmente ad una certa sopravvivenza, dopo morte, dell'uomo, di un qualche doppio di sè stesso, di qualche ombra. Lo si può per lo meno argomentare da ciò che si sa di altri popoli pagani. Ma pel Riformatore l'immortalità è quella che crede il Cristianesimo, di anima e di corpo insieme; ciò che suppone la ricostituzione dopo il Giudizio della personalità umana.

Maometto si sforzava di mostrarne la possibilità, argomentando *a pari* dalla potenza che Dio ha mostrato nel creare le visibili cose. « Forse allorchè saremo morti e sarem divenuti polvere ed ossa, forse saremo davvero risuscitati? E risusciteranno anche i nostri primi padri? Di': Risusciteranno i primi come gli ultimi. Saranno infallibilmente radunati pel rendiconto del Giorno fissato... Noi vi abbiamo creato; e perchè non crederete alla Risurrezione? Il seme per cui voi generate, siete voi che l'avete creato o siamo Noi? *56,* 47-59. « Ma dicono gl'infedeli: È ben sorprendente. Una volta morti e ridotti in polvere, potremo rivivere? Questo ritorno è troppo lontano!... Non portano essi i loro sguardi verso il cielo elevato sulle loro teste? Vedrebbero come l'abbiam fabbricato ed ornato... E mandiamo dal cielo l'acqua benedetta e con essa facciam germogliare le piante dei giardini e il grano delle messi e le palme sublimi... E con essa diam la vita alle morte regioni. Così è l'uscita dei corpi dai loro sepolcri » *50,* 2-11.

Il Profeta più d'una volta ritorna su questa immagine, derivata dal N. Testamento ([1]), del seme che si seppellisce dentro terra ed è vivificato dall'acqua. « O uomini, se siete in dubbio sulla risurrezione, sappiate che Noi vi creammo dalla polvere... Tu hai visto testè la terra inaridita; ma appena vi abbiam fatto discendere l'acqua, eccola muoversi, gonfiarsi e produrre di ogni genere di germe lussureggiante. Questo, perchè Dio è la verità. Egli vivifica i morti ed Egli è sopra tutte le cose potente » *22,*

([1]) L'ha visto molto bene il Carra de Vaux: « Et volontiers il a recours à une comparaison qui dérive du N. Testament: celle du corps avec le grain mis en terre et qui germe » *La Doctrine*, p. 29. Ma quando lo stesso autore afferma che Maometto si è ispirato nel tema della Risurrezione ad Ezechiele (cap. 37), chi si sente il coraggio di sottoscrivervi?

5, 6. L'acqua che fa rivivere una morta contrada! Di questo paragone ben doveano sentire tutta la magica dolcezza i suoi Arabi, pei quali la pioggia del *rabī'*, cadente su un suolo bruciato per lunghi mesi da un sole tropicale segnava davvero il ritorno ad una nuova vita (1).

Questo giorno sarà terribile. « E quando sarà udito il suono assordante della tromba, quel giorno fuggirà l'uomo dal fratello suo e dalla madre sua e dal padre suo e dalla coniuge sua e dai figli suoi. Quel giorno basterà a ciascun uomo la sua pena » *80,* 33-37. Quel giorno per lo spavento « di fanciulli farà vegliardi dai bianchi capelli » *73,* 17. « E il giorno in cui si apriranno i cieli colle nubi e in cui gli Angeli scenderanno a schiere... sarà quello un giorno difficile per gl'Infedeli. E morderà l'iniquo le sue mani e dirà: Oh! avessi io preso col Legato la via giusta! Oh! infamia a me! Volesse Dio, che non avessi mai preso un tale amico (Satana) » *25,* 27-30.

In quel giorno saranno rivelate tutte le azioni degli uomini. « Quindi a Me sarà il vostro ritorno ed Io vi narrerò quello che avrete operato. O figlio mio — così parla Loqman — certo se vi fosse anche il peso di un grano di senape e fosse nascosto in una roccia o nei cieli o sulla terra ve lo porterebbe Dio il gran giorno » *31,* 14-5.

Ai buoni sarà dato un libro nella lor destra, che conterrà scritte tutte le buone azioni ed ai malvagi un libro alla lor sinistra. « E tu vedrai gli scellerati tremanti per quello che in esso è scritto e diranno: Oh guai a noi! Che cosa porta questo libro? Non tralascerà esso nè il poco, nè il molto senza che lo enumeri, ed ivi troveranno presente quel che avranno operato, nè ingiustamente tratterà alcuno il tuo Signore » *18,* 47. Altrove però ei scrive, che i dannati porteranno il loro libro sul dorso. « Colui al quale sarà dato il suo libro sopra il dorso, invocherà tosto la perdizione e scenderà con esso nel Tartaro » *84,* 10-12. Il libro dove stanno scritti i nomi e le azioni degl'iniqui si chiama *Siggīn,* quello dei giusti *'Illiūn* (2).

(1) La Risurrezione è anche talvolta appellata « la seconda creazione ». « Forse ci siamo Noi affaticati nella prima creazione, perchè essi dubitino della novella creazione? » *50,* 14.

(2) Cor. *87,* 7, 17. *Siggīn* significherebbe « carcere » e *'Illiūn* « luogo elevato, sublime ».

Il Giudizio che descrive, essendo sempre accompagnato dai fenomeni che sconvolgeranno l'universo, non può essere che il Giudizio finale, al quale si presenteranno gli uomini tutti assieme. « Di': Allah vi dà la vita, poi vi farà morire, poi vi radunerà il giorno della Risurrezione. Non vi è dubbio in ciò... E vedrai ogni nazione genuflessa, ogni popolo griderà verso il suo Libro e sarà lor detto: Oggi sarete retribuiti secondo quello che operaste. Questo Libro parlerà di voi colla verità. Vi abbiamo scritto quello che operaste » *45,* 25-8.

Cotesto Giudizio dalla tragica fisionomia fu sempre presente alla Mecca allo spirito di Maometto. Egli lo abbozza a più riprese colle più fosche tinte, con una ricchezza relativa di dettagli e con tutta la forza di cui era capace. Il Giudizio particolare, che segue immediatamente alla morte di ciascuno, non entra nell'Islam, che per deduzione e col favore di certe leggende. Nel Corano non si accenna mai a questo primo Giudizio. L'intervallo tra la morte dell'individuo e il Giudizio universale non venne mai preso in considerazione dal Profeta, che parla sempre di tormenti nell'Inferno e di voluttà nel Paradiso in modo che suppongono il corpo nei beati e nei reprobi. Di questi ultimi dice espressamente: « Entreranno a bruciare in esso il giorno del Giudizio » *82,* 15.

È una grave lacuna. Egli medesimo non sapea forse rappresentarsi come mai potessero godere o soffrire le anime separate.

***

Chi considera i diversi elementi, di cui si compongono le descrizioni, che il Corano presenta intorno all'ultimo Giorno non dubiterà un momento dell'origine cristiana — non giudaica — della credenza di Maometto a questo domma [1]. All'infuori di qualche

(1) Non è neppure il caso di parlare degl'idolatri della Mecca. L'idea del rendiconto delle proprie azioni dopo morte non era stato mai il forte dei Semiti e appena debolissime tracce di questa credenza si son trovate, ma nei tempi più antichi. Quanto alla retribuzione nell'altra vita è da credere che avessero un oscuro presentimento della retribuzione individuale, non certo di quella retribuzione solenne e universale, come vien descritta nel Corano: questa è di appartenenza biblica. Quanto alla risurrezione dei corpi fra i Semiti solo i Babilonesi, per quanto storicamente consta, ne ammettevano la possibilità e ne conservavano probabilmente la speranza. Cf. LAGRANGE, *Etudes sur les relig. sém.*, p. 340.

piccolo dettaglio secondario, queste idee rappresentano bene nel loro insieme la fede cristiana agli avvenimenti del novissimo Giorno.

La risurrezione dei corpi, che forma nel Corano un tutto indivisibile col finale Giudizio — e giustamente ([1]) — è il domma per eccellenza del Cristianesimo. Gli Ebrei sin dal tempo di Cristo vi credeano e non vi credeano ([2]), e ad ogni modo non vi diedero mai quella sovrana importanza, che sempre ha avuto presso i Cristiani, pei quali diventerebbe inane la loro fede, se non esistesse la Risurrezione. Anche nel Corano questo domma è asseverato con pienissima convinzione; ed è singolare che una verità così astrusa, e che il paganesimo solo rarissimamente ammise come possibile, sia stata difesa energicamente in tutta la sua carriera da Maometto contro le derisioni dei più: di questo bisogna rendergli giustizia.

Se poi si riflette alla vivacità di quelle scene, che rivelano la vivacità delle impressioni provate, troverà naturalissima la supposizione che dovette queste idee ad Asceti cristiani.

Angeli con le trombe, conflagrazione degli elementi cosmici, risurrezione di tutti, buoni e malvagi, eletti alla destra e reprobi alla sinistra ([3]), terrore degli uomini all'avvicinarsi del gran Giorno, ignoranza del suo arrivo e venuta del Signore corteggiato dagli Angeli: son tutte immagini bibliche e concetti familiari al Nuovo Testamento. Coteste immagini orientali doveano formare il canovaccio di qualunque descrizione del genere, come avviene oggigiorno agli oratori cristiani; ma come dottrine vissute e sentite tanto da trasfonderne il sentimento in altri, di chi poteano esser proprie in quell'ambiente meccano, se non degli Asceti cristiani dei dintorni, dei quali si ha più di un ricordo nell'istoria preislamitica ([4])?

([1]) In S. Giovanni le due idee si trovano unite con ammirabile concisione in una sola frase: *et procedent qui bona fecerunt in « resurrectionem vitae »; qui vero mala egerunt in « resurrectionem iudicii »* 5, 29.

([2]) Cf. *Matt.* 22, 23 e anche *Atti* 23, 6. Quanto ai Cristiani è troppo noto che il domma della Risurrezione di Cristo e quindi dei fedeli ebbe sin dai tempi apostolici una decisiva importanza, se S. Paolo arrivò a scrivere: *Si mortui non resurgunt, neque Christus resurrexit. Quod si Christus non resurrexit, vana est fides vestra.* I ai *Cor.* 15, 16.

([3]) Cor. *90,* 18, 19; *56,* 26, 40.

([4]) Quando Maometto era giovane, l'Asceta cristiano Qoss ibn Sa'ida era venuto per predicare a 'Okaẓ, cioè alle porte della Mecca. Coreisciti

Le idee animatrici d'immagini siffatte sono il pentimento dei propri peccati, il rendiconto delle proprie azioni davanti a un Giudice, che tutto conosce, un salutare spavento del Giudizio. Ma tali idee, note in teoria ai ricchi Giudei possessori delle oasi ed ai Cristiani mercanti e carovanieri, non turbavano certamente il corso dei loro affari: esse dominavano invece quei rappresentanti del Monachismo orientale e ne ispiravano la condotta. Or Maometto mostra alla sua volta di esserne stato dominato ugualmente nella fase più antica della sua carriera.

La predicazione dei suoi primi anni ci appare tutta impregnata di escatologia. Le continue invettive contro gli avari e gli usurai hanno forza, perchè credea imminente la dissoluzione del mondo. Le raccomandazioni alle preghiere e alle vigilie della notte (1) in uso presso gli Asceti e sconosciute certamente ai Giudei, come gl'inviti così insistenti a cibare il meschino e redimere lo schiavo e le frasi che suonano disprezzo delle ricchezze di questo mondo, suppongono dopotutto un intenso sentimento religioso, che non poteano communicargli se non uomini professanti la vita religiosa (2).

I frammenti delle più antiche Sure hanno un sapore fortemente apocalittico. Nella Sura dell'Aurora così si descrive brevemente il Giudizio: « Quando sarà ridotta in polvere la terra e verrà il tuo Signore e gli Angeli a schiere e sia venuta in quel dì la Geenna, quel giorno si ricorderà l'uomo del male fatto; ma a che gli servirà il ricordo? Dirà: Oh! buon per me, se avessi premesso opere buone nella mia vita. Ma quel giorno nessuno punirà, se non Dio e nessuno caricherà di catene, se non Dio. (Ai giusti dirà): O

---

e Beduini l'aveano ascoltato con simpatia. Abu Amir di Medina era Hanif e Rahib, cioè monaco cristiano. Quanto agli Hanif, della cui appellazione si gloriavano i Musulmani, non è del tutto improbabile che fossero Asceti cristiani. Dalle vite dei grandi Eremiti S. Simeone Stilita, S. Eutimio e S. Ilarione appare qual fascino esercitassero gli Asceti sugli Arabi del Nord. Cf. GÉNIER, *Vie de S. Eutyme le Grand,* Paris, Gabalda, pp. 96 e segg.

(1) « Il tuo Signore sa bene, o Maometto, che tu stai in orazione ora due terzi della notte or la metà or un terzo; e parte di coloro che ti seguono fan lo stesso » *73,* 20. Nella stessa Sura (vers. 3°) si accenna alla recitazione salmodica del Corano. Cfr. pure *17,* 80; *51,* 17.

(2) « Der Islam hatte ursprünglich eine ascetische Richtung, die er mit Zeit mehr und mehr verlor », ha affermato verissimamente il Wellhausen, *Reste,* p. 241.

anima giuliva della tua tranquillità, ritorna al tuo Signore contenta e a Me accetta. Ed entra tra i miei servi ed entra nel mio paradiso » *89,* 22-30. Questi versetti si direbbero scritti da una penna cristiana e i due ultimi non sono che la ripetizione del detto evangelico: *Euge serve bone et fidelis... intra in gaudium Domini tui* (1).

Anche la fraseologia coranica manifesta a non dubitarne la sua origine. La parola « Giorno » adoperata per indicar l'insieme degli avvenimenti finali e per ciò stesso uno spazio di tempo indeterminato è marcatamente biblica: è l'uso antonomastico del vocabolo. Basta dire: Quel giorno, ἡ ἡμέρα, senz'altra indicazione, per esprimere la fase escatologica della storia dell'umanità. Anche Maometto non ha usato altro modo di dire per designare gli stessi avvenimenti. « Forse non riflettono gli uomini, che essi saranno risuscitati al gran Giorno? Quel Giorno staranno gli uomini davanti il Signore dell'universo... Guai quel Giorno a coloro che accusano di menzogna i Nostri segni, a quei che accusano di menzogna il Giorno del Giudizio... Quel Giorno essi non godranno della vista del loro Signore » *83,* 4-15. Tali modi da esprimersi ricorrono le centinaia di volte nel Corano.

La frasi « l'ultimo Giorno » (2), « il gran Giorno » (3), « il Giorno del Giudizio » (4) non hanno altra origine: esse sono in

(1) *Mt.* 25, 21.

(2) Cf. per l'Antico Testamento *Is.* 30, 8; *Giob.* 19, 25 e pel Nuovo *Giov. 6,* 33, 40, 44, 55; *11,* 24; *12,* 48; etc. L'uso del plurale « in novissimis diebus » a denotare il periodo messianico (cf. I *Pietr.* I, 20; II, 3, 3; I *Tim.* 4, 1) indica ad ogni modo che la frase era corrente nella catechesi orale primitiva.

(3) *Atti* 2, 20; *Giuda* 6; Ap. 6, 17; 16, 14. È analoga la frase « dies Domini » cf. I Tess. 5, 2; II Tess. 2, 2. Questa frase non ha corrispondente nel Corano.

(4) Usato solo due volte nei libri postesilici: *Giudit.* 16, 20 e II *Macc.* 6, 14. Quanto al Nuovo Testamento sono inutili le citazioni, perchè abbondano. Ma è curioso notare che in arabo un medesimo vocabolo دين (dalla radice دين) significa e Religione e Giudizio. Secondo il Nöldeke-Schwally, *Geschichte,* I, nota 2a, p. 20, l'uso di دين nel senso di Religione sarebbe di origine persiana; ma sarà vero? Certo il *Dīn* arabo non è soltanto la religione, ma il complesso delle istituzioni cittadine, compreso il culto nazionale (Lammens, *Mahomet,* etc., pag. 52, n. 4). In questo caso è difficile ammettere l'opinione di Nöldeke-Schwally e di Sprenger.

modo esclusivo bibliche, perchè tale è il pensiero, ed erano perfettamente ignote agl'idolatri della Mecca. Dell'ultima frase avea già notato il Wellhausen: « Anche l'espressione *Jaum al Din* per Giorno del Giudizio è cristiana » (1). E prima di lui avea constatato lo Sprenger, che essa trovavasi nella traduzione siriaca del N. Testamento (2). Con tutta probabilità dall'aramaico la frase sarà passata nel linguaggio degli Arabi cristiani.

È inoltre caratteristico nel Corano l'uso assoluto della parola « Ora » *Sā'a,* adoperata indifferentemente per « Giorno » *Jaum.* « Ma gl'infedeli hanno negato l'Ora (il Giorno del Giudizio), e Noi abbiam preparato a chi negò l'Ora fuoco ardente » *25,* 12. Questa latitudine di significato è propria al linguaggio escatologico cristiano. Il pensiero eminentemente apocalittico sull'incertezza della Parusia non è stato espresso or col vocabolo « Giorno » ed or col vocabolo « Ora »? Se S. Matteo ha detto: *Nescitis qua « die » Dominus vester venturus sit* (3), S. Luca ha scritto: *Qua « hora » non putatis Filius hominis venit* (4).

Finalmente colla frase « Giorno di separazione » Maometto non volle indicare che la notissima scena evangelica della divisione, che si stabilirà l'ultimo Giorno tra reprobi ed eletti. La locuzione così composta non trovasi nel N. Testamento, ma la cosa come la parola è quella del Vangelo: *Exibunt angeli et « separabunt » malos*

(1) *Reste arab. Heid.* pag. 241 « Auch der Ausdruck Iaum al Din für Gerichtstag ist christlich ».

(2) « Zugleich deutet er an, dass er unter Dyn eine ewige Strafe meine, unde gebraucht das erste Mal den auch in der syrischen Uebersetzung des neuen Testaments vorkommenden Ausdruck yawm aldyn Gerichtstag » *Leben,* I, 570. La frase siriaca è ܝܰܘܡܳܐ ܕܕܺܝܢܳܐ . Essendo identica a questa la frase araba يوم الدين, appare probabile che il *Dīn* nel significato di « Giudizio » sia venuto agli Arabi dai Cristiani confinanti di lingua aramaica.

(3) *Mt.* 24, 42, cioè nel testo greco dove si ha ἡμέρᾳ, mentre la Volgata porta « hora »; e questa differenza si osserva in parecchi altri luoghi. Questo pensiero è espresso con ὥρα in *Mt.* 24, 44, 50; *Luc.* 12, 40; *Apoc.* 3, 3; 14, 7; *Giov.* 5, 25; I *Giov.* 2, 18; è espresso con ἡμέρα in *Mt.* 24, 36, 50; *Marc.* 13, 12; *Luc.* 17, 30, 31; oltre i luoghi citati dalle epistole ai Tessalonicesi. Cf. pure *Giov.* 4, 21, 23 in cui *hora* ha un significato ancora più largo, denotando la durata dell'economia messianica.

(4) *Luc.* 12, 40.

de medio iustorum ([1]). Il Profeta, che non aprì mai i nostri Vangeli, non potè avere cognizione di tutto questo che dalla viva voce di Monaci cristiani.

CAPITOLO XVI.

La Geenna.

A Cristiani ed Ebrei deve Maometto il vocabolo corrente, che denota il luogo dove verranno radunati i malvagi dopo la Risurrezione. Geenna, cioè جَهَنَّم, è vocabolo straniero alla lingua araba ([2]). Esso è la trascrizione esatta dell'aramaico גֵּיהִנָּם, che indicava primitivamente un luogo di trista fama idolatrica a Sud-Est di Gerusalemme, usato poi per Inferno da Ebrei e Cristiani di Palestina ([3]) e reso Γέεννα nel greco del N. Testamento.

Anche la Geenna del Corano è costituita sovratutto dal fuoco, come la *Gehenna ignis* ([4]) del Vangelo. « E che cosa ti farà intendere cosa sia il fuoco dell'Inferno? Esso non lascia niente che non consumi, non lascia niente intatto. Esso brucia le carni dell'uomo » *74,* 27-29. « E gli scellerati staranno nel fuoco intenso. Vi entreranno a bruciare il Giorno del Giudizio, nè ne usciranno mai » *82,* 14-6.

La Geenna fu immaginata in generale come una gran fossa ripiena di fiamme, come una voragine simile presso a poco allo *stagnum ignis* dell'Apocalisse ([5]). « E chi ti farà intendere cosa sia il baratro? È fuoco ardentissimo » *101,* 7, 8. L'effetto del fuoco

([1]) *Mt.* 13, 49. Cf. anche *Mt.* 25, 32.

([2]) Cf. Belot, *Dictionnaire arabe-français,* pag. 1008. L'origine ebraico-cristiana è meglio visibile nella forma aramaica, che nella forma greca, dove l'aspirata ה essendo interna non fu potuta trascrivere con lo spirito aspro; a quel modo che l'aspirata ח non fu trascritta in Ιωαννης. Meglio in latino: *Gehenna, Iohannes.* Il termine arabo è *giaḥīm* « fuoco intenso », quindi « inferno » cf. Cor. *82,* 14.

([3]) E quindi usato di più nel Vangelo di S. Matteo destinato ai Cristiani di Palestina.

([4]) *Mt.* 5, 22; 18, 29.

([5]) *Apoc.* 20, 14; 21, 8.

infernale è efficacemente accennato: « Colui che sarà esposto al fuoco terribile, non vi morrà, nè vi vivrà » *87,* 15.

Ma non mancano gli altri tormenti sensibili, come acqua bollente, fuoco, amarissimi cibi, sanie purulenta, etc. « L' albero Zaqqum [1] sarà il cibo dell'iniquo. Questo come liquido metallo bollirà nei ventri loro, come bolle l'acqua bollente. Si griderà agli esecutori divini: Afferrate il malvagio, precipitatelo nel fondo dell'inferno e versate sulla sua testa il tormento dell'acqua bollente » *44,* 43-48. Di quest'albero si dice altrove: « Noi l'abbiam posto a prova degl'iniqui. È un albero che esce dal fondo dell'inferno. Le sue cime come se fossero teste di demonii. I riprovati ne saranno cibati e se ne riempiranno i ventri. Poi sarà loro dato un miscuglio d'acqua bollente » *37,* 61-65. In una Sura anteriore aveva ricordato un arbusto spinoso dai frutti di gusto acre, chiamato *ḍariyc* « che non li ingrassa nè calma la loro fame » *88,* 7. « Invece gli uomini della sinistra — oh! gli uomini della sinistra! — si troveranno in mezzo a vento abbruciante e in acqua bollente e in un'ombra di fumo nerissimo, nè rinfrescante nè piacevole » *56,* 40-3.

La Geenna « ha sette porte: ad ogni porta è distribuita una parte dei dannati » *15,* 44. Questa divisione in sette parti corrispondeva probabilmente ad una credenza popolare; era concezione comune a parecchi popoli semitici che dividevano il mondo sotterraneo in sette parti, a quel modo che si figuravano la parte superiore divisa in sette cieli. Anche i Babilonesi distribuivano « la grande terra » che immaginarono sotto le acque inferiori in sette zone con sette porte e sette muri di cinta [2].

« Stanno a custodia diciannove Angeli. E non ponemmo a guardiani del fuoco se non l'angelo. E stabilimmo il numero loro (di diciannove) a soggetto di tentazione (per metterli cioè alla prova) per gl'increduli e gli Scrittuali e perchè si aumenti la fede dei Credenti » *74,* 30, 31. Maometto si compiace di questo numero come di peregrina invenzione, perchè vi ritorna su qualche

(1) Secondo il Carra de Vaux *op. laud.*, p. 47. « Son nom est celui d'un arbre à petit feuillage, amer et de mauvaise odeur, qui croit dans les campagnes d'Arabie ».

(2) Cf. il poemetto babilonico « La discesa d'Isctar all'inferno » vv. 42 e segg. in Dhorme, *Choix de textes religieux assyro-babyloniens,* p. 331.

altra volta: è l'ingenuità del fanciullo che rimane incantato davanti l'edifizio di creta che si è formato.

Intorno alla posizione che occuperebbe l'inferno non è possibile formarsi una giusta idea (1). Colla sua abituale incoscienza egli accumula elementi contraddittorii e confusi. Nella Sura del *Elaᶜrāf* parla di una specie di baluardo o terrapieno o collina, che separa l'inferno dal paradiso. Coloro che stanno su questo Elaᶜraf o bastione — e non si sa chi sieno — possono riconoscere ai loro contrassegni e parlare sia con gli abitatori dell'inferno, che con quelli del paradiso. Anzi gli stessi riprovati possono parlare con i beati, perchè soggiunge immediatamente: « Versate sopra di noi qualche goccia di acqua o un po' di quelle delizie che Dio vi ha accordato. Risponderanno: Iddio ci ha interdetto l'uno e l'altro per coloro che non credettero », *7,* 48. Se, come credono i Musulmani, il paradiso si trova al settimo cielo e la Geenna al centro della terra, ciascuno vede l'assurdità della cosa. Maometto che trova il suo gusto in questi e simili ridicoli particolari, come alberi infernali, numeri cabalistici, etc., avrebbe potuto imitare in questo l'ammirabile sobrietà della Bibbia, che accenna solo a un *chaos magnum firmatum* (2) tra l'inferno e il seno di Abramo; e quanto al resto si contenta di presentarcelo come uno *stagnum ignis et sulphuris* (3), dove ci sarà *fletus et stridor dentium* (4). Ma è proprio dell'errore abbondare in dettagli stupefacenti quasi a coprire la vacuità del pensiero con un falso bagliore. I Vangeli apocrifi non ci fan sapere tante e tante minutissime cose su Cristo e gli Apostoli, che i veri Vangeli ignorarono?

***

All'infuori dei fantastici particolari surriferiti, la Geenna coranica costituita essenzialmente dal fuoco non può essere che di origine cristiana: essa è un complemento necessario delle credenze

(1) « Au reste, il est impossible de se faire une idée quelconque de la manière dont Mahomet concevait le paradis et l'enfer quant à leur position, tant les détails relatifs à ce sujet, renfermés dans le Koran, sont confus, incohérents et contradictoires » KASIMIRSKI, *Le Koran,* note 1ère, pag. 122.

(2) *Luc.* 16, 26.

(3) *Apoc.* 4, 10; 19, 20; 21, 8.

(4) *Mt.* 8, 12.

sul Giudizio universale e sulla Risurrezione, che Maometto apprese dai Cristiani. Ben altro era lo *Sce'ol* dei Semiti: luogo triste, privo di luce e talvolta passabilmente abitabile. La pena del fuoco inestinguibile appartiene alla Rivelazione cristiana.

Ma anche in questa parte il Visionario meccano cedette al suo fatalismo, contradicendo alla verità biblica e a se stesso. Egli ammise l'eternità della pena: sono innumerevoli i luoghi che l'attestano. Ma alle Sure VI e XI, composte nell'ultimo periodo medinese — dettaglio da non trascurarsi —, affermò: « Il fuoco sarà ricettacolo vostro: ivi rimarrete in eterno, a meno che vorrà diversamente Allah. Certo il tuo Signore è sapiente, saggio » *6,* 128. « Finchè rimarranno i cieli e la terra, sempre dimoreranno in esso, a meno che voglia altrimenti il tuo Signore e il tuo Signore fa quello che vuole » *11,* 109.

Una contradizione sì flagrante non sorprenderà se non chi ignora a quali conseguenze trascina il fatalismo. Il quale se annienta da un lato la libertà dell'uomo, tende dall'altro a fare dell'Essere supremo un Autocrate, all'orientale, cui sia legge suprema il suo volere, cioè equivalentemente, il suo capriccio; poichè pur troppo l'uomo attribuisce a Dio quel che è proprio alla sua limitata natura.

Il fatalismo, che presso il volgo, è sinonimo di cieco destino, come lo fu presso i Greci, tende in ultima analisi a distrurre la ragionevolezza e l'armonia delle leggi eterne (1). Ben si capisce nella teologia cristiana che separata dal corpo l'anima del peccatore, questa dovrà continuare in quelle affezioni peccaminose che ebbe all'ultimo momento (2), venendo ormai a mancare colla morte

(1) « Mais d'où vient, dira-t-on, que la volonté du damné s'obstine dans le mal? Ne reste-t-elle pas libre et, par conséquent, capable de repentir et d'amendement? Oui, la volonté reste libre; Dieu ne détruit pas la nature des êtres, pas même dans le châtiment final... Mais cette conversion ne peut être que conditionnelle: car le damné voit et se trouve obligé de confesser que Dieu doit à l'ordre de ne plus lui accorder une épreuve nouvelle; il voit donc qu'il n'y a plus de connexion possible entre la conversion de sa volonté et l'obtention du souverain bien; il voit que l'irrévocabilité de sa damnation est exigée par l'ordre moral et, par conséquent, voulue nécessairement par Dieu » Card. MERCIER, *Psychologie,* vol. 2, 10ème éd., pag. 368.

(2) S. Tommaso brevemente ha esposto queste cause, che in questa vita rendono sempre possibile la penitenza. « Quod aliquis homo in statu

le cause che ne determinavano le variazioni. L'eternità del gaudio e della pena è quindi una semplice conseguenza della natura umana, dotata d'intelligenza e libertà, la quale, una volta creata, non deve far altro che seguire le norme tracciate da un Essere che è nello stesso tempo Sapienza e Bontà. A questa Bontà infinita non fa ingiuria l'eternità dell'inferno; perchè se è vero che *si ceciderit lignum ad austrum aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit,* secondo la scultoria immagine dell'Ecclesiaste ([1]), non è men vero che è lo stesso uomo che ha determinato di cadere *ad austrum aut ad aquilonem.*

E tuttavia nell'Islam ortodosso è prevalsa la credenza che le pene infernali avranno quando che sia un termine. Si deve questo probabilmente alla straordinaria influenza che vi esercitarono due celebri dottori, l'Imam *Abu'l Ḥasan al-Asʿarī* ([2]) e il teologo Sufi *Abu Ḥamid Muḥammed al-Gazzāli,* che il Medio-evo scolastico conobbe col nome di *Abuhamet* o *Algazel.* Quest'ultimo scrisse: « Il Muslim deve credere che coloro che sono stati Monoteisti usciranno finalmente dal fuoco della Geenna, dopo che avranno scontato le pene dei loro peccati; sicchè per la clemenza di Allah nessuno, che ha creduto e adorato l'unico Iddio, rimarrà nella Gehenna » ([3]).

Perchè questo privilegio accordato ai Monoteisti, cioè ai soli seguaci del Corano? In questo modo un adoratore di Allah può darsi tranquillamente alla vita più sregolata, perchè è sicuro, presto o tardi, di entrare in paradiso. La fede in Allah tien luogo delle opere buone. In pratica equivale al *pecca fortiter et crede fortius,* che Lutero proclamerà più tardi.

---

viae non possit esse ita obstinatus in malo, quia et passio solvitur et reprimitur, et habitus non totaliter animam corrumpit, et ratio non ita pertinaciter falso adhaeret, quin per contrariam rationem possit abduci. Sed post statum viae anima separata non intelligit accipiendo a sensibus, nec erit in actu potentiarum appetitivarum sensibilium et sic anima separata angelo conformatur » *De verit.,* q. 24, a. 10, 11.

([1]) Eccles. 11, 3.

([2]) Morto il 324/935 a Baghdad, la capitale degli Abassidi, dove avea insegnato. È ritenuto come la più grande autorità dommatica dell'Islam sunnita. Egli stesso si professava *Ḥanbalita,* appartenente cioè alla setta più intollerante dell'Islam; ma del suo nome s'intitola la scuola dalle idee conciliatrici, che poi prevalsero fra i Sunniti.

([3]) Il testo arabo può leggersi in Marracci, *Refut.* p. 837.

Ciò non toglie che un pio Musulmano non cesserà di essere tale se preferisce di credere all'eternità delle pene; perchè anche questo si trova insegnato dal suo Corano. In una quistione di tanta importanza il « libro di Allah » lascia esitanti i suoi lettori! Nella religione invece di Cristo o si crede all'eternità dell'Inferno o si cessa di appartenere al Cristianesimo (1).

CAPITOLO XVII.

Il Paradiso.

Il luogo della beatitudine ora è appellato con termine proprio (2) *ᶜAdn* o *Firdaus*, cioè Eden o Paradiso; ora invece con voce generica *Giannāt* cioè orti, giardini ovvero *Giannat an-naᶜīm* (3), cioè orti della voluttà. L'uso dei vocaboli « Eden » e « Paradiso » che sono di origine non araba e come nomi propri appartengono al dizionario ebraico-cristiano, mostra che anche qui la terminologia fu presa da Cristiani ed Ebrei (4).

(1) Del Purgatorio come luogo transitorio di purificazione non si fa mai cenno nel Corano e nella teologia musulmana esso è imperfettamente indicato. Alcuni vorrebbero scorgervi un accenno in quel muro o collina del *Elaᶜraf* ricordato più sopra. Vi stanno su delle anime in aspettativa. Non sono fra gli eletti, nè fra i reprobi; ma pregano Allah e finalmente sono ammessi in paradiso. Chi sono costoro? Il Profeta non ce lo dice ed è inutile perdersi in cervellotiche interpretazioni.

(2) E infatti parecchie volte è preceduto dal termine comune *giannat*, cioè: giardini dell'Eden (come in *Genesi*, 2, 8, 15; *testo ebraico*) o del Paradiso. Cf. Cor. *13*, 23; *18*, 107; etc. È chiaro quindi che sono presi come nomi propri, quantunque etimologicamente sieno anch'essi nomi comuni, significanti giardino, parco.

(3) Cor. *56*, 12.

(4) La radice araba corrispondente a عَدْن = עֵדֶן è غدن, non عدن, che nell'una e nell'altra lingua implica l'idea di darsi a vita molle e delicata. Cf. GESENIUS-BUHL, *Handwörterbuch*, p. 561. Quindi il coranico عَدْن è un isolato in arabo, che gli venne dai confinanti di lingua aramaica. Il *Firdaus* arabo deriva direttamente dal persiano *Firdûs* (l'û lungo si è sviluppato in un dittongo, come l'ē di *Pardēs* diede luogo in siriaco a *Pardaiso*); mentre Cristiani ed Ebrei di lingua aramaica pronunziavano Pardaiso. Ciò indicherebbe, che il vocabolo Firdaus rimonta ad una data anteriore a Maometto.

Il paradiso maomettano venne costantemente immaginato come un giardino irrigato da acque correnti. « I giusti abiteranno in orti per cui scorrono fiumi » è la frase stereotipata che il Profeta non si stancherà di ripetere. E come altrimenti potea sognare il paradiso un figlio dell'arido deserto?

Tutti gli altri piaceri sensibili, che può escogitare la fervida immaginazione di un Orientale, fanno bella mostra in questo suo paradiso. Ora ci dice che i beati « saranno abbeverati di vino squisito, sigillato. Il suo sigillo sarà muschio... E questo vino sarà mescolato con l'acqua di Tasmim. È una sorgente dove si disseteranno quelli che si approssimano ad Allah » *83,* 24-28; ora ci descrive quel banchetto, dove andranno in giro garzoncelli eternamente giovani « con coppe senza manico e coppe con manico e con un calice ripieno di acqua limpidissima e fresca sgorgante dal suolo »; e mangeranno « frutta di quello che scelgono a lor piacimento e carne di uccelli di quel che desidereranno... Non udiranno alcun discorso futile, nè incitamento al peccato ma solo udiranno: pace! pace! E i compagni della destra soggiorneranno fra loti privi di spine e alberi in bell'ordine disposti e fra ombre prolungate e acque correnti e pomi pendenti dai loro rami » *56,* 18-32. Altrove ci fa sapere che « saran portati attorno ad essi vassoi di argento e coppe senza manico e bottiglie di cristallo incastonate d'argento. Le riempiranno a lor piacere. E saranno abbeverati con calici riempiti di una mistura di Zangiabil, di una sorgente chiamata Selsebil... Saran vestiti di abiti fini di seta verde e di stoffe di seta più spessa e saranno ornati di braccialetti d'argento » *76,* 15-21.

In questo paradiso due cose sono state messe in rilievo con vero intelletto d'amore. I beati si troveranno mollemente adagiati su letti nuziali: è la prima cosa: « Sopra letti intessuti di oro e di gemme, seduti appoggiantisi sopra un fianco, si troveranno tra loro faccia a faccia » *56,* 15. « E sarà loro detto: Mangiate e bevete giocondamente per quello che operaste, giacenti sopra letti in bell'ordine disposti » *52,* 19-20. « I giusti si troveranno in delizie. Sovra letti nuziali guarderanno qua e là. Scorgerai nei loro volti il chiarore della giocondità » [1] *83,* 21-3.

Naturalmente per completare questa scena d'alcova era inevitabile la compagnia di fanciulle dalla perpetua giovinezza: è la

[1] Vedi anche Cor. *15,* 42; *88,* 13, 15.

degna corona di un paradiso siffatto. « In questi orti saranno fanciulle modeste nello sguardo. Non le deflorò prima uomo nè *Ginn.* Esse rassomigliano al giacinto e al corallo... In questi orti vi saranno fanciulle prestanti, bellissime... aventi occhi grandi e fortemente neri e bianchi, custodite nei tabernacoli. Giacenti su un fianco si riposeranno i loro sposi su verdi cuscini e magnifici tappeti » *55,* 56-76. E con i beati « staranno donzelle aventi occhi grandi e neri simili a perle nascoste... Noi le producemmo con una creazione a parte (1). E le facemmo vergini, di razza araba, a loro coetanee, ai compagni della destra » *55,* 22-7.

Si vede bene, che per gli Arabi del Higiaz il bianco e il nero di grandi occhi molto pronunziato costituiva la misura della bellezza femminile: il vocabolo coranico *Ḥuri,* adoperato per denotare coteste donzelle di sovrumana beltà, non ha altro significato. « Così sarà. E uniremo i giusti a fanciulle *Ḥuri* di occhi » *44,* 54; cioè « li mariteremo a fanciulle aventi il bianco e il nero degli occhi pronunziatissimi, aventi le pupille grandi e nere » (2).

Altrove e in Sure medinesi (3) son promesse « spose purificate » cioè, come spiega Gelal ad-din, « purificate dal mestruo e dalle altre sordidezze » (4). Rimane incerto se tali spose purificate sieno da identificare con le Ḥuri.

In ogni caso Ḥuri o spose purificate che sieno, esse costituiranno la felicità suprema del Credente in Allah. Il Profeta ha dimenticato però di dirci qual sarà il paradiso delle Credenti in Allah. Continueranno queste a convivere coi loro mariti in qualità di spose?

Se la vita avvenire trovasi nello stesso ordine che la vita presente, come se la è rappresentata Maometto, è più che logico che le fedeli Musulmane continuino nei giardini dell'Eden a compiere

(1) È il colmo addirittura. Allah le crea « d'une substance plus fine que les femmes d'ici-bas » (Kasimirski a. h. l.) per la più grande felicità dei suoi eletti! Ci vuole la fantasia di un Arabo per arrivare a questo punto.

(2) Traduz. Fracassi. Il Kasimirski traduce: « des femmes aux yeux noirs, aux grands yeux ».

(3) Cfr. Cor. *2,* 23; *4,* 60.

(4) « Ex huris *et aliis* وغيرها purificatis a menstruo et omni sorde ». Il testo arabo può vedersi in MARRACCI, *Refut. Alcor.,* p. 12, n. XXV. Da questa citazione è evidente che secondo Gelāl ad-dīn bisogna distinguere tra spose purificate e Ḥuri.

quell'uffizio, che compivano quaggiù. Un'immaginazione musulmana non potrà mai prescindere nella concezione del suo paradiso da cotesti voluttuosi piaceri: e se questo è vero per gli uomini, non deve esserlo ugualmente per le donne? Altrimenti che noia sarebbe e che malinconia per queste Credenti vedere i lor compagni antichi divertirsi con le Ḥuri e loro esser messe in disparte! Non è possibile d'altra parte che il pio Credente debba restar privo nell'altro mondo di quello che per lui era il sommo dei piaceri in questo mondo: trovarsi in mezzo ad un harem ben fornito. Alla sua mentalità d'Arabo ripugna, che le sue donne — campo da arare, come ha detto il Profeta (1) — sieno cedute in proprietà ad altri; e questo ripugnava molto più a Maometto, che pel solo timore potessero le sue donne cadere in mano del successore le canonizzò per « madri dei Credenti » (2). È più che probabile quindi, che quando egli parla di spose purificate non abbia inteso parlare che delle spose di quaggiù.

Ma e allora sarà ben difficile definire in che rapporti si troverebbero coteste spose con le Ḥuri. Qual corruccio eterno sarà per queste povere donne il vedersi soppiantate da coteste Ḥuri, tanto più belle di loro, quando aspettavano anzi in premio della lor credenza in Allah di esser confermate nel loro diritto! Anche a loro ha ingiunto il Profeta di essere « musulmane, credenti, disposte alla penitenza, devote, dedite alla peregrinazione e al digiuno » *66,* 5; ma mentre gli uomini riceveranno per queste opere buone tante delizie da Allah, che si degna persino di creare delle Ḥuri per loro, cosa ricevono le donne? Rimarranno spose: ma in questo caso continueranno a star sottomesse ai loro mariti e a subire la dura sorte, che loro ha fatto la legislazione coranica. Non si direbbe che Maometto abbia pensato troppo alla loro fe-

(1) « Le vostre donne sono per voi un *campo da arare* حَرْث . Entrate dunque nel vostro campo come voi volete » *2,* 223. Ecco accordati tutti i diritti all'uomo sul corpo della donna, nessuno alla donna! S. Paolo avea scritto perfettamente il contrario: *Uxori vir debitum reddat: similiter autem et uxor viro. Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir. Similiter et vir sui corporis potestatem non habet, sed mulier.* I Cor. *7,* 3, 4. La differenza è essenziale. Pel Cristianesimo la donna è la compagna dell'uomo, per l'Islam è la schiava dell'uomo, oggetto dei suoi bassi appetiti.

(2) Cf. *Introduzione,* pag. XXXIII.

licità avvenire, malgrado tutto l'amore che nutriva per ᶜAiscia, Zaynab e Ḥafsa.

Se il lettore troverà ridicole tutte queste supposizioni, ne ascriva il merito alla singolarità di un tal paradiso, prodotto di una voluttà sconfinata e selvaggia. Maometto si è preoccupato soltanto di contentare l'egoismo maschile. Egli parla ai Credenti di spose purificate; non parla mai alle Credenti di sposi purificati. Il suo paradiso è il paradiso dei maschi.

***

Il lettore cristiano stenterà a credere che un fondatore di religione abbia potuto parlare di questi beni altrimenti che per allegoria. Com'è possibile, si domanderà, che un entusiasta messaggero di Allah e un banditore fervente di elemosine, preghiere e digiuni metta avanti qual ricompensa di queste opere spirituali un paradiso che nè Epicuro, nè Sardanapalo poteano augurare a se stessi più attraente?

E tuttavia neppure è possibile il dubbio, se il Profeta degli Arabi parlasse per immagini poetiche o proponesse sul serio un paradiso di beni materiali o sensuali piaceri, così come suonano le parole dei citati versetti (1).

Il Corano non è un'allegoria, come il Cantico dei Cantici; molto meno è un libro di visioni alla maniera dell'Apocalisse; ma è un libro parenetico e polemico, una raccolta cioè di esortazioni e dispute, che egli ebbe con amici e nemici. E chi è mai quell'oratore, che ha in vista uno scopo pratico e immediato da conseguire, e si divertirebbe con astruse allegorie, cioè con immagini continuate?

Giacchè altro è l'uso di semplici immagini o metafore, altro è l'uso delle allegorie. Parlare senza figure non è possibile all'uomo e quanto più il linguaggio è elevato e concitato, tanto più frequenti ricorreranno le immagini. Quando nel N. Testamento si inneggia alle nozze dell'Agnello con i fedeli o si parla delle vit-

(1) « Il est *incontestable* que le paradis musulman se présente dans le Coran sous une apparence lourdement matérialiste. Mahomet en décrit les jardins brillants, les eaux claires, les fruits succulents, les pavillons somptueux, les jouissances sensuelles. Les houris sont bien de lui » CARRA DE VAUX, *op. laud.*, p. 48.

torie del leone di Giuda, a nessuno verrà in mente se queste frasi rappresentino la realtà o sieno soltanto metafore adoperate per dare una pallida idea delle sovrassensibili cose. È naturale anzi che in questi altissimi concepimenti la parola umana si aiuti come meglio può con similitudini prese dal mondo sensibile; tali immagini però, che avviveranno di quando in quando il soggetto, non cambiano la natura del discorso che non diventerà per questo allegorico.

Ma nel Corano non si tratterebbe di semplici metafore, perchè Maometto descrivendo il suo paradiso non esce mai dalla cerchia dei beni sensibili, nè giammai accenna a godimenti di ordine spirituale o intellettuale, come la cognizione delle cause create, l'armonia dei mondi, la visione dell'Essere supremo. Per dare quindi a quelle morbide descrizioni, in cui solo campeggiano fiumi e giardini, fanciulle e banchetti, un senso elevato bisognerebbe credere che ci troviamo di fronte ad ingegnose allegorie; ma basta aprire il Corano per convincersi immediatamente del contrario. L'intonazione del discorso è delle più realistiche che si possano immaginare. È come colui che dicesse ad un altro: Adora Allah, fa' opere buone; perchè nell'altra vita Allah ti darà come premio cibi squisiti e preziosi liquori, avrai fanciulle a tua disposizione, vestirai di seta, ti adagerai su ricchi tappeti, etc. E che allegoria si potrà mai sognare in questa o simile maniera di esprimersi? « Temete dunque il fuoco, di cui alimento saranno gli uomini e le pietre: esso fu preparato per gl'infedeli. Ma a quelli che credono e fanno il bene annunzia (o Maometto) orti per cui scorrono fiumi. Ogni volta che gusteranno delle frutta di questi giardini esclameranno: Ecco delle frutta di cui ci cibavamo altre volte; ma esse non ne avranno che l'apparenza (1). Là troveranno delle spose purificate e là dimoreranno eternamente » *2*, 22, 23. Non è possibile parlare meno figuratamente di così. È soltanto immaginabile che un oratore cristiano parlando degl'ineffabili gaudii della visione divina possa adoperare un tal linguaggio? Del resto i suoi seguaci non han capito altrimenti la cosa, anzi... (2).

(1) « C'est-à-dire que ces fruits seront d'un goût bien plus exquis, que ceux de la terre, quoique semblables en apparence à ces derniers, et ce, pour causer aux bienheureux une surprise agréable » KASIMIRSKI, nota a. h. l.

(2) Basta aprire una Relazione qualsiasi di viaggiatore o missionario per convincersi, che i Musulmani non sognano per l'altra vita che i pia-

L'eclettico Riformatore, che ebbe sempre da buon Arabo l'orrore istintivo delle conseguenze, non s'avvide che tutto questo equivaleva ad abbassare l'uomo al livello dei bruti, confondendo stranamente le due nature. Se gli si può perdonare d'avere ignorato l'esistenza di fatto del fine sovrannaturale, non gli si potrà mai perdonare che col suo paradiso distrugga il fine stesso naturale dell'uomo, che la ragione di ogni ben pensante chiaramente scorge. « Le problème de la destinée *naturelle* dans la vie future, revient donc à savoir quelle sera alors l'activité supérieure de l'âme.

« Ce sera la pensée à son plus haut degré possible de perfection: la connaissance la plus parfaite possible de l'objet formel de l'intelligence, c'est-à-dire enfin la science de l'universalité des choses matérielles, de leurs propriétés et de leurs lois, par leurs causes les plus profondes et principalement par leur cause suprême, y compris la connaissance, négative et analogique, des êtres spirituels et de l'Etre divin; ou, plus brièvement, ce sera la *connaissance synthétique de l'ordre universel par sa Cause suprême* » (1).

È questa perfetta cognizione che genererà naturalmente l'attività perfetta della volontà: l'amore di Dio considerato come principio e fine del mondo fisico e morale. In questa cognizione e in questo amore consisterebbe l'umana felicità nell'ipotesi dell'ordine naturale.

---

ceri del corpo. Sotto tale riguardo l'opera monumentale del card. Massaia, che li conobbe davvicino per 35 anni, è una schiacciante dimostrazione. Il « sensus Ecclesiae » dei Musulmani non può avere altra origine che dal suo Fondatore. « Dans les récits *de novissimis* — nous écrit un missionaire familier comme pas un avec la vie et la littérature arabes — les croyants ne voient pas des figures, mais de réalités... il ne fait aucun doute pour les musulmans, docteurs et peuple, que les plaisirs sensuels du paradis sont des réalités, dont il compte jouir... Quant à la possession et à la vue d'Allah — je n'ose pas appeler Dieu cet Allah, sorte de Sultan plus ou moins rouge, qu'on redoute mais qu'on n'aime pas — la possession d'Allah est le dernier des soucis d'un musulman. Leurs docteurs ne savent même pas s'ils le verront: une fois par semaine, disent les uns, et encore Allah se cachera sur un bloc de camphre, dont on n'apercevra pas les extremités, tant il sera vaste, etc. » GONDAL, pag. 178 in nota.

(1) Card. MERCIER, *Psychologie*, tom. II, pag. 362. Più sotto a pag. 376: « En toute hypothèse la fin objective de la créature ne pourrait être que Dieu ».

Maometto ignorò praticamente l'esistenza delle facoltà superiori dell'uomo, quali l'intelletto e il volere, e che da sole costituiscono la sua immensa superiorità sui bruti. In tutto il Corano si cercherebbe invano un accenno, sia anche minimo, alla nobiltà della vita intellettuale e al sovrano godimento della cognizione degli esseri. Nella creazione dell'uomo egli accettò la frase biblica che « Iddio soffiò del suo spirito » ([1]); ma non capì che ciò equivaleva a dire, che l'uomo è creato ad immagine e somiglianza di Dio. *Sicut equus et mulus, quibus non est intellectus* ([2]), egli considerò nell'uomo le facoltà e le operazioni che ha comuni colle bestie: generare, dormire, sdraiarsi, mangiare e bere. In queste arrestò il suo sguardo e si servì della stessa intelligenza, che va al disopra di questi poveri beni, per idealizzare, in certo modo, cotesti godimenti sensibili e rendere eterni quei beni, che per loro natura sono caduchi.

La risurrezione dei corpi, che Maometto difese ad oltranza, non è la risurrezione del corpo quasi *spiritualizzato,* come si esprime S. Paolo, libero ormai dalle vicissitudini di questa povera vita e non più d'ostacolo alla superiore attività dell'anima. Nel suo paradiso il corpo risuscitato è nè più nè meno il corpo sensibile come si ha adesso, idoneo a compiere tutte le funzioni presenti di cibarsi, di digerire, e quindi di espellere il soverchio, di camminare, etc. La sola differenza è ch'esso nell'altra vita non sarà soggetto a vecchiaia o a malattie o a sensazioni spiacevoli, come di freddo e di caldo. Tutto insomma verrà ordinato a godere in modo duraturo e perfetto le identiche sensazioni corporali che si provano quaggiù.

È evidente che il Corano concepisce la vita avvenire come *continuazione* della presente vita e limitata pur troppo alla vita dei sensi; il Cristianesimo la concepisce come *elevazione* e *trasformazione* ([3]) ineffabile non solo del corpo, ma sovratutto dell'anima in quanto è spirito dotato d'intelligenza ed amore.

Il supremo godimento del suo Eden consisterà nel possesso

([1]) Cor. *15,* 29; etc.

([2]) *Salmo* 31, 9.

([3]) È il vocabolo stesso che adopera S. Paolo, parlando della resurrezione dei corpi: « Non tutti dormiremo (morremo), ma tutti saremo *trasformati,* ἀλλαγησόμεθα » I Cor. *15,* 51 (secondo il testo critico, non secondo la Volgata).

delle Ḥuri: è quello che sogna ogni pio Musulmano di avere anche lassù un harem, ma molto più bello, molto più numeroso, degno insomma della munificenza di Allah. Il pio Musulmano sogna di averle a milioni e milioni nell'altra vita (1). Non farà meraviglia se un Arabo materiato di voluttà non potesse capire che la distinzione del sesso è in rapporto alla moltiplicazione degl'individui della stessa specie, che cessata tal causa nell'altra vita non ha più ragione di esistere quanto riguarda i rapporti sessuali e quindi quanto sia consentaneo alla ragione, che gli uomini *in resurrectione neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei* (2), cioè equiparati in questo alle Sostanze separate. Non importa. Le Ḥuri non serviranno alla procreazione di figli; ma solo ad eternare quel miserabile piacere che l'uomo sente nell'atto della generazione. È mostruoso, è bestiale; ma in questo appunto consiste la quintessenza del suo paradiso (3).

(1) Proprio così! « En plus du milliard et demi de houris, promis à chaque croyant, pour chaque acte de piété, prière, aumône, jeûne, de milliers et de milliers encore! » GONDAL, *Islamisme,* p. 179.

(2) *Mt.* 22, 30.

(3) Di coteste Ḥuri i commentatori musulmani ci dicono delle cose ora ridicole, ora sacrileghe ed ora immorali. Malgrado la ripugnanza che si possa avere, è necessario che il lettore abbia qualche *specimen* di questa letteratura da bordello: se i portavoce di Maometto sono arrivati a tali mostruosità, dunque il paradiso del Corano non si può intendere che alla lettera. « Se apparisse in cielo o per aria una di queste (fanciulle Ḥuri), di nottetempo, illuminerebbe tutto il mondo, come fosse lo splendore del sole. Se sputasse nel mare, la sua salsedine si convertirebbe in miele, e le acque amare diventerebbero dolcezza e soavità ». Al giorno della Risurrezione, quando gli Eletti debbono entrare in paradiso, Allah comanderà a Gabriele di prendere le chiavi per aprire il paradiso. Andrà e troverà un angelo, dalla cui bocca usciranno 70 mila chiavi, lunga ciascuna 7 mila miglia. Mancando a Gabriele le forze per sollevare tanto peso, gli dirà Allah: Invoca il nome mio e il nome del mio diletto Maometto. Quando sarà aperto il paradiso, al suo ingresso apparirà una mensa di diamante, lunga quanto il viaggio di 70 mila giorni. E lì si sederanno mangiando e bevendo. Quindi bei giovanetti offriranno a ciascuno una tazza con un frutto di cedro e da questo, mentre l'odoreranno, uscirà una fanciulla bella al disopra d'ogni umano linguaggio e ciascuno abbraccerà la sua fanciulla e per 50 anni staranno in delizie sensuali. Quindi Allah mostrerà loro il suo volto; ed essi cadendo per terra non potranno mirare nel suo volto. Ma Allah li solleverà e li rafforzerà, sicchè possano fissare il suo volto; e dopo ciascuno prenderà la sua fanciulla e a due a due entreranno nel proprio palazzo, dove resteranno eternamente, mangiando,

Se ben si considera, Maometto fece dell'uomo un bruto ideale. Il suo paradiso è il paradiso dei bruti, se questi, per un assurdo, potessero riflettere sulle proprie operazioni. Fra un cavallo che potesse avvertire il piacere che prova davanti a scelta biada o ad un branco di giumente e il Maomettano che sogna il supremo piacere in prelibati cibi e fra truppe di Ḥuri, la differenza è di grado, non di specie. Nell'autore dell'Islam si è verificato alla lettera il detto del Salmista: *Homo cum in honore esset non intellexit; comparatus est iumentis insipientibus et similis factus est illis* (1).

***

Il Credente vedrà ad ogni modo il volto di Allah nell'altra vita? La risposta è diversa secondo che s'interroga il Corano o l'Islam dei teologi musulmani.

Maometto non credette forse che Iddio potesse esser visto dall'uomo. Probabilmente se lo immaginava all'antica maniera orientale, come un monarca velato. Quando Mosè domandò di vedere il volto di Allah, si sentì rispondere: « Tu non mi vedrai, ma guarda alla montagna e se essa resta immobile, tu mi vedrai. E quando si manifestò il suo Signore nella sua maestà sul monte, che ridusse in polvere, Mosè cadde esanime. E quando ritornò ai sensi, disse: Lode a Te! io vengo a Te pentito » (2) *7,* 139, 140. Nè si dice mai di altro Legato o Profeta, che abbia contemplato la faccia di Allah.

Vi è un versetto intanto, che indurrebbe a credere che Iddio sarà visto dagli eletti. « In quel giorno i volti (dei giusti) saranno brillanti. Essi guarderanno verso il loro Signore » *75,* 22-3. Più tardi i *Ḥanbaliti* e al-Ghazzali s'avvarranno di questo versetto per dimostrare, che gli eletti vedranno Iddio nella vita avvenire. È un prendere forse troppo sul serio l'affermazione del Maestro, che alle volte, anche per bisogno di rima, buttava lì delle frasi senza troppo

---

bevendo e compiendo le voluttà veneree per tutta l'eternità ». Citazioni prese dalla سنّة da FILIPPO GUADAGNOLO, nell'opera sua *De Alcorano,* cap. III, not. III. Stravaganze di fantasie ammalate di sifilide morale!

(1) *Salmo* 48, 13, 21.

(2) « Pour avoir voulu voir Dieu. Nul être créé saurait voir Dieu sans mourir sur-le-champ ». KASIMIRSKI, *nota a. h. l.*

badarvi [1]. Qualunque sia in ogni caso il pensiero di Maometto, non certo la vista di Allah costituirà la beatitudine suprema dell'uomo: la visione divina era per lui una cosa ben secondaria.

Nell'Islam posteriore prevalse invece la credenza che Allah sarà visto dagli eletti. Al contatto della filosofia aristotelica e neoplatonica e poi per l'influenza dei *Ṣufi* la questione sulla natura di Dio assunse una sovrana importanza e differente fu la risposta che diedero i loro teologi sulla visione di Allah, secondo che seguivano l'uno o l'altro sistema.

I *Ḥanbaliti,* che interpretavano alla lettera il Corano, s'immaginavano che Allah avesse mani, piedi e le altre membra, quantunque non simili a quelle degli uomini [2]. Allah realmente discende, ascolta, vede etc., perchè questi termini adopera il Corano parlando di lui. Per costoro la visione di Allah è visione corporale, come si vede in questa vita la luna e le stelle; perchè altrimenti sarebbe falso il Corano, quando asserisce: I giusti *guarderanno* verso il loro Signore.

I loro accaniti avversarî, i *Muʿtaziliti,* difendeano ad oltranza la spiritualità di Dio. Per alcuni di costoro gli eletti vedranno non Iddio, ma la prima intelligenza uscita da lui, quella che appellano « l'intelletto agente ». È idea neo-platonica.

I *Ṣufi,* che nella loro evoluzione finale accettarono le idee panteistiche del Buddismo, sognavano l'assorbimento della propria esistenza in quella di Allah.

L'Islamismo ortodosso ammette con al-Ascʿari e al-Ghazzali, che Iddio sarà visto nell'altra vita. I beati lo contempleranno, secondo al-Ghazzali, senza maniera d'essere e senza forma. La sua visione sarà una conoscenza più chiara e perfetta che la scienza ordinaria. Avrà egli intravisto che la visione *immediata* dell'Essere

(1) Un esempio caratteristico e quanto mai divertente, l'abbiamo in questo stesso argomento del Paradiso. Alla Sura 55 il Profeta promette ai suoi *due* orti, *due* specie di alberi, *due* fonti, *due* sorta di frutti e quindi ancora altri *due* orti, *due* fonti (verss. 46, 48, 50, 52, 62, 66). Per chi legge il testo arabo è evidente che il numero *due* ricorre qui per bisogno di rima. Anche il NÖLDEKE-SCHWALLY (I, 40) cita questo esempio e aggiunge queste preziose parole « Um des Reimes willen wird bisweilen die gewöhnliche Gestalt der Wörter *und selbst der Sinn* verändert ». La rima ha regalato ai Musulmani il domma dei due giardini, delle due fonti etc., etc. !

(2) Secondo il versetto coranico: « Nulla vi è che Gli sia simile ed Egli è colui che ascolta e che vede » *43,* 9.

infinito sorpassa qualunque capacità naturale e che essa è quindi essenzialmente sovrannaturale?

Il sommo al-Ghazzali, che per darsi alla vita contemplativa rinunziò alla brillante carriera dell'insegnamento nella più celebre università dell'Islam ([1]), avrà posto in ogni caso in questa cognizione di Allah il supremo contento dell'uomo. Ma sino a che punto sono conformi le sue idee e quelle dei Ṣufi e dei Ḥanbaliti con le credenze del Corano? E non può darsi anche che fra le une e le altre vi sia tale opposizione, che se è vera un'asserzione non può esser vera l'altra?

Se ha ragione al-Ghazzali deve aver torto Maometto. Poichè se la beatitudine dell'uomo consisterà nell'atto dell'intelletto contemplante Iddio, bisogna sopprimere giardini e palazzi col corteggio di quelle eteree abitatrici. Se dicono il vero i Ḥanbaliti, è necessario sia falso quanto affermano i Muʿtaziliti, poichè o è vero che Allah è anche corpo come l'uomo, o è vero che è puro spirito, come l'angelo ([2]).

È ben strana cotesta religione, che nella più grande questione che interessa l'uomo, nè il suo Codice sacro ci ha detto qualcosa di positivo, nè i suoi dottori vanno d'accordo, nè ciò che crede il volgo è identico a quello che credono i dotti; e tuttavia qualunque cosa si crede, si rimane sempre Musulmani ugualmente! ([3]) E se una religione non ci assicura sul problema angoscioso della vita avvenire, con qual diritto può arrogarsi il titolo di Religione rivelata?

([1]) Prima di ritirarsi in una celletta appartata presso la Moschea di Damasco e poi di Gerusalemme (489-1095) era stato professore di diritto *Sciafiʿita* a Baghdad nell'Università fondata di recente dal celebre Visir dei Selgiuqidi Nizām al-Mulk.

([2]) I Ḥanbaliti, che costituiscono uno dei quattro riti ortodossi, arrivarono a dire che la frase « Iddio è spirito » equivale a negare l'esistenza di Dio e ad essere ateo. Non si può concepire opposizione più perfetta.

([3]) Parimenti un pio Musulmano può credere o al domma del libero arbitrio o al domma del determinismo fisico; o al domma del Corano increato ed eterno o alla sua esistenza creata e nel tempo; o al domma dell'antropomorfismo di Allah, credendo persino che Allah è carne ed ossa, ovvero alla spiritualità perfetta di Dio. Prodigiosa latitudine dell'ingegno orientale! In realtà di tutte queste opposte sentenze nel corso dei secoli passati ora l'una ora l'altra ha avuto l'onore di godere le preferenze dei Credenti.

Di fronte a tale guazzabuglio di contradittorie opinioni sta l'inconcussa certezza del domma cristiano: *Videbimus Eum sicuti est* (1). Si può, se si vuole, denegare fede alla verità rivelata; ma chi vuol essere cristiano sa benissimo cosa credere e non può non credervi con tutta la forza dell'anima sua; e sa pure che questo han creduto i Cristiani da venti secoli in qua.

(1) I *Giov.* 3, 2.

CONCLUSIONE

L'Islam non è una religione.

Se per religione deve intendersi, com'è ovvio, la somma dei rapporti che legano l'uomo a Dio, tale non può chiamarsi la religione ideata dal Visionario della Mecca, che considera un lato soltanto — e non il più importante — di questa soggezione all'Ente supremo. L'uomo pel Corano trovasi di fronte a Dio, come un servo o uno schiavo di fronte al suo padrone. In quella guisa che questi può far dono a un suo servo di un podere o di un palazzo, e in questo caso ha diritto non solo all'obbedienza, ma anche alla gratitudine; allo stesso modo Allah, regalando a chi gli talenta il delizioso soggiorno dell'Eden, ha diritto alla riconoscenza degli uomini e non soltanto alla sottomissione. La differenza tra un padrone umano e il padrone che appellasi Allah sta solo in questo, che Allàh è tal padrone, che la sua signoria estendesi agli uomini tutti. Ma questo non muta la natura della relazione reciproca: si tratta del più e del meno.

La religione non è questo soltanto o bisognerà sopprimere il vocabolo dal linguaggio umano. Essa ordina l'uomo in quanto creatura a Dio in quanto Creatore: e tale ordinamento non può esistere, se Iddio non si considera come fine ultimo ed unico dell'uomo. Ma si ha questa soggezione, quando le facoltà più nobili dell'uomo, che rampollano dal suo essere spirituale, volere e intelligenza, non troveranno in Dio il termine del loro movimento? Di questo misterioso movimento, che ci spinge verso la Causa suprema, e che si rivela nella insaziabilità e mutabilità del cuore umano, non solo il « Libro di Allah » non ci ha detto nulla,

proprio nulla; ma c'insegna positivamente il contrario. Esso c'insegna che le nostre facoltà troveranno la lor quiete suprema nel possesso di Huri, di orti e palazzi.

Maometto non potè certo sopprimere questi movimenti che ci portano verso l'Essere che ci ha creato. Aspirazioni e desiderî verso l'alto non è possibile soffocarli, specialmente in certe circostanze della vita. Ma tali movimenti in un Musulmano fedele al suo Corano vanno a finire fatalmente nel vuoto. L'anima sarà sospinta talvolta verso Dio per trovarsi... fra le braccia di una bellissima Huri. In un Musulmano di sentimenti elevati deve esistere una contradizione angosciosa fra i dettami della sua religione, che l'inchiodano in una creatura e gl'impulsi della sua natura umana che lo spingono verso il Bene infinito. Un Cristiano sarà buono in quanto agisce in conformità ai precetti del Vangelo; un Musulmano sarà buono all'infuori degl'insegnamenti del suo Libro e anzi a dispetto di questi stessi insegnamenti, rinnegando cioè in pratica il suo Corano.

***

Ed è questa appunto una delle più incredibili constatazioni, che si possano fare nella storia delle religioni. Nel mondo musulmano si sono sviluppate certe grandi correnti di vita religiosa, delle quali alcune vanno *al di là*, altre sono positivamente *contrarie* alle credenze del Profeta.

Il grande movimento dei *Ṣufi* (1), di questi Asceti dell'Islam, che esercitarono una decisiva influenza nella sua teologia, se lo si considera nel suo tenore di vita, che si esternava in digiuni, macerazioni, povertà, va manifestamente molto al di là del Codice sacro dell'Islam. Maometto, che conobbe benissimo gli Asceti cristiani e li ammirò, considerò sempre l'Ascetismo come istituzione del tutto libera, dovuta solo all'iniziativa umana. Lo stesso tutt'al più avrebbe stimato dei suoi futuri seguaci, che avessero

(1) I *Ṣūfī*, così appellati da *Ṣuf* صوف, lana grossolana colla quale si coprivano, sono la *Rahabanyya,* cioè il Monachismo islamitico. Si dividevano in parecchie confraternite. Alcuni di questi *Ṣufi* menavano vita errante, com'erano probabilmente quegli Asceti cristiani, che conobbe Maometto e appella *Sa'iḥūn* « peregrinanti « (cfr. Cor. *9*, 113; *66*, 5). Vien segnalata la loro comparsa sin dal tempo del Califfo Ommiade 'Abd al-Malik (685-705).

voluto abbracciare condotta di vita sì austera. Ma l'Ascetismo dei Monaci è sbocciato dal Cristianesimo e sta in perfetta armonia colla sua concezione del fine ultimo; mentre l'Ascetismo dei Sufi, che adesso sopravvive degenerato nei Dervisci, sta al di fuori dell'Islam originario. Che rapporto può mai esistere fra le dure astinenze di cotesti Sufi e i beni eterni promessi dal Corano? Non si stimerebbero piuttosto pazzi questi Penitenti, che nella breve vita di quaggiù si privano volontariamente di quegli stessi beni, che costituiscono il paradiso nell'altra?

Il Sufismo si spiega in verità col bisogno sentito da certe anime elevate, che non trovando il lor contento nei piaceri di questo mondo lo cercano in Dio. Cotesti Sufi davano la più grande importanza alla preghiera, al *dhikr* coranico, e metteano a base della lor vita spirituale la più assoluta confidenza in Allah [1]. I lor teologi e poeti parleranno più tardi, sia pur panteisticamente, ma sempre con accenti ispirati, di *unione* (tawḥid) con Dio, di *amore* (maḥabba) di Dio [2] e di tutt'altro insomma, che non è il paradiso lurido sognato dal Profeta. Essi esercitandosi in quella vita intendevano pregustare le gioie, in cui l'*apparenza* dell'esistenza personale fosse assorbita nella *realtà* unica dell'Essere divino.

Costoro quindi praticavano come necessario per la beatitudine eterna ciò che per Maometto era facoltativo, e se si riflette che ciò riguarda il fine stesso dell'uomo, il Sufismo suona un'implicita condanna della vita gaudente del Profeta a Medina. Il Sufismo sorse e si consolidò come reazione alla crescente mondanità dell' Islam conquistatore, consenzienti i poco religiosi Califfi di Damasco.

(1) Magari troppo! L'hanno spinto sino al limite estremo dell'inazione, al cosidetto *quietismo passivo.* Una frase loro abituale era, che un Sufi è nelle mani di Allah come un cadavere nelle mani di chi lo lava. Questa similitudine del cadavere, che si trova nelle Costituzioni dell'Ordine dei Gesuiti — *perinde ac cadaver* — ha portato a una delle più stupefacenti scoperte, cioè che la Regola dell'Ordine gesuitico procede da quella delle Confraternite dei Sufi maomettani. Da segnalare... alla gratitudine degli storici BONET-MAURY, *Les Confréries religieuses dans l'Islamisme* (in *Transactions of the third international Congress for the History of Religions, II,* 344) e l'americano DUNCAN B. MACDONALD, *The religious attitude and Life in Islam.* Chicago, 1909, pag. 219. Corbellerie senza nome!

(2) 'Omar ibn al-Fāriḍ, morto al Cairo il 632/1235, è il più celebre poeta arabo Ṣufi, che abbia cantato di questo mistico amore. A causa della prevalenza di quest'argomento è appellato « Principe degli amanti »

Se poi consideriamo il Sufismo nella sua parte speculativa, esso sta in aperta opposizione a quanto avea insegnato Maometto sulla natura di Dio. Il Sufismo sotto tale riguardo è equivalente a panteismo. In principio i Sufi vennero influenzati dalla speculazione neo-platonica (panteismo dinamico di Plotino), che gli Arabi conobbero in Siria e in Egitto, e quindi dalla teosofia indiana pel contatto che i Musulmani di Persia ebbero coi Bramini. I Sufi, quando il loro panteismo venne acuito dalle concezioni buddistiche, arrivarono a credere che la loro esistenza si dovea annientare per essere assorbita in quella di Allah. L'essere dell'individuo dovea risolversi nell'essere universale della Divinità: nè spazio, nè tempo, nè altre modalità dell'esistenza poteano limitare ciò che è illimitato. L'uomo si eleva ad una identità perfetta col principio di tutta l'esistenza, di cui l'idea giace al di là di ogni concezione. Finisce l'io per restare Dio (1).

Basta enunziare siffatti principii perchè veda ciascuno che tutto questo è la più recisa negazione della fede monoteistica del Riformatore, che poggia sull'esistenza di un Dio personale, che rimarrà sempre distinto dalle sue creature (2). Più che negazione è anzi distruzione della teologia coranica su Allah. Non farà quindi meraviglia che mentre i Sufi eran tenuti in venerazione dal popolo, agli occhi dei Musulmani dirigenti comparivano quasi fossero eretici e che alcuni di loro sien finiti nelle mani del carnefice (3).

Ma anche il Sufismo temperato del persiano al-Ghazzali, che ebbe il sommo merito di rendere *ortodossa* la mistica dei Sufi, non è sicuramente la credenza di Maometto. Pel Ghazzali *l'amore di Dio* deve agire come motivo centrale nella vita del Muslim. È

(1) Fra le massime preferite, che esprimono in modo esagerato ma scultorio tali idee, sono le seguenti: La *tua* esistenza è un peccato al quale nessun altro può essere paragonato. — Dire: *Io* conosco Iddio, è un atto d'idolatria, perchè questa frase implica la dualità tra il soggetto che conosce e l'oggetto della conoscenza. — Io non sono Io; Tu non sei Tu. Neppur Tu sei Me. Io sono nello stesso tempo e Me e Te. Tu sei nello stesso tempo e Me e Te.

(2) « Tel est le but du *tawḥid* ṣūfī, de l'intuition de l'*unité*. Il est *radicalement* différent de la foi monothéiste de l'Islām ordinaire » GOLDZIHER, *Le Dogme* p. 135.

(3) Al-Ḥallagi giustiziato il 309/921 e al-Sciamalghāni giustiziato il 322/934, tutti e due a Baghdad. Quest'ultimo *divinizzava* sè stesso: è una conseguenza del panteismo indiano.

nella elevazione di sè stesso alla vita intuitiva dell'anima e al sentimento della dipendenza dell'uomo, ch'egli colloca il fine della vita religiosa. Rigettando il panteismo dei Sufi suoi antecessori e il loro disprezzo della Legge coranica, egli intese di rendere più nobile e più intimo lo spirito col quale la dottrina e la legge agiscono nella vita del Credente (1).

Ma queste idee di un uomo davvero eccellente, che può considerarsi come il S. Tommaso dell'Islam, vanno molto al di là delle idee di colui che lo stesso al-Ghazzali venerava qual fondatore della sua religione. Cotesto *amore di Dio*, principio generatore delle azioni morali, come s'accorda col domma del paradiso coranico?

***

Se il fenomeno dei Sufi rappresenta un movimento religioso, per dir così, aristocratico e intellettuale, il culto dei Santi, *walī*, è manifestazione di vita religiosa propria del popolo: anche questo, a confessione di tutti (2), sta contro il Corano.

La concezione musulmana di Dio non comporta altro culto all'infuori di Allah. La storia della riforma di Maometto alla Mecca o a Medina si è svolta in modo così esclusivo intorno ad Allah, che ogni altro culto, sia pure relativo, non è possibile che esista. Nella sua teologia non è luogo neppure, come ciò avviene nella teologia cattolica, a distinguere tra culto e culto: tra Allah e l'uomo non esiste mediatore e intercessore: ogni altro culto per ciò stesso è *scirk*, idolatria. La Sunna del primo secolo è stata assolutamente d'accordo in questo principio.

Malgrado ciò il culto di Santi locali è un fatto nei vari paesi dell'Islam e riconosciuto ormai come ortodosso dai successori del Profeta. In parecchie parti del mondo musulmano il culto di questi Santi ha più d'importanza che l'essenza stessa della religione ed è pressochè l'unica forma sotto la quale si manifesta la fede del popolo. Allah grande e possente sta invero troppo in alto, perchè

(1) L'opera sua *Rievivificazione delle scienze della Religione*, che ebbe un'immensa ripercussione nel mondo musulmano *ortodosso*, vien considerata quasi ugnale al Corano.

(2) Cf. per es. Pizzi, *Islamismo* p. 134; Goldziher, *Le Dogme* p. 220; Carra de Vaux, *op. laud.*, p. 231.

si degni di rivolgere uno sguardo pietoso sui piccoli bisogni del suo adoratore. Quest'ufficio incombe al Santo locale: è lui che s'interesserà a custodirgli il gregge, a guarirlo dalle malattie, a dargli una numerosa posterità. Quindi le tombe di questi *Walī* o *Marabutti*, come son chiamati nell'Africa del Nord, sono la meta di pellegrinaggi, l'oggetto di sacrifizi e di altre manifestazioni di culto grossolanamente feticista.

Era più che naturale che il primo posto si riservasse alla tomba del Profeta in Medina e alla sua memoria. Ogni pio *ḥāgg* dopo di avere compito il pellegrinaggio alla Kaaba considera suo dovere di pellegrinare devotamente sino a Medina ([1]).

Ma l'opposizione al Corano di queste infiltrazioni posteriori era troppo palese. Proteste non mancarono, specialmente da parte dei Ḥanbaliti ([2]). Fra l'altro sono rimaste memorabili le lotte sanguinose, che i Wahhabiti dell'Arabia centrale promossero verso la fine del sec. XVIII contro il culto dei Santi, compreso il culto alla tomba del Profeta ([3]).

([1]) A questo culto è connessa l'idea della *santità*, che i Maomettani si sono formati del loro Profeta. È naturale e quasi istintivo che ogni adepto consideri nel fondatore di sua religione la regola pratica da seguire « Chiunque aspira alla beatitudine nella vita avvenire e alla sapienza in questo mondo, e propone di menare una vita giusta e di riunire tutte le buone qualità, come di meritare tutti i privilegi, costui *deve seguire l'esempio del* Profeta Maometto e, *per quanto è possibile,* mettere in pratica le sue virtù e la sua maniera di vivere. Voglia Allah aiutarci colla sua grazia per *conformarci a un tal modello* » ABU MUHAMMED 'ALI IBN ḤAZM, teologo di Cordova († 456/1069) nell'opera « Condotta di vita e guarigione delle anime ». Queste parole, che esprimono la credenza di ogni pio Musulmano, avrebbero eccitato un riso inestinguibile nello stesso Maometto. Bel modello in verità di continenza, di generosità verso i nemici, di pietà disinteressata! È ben strana questa religione che ha bisogno di dimenticare il Maometto della storia per crearsi un Maometto fantastico. Nel Cristianesimo non vi è differenza fra il Cristo ideale e il Cristo storico. Il Cristo, modello insuperabile di virtù e meta alle più sublimi aspirazioni, è nè più nè meno il Cristo che visse in Galilea e Giudea.

([2]) Così appellati dall'Imam *Aḥmed ibn Ḥanbal* († 241/855), fondatore di uno dei quattro riti riconosciuti come ortodossi dalla Sunna. Sono i più tenaci e fanatici difensori del vecchio Islam. I *Mu'taziliti* rappresenterebbero l'estrema sinistra. Si debbono considerare come i Razionalisti dell' Islam.

([3]) Furono denominati da *Muḥammad ibn al-Wahhab* († 1787). Avendo studiato con zelo le opere di Ibn Teimiyya, un Ḥanbalita della Siria,

I discepoli guerrieri d'Ibn al-Wahhab erano logici e difendeano dopo tutto l'Islam di Maometto e dei Compagni: non aveano difficoltà a riconoscerlo in teoria gli stessi Ulema di Costantinopoli. Come va allora che essi sono considerati come eretici dalla gran Chiesa? È quello che può succedere soltanto nell'Islam.

Per gli Ulema tutto diviene automaticamente Sunna o Tradizione sol che vi sia l'*Igmaᶜ*, cioè a dire il *consensus universalis* della comunità manifestato da un fatto. Cotesto *Igmaᶜ* corrisponderebbe quindi in certo modo alle decisioni di un Concilio ecumenico nella Chiesa cattolica. Ma vi è una differenza che è essenziale. Nella Chiesa esiste una Gerarchia docente, la quale invigila anzitutto perchè non sorga un fatto contrario alle credenze e in ogni caso approva o riprova con autorità inappellabile il fatto o la dottrina. Nell'Islam non havvi gerarchia propriamente detta, come non v'ha sacerdozio. Nulla vieta che un fatto in opposizione alle credenze del Corano si faccia strada, sia pure a traverso le proteste dei dottori (1). Sino a che quel fatto non arriva a stabilirsi solidamente in una vasta estensione di territorio musulmano, la Sunna è contraria; ma una volta che quel fatto o quell'usanza abbia sorpassato le difficoltà, ecco che la compiacente Sunna sta lì per accordargli il diritto di cittadinanza, non importa che quel fatto contradica alla Sunna sino allora riconosciuta

In tal modo con l'*Igmaᶜ* in balia alle passioni politiche (2) e alle

---

(† 1328), suscitò fra i suoi compatriotti dell'Arabia centrale un movimento fortissimo di puritanismo, fondato su ragioni teologiche. Ne seguirono conflitti sanguinosi nell'Iraq e in Arabia, che solo le truppe egiziane di Mehemet Alì poterono domare. Esiste tuttora lo Stato Wahhabita.

(1) Per es. sino al sec. VIII dell'Ègira i teologi musulmani contestavano la conformità alla Sunna della solenne celebrazione della nascita del Profeta. Adesso invece la si celebra in tutto il mondo ortodosso al principio del mese di *rabì 1⁰* con la partecipazione di tutte le autorità musulmane.

(2) I primi Califfi Ommiadi, che dovettero sostenere durissime lotte contro potenti rivali, favorirono ad oltranza la dottrina dei *Giabariti* sul fatalismo. La ragione è troppo evidente. Costoro avean bisogno che i loro sudditi credessero che Allah aveva decretato *ab aeterno* che regnasse la dinastia degli Ommiadi, nè potea accadere altrimenti. Quindi loro non restava che obbedire! — Sotto alcuni Califfi Abbassidi, come *al-Ma'mūn* e *Muᶜtaṣim*, si doveano ritenere come dommi dell'Islam le dottrine dei

superstizioni del volgo si arriva all'assurdo che la Sunna moderna distrugge la Sunna antica; e poichè un fatto religioso è connesso ad un'idea, cioè ad un domma, è da concludere che ciò che era vero per es. nel 1° secolo dell'Egira può non esser vero nei secoli posteriori. Se un tale sistema si fosse applicato nella Chiesa cattolica, le grandi eresie dell'Arianesimo, Nestorianismo e Protestantesimo sarebbero già da parecchi secoli dommi cattolici.

***

L'Islam non è quindi un'unità.

Non è possibile affermare, che l'insegnamento di Maometto sia il germe da cui si è sviluppato posteriormente tutto ciò, che adesso credono Sunniti e Sciʿiti, o, in altri termini, che l'Islam di questo secolo sia nient'altro che un'evoluzione logica e conforme ai dommi del primitivo Credo. L'Islam cioè non è soltanto il prodotto di Maometto, ma è qualche cos'altro, che non gli appartiene; e questo « qualche cos'altro » o ne sta completamente al di fuori, come il Sufismo pratico, o vi contradice, come il Sufismo teorico e il culto dei Santi ([1]).

Sarebbe perciò un grave errore quello di giudicare l'Islam *esclusivamente* dal Libro sacro della comunità maomettana. Questo non ci spiega tutt'al più che i primi venti o trent'anni della sua esistenza. Il Corano, è vero, continuerà a venir circondato della più grande venerazione da parte di milioni d'adepti e ad esser considerato come la pietra angolare dell'edifizio, ma quanti pezzi disparati vi

---

Muʿtaziliti. Sotto il Califfo *Mutawakkil* e successori, guai invece a chi vi credeva! L'attendeano prigionie, persecuzioni di ogni sorta e anche la morte. Di questi Sommi Pontefici dell'Islam chi avea ragione? Si tratta qui di dommi, che sono immutabili di loro natura, non di disciplina.

([1]) Ben altre contradizioni potrebbero rilevarsi. I quattro riti riconosciuti come *Sunniti* dal Califfato di Costantinopoli son separati fra di loro solo da divergenze rituali e legali o anche dottrinali? Gli Sciʿiti di Persia con le loro credenze stravaganti su Alì e suoi discendenti da Fatima, su l'Imamato e il Mahdi sono di accordo con la dommatica del Corano? Quella sostanza *luminosa e divina* che attraverso i reni purissimi degli antenati di Maometto è arrivata sino a lui, e da lui si trasmette nei discendenti di Fatima per comunicare loro l'impeccabilità e l'infallibilità, tutto ciò è mitologia o monoteismo?

sono stati aggiunti! « Bien que les développements postérieurs — et cela se conçoit — se réclament toujours de lui, mesurent à ses paroles les productions de toutes les époques et s'imaginent être d'accord avec lui, ou du moins s'y évertuent, nous ne pouvons perdre de vue qu'il est, à lui seul, loin de suffire à l'intelligence de l'Islam historique » (¹).

Nella religione di Maometto si è ripetuto dopo la sua morte ciò di cui egli stesso avea dato tanti belli esempi. Costui facea abrogare e modificare a suo talento da Allah i versetti rivelatigli a seconda della necessità del giorno. Se lo facea il Maestro, perchè non potranno fare altrettanto i suoi zelanti discepoli? Certo non potea egli promettere ai suoi futuri seguaci, quello che un altro Fondatore avea promesso: *Ecce Ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi* (²). Ma non ci si vanti dunque l'Islam come la religione ideale. È un'opera umana, troppo umana, che porta l'impronta di tutte le imperfezioni e contradizioni, di cui è capace questo povero uomo.

***

Come mai intanto valga religione siffatta a tenere avvinti al suo carro più di 200 milioni di seguaci: è la domanda angosciante che ciascuno si sarà fatto più d'una volta.

Il problema è fra i più difficili e complessi, che si abbiano nella storia, e la sua soluzione richiede che si tengano sott'occhio parecchi elementi: è necessario che qui si ricordino brevissimamente.

1.° L'Islam è religione e politica nello stesso tempo. Esso si propagò nel primo secolo come dominazione araba: fu più un Impero che una religione. Avvenne così in Siria e in Palestina, in Egitto, nell'Iraq e in Persia; e più tardi nell'Africa del Nord, in Spagna e in Sicilia.

Inoltre la conquista araba trovò in Oriente il Cristianesimo molto indebolito da interminabili lotte di religione (Arianesimo, Nestorianismo, Eutichianismo etc.). I loro popoli nutrivano da tempo odio profondo contro l'Impero a causa di queste medesime lotte religiose; i sovrani di Bisanzio vollero troppo spesso imporre la

(¹) GOLDZIHER, *op. laud.* p. 25-6.
(²) *Matt.* 28, 20.

lor fede ortodossa a popoli attaccati all'eresia. I nuovi padroni furono quindi accolti favorevolmente come liberatori dal giogo di Bisanzio. In Egitto specialmente i Cristiani abbracciarono in massa la religione dei conquistatori e per odio all'Impero e per i grandi vantaggi materiali, che questa loro offriva.

Gli Arabi trattarono sempre le popolazioni sottomesse, come tali. Essi le mantenevano in una condizione d'inferiorità sociale, che non era soltanto sensibile nel pagamento dell'imposta appellata *gizyah* ([1]). Ma divenendo Musulmani i vinti si elevavano al rango dei vincitori: una tentazione perpetua da parte dei Cristiani. In principio tuttavia gli Arabi si mostrarono larghi e tolleranti: da ricordarsi con onore i Califfi di Damasco. Ma la savia politica degli Ommiadi fu raramente imitata: la condizione dei Cristiani sotto la dominazione musulmana è stata quasi sempre, più o meno, precaria. Le dinastie dei Fatimiti in Egitto e degli Almoadi in Cordova invidiarono talvolta i più feroci fra i persecutori romani.

2.° L'Islam pel semplicismo dei suoi dommi e riti, accessibile ad ogni mediocre intelligenza, e più per la comoda larghezza dei suoi precetti morali (per quanto riguarda la donna in special modo) è la religione per eccellenza di popoli che attraversano uno stadio inferiore di civiltà e coltura. « L'islamisme n'a trouvé de disciples véritables et zélés que chez de peuples peu développés, tels que les populations chrétiennes à la surface de l'Egypte, de l'Afrique du Nord et l'Espagne ([2]), chez les Berbères, les Nègres, les Malais, les Turcs. En Perse et aux Indes il ne triompha que par la force... Né chez un peuple tardivement développé, s'il est la plus jeune des religions universelles, il est également la moins

([1]) جِزْيَة *compenso, rimunerazione,* cioè per la sicurtà della persona e degli averi, che i Musulmani concedevano a sudditi non Musulmani (Cristiani, Ebrei, etc.).

([2]) Ad onore della nobile nazione spagnuola bisogna notare che fu nelle provincie meridionali, abitate da popolazioni semiafricane, che il Corano trovò numerosi e fanatici discepoli. Per arrivarvi i Musulmani ricorsero all'emancipazione dei servi e degli schiavi. Bastava che un di costoro, appartenente a padrone cristiano, si rifugiasse in un possesso di Musulmano e pronunziasse la formula: Non vi è Dio che Allah e Maometto è il suo Inviato, e subito diveniva « affrancato di Allah ». Ma accanto a queste diserzioni quanti martiri ed eroi! La storia dei Mozarabi, come si chiamarono gli Spagnuoli sudditi dei Musulmani, è la più bella pagina della storia della Chiesa in Spagna.

élevée. Pendant une courte période seulement, il a, à la faveur des circostances et *en opposition avec ses propres principes,* donné naissance à une civilisation plus haute. Appliqué en toute rigueur, il est destructif de toute civilisation » ([1]).

Pel Corano infatti discende da Allah in ugual modo tanto la legge politica quanto la legge religiosa, sia il domma eterno della fede, che la mutabile prescrizione civile. Esso non distingue fra Chiesa e Stato, tra sovranità spirituale e temporale. Di due poteri per sè distinti fa la più mostruosa identità. Quindi immutabili, sacre, inflessibili diventano quelle stesse leggi umane, che per loro natura debbono variare per adattarsi all'infinita varietà delle circostanze di quaggiù.

Con tale concezione assurda non è possibile progresso alcuno. Se l' Impero degli Arabi ebbe un non lungo periodo di prosperità e gloria, lo dovette in primo luogo al contatto della civiltà cristiana di Siria e d'Egitto e della civiltà persiana. I più illustri fra i suoi filosofi e poeti sono Persiani che scrissero in arabo.

Ma una volta attraversato questo effimero periodo, può dirsi che si è chiusa la storia per questo popolo. Noi del secolo XX possiamo oggi attestare che non appare speranza, che risorgano dal loro sepolcro i connazionali di Maometto.

Altri popoli invece, quantunque riccamente dotati da natura, nulla han potuto produrre, perchè a contatto col solo Islam: tale è il caso dei Berberi, dei Turchi e degl'Indiani. Per limitarmi all'esempio più evidente, che cosa ha creato in letteratura o in arte, in scienza o in politica il grande Impero dei Turchi dal 1453 sino agl'inizi del secolo presente? L' Islam è il vento urente del deserto, che brucia il tenero germe appena spunta dal suolo.

Soltanto popoli arretrati e degenerati fanno un passo in avanti, abbracciando l'Islam; ma è l'ultimo che fanno. Certe tribù africane, che anche adesso si fanno musulmane, non per questo diventano più castigate nei loro costumi; anzi peggiorano talvolta. Basta aprire qualsiasi relazione dei Missionari. La tratta delle schiave e degli schiavi è la più grande vergogna che pesi sul continente africano musulmano: l'islamismo è responsabile di questo delitto contro l'umanità.

Tutta la civiltà moderna sta al di fuori del mondo maomet-

([1]) TIELE, *Manuel de l'Histoire des Religions* p. 145-6.

tano: scoperte, invenzioni, progressi di ogni sorta nelle scienze e nella vita si debbono a popoli cristiani.

È vero che Egiziani e Turchi, Indiani e altri popoli soggetti all'Inghilterra si sforzano di assimilare il progresso attuale, facendo legittimare da compiacenti *fetwa* (1) queste che agli occhi del popolo appaiono come infrazioni all'Islam: il bisogno che avvertono di ricorrere a tali espedienti apologetici è la più bella confessione, che per l'Islam la civiltà moderna è un'importazione.

3.° Che cosa è l'Islam in tante parti del mondo musulmano?

Lo Sciᶜismo, rappresentato come potenza politica in Persia (2), è stato considerato come eretico sin dalla fine del 1° secolo dell'Égira e non a torto. Gli Sciᶜiti sono seguaci di Maometto, come quei Protestanti, che negano la divinità di Cristo e tuttavia continuano a credersi e chiamarsi Cristiani. Lo Sciᶜismo ha snaturato la concezione coranica di Dio e ben altre idee ancora del Libro di Allah.

L'islamismo dei Beduini della penisola arabica, dei Kabili dell'Afrîca del Nord e di altri Nomadi consiste essenzialmente nel culto dei Santi locali; residui talvolta di culti preislamitici.

In altre parti d'Africa, come nel Mzab, a Ouargla, al Sudan, presso i Tuareg etc. il Maomettanismo è in verità una vernice di religione. Costretti a servirsi per le preghiere della lingua araba, che non è la nativa e che molti non capiscono, il bagaglio religioso di molti Negri riducesi a ripetere meccanicamente la *Sciahada* (3), ma parecchi si contentano di ripetere senza troppo comprenderle le due parole: *Bismi-illahi* « In nome di Allah ». Sono l'infima minoranza quelli che si trovano in grado di recitare la *Fatiḥa*, cioè la 1ª Sura di soli sette versetti. Il Negro si fa musulmano, perchè ciò gli torna comodo pei suoi interessi commerciali; ma l'Islam

(1) Cioè *sentenza giuridica*, *decreto*. In questo modo hanno potuto *islamizzare* le Casse di risparmio e gl'Istituti bancari che danno interessi, l'emissione di obbligazioni di Stato fruttifere etc., mentre la legge religiosa proscrive *qualunque* forma d'interesse e non soltanto l'usuraio. Anche la forma parlamentare moderna dei Governi in un Impero essenzialmente teocratico e assoluto ha trovato i suoi paladini fra i giuristi e i teologi. Naturalmente è proprio nel Corano (*42*, 36) e nel Ḥadith che trovasi raccomandato il Parlamento moderno!

(2) Con l'avvento al potere della dinastia *Ṣefewida* (1501-1721) e in opposizione all'Impero Turco, centro del Sunnismo. Qualunque sforzo per riunire i due grandi partiti è rimasto fino adesso infruttuoso.

(3) Cf. c. XIV, parag. I, p. 134.

lo lascia ignorante come prima e pagano nei suoi costumi, specialmente nella lussuria e nell'ubbriachezza.

L'India col suo mosaico variopinto di religioni merita una menzione speciale.

Nessun paese offre tanti esempi di sopravvivenza di elementi pagani come l'India e il suo arcipelago. La religione del popolo è una bizzarra mescolanza di forme pagano-islamiche. Accanto a un culto tutto esterno di Allah e ad un impiego superficiale del Corano e di riti maomettani esiste il culto dei demoni, dei morti con altre pratiche religiose animiste ([1]).

Nello Sciᶜismo indiano l'influenza braminica è ancor più sensibile: antiche divinità indiane si sono trasformate in santi maomettani e luoghi pagani sono stati incosciamente islamizzati ([2]).

Quanto agl'intellettuali dell'Islam il secolo passato e il presente han portato ad una novella fase nella sua evoluzione, della quale non si prevede la fine: più che fase è una crisi.

Nel mondo intellettuale sia indiano che egiziano, algerino o turco la sottomissione di milioni di musulmani a Potenze non musulmane, la partecipazione alle forme moderne del vivere sociale, il molteplice contatto con la civiltà occidentale hanno agito ed agiscono in senso razionalistico: è quello che fatalmente deve accadere.

Poichè anch'essi doveano pur una volta arrivare alla critica storica e scientifica delle loro fonti. Ma qui non è più possibile che misconoscano i risultati ottenuti dalle ricerche dei dotti d'Europa.

([1]) Gli stessi concetti fondamentali del Corano, compreso quello di Allah, sono stati modificati in senso indigeno, sotto l'influenza o del Bramanesimo o del Buddismo. Per es. nelle monete di alcuni principi indiani la formula della *Sciahada* si è trasformata nella seguente: « L'Indefinibile è unico. Maometto è il suo *avatār* ».

([2]) Di alcune sette sorte il secolo scorso, come il *Babismo* e il *Behaismo* in Persia, l'*Aḥmediyya* in India, nulla è a dir qui. Appena è se possono considerarsi musulmane. Sono varietà e ramificazioni delle concezioni sciᶜite sul cosidetto « Imam occulto ». È così appellato il XII Imam, discendente in linea retta da Alì, *Muḥammed Abu'l Qasim,* morto a Baghdad all'età di 8 anni. Costui, secondo la credenza universale degli Sciᶜiti, continua a vivere, invisibile agli uomini, in un luogo occulto per ricomparire alla fine del mondo, come *Mahdi,* cioè liberatore e restauratore della giustizia nel mondo. Invece del discendente di Alì, ciascuno dei tre fondatori rivendicava a sè l'onore di essere Mahdi.

Le pie credenze sull'origine immacolata del Profeta, sulla discesa miracolosa del Corano, sulla santità e preeminenza della Legge islamica sono oramai irrimediabilmente sepolte: ma questo si afferma adesso sottovoce fra di loro. Il Corano ad una intelligenza colta, messa in sospetto dagli studii moderni, deve apparire quello che è: un indefinibile groviglio di contradizioni. Ed è proprio questa l'opera di Dio? Quando queste verità si faranno strada, succederà fra i dotti Musulmani quello che è successo fra i Protestanti d'Europa: il Protestantesimo ha condotto al razionalismo e questo all'incredulità e al materialismo nella vita.

Tali effetti sono già visibili nelle grandi città musulmane che si trovano più a contatto con la civiltà europea.

INDICE

PAG.

PREFAZIONE . . . . III-IX
Trascrizione delle consonanti arabe X
Elenco delle opere principali citate per abbreviazione . . XI-XII
Introduzione . . . . XIII-XLVI
Parte I. — Vita di Maometto . . . . XV-XXXIV
Parte II. — Formazione e carattere del Corano . . XXXIV-XLVI

CAP. I. — Il Nome divino e gli attributi predicati di Dio 1-12
» II. — Allah nella sua divina Natura . . . 12-25
» III. — L' Unità di Dio e il Monoteismo coranico . 25-37
» IV. — La Trinità cristiana nel Corano . . . 37-41
» V. — Cristo e Maria nelle leggende orientali e nel Corano 41-50
§ I. Cristo Legato di Allah 41-45
§ II. Maria la Vergine Madre . . . 45-50
» VI. — Angelologia e Demonologia 51-70
§ I. Gli Angeli 51-56
§ II. Lo Spirito o « Lo Spirito di Santità » — Gabriele 56-60
§ III. Satana o Iblis e i Demoni . . 60-64
§ IV. I *Ginn* nelle credenze popolari e nel Corano 65-70
» VII. — La creazione dell' universo 70-76
» VIII. — La creazione dell' uomo. 77-79
» IX. — Il fine dell' uomo 80-86
» X. — Libero arbitrio e fatalismo 86-102
» XI. — L'economia divina per l'uomo . . . 102-120
§ I. I Legati di Allah 102-112
§ II. Maometto Legato di Allah a Medina 112-120
» XII. — Il Miracolo e i « segni di Allah ». . . 120-127

	PAG.
CAP. XIII. — La virtù e il vizio nel loro concetto	128-134
» XIV. — I comandamenti del Corano e i peccati	134-149
§ I. I cinque « pilastri » della religione	134-144
§ II. Peccati e loro remissibilità	144-149
» XV. — Il novissimo Giorno - Risurrezione e Giudizio	149-158
» XVI. — La Geenna	158-163
» XVII. — Il Paradiso	163-175
Conclusione	177-190
1. — L'Islam non è religione	177-178
2. — Divergenze e contradizioni tra il Corano e l'Islam posteriore	178-184
3. — L'Islam non è un'unità	184-185
4. — Ragioni della sua espansione e stato attuale	185-190